L'ATENEO VENETO

ANNO XXXIII — FASC. I

LUGLIO-AGOSTO 1910

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

LUGLIO–AGOSTO 1910

VENEZIA
ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE
1910

IL "CAVAIGNAC" DI VENEZIA

(DIARIO INEDITO DEL GENERALE MENGALDO DURANTE LA RIVOLUZIONE E L'ASSEDIO DI VENEZIA — 1848-1849)

(cont. e fine - v. Vol. I, Fasc. 3, Maggio-Giugno 1910).

Quale sarà il suo contegno nei torbidi attuali d'Italia? I principî liberali dell'attuale suo governo e l'essersi la Francia pronunciata avversa, o poco favorevole, assicurano all'Italia se non l'aiuto certo l'adesione dell'Inghilterra. Ed essa può avere un'influenza grandissima per l'esito finale, quand'anche non cooperasse prestandole il morale appoggio del suo assentimento. Il commercio inglese vende le sue armi come le sue tele: le sue munizioni da guerra con le sue spille; e ciò secondo le norme della piena libertà dei traffici non è che appoggio morale affatto indiretto. Esso porta sui luoghi la merce di cui più si abbisogna.

15 Fevrier, 1848.

CONDITIONS DE LA FRANCE.

Il y a maintenant dans la Chambre des deputés une querelle presque personelle entre les membres de l'opposition et le ministère à cause de quelque expression de l'adresse au roi. Pendant que les chambres étaient closes il y eut des réunions politiques dans les départements, exprimées par des banquets, où l'on avait en vue d'exciter le mécontentement contre la

politique du gouvernement, et provoquer une reforme des lois électorales. L'opposition y avait assez bien réussi.

La nation et la capitale étaient assez excitées, et la fermentation était à peu près générale à l'ouverture des chambres à la fin de 1847.

Mais le ministère étant décidement appuyé par une majorité forte et compacte, marqua dans l'adresse au roi du scea de la plus fletrissante improbation ces banquets, et en conséquent ceux des députés de l'opposition qui y avaient contribué; en qualifiant ce qu'ils avaient operé comme l'effet de passions violentes et aveugles.... Maintenant il s'agit de la part de l'opposition de faire à Paris même une grande démonstration politique pour soutenir par le fait le droit d'assemblement. Un grand banquet doit avoir lieu aux Champs Elisées. Si l'autorité malgré son antipatie, et l'improbation manifestée se borne à surveiller le banquet sans s'y opposer, il y aura certainement un mouvement enorme qui cependant pourrait se dissoudre tranquillement si l'opposition n'a d'autres vues dans cette démonstration. Si l'autorité s'y oppose par là force, ce que je croirais le plus prudent, il y aura du bruit, peut être une émeute, mais en y étant de la part du gouvernement une force imposante et sûre, un peu de sang repandu pourrait épargner à la France de grands bouleversements et de grands malheurs à toute l'Europe. Les événements sont en la main de Dieu.

NOTA: Poichè il Mengaldo scrive un francese soldatesco e brutto, darò gli altri brani ch'egli ha lasciato in quella lingua, e non sono molti, tradotti in italiano.

4 Marzo 1848.

ANCORA CONDIZIONI DI FRANCIA. PRONOSTICI.

La Francia in rivoluzione. Scacciato Luigi Filippo dal trono. Proscritta la famiglia d'Orleans. Proclamata la repubblica! Chi avrebbe potuto prevedere un tale evento? Ben si scorgeva un germe di malcontento, e quegli appelli incessanti alle passioni popolari lasciavano temere dei gravi tumulti. Io stesso diceva un mese prima che se si giungeva ad eccitare una commozione popolare non s'avrebbe potuto calcolarne gli effetti, nè prevederli, nè modificarli.

Ma che fosse rovesciato il sistema monarchico per rigettarsi nella democrazia, ciò non l'avrei mai creduto. Me ne duole. Non so prevedere che sventure per tutta l'Europa, ma più di tutto per la Francia e l' Italia. La guerra civile è inevitabile in Francia, e le conseguenze per l'Italia funestissime. La repubblica è incompatibile coll'indole della nazione francese. Non può durare; e se vorranno persistervi, oltre che si conciteranno contro tutte le potenze d' Europa, si struggeranno per le intestine discordie. E se la repubblica non potesse, come non potrà, sussistere, a chi quel trono sempre proclamato inconcusso e perpetuo, e sempre vacillante e così spesso rovesciato? Chi presterà più fede alla stabilità di istituzioni sì agevolmente sovvertibili dai fondamenti? Qual casa potrebbe ambire una corona che Napoleone e Luigi Filippo furono costretti a strapparsi colle proprie mani dalla fronte? Napoleone che avea resa la Francia tanto gloriosa e possente; Luigi Filippo che le aveva conservata la pace pel corso di diciassette anni, che le aveva in uno de' suoi figli assi-

curata la perpetua alleanza d'una generosa nazione, la Spagna !

Questo inatteso avvenimento dee necessariamente produrre effetti incalcolabili in tutta l' Europa, in tutto il sistema politico - sociale del globo, a meno che il principio puramente democratico non sia dalla reazione modificato o compresso. La ragione politica esigerebbe che i diritti del popolo fossero riconosciuti, infrenati, perchè l'uso di essi non trascorra in licenza. Ma v' ha pericolo che col pretesto d'infrenare la licenza l'assolutismo reagisca. Toccherà al senno ed al valore francese d'evitare il duplice pericolo.

NOTA : Questi tre brani che non riguardano direttamente Venezia e precedono il moto del marzo 1848, sono qui riferiti perchè dimostrano come il Mengaldo seguisse il movimento politico d' Europa, e fosse preparato ai fatti che stavano maturando.

1848.

(Il Mengaldo è in Venezia, comandante in capo della Guardia Civica — 18 Marzo - 11 Agosto).

I.

NELLA VILLA DI TEZZE (18 Marzo).

Erano le 8 della sera del giorno 18 Marzo. Il vento soffiava con violenza ; la pioggia cadeva a dirotto ; io me ne stava assiso dinanzi ad un bel fuoco nella mia casa delle Tezze, in procinto di volgermi alla tavola su cui appunto in quel momento s' imbandiva il mio pranzo frugale. Io aveva spesa la giornata in lavori

meccanici, giacchè nella preoccupazione della mente mi è di sollievo il tenere le membra esercitate in qualche lavoro. Sento suonare a furia ii campanello della cancellata grande di strada, e poco dopo entrano affannosi d'esultanza Eugenio Fidora ed Antonio Rizzà, provenienti da Treviso; il primo mio assistente nella tenuta dei registri, l'altro marito di mia nipote. Portavano la coccarda tricolore, che per la legge sul giudizio statario poc'anzi proclamata era titolo a processo e condanna forse capitale. Mi annunciano scoppiata l'insurrezione a Venezia e a Treviso: resa impotente a nuocere la truppa già disposta a ritirarsi; il popolo tutto in armi, e dovunque disposto a compiere colle armi la mutazione intrapresa. In Venezia Manin e Tommaseo liberati dal popolo e portati per la piazza in trionfo. Queste notizie corredate di mille aneddoti m'indussero tosto nella persuasione ch'io non dovessi esitare un istante a recarmi in Venezia, sentendomi preconizzato a comandante della Civica che si sarebbe tosto costituita.

Nota: Mengaldo a capo di 4000 guardie civiche secondò il Manin dal 18 al 22 Marzo, sebbene l'età lo persuadesse a meno avventati consigli. La mattina del 22 Marzo mentre Manin prendeva l'arsenale, compiendo la rivoluzione popolare, Mengaldo, prima solo poi a capo d'una commissione municipale, intimava ai governatori civile e militare austriaci la consegna della città e dei forti nelle mani dei cittadini, e ne stabiliva i patti, compiendo così la rivoluzione ufficiale. La rappresentanza del Municipio emanava tosto un proclama; tra i firmatari del quale non trovando il popolo i nomi di Manin e Tommaseo, tumultuando costrinse la rappresentanza a dimettersi. Essa allora depose nelle mani del Mengaldo ogni potere con l'incarico di formare un governo provvisorio. Egli tenne per sei giorni una specie di dittatura militare. Fu nella confusione di

quelle pratiche, non per colpa del Mengaldo nè della rappresentanza, mal provvisto al richiamo della flotta dalle acque di Pola; perdendo la quale Venezia, mentre si liberava, era privata dell'unico mezzo con cui avrebbe potuto impedire, da se, un futuro blocco.

II.

PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA
(23 Marzo, ore 11 e mezzo ant.).

Quale improvviso, quale miracoloso cangiamento! Ma io diceva sempre che le dominazioni non si cangiano che colla forza! Ed ora sono smentito nella mia sentenza dal fatto d'oggi. Ier mattina un governo sorretto dalle abitudini di 35 anni di fermo dominio, da truppe agguerrite e fedeli, da tutti i più possenti mezzi di repressione contro ogni tentativo di inobbedienza; e in poche ore tutto si dileguava in faccia ad un movimento popolare! Oggi ho proclamato io stesso.... che mai?.... La repubblica di San Marco!!! Certo questo è un sogno, quest'è un' illusione. Ma si sognano i pensieri, le idee del giorno; ed io non ho mai nè pensato, nè desiderato il risorgimento della repubblica di S. Marco. È dunque realtà. Sì certo, è un fatto. Me lo assicurano questi giorni di universale convulsione; queste grida incessanti, la mia commozione, i miei travagli, la perdita della voce; questi luoghi, questi oggetti, queste fragorose dimostrazioni, quest'ebbrezza universale. È troppo, è troppo! Il popolo trascende, non serba più misura. La Guardia Civica è strumento di ordine. Avrò io, generale di essa, il potere d'adoprarla utilmente? Ciò voglio tentare, dovessi soccombere sotto il tentativo. Domani un proclama presso a poco del seguente tenore.

Proclama:

Militi della Guardia Civica di Venezia!

Un cangiamento prodigioso si è operato in gran parte per opera vostra. Quell' edificio che sembrava incrollabile fu in un istante rovesciato dalle fondamenta. Venezia è libera e padrona di se, senza versamento di sangue! Dio fu certo con noi, e proviamolo coll' onestà delle opere nostre. Tregua dalle grida incomposte; bando agl'insulti, agli oltraggi, alle baldanze schernitrici della vittoria. Sia rispettata la sventura in tutti, specialmente nei nostri concittadini: in quelli che il mutamento offende nei più cari interessi. È vigliacca l'offesa al vinto, all'inerme; brutale contro le cose inanimate. Che la libertà non trascorra in licenza. Protezione a tutti gli onesti, repressione dei sovvertitori dell'ordine, arresto immediato e consegna ai tribunali dei colti in atto di delinquere.

A voi tocca, bravi della G. C., il tutelare la patria vostra contro ogni tentativo perverso. Voi le deste la libertà: conservatele l' ordine, la sicurezza, se volete che l'opera vostra sia benedetta. Viva S. Marco!

III.

RIFLESSIONI
(Sabato santo 1848) [15 Aprile].

(Dal francese) Quanti avvenimenti in questi due ultimi mesi! La Francia, dopo una lotta sanguinosa nella capitale, ritornata repubblica; rivoluzioni a Berlino, a Vienna, a Copenaghen, a Monaco, e in quasi tutti gli stati della confederazione germanica; l' Italia sollevata, la Sicilia in piena rivolta, Napoli e Piemonte sulla via delle costituzioni liberali: la Lombardia e Ve-

nezia hanno scosso il giogo austriaco. Milano dopo una lotta sanguinosa, dopo un combattimento eroico di cinque giorni: Venezia con un colpo di mano senza una goccia di sangue (1). Gli austriaci si sono concentrati nelle fortezze. Venezia ha proclamato la repubblica. Primo errore, al quale io mi sono prestato senza ben sapere o senza ben pensare alle conseguenze. Nella sera che precedette la rivoluzione di Venezia si aveva stabilito che nel caso di poter costituire un governo lo si avrebbe fatto nel nome di un principe indipendente costituzionale. Questi doveva essere il vice-re Ranieri. Ma poi le notizie di Milano l'avevano reso impopolare. Bisognava eccitare il popolo con una simpatia .... si proclamò.... io proclamai la repubblica di S. Marco. È sublime e ridicolo nello stesso tempo, o piuttosto fu una necessità del momento. In questo fatto io non avevo libertà d'azione.

Il popolo che aveva fatto di Manin il suo idolo, lo fece arbitro de' suoi destini. Egli ha voluto la repubblica, ed essa fu proclamata. Ora gli austriaci si rianno dallo sbalordimento; occupano tutte le nostre fortezze; nuove truppe discendono da tutte le parti. Le nostre guardie nazionali, i nostri volontari cominciano a raffreddarsi. Essi hanno già patito dei rovesci. Il re di Piemonte che è venuto in soccorso della Lombardia e della Venezia è inattivo. I soccorsi del mezzogiorno d'Italia non arriveranno forse a tempo che per assistere alla disfatta, se Pio IX non si decide a brandir la croce e volare alla testa dell'Italia cristiana. Ormai il Friuli è invaso in gran parte: un movimento simultaneo di truppe s'avverte ora su tutte le strade che

(1) Più tardi il Mengaldo appose a questo punto la nota seguente:

« Pars non ultima fui. Mais l' histoire n' en parlera pas: la gloire est reservée aux charlatans ». La parte ch'egli ebbe risulta dalla nota al num. 1.

dall' Austria discendono in Italia. Battelli a vapore ci portano truppe nemiche da Trieste e dall'Istria. Siamo noi alla vigilia di ricadere sotto la dominazione austriaca? Val meglio finire onorevolmente la vita, vendendola quanto più cara è possibile.

IV.

ESORTAZIONI AI VENEZIANI (Maggio 1848).

Guardati dal prender parte a qualsiasi ammutinamento o sommossa. Molto più a qualunque moto che paresse avere per iscopo un ravvolgimento politico. Se pur ti sembrasse opportunissima l'occasione per migliorare la condizione della tua patria, e l'esito facile e favorevole, tuttavia non mescolartene nè punto nè poco. Riguarda come colpevole ogni tua menoma intervenzione. Astienti da ogni manifestazione qualsiasi: fa voti per la conservazione degli ordini esistenti, o perchè questi, se nocivi al ben pubblico, vengano temperati e corretti dall' autorità sovrana. Le congiure, le trame, le associazioni con iscopo politico sono giustamente vietate dalle leggi, e quasi presso tutti gli stati severamente punito chi vi prende parte, e talora punito capitalmente. A ciò abbi mente; e non per la pena, ma per giusto abborrimento al delitto dee ogni cittadino astenersi dalla menoma partecipazione; e perfino dal comunicare con chi potesse aver nome di avvolgersi in siffatte criminose intraprese; e ciò per non esporsi al bivio di dover farsi delatore o d'essere punito del silenzio. Che se la sventura tua ti portasse a cognizione d'alcun fatto di tal natura, o del nome di persone di tali fatti partecipi, rassegnati alle conseguenze della tua deplorabile posizione, ma non macchiarti della taccia infame di delatore.

NOTA posteriore di pugno del Mengaldo: Questo io scriveva nel secondo mese dopo che Venezia sottrattasi al dominio austriaco per verità durissimo, impopolare, vessatorio ed antinazionale, si reggeva da sè, se reggimento può dirsi quel simulacro di governo che presieduto da Manin, galantuomo inesperto ed ambizioso, non si occupava che della soppressione d'ogni ordine e legge anteriore, senza adeguate sostituzioni. Da tale schifoso spettacolo di anarchia m'è derivato il rimorso d'aver potentemente cooperato io stesso a gettare la patria in un abisso di sventure, dalle quali Dio sa se potrà più riaversi; e quindi ho scritto le precedenti esortazioni.

V.

FUROR POPOLARE DI TREVISO
(Maggio 1848).

Questa guerra dell'indipendenza italiana fatalmente condotta con sì poco senno civile e militare, e con sì varie e disgiunte forme di patriottismo, questa guerra somministrerà alla storia delle varie parti d'Italia esempi d' eroismo e di atrocità che ne perpetueranno la memoria in nostro onore e a nostro disdoro. Treviso si è segnalata pel coraggio dei suoi abitanti, pel suo pronto e deciso pronunciamento per la causa della libertà, pei fatti d' armi co' quali ha resistito per alcun tempo alla rioccupazione nemica; ma purtroppo Treviso nel recinto delle sue mura ha veduto compiersi uno di que' misfatti che fanno inorridire i più rassegnati nell'attribuire grandi indispensabili inconvenienti alle rivoluzioni.

Alludo alla carneficina di quei tre inermi qualificati dalle milizie romane siccome spie e fautori dell'Austria, e senz' ascolto trucidati.

VI.

INCOSCIENZA DEI VENEZIANI (26 Giugno).

La città non s'accorge che abbiamo il nemico sull'orlo della laguna. Ai traghetti si grida e si schiamazza come al solito: sulle piazze girano i soliti sfaccendati: nei dì festivi il passeggio è popolatissimo sulla piazzetta, come nei tempi più quieti; nel caffè Florian i soliti ciarloni discutono sulle cose della giornata colla stessa verbosità adoperata nei tempi trascorsi per le cose teatrali.

Le questioni di politica vanno innanzi alla questione di salvezza. Continueremo ad essere repubblica o diverremo monarchici? Quale dei due sistemi è preferibile? Ecco in che ognuno si sbraccia. E se saremo liberi o di bel nuovo ingoiati dall'Austria, di tal questione vitale nessuno si occupa.

Misera città! miserissima popolazione! I buoni?.... *Rari nantes in gurgite vasto...*

VIII.

LETTERA AL GOVERNO PROVVISORIO.

Venezia, 19 Giugno 1848.

Perchè non si pensa a Palmanova ed Osoppo? Ma per lo meno alla prima di queste fortezze? Abbiamo colà il migliore dei vecchi generali italiani, che unisce ad antiche glorie militari nuovi importanti servigi; che antepose alla cura della propria salvezza il trionfo della causa italiana. Abbiamo colà il fiore dei nostri giovani veneziani. Perchè dunque non si tenta di salvare quel

prode e questi nostri cari e generosi fratelli? Venezia ribocca d'armati inoperosi, non solo non necessari alla sua difesa ma ingombro deplorabile e micidiale esempio d'inerzia e depravazione. Si rannodino queste sparse ed inoperose milizie: si facciano accampare militarmente al Lido: si esercitino e si educhino alla vita travagliosa della milizia e del bivacco. Ed appena si scorga che si può far calcolo sulla loro attitudine, siano imbarcate alla volta del più vicino porto o rada, d'onde possano marciar sopra Palma. La spedizione dovrebbe comporsi di sei pezzi da campagna, 150-200 uomini a cavallo e quattro battaglioni d'infanteria. Questo corpo, giungendo improvviso e ben guidato, può aprirsi la strada fino a Palma quand'anche s'abbattesse in egual forza nemica, giacchè dalla fortezza si oprerebbe in pari tempo una valida sortita.

Or è da vedersi se più convenga soccorrere d'uomini, vettovaglie e munizioni la fortezza, ovvero agevolare l'uscita da Palmanova della guarnigione con tutto ciò che potesse condur seco di meglio, ed abbandonare la piazza. Sarebbe doloroso il secondo partito, e giustificato soltanto dalla deplorabile convinzione che le sorti della guerra sull'Adige ci saranno avverse. Quando si giungesse fino al general Zucchi, cui si farebbero palesi tutte le circostanze, starebbe in lui decidere quale è il partito da prendere.

DIFFICOLTÀ.

1. Bisogna mettersi in comunicazione con Zucchi per agire di concerto e simultaneamente. — 2. Bisogna condurre i preparativi con tale e tanta segretezza che nessuno possa nemmeno sospettare lo scopo. — 3. Lo sbarco nei siti paludosi che approssimano le pianure di Palma è possibile? — 4. A chi la condotta di questa spedizione?

Purchè si voglia fortemente, tutte le difficoltà sono

superabili. E non mancherà l'uomo intelligente e ardimentoso che assumerà la condotta della spedizione.

ANGELO MENGALDO.

NOTA: Dai brani precedenti si capisce che il Mengaldo rimasto, dopo la costituzione del governo provvisorio, a capo della guardia cittadina, con l'incarico di mantenere l'ordine interno, non trovando man forte in Manin per impedire il pullular dei partiti, specialmente dell'ultra-repubblicano e del fusionista, ed essendo egli fermamente convinto che unico partito doveva essere quello di combattere l'Austria, quando il partito fusionista tentò di penetrare tra le guardie civiche per opera di persone rivestite di pubblica autorità, presentò le dimissioni. Queste non essendo state accettate, Mengaldo sempre dimissionario e sempre in carica per tutto Luglio, cioè durante il periodo della prevalenza fusionista, fino all'11 Agosto quando trionfarono gli ultra-repubblicani, visse in forzata inattività. La sera del 12 agosto furono accettate le sue dimissioni.

VIII.

L'11 AGOSTO.

Erano le 8 e mezzo della sera dell'11 Agosto. Io stavo seduto al caffè Quadri colle bimbe di Giovanni Gritti, dopo averle divertite in gondola lungo il Canal Grande. Un grande assembramento di gente si formava sotto le finestre del palazzo nazionale: si domandavano notizie di Lombardia. Corsi tosto a por in moto e vigilanza la Guardia Civica. Ma il tumulto si faceva maggiore: le grida assordavano il cielo. Nulla poteva calmare l'effervescenza del popolo. La Guardia Nazio-

nale era chiamata alla difesa dei forti. Fui eccitato a far battere a tale effetto la generale; m'accorsi che il tumulto era infrenabile, e poco dopo sentii che i commissari di Carlo Alberto avevano abdicato al potere in mano di Manin. Vidi il general Pepe. Feci suonare a raccolta la Guardia.

Alle 4 del mattino del giorno 12 un battaglione di Guardie andò ai forti.

Eccosi compiuta una nuova rivoluzione. Al tramontar del giorno vidi accettata la mia rinuncia al comando della Civica, che aveva insinuata un mese prima, e mi fu accordata quand'io stava per ritirarla. Sentii sulla piazza voci avverse, quasi che io fossi un caldo partigiano di Carlo Alberto, e quasi volessi oppormi ai magnanimi slanci della Civica anelante d' andar a combattere il nemico sui forti, o dovunque lo s'incontrasse. Era una fazione contraria, prezzolante i monelli perchè gridassero.

Manin logoro l'anima dall'ambizione voleva risalir al potere. Castelli, presidente della commissione per Carlo Alberto, in ogni suo dubbio (avvezzo nella precedente amministrazione ad aderir al parere di Manin) ricorreva ad esso per consiglio nelle occasioni d'incertezza o di complicazione.

IX.

RELAZIONI CON DANIELE MANIN ANTERIORI AL 1848.

A Daniele Manin nel mese di Giugno 1820 ho insegnato il nuoto.

Sono stato intimissimo nella sua famiglia, amico di lui, e sarei stato affettuoso se lo avesse comportato l'indole sua restìa e recalcitrante da ogni espansione.

Nelle questioni per la strada ferrata, prima epoca di sua gloriosa carriera, fui promotore e centro e strumento di tutto ciò che valse a renderlo celebre.

Fui sempre tra i primi ad applaudire al suo cospicuo talento.

Dopo il congresso degli scienziati nel 1847, a parte confidenziale dei suoi divisamenti politici:

Promulgatore de' suoi scritti, sebbene non in tutto plaudente.

Durante la sua prigionia, visitatore giornaliero di sua famiglia, ed esibente ogni servigio.

Soscrittore per 50 esemplari del suo opuscolo sulla legislazione veneta, pagati quand' io era in angustie a lui già presidente della repubblica veneta.

(Il Mengaldo è ambasciatore a Parigi e a Londra, 13 Agosto-tutto Dicembre 1848).

X.

A PARIGI (26 Agosto).

Nell'attuale sventura d'Italia tutti gli spiriti si agitano per trovare una via di salvezza. Nella prostrazione delle forze nazionali appare inevitabile la ricaduta degli stati italiani nell'antica servitù. Se non che, come i naufraghi, anche gl'italiani stendono le braccia per attaccarsi ad una tavola di salvamento, e veggono questa tavola nella nazione francese, a cui quasi, o veramente, come delegati del proprio paese, alcuni zelanti si sono rivolti, trasferendosi in Parigi. Trovandomi anch'io nel novero degli accorsi a Parigi per tale patriottico intento, ho desiderato conoscere gli altri miei compatriotti quivi pure allo stesso scopo concorsi.

NOTA: La notte dell'11 agosto erano partiti per Parigi Tommaseo e Toffoli, con missione speciale del Manin dittatore per 48 ore, ed il giorno 13 l'Assemblea dei deputati, dichiaratasi permanente e creati i triumviri, confermava la missione suddetta e su proposta del deputato Malfatti conferiva al Mengaldo un'altra missione speciale. Certo l'antico napoleonide era il più adatto ad impetrare l'aiuto francese e poteva considerarsi come legato ufficiale perchè mandato direttamente dall' Assemblea. Manin, mandando il Tommaseo, avea voluto probabilmente liberarsi dalla sua presenza in Venezia; ma la irriducibile tempra spartana di lui non era fatta per insinuarsi tra francesi. Pure la modestia del Mengaldo gli consentì l' onore e la responsabilità di legato ufficiale, e quel che il Mengaldo non gli consentì egli si prese, cioè d' intralciare l'opera di lui per apparir solo procuratore del bene di Venezia e d' Italia. Il Mengaldo appena giunto a Parigi si mise in relazione cogli altri inviati, e poi cercò sempre di coordinare alla loro l' opera propria, come si rileva subito dalla seguente lettera.

XI.

LETTERA AL TOMMASEO.

Parigi, 29 Agosto 1848.

Pregiatissimo amico,

Mi dispiace che non ci siamo trovati insieme ieri sera dal general Cavaignac. Quand'io venni in traccia di voi eravate partito. Ho potuto parlargli de' nostri affari, e conciliarmi la sua attenzione. N' ebbi questa dichiarazione, ripetutami con una certa solennità: « Che

Venezia tenga fermo; l'aiuto delle nostre navi deve in questo giovarle. La mediazione della Francia diretta ad assicurare l'indipendenza d'Italia è stata offerta; se l'Austria rifiuta noi occuperemo Venezia, e vi sarà la guerra. Non la intimerò io di mia testa, ma certo l'Assemblea Nazionale la vorrà. Voi m'avete ben inteso?» E benchè io affermassi che sì, egli volle ripetermi una terza volta presso che le identiche parole. Poi in capo ad una mezz'ora mi fe' cenno di avvicinarmi a lui e mi disse: « Voi non avete spero dimenticato ciò che vi ho detto. Ebbene vi autorizzo a farne parte al governo di Venezia, a pubblicarlo sui fogli, se vi piaccia, e a darvi insomma la maggior pubblicità. Citatemi pure. Mettetevi il vostro nome ».

Poi mi parve che di ciò parlasse coi generali che gli stavano intorno. Io non pubblicherò questo dialogo.

(La lettera, in questa ch'è la prima copia, è interrotta).

XII.

LETTERA AL MANIN.

Parigi, 31 Agosto 1848.

Caro amico,

Benchè arrivato dal 22, come t'avrà scritto Tommaseo, ecco però la mia prima lettera ufficiale. Li aveva raggiunti a Livorno. Mi son lasciato precedere d'una giornata. Giunto a Parigi e rimessi tosto i dispacci, mi studiai d'avvicinare i più influenti nel Governo e nell'Assemblea; questo ottenni, non egualmente una vivace adesione alla nostra causa. Una preoccupazione universale sulle cose del giorno incatenava tutte le menti. La continuazione dello stato d'assedio, la sop-

pressione de' giornali, ogni pubblico stabilimento una caserma, ogni piazza un campo con milizie attendate, ogni via ingombra di soldati e di guardie nazionali di ogni arma, e tutto questo per conosciuta indispensabile precauzione contro nuove rivolte. Eccoti la fisionomia di Parigi. Ne' luoghi pubblici un unico discorso, poi un'unica esclamazione: come finiranno le cose. I promotori delle giornate di Giugno erano oggetto di una inchiesta che teneva gli animi in gran sospensione. Il Governo ha prevaluto dinanzi l'Assemblea ed è rinata visibilmente la fiducia. L'aspetto delle cose va cangiando, e n'ebbi prova nell'udienza del 29 accordatami dal capo del potere esecutivo gen. Cavaignac, ch'era stato riservatissimo nelle precedenti. Mi chiese con manifesta premura sullo stato di Venezia, sulle di lei disposizioni a tener fermo, sui mezzi di sussistenza e su quant'altro può concernere l'attuale condizione di lei. Gli ho detto che Venezia tiene e terrà fermo quanto occorra per dar tempo all' arrivo dei soccorsi francesi, che reclamavamo con insistenza; ma che ogni ritardo può rendere sempre più critica la sua posizione. A ciò: « Mais au moment où je vous parle la flotte française devrait être devant Venise... D' abord soyez tranquilles. La France a fait l'offre à l'Autriche de sa médiation pour un arrangement sur la base de l'indipendance des états italiens. Si elle réfuse, nous occuperons Venise et il y aurat la guerre, pour sûr, il y aurat la guerre; et ce n'est pas moi qui la lui déclarera, mais c' est toute la nation française, c'est l'Assemblée Nationale, à laquelle je m' adresserai en cas de réfuse. Vous m' avez bien compris? C' est vous expliquer assez clairment la position des affaires et les intentions de la France. Ehbien je vous autorise à écrir tout ceci au gouvernement de Venise, à donner à ce que je viens de vous dire la plus grande pubblicitè. Mettez-y votre nome: vous ne serez pas démenti.... etc.... « Queste pressochè *ad litteram* le parole di Çavaignac. Me le ha ripetute due

volte. Pareva desideroso che si sapessero perchè le pronunciò con qualche solennità. E infatti oggi le gazzette di Parigi le riportano più o meno esattamente. Quanto al mettersi in movimento un' armata non ne veggo ancora le disposizioni; però tutti si commovono all'idea d' una guerra in Italia, e tutti vorrebbero parteciparvi. Il comando supremo di quella guerra sperata è scopo di tutte le ambizioni. Tommaseo, cui fo parte d'ogni mio passo, ha stampato un opuscolo dimostrando il dovere e la convenienza pei francesi d'accorrere alla difesa del Lombardo-Veneto. Quest' è adesso l' universale pensiero. L' Austria che non può ignorare tutto questo, dee tenersi pronta agli eventi e prevenirli per quanto potrà. La Francia avendo proclamato le sue intenzioni, non può ignorare che solo con la massima prontezza d'azione possono essere realizzabili. Ebbi qui parole benevole e confortanti dall'ambasciatore inglese; il quale pure mi esortava a recarmi in Inghilterra. A questo punto della mia lettera sono chiamato da Bastide per essere di nuovo presentato a Cavaignac. Mi vi recai. Vi era l' ambasciatore inglese. Nuove e più stringenti domande sullo stato di Venezia e sul quanto potrà resistere. La conferenza pareva essere decisiva per essi. Ho ripetuto le più energiche dichiarazioni: che malgrado l'ottimo spirito dei veneziani, se non sieno prontamente soccorsi di denaro, di forza marittima e terrestre, e d'aperte e formali dichiarazioni di maggiori aiuti, o dovranno presto soccombere o rimarranno esposti alle più grandi interne sciagure. Ho provocato una risposta positiva per scrivertela. Allora Cavaignac: « Dalla premura con cui vi abbiamo fatte tali ricerche dovete dedurre come le cose di Venezia e d'Italia stiano a cuore alla Francia, e sapete ciò che vi ho detto l'altr' ieri. A momenti sapremo d' Inghilterra l' esito della mediazione ». L' ambasciatore mi esortò a ritardare la gita in Inghilterra a cui mi aveva eccitato, e così Cavaignac.

Concludo: la Francia e l' Inghilterra da quanto posso dedurre da queste apparenze sono d'accordo per costringere l'Austria ad un accomodamento. Qui la voce di guerra s' è fatta generale. La necessità del pronto soccorso è conosciuta, e spero ch'esso sarà in vista di Venezia o prima o contemporaneamente all'arrivo della mia lettera. Dio vi dia la forza di tener fermo frattanto, e di superare le mille difficoltà alle quali penso dì e notte. Ti saluto cordialmente.

A. Mengaldo.

Nota: I maneggi della diplomazia piemontese che osteggiava ogni intervento forestiero, ostinandosi a credere che l' Italia potesse ancora fare da se, il rapido cambiamento dello spirito pubblico in Francia, il diverso modo di considerare le due questioni di Venezia e d' Italia in Francia ed in Inghilterra, e perfino la vanità smisurata del Tommaseo, tutte queste cose congiurarono perchè l'Austria potesse tirare innanzi senza provocare la guerra, finchè dopo Novara le sorti d'Italia ricaddero inevitabilmente nella sua balìa. Ma torniamo al Mengaldo che, dopo essere stato un mese in Francia, passò in Inghilterra.

XIII.

A LONDRA (1 Ottobre).

Qualunque sia lo spirito del governo, qualunque la necessità che esce dalla complicazione politica e spinge il governo ad operare contro il proprio spirito, in Inghilterra vi fu sempre una simpatia attiva, per rimediare o alla tendenza contraria o all'inerzia del governo, quando una causa continentale reclamava l'assistenza della nazione inglese. E certo se mai vi fu causa

santa, generosa, commovente, essa è nel più alto grado quella per cui Venezia ora combatte, sola, isolata, come la geografica sua posizione, da tutta Italia, che non può fare per essa che lievi sforzi, e darle scarsissimi aiuti, sebbene i voti debbano essere dovunque ardentissimi. La via di terra le è preclusa, e solo le potenze francese e britannica possono accostarlesi per mare. A queste due potenze ella ebbe ricorso; le ottenne mediatrici per far cessare la guerra italiana; ma ciò non basta. Esse hanno riguardo alla gran causa dell' indipendenza italiana, non unicamente alla salvezza di Venezia. Fors' anche l' interesse italico potrebbe esigere, secondo esse, la sommissione di Venezia. Ed è da questa esigenza che Venezia deve a tutto costo difendersi. A tutto costo e fin dove si estenda la possibilità, la quale in tali casi non ha limiti determinati. Quanto alla difesa dei forti ella intende avervi provveduto da se; ed è disposta a far prova di coraggio difendendoli fino agli estremi. Se da essi dovesse cedere, Venezia non sarebbe presa per questo; anzi allora comincierebbe la vera lotta de' veneziani contro gl'invasori. Ma in ogni caso essa ha bisogno d'aver aperta la via del mare e di non penuriare di denaro. Ad ottener questo duplice scopo si adoprano quelli de' suoi cittadini che lasciarono colà le loro affezioni per correre dovunque stimarono più proficue le ricerche. Io mi trovo a Londra, conoscente e conosciuto da molti e con accesso pressochè dovunque; e penso e mi consiglio dì e notte con me stesso, chè con altrui non posso, per far tornare in giovamento di Venezia l' opera mia in questa metropoli. Mi sono convinto che il governo o non può o non vuole darci un aiuto efficace, come sarebbe prestarci denaro, fornirci di viveri e munizioni, tenerci contro ogni forza nemica aperta la via del mare. Ciò non potendosi dunque sperare dal governo, bisogna ricorrere alla nazione. Gl'inglesi sono generosi, sacrificano immensamente per far trionfare quello che sia

in conformità delle loro intime persuasioni; amano la gloria, amano le azioni cavalleresche, sono appassionatissimi per gli oggetti di belle arti, sono speculatori arditi, avari, avidi di guadagno. S'intende che gl'individui non hanno in pari tempo riunite in se queste tendenze: tanto più che alcune di esse escludono necessariamente alcune altre. Ma vi sono molti ricchissimi e potenti per rango ed ingegno che a quelle varie classi appartengono in modo speciale. É d'uopo profittare dei sentimenti generosi ed anche delle passioni degli uomini. Eccomi all'applicazione delle premesse teorie.

Appellarsi alla generosità britannica per ottenere un sussidio pronto di denaro. Indirizzo pronto, energico e dignitoso alla nazione, perchè si sottoscriva un contributo. Giammai l'avranno fatto per più nobile causa. Sarà aperta la sottoscrizione in tutte le città dei tre regni uniti; saranno pubblicati solennemente i nomi dei contribuenti. Molti serbano memorie carissime di Venezia, molti la bramano libera, indipendente, perchè stimano iniqua la servitù d'ogni popolo, ma specialmente di quelli che lo sono senza loro colpa. Milioni di sterline furono dai filantropi versati per la liberazione degli oppressi in generale; per Venezia in particolare, per aver cooperato al suo affrancamento, quanti non vorranno concorrere di quelli che a far trionfare il principio della libertà degl'individui, dell'indipendenza dei popoli, hanno dedicata tutta la loro fortuna e l'esistenza? Dunque promuovere la formazione d'una società per la liberazione di Venezia. I membri che ne faranno parte si faranno azionisti con determinato numero di azioni. Gli statuti saranno pubblicati, assicurando un posto segnalato nella storia ai membri di questa nobile ed immortale società.

In tutte le guerre che si combatterono in Europa dopo la caduta di Napoleone, gl'inglesi che vedevano inerte o neutro il loro governo e che pur vedevano la

causa gloriosa e meritevole di soccorso, supplivano volontàri con gli aiuti nazionali. In Polonia, in Grecia, in Spagna, nel Portogallo, in Sicilia e perfino nell'Africa la causa della libertà, non protetta dall' intervento del governo inglese, trovò nobili difensori negl' individui che si recarono spontanei a propugnarla. A questo spirito per le nobili e generose imprese son dovute le gloriose e cavalleresche azioni di Wilson, di lord Kokrane, ecc.... Ottenere l' armamento di qualche bastimento a vapore, chiamarvi a bordo dei volontari, rinnovare l'esempio di lord Byron quando si recava nella Grecia con armi, denaro, munizioni; ed animar questi prodi a recarsi nuovi argonauti a conquistar nell' Adriatico la fama immortale d'aver contribuito a sottrarre Venezia all'eccidio, cui certo andrebbe incontro se, lasciata esposta all' invasione del barbaro conquistatore, fosse costretta alle ultime disperate difese. Rivolgersi a tale effetto ai due vecchi campioni, e far che da essi avesse principio ed impulso l' impresa.

Ma non si deve tutto attendere dalla generosità disinteressata. Venezia deve dare tutto ciò di cui può disporre: i suoi quadri, le sue gioie, i suoi oggetti preziosi, il suo palazzo Foscari. Ne faccia dei magnifici elenchi, dia a tutto un valore corrispondente al merito della cosa e all' immenso sacrificio che farebbe la città privandosi di proprietà ed oggetti che sono i simboli parlanti delle sue glorie passate, tutte per altro minori di quella che essa si acquisterebbe se col sagrificio di quegli oggetti giungesse a conquistarsi una nuova esistenza. A questi oggetti si può dar un valore complessivo da 10 a 15 milioni di franchi. Se ne faccia un'immensa lotteria, di cui ogni numero costi 100 lire sterline. Certo si troverà prontamente in Inghilterra l' esito di 5000 - 6000 numeri. Ecco assicurato per un anno e più il peculio indispensabile alla resistenza di Venezia. Vi sono altre proprietà pubbliche che possono servir di base a dei prestiti colle norme consuete.

Si presenti l'affare sotto aspetto plausibile, si lasci che l'interesse pecuniario possa mettersi sotto il manto della generosità, che la speculazione abbia campo di far manovrare le sue ipotesi, che vi sia certa apparenza di lucro, e in Inghilterra non mancheranno applicanti al prestito aperto dalla città di Venezia pel nobile scopo di assicurare la riconquista della sua libertà. Tentiamo tutto questo. Si metta in opera ogni mezzo più efficace con ardore, con perseverante attività, con intima persuasione di riuscita. Primo e più potente strumento la penna; la stampa deve rispondere colle mille sue bocche; se ne parli nei mille suoi giornali; non si parli d'altro; diventi in pochi giorni di sonora vergogna il non contribuire alla salvezza di Venezia. Si tocchino i cuori, le menti, le coscienze. Tuttociò sarebbe chimerico, fantastico, impossibile altrove; a Londra a Edimburgo a Dublino, nelle grandi città manifatturiere, nelle splendide ville dei signori inglesi, questi concorsi di particolari sforzi per uno scopo lontano ma santo, ma onorevole, ma profittevole, hanno dato ben altre prove che ciò si possa agevolmente ottenere.

Nota: Quest' idea tentò il Manin di attuare più tardi, anzi troppo tardi.

Nota posteriore di pugno del Mengaldo: Io questo meditava e scriveva in Londra. Ma erano voti sterili ed impotenti d'un animo volonteroso, d'un cuore infiammato d'amore di patria, però sempre represso nei suoi sfoghi, contrariato nelle sue buone tendenze. Tutto quanto accennai doveva essere iniziato da chi solennemente investito di pubblico mandato figurasse in Londra l'apostolo di Venezia, il banditore della voce della plorante, generosa regina dell' Adriatico. Invece mi trovai scopo della gelosia d'altri, che avrebbero preferito veder Venezia derelitta dall'universo e soccombente anzi che soccorsa, sovvenuta per opera che non fosse loro

attribuibile. Alludo a Tommaseo ed alcun poco a Pasini; i quali avversarono e sottomano e alla scoperta ogni mia cooperazione al bene della patria comune. Talchè stancato dovetti ritirarmi...

XIV.

PROFESSIONE DI FEDE POLITICA AD UNO CHE GLI DOMANDAVA COSA AVREBBE POTUTO FARE SE LA REPUBBLICA FOSSE CADUTA IN FRANCIA, COME PAREVA. (27 Ottobre).

(Dal francese).... Ebbene, io gli risposi, per me è assolutamente lo stesso; io ho degli amici dappertutto. Bisognerebbe che andasse al potere il diavolo perchè io non ne avessi. Così in tutti i partiti ci sono degli uomini onesti, e fra quelli là io son sicuro di avere qualche amico. Anche per il mio interesse particolare ogni regime è buono. Io non vi nascondo che da qualche tempo e precisamente dopo il mio arrivo in Francia, le mie simpatie per la repubblica si sono andate raffreddando in vedere che qualità di gente sono i repubblicani. Parliamoci chiaro: la repubblica quale la intendono i repubblicani in Francia è quasi il principio dell'anarchia. Proprietà in comune: limitazione di tutti i poteri; i *clubs* in permanenza che rimescolano le passioni nel popolo; l'autorità calpestata sotto qualunque nome essa si presenti!

XV.

CONSIDERAZIONI SULLA PROPRIA MISSIONE (26 Dicembre).

(Dal francese). Se in questo periodo di sconvolgimenti io avessi francamente conservato il mio culto

per il più grande uomo dei secoli moderni, per Napoleone, che io ho tanto riverito, alla devozione del quale ho sacrificato tanta fede; se nella mia recente missione in Francia ed Inghilterra io avessi seguito il mio sentimento invece che una politica imprevidente, io mi sarei avvicinato ad alcuni membri della famiglia napoleonica, e avrei potuto valermi di tanti mezzi che erano a mia disposizione. I miei precedenti, le mie relazioni a Parigi e a Londra e la spontaneità dei miei sentimenti verso di loro, m'avrebbero aperta la via forse fino all' intimità. Ed allora nell' occasione di felicitare Luigi Napoleone innalzato alla presidenza, avrei potuto interessarlo per la nostra causa, o almeno scrutare i suoi sentimenti. Io dubito di essere ancora in grado di farlo.

1849.

(Il Mengaldo è in Venezia privato cittadino: ultimi di Dicembre 1848 - 3 Febbraio 1849. Poi capo del corpo dei Veliti: 3 Febbraio - 26 Giugno).

XVI.

I FALSI PATRIOTTI (26 Dicembre 1848).

(Dal francese). Quando rivolgo uno sguardo scrutatore a tutto ciò che avviene intorno a me, io mi sdegno scoprendo il vile interesse che sta in fondo ad ogni pur bella azione. Tutti questi bravi signori che vengono ad esaltare il loro magnifico patriottismo, il loro desiderio ardentissimo di versare fino all' ultima goccia il loro sangue per la liberazione del loro paese; che, a tale scopo generoso, vi domandano un impiego, non hanno altro scopo in verità che di ottenere titoli

e gradi e nella milizia e nell' amministrazione. Il patriottismo non è altro che titoli e denaro. Non c' è bassezza dalla quale questi fieri repubblicani rifuggano per soddisfare la loro ambizione e l' avarizia. Io li disprezzo tutti dal fondo del cuore, perchè li conosco, perchè essi non sapranno mai rinfacciarmi la devozione ipocrita che esiste solo dietro la loro spavalderia. Eccoli, al primo rifiuto, rimpiangere apertamente i croati.

NOTA: Gli albertisti che fino all'Agosto avevano avversato nel Mengaldo il proclamatore della repubblica, e gli ultra-repubblicani che avevano osteggiato l'antidemagogo, al suo ritorno in Venezia dopo la missione lo accolsero con un coro di calunnie, i primi dileggiandolo contenti che non avesse potuto nulla contro la diplomazia piemontese, gli altri biechi presumendo che non avesse voluto far nulla, anzi avesse osteggiato l'opera altrui, per non favorire il principio democratico. Egli allora scrisse:

XVII.

Chi vien dalla pubblica malevolenza ingiustamente accusato mal si avvisa di ricovrare la popolarità e rettificare le traviate opinioni col mostrare l'ingiustizia delle accuse, propalando le proprie benemerenze. L'invidia se ne irrita d'avvantaggio e raddoppia la rabbia de' suoi morsi. Vale meglio tacere, e lasciare che il tempo smascheri le calunnie e tolga il malanimo dei calunniatori.

E così fu. Per tutto il mese di Gennaio 1849 le calunnie circolarono senza che il calunniato si prendesse la briga di smentirle. Ma quando giunse a Venezia il Tommaseo il 1 di Febbraio, di ritorno dalla missione, per lo meno il Governo fu convinto della

rettitudine del Mengaldo, e due giorni dopo lo invitava ad organizzare una coorte di Veliti per poi comandarla col suo grado di generale.

Questa giustizia doveva rendere al Mengaldo il Tommaseo che sapeva chi era stato l'osteggiatore e chi l'osteggiato a Parigi. Non avrà confessato le sue colpe ma per lo meno deve aver levato dal compagno ogni addebito.

Il Mengaldo stette dapprima incerto se accettare l'offerto comando per non tornar segno all'ire di parte, e infine l'amor di patria vinse ogni considerazione di quiete e di riposo, più che dovuti ai suoi sessantacinque anni suonati.

Intanto non approdando a nulla la diplomazia delle nazioni mediatrici per ottenere dall' Austria, non dico per imporre ad essa, un'equa soluzione della questione italiana, e l' armistizio Salasco prolungato indefinitamente oscurando la stella sabauda agli occhi degli italiani, parve come già prima del Marzo che i destini della penisola si maturassero nel cuore di essa, a Firenze e a Roma, dove, cacciati i principi, sorse l' idea della Costituente Italiana, che poco di poi vi fu proclamata ed attuata in parte, come l'intendeva il Mazzini. Allora il Mengaldo scrisse:

XVIII.

ROMA E TOSCANA (16 Febbraio).

Non ho più scritto da oltre un mese. Il Papa fuggito da Roma e ricoverato a Gaeta ha dato motivo ai romani di proclamare la sua decadenza dal poter temporale, e mutare lo stato romano in repubblica.

Già l'8 e 9 Febbraio il granduca di Toscana colla sua famiglia si volse da Siena per Santo Stefano, dove

imbarcossi su legno inglese non si sa per dove; frattanto il parlamento toscano proclamò il governo provvisorio e fece abbattere gli stemmi granducali.

Che cosa da questi rivolgimenti a pro' dell'Italia? a pro' della sua liberazione dagli austriaci? Nulla. Danno gravissimo. Dissipazione delle poche forze regolari rispettive, perchè la milizia è per lo più devota al principe, perchè bisogna subito occuparla a tener in freno i malcontenti, ad impedire le reazioni, a guardare i confini contro gli attacchi esterni. E così per la causa dell'indipendenza nazionale nulla resta per accorrere in Lombardia e nel Veneto.

Da questi esempi Napoli sempre più in guardia ed avverso, e Piemonte portato al duro bivio o di combattere per noi colla sicurezza d'essere poscia espulso dal trono, o d'abbandonarci con sua eterna ignominia. E Venezia che non può attender soccorso che dalla concorde azione di tutta Italia!

XIX.

ACQUARTIERAMENTO DEI VELITI (1 Marzo).

Formazione ed installazione del corpo ossia coorte de' Veliti nel quartiere assegnato loro. Dio voglia che questi giovani eletti giungano a tale colla loro scienza, condotta e valore, da essere valido strumento ed esempio agli altri nella conquista dell'indipendenza italiana; indi la base di quell'esercito nazionale che assicuri all'Italia i benefici frutti della sua liberazione perpetua dallo straniero.

XX.

IL VELITE PERFETTO.

Sia nato da probi ed onesti parenti, qualunque sia la loro condizione sociale, ed agiati abbastanza da aver potuto dargli un'educazione regolare nei pubblici istituti, o mediante privati maestri. Vorrei che avesse percorsi lodevolmente gli studi per lo meno fino alla licenza dai così detti filosofici. Che sia stato di condotta irreprensibile, e se qualche cosa gli si dovesse perdonare fosse per trascorsi dipendenti da impeti e vivacità giovanili, non da perversità di cuore o da depravazione di principii. Il macchiato da colpa o da delitto disonorante non è espurgabile.

Vesta le insegne da Velite dagli anni 18 non oltre i 21. Scevro di qualsiasi imperfezione o difetto; di perfetta salute, snello e robusto della persona; di statura non troppo alta, nè piccola troppo. Abbia pronta l'intelligenza, vivace e vario l'ingegno, l'indole buona, gioviale, il carattere fermo e tenace di buoni proponimenti. Conosca, cioè parli e scriva correttamente, l'italiano; sia mediocremente fondato nella nostra letteratura; abbia nozioni per lo meno elementari d' algebra e di geometria. Calligrafo ed alcun poco disegnatore. Dev'essere istruito nella storia antica, ma più nella moderna. Quanto più sarà dotto nella geografia tanto più s'approssimerà a quella compiuta istruzione di cui dev' essere fornito. Dovrebbe conoscere le principali lingue straniere: francese, tedesco, inglese. Alle matematiche dovrebbe essere l' inclinazione de' suoi studi. La fortificazione, la tattica, il disegno militare, le sue occupazioni nelle ore libere. Dee ben presto conoscere ed aver familiari tutti i regolamenti.

XXI.

PRIMA CHE SIA PROCLAMATA LA RESISTENZA AD OGNI COSTO (5 Marzo).

L' Assemblea di Venezia sarà ridotta al durissimo frangente di votare o la deplorabile capitolazione o la rovinosa resistenza! Ringrazio la sorte di non essere fra i votanti.

Ma se l' Assemblea avrà la forza di votare la resistenza io mi starò sulla breccia, e Dio m' accordi di morire onoratamente coll'arme alla mano. Se trascinata da prepotenza di circostanze scendesse ai patti, dovessi finire volontario la vita non sarò spettatore d'una tanta miseria.

XXII.

AGLI INIZI DELLA II GUERRA DEL PIEMONTE (20 Marzo).

La seconda guerra italica è cominciata. Combattono da una parte le armi subalpine e lombarde, dall'altra le austriache; le prime di nuova creazione in gran parte, le seconde agguerrite; le italiane guidate da uno straniero, le austriache dal loro vecchissimo duce. Per le prime stanno le sacrosante ragioni della indipendenza nazionale, del diritto derivante dall' uniforme volere dei popoli; per le altre le ragioni del lungo possesso. L'ira è pari in entrambe. L'onore d'Italia fa l' estrema sua prova. L' Austria avvezza alle varie sorti della guerra anche vinta tornerebbe più tardi al cimento. Essa combatte in paese nemico ma oppresso dal terrore e da lunghe ed immani concus-

sioni, ed è padrona delle fortezze presidiate d'ogni maniera d'armi e difese.

L' Italia in paese amico ma scoperto. Se Dio, cui è di fare tutto superiormente ad ogni umano consiglio, non assiste l'Italia in questo estremo cimento, essa ricadrà più che mai nella schiavitù e nell'obbrobrio che accompagna sempre la mala riuscita di tentati sovvertimenti.

Viene attribuita a Napoleone questa sentenza: Non c'è di vero che la forza.

La sorte degli imperi non cangia che per forza.

Io scrivo dei soliloqui per isfogare l' affanno che opprime l'animo mio.

Video meliora... ecc.

Veggo il miglior consiglio
Ed al peggior m'appiglio.

In questa conflagrazione italiana io mi sono gettato dentro contro ciò che mi dicevano la mente ed il cuore. Io predicava che l' Italia non può diventare nazione e sottrarsi al giogo straniero che mediante la forza delle armi.

Che mancando essa di armi proprie, di esperti generali, di grandi materiali di guerra, e l'Austria abbondando di tutto questo, quest' ultima avrebbe sempre prevalso. Napoli due volte ne fece la prova, due volte il Piemonte, e Dio voglia che la terza non sia l' estrema!

XXIII.

DOPO NOVARA (29 Marzo).

In questi nove giorni quanti avvenimenti immensamente decisivi per le sorti d'Italia! La guerra è cominciata: il sangue scorre sui campi lombardi e nelle

regioni subalpine. Il nemico già canta inni di vittoria pei fatti di Mortara e di Novara. Il re Carlo Alberto abdicò in favore del Duca di Savoia: fu chiesto un armistizio. I piemontesi sbandarono al primo scontro; meglio sostennero il secondo. Ma gli assalitori trovandosi assaliti, successe uno sconcerto universale nelle mosse dell'esercito italiano. Dio abbandonò l'Italia. Le novelle dei disastri piemontesi sono giunte in Venezia. La costernazione è al colmo. Il governo cerca temperarne i deplorevoli effetti diffondendo annunzî di fatti gloriosi per l'armi italiane. Si vuole non accettato l'armistizio, riprese le ostilità con segnalato trionfo delle armi nostre, il nemico in ritirata e circuito, il numero de' suoi mortî, de' suoi feriti, de' suoi prigioni smisurato, il suo materiale di guerra in gran parte perduto, l'insurrezione intorno a lui nelle principali città di Lombardia! Pietose invenzioni, che renderanno più acerba e dolorosa la verità dei nostri eccidî: Dio nol voglia!

Nota posteriore di pugno del Mengaldo: Purtroppo s'è avverato il mio giudizio. E non già pietose invenzioni, ma bugiardi ragguagli fabbricati presso il nemico e diffusi nelle provincie, e di là pervenuti a noi per vieppiù sconcertare le opinioni ed indurle in false e dubbie credenze per ovviare agli impeti della disperazione o all' esaltazione della troppa fiducia. Ma in breve la verità si depura, e i popoli costernati non hanno più nè l'energia dell' entusiasmo nè il furore della disperazione.

XXIV.

ANCORA DOPO NOVARA (senza data).

La perdita della battaglia di Novara fu seguita dall'armistizio le condizioni del quale sono umilianti e ro-

vinose pel Piemonte, e devono esser base di una pace deplorabile per quel regno che può ormai considerarsi come cancellato dal numero delle libere potenze. Dal giorno di quella sconfitta le sorti dell'indipendenza italiana piegarono agli ultimi aneliti. Lombardia, Stati veneti, Toscana e Romagna invasi: Venezia, Genova, Roma, Livorno, Palermo, Bologna combatterranno più o meno: ma poi!

XXV.

ANÇORA DOPO NOVARA (Aprile, senza data).

Riapro la pagina alla fatale catastrofe che dà la finale vittoria all'armi austriache, successa già il 23 Marzo. L'armata piemontese si dileguò in faccia alle armi di Radetzky come nebbia all'alzarsi del sole. Poche ore di combattimento bastarono a distruggere le speranze di tutta quella parte d'Italia che attendeva dalle schiere sabaude e lombarde ristorata la libertà italiana. Carlo Alberto ha perduto la prima, la sola battaglia, dopo aver provocata animosamente la guerra.

Implorò un armistizio, abdicò la corona al figlio, andò fuggiasco Dio sa dove, cesse al vincitore non la proprietà ma il possesso di parte del suo territorio finchè siano adempiuti i patti della pace. Or che sarà di noi? Naturalmente ciò che v' ha qui di truppa e naviglio piemontese dovrà allontanarsi, e noi resteremo in piena balìa di noi medesimi e destituiti d'ogni esterno soccorso.

Si spera nell' Ungheria. Ma essa ha ben di che fare per resistere al colosso che la sovrasta. I russi affrettano le marce.

Garibaldi, Mazzini, i repubblicani e molti valorosi giovani d' ogni parte d' Italia si sono dati la posta a Roma.

Dio voglia che possano riuscire a qualche scopo ragionevole e veramente patriottico! Ma dov'è la forza ordinata, valevole a far fronte agli eserciti che d'ogni parte moveranno a quella volta?

XXVI.

INVETTIVA CONTRO L'AUSTRIA (senza data).

Ma gran Dio! Possibile che l'Austria debba essere protetta dal tuo favore, con l'enormità dei misfatti che rendono esecrata la sua politica? Non basta ch' essa inciti i popoli a lei soggetti a trucidarsi gli uni gli altri: ecco ch' ella chiama adesso i russi per compiere l' esterminio degli ungheresi.

Dapprima i contadini polacchi contro i loro padroni, poi tedeschi contro boemi, indi croati contro tedeschi; ungheresi, croati e tedeschi contro l'Italia; italiani contro tedeschi ed ungheresi, e così via, talchè questa strage fratricida ha ormai insanguinata ogni parte del suo impero. Ed ora per colmo le orde russe vennero a rinforzare l'esercito tedesco-croato-italo-boemo destinato alla distruzione dei generosi magiari. Sono ribelli, dice l'Austria, bisogna che muoiano tutti, dovesse spopolarsi interamente la monarchia!

XXVII.

PROCLAMAZIONE DELLA RESISTENZA AD OGNI COSTO (2 Aprile).

In Venezia si è proclamata la resistenza ad ogni costo. Ciò esigeva l' onore del paese, e la storia ci terrà conto tanto migliore del generoso proposito quanto sarà più virilmente posto in atto. Ora cominciano le

grandi prove. Nell' anno testè decorso furono molti e vari gli eventi, ma le sorti della città non potevano essere minacciate dappresso. La speranza aveva le sue ragioni. La mediazione della Francia e dell'Inghilterra colla promessa affrancazione d'Italia; le armi congiunte di Roma, Toscana e Piemonte; gli sconvolgimenti nei vari stati della monarchia austriaca; le insurrezioni di Praga e Vienna; la guerra micidiale dell'Ungheria; il ricomposto esercito piemontese; e mille altre cose non irragionevoli servivano di base ai ragionamenti degli speranzosi. Ora le insurrezioni nelle capitali furono agevolmente e duramente compresse; le piccole forze toscane e romane paralizzate, disperse o indispensabili dal rispettivo territorio in causa delle operate mutazioni; l'esercito piemontese dileguato in poche ore; la guerra d' Ungheria così lontana e sorretta dalle forze russe, inconseguente per noi; la mediazione già poco efficace e finalmente respinta: tutto ci lascia nel più completo isolamento.

V'è ancora la flotta sarda che ci difende la via del mare e ne assicura le sussistenze, ma forse è imminente la sua partenza, e allora cominceremo a conoscere quali siano i forti e quali i fiacchi, quali gli uomini dalle parole, quali gli uomini dai fatti. Vedremo se i prudenti e i moderati si mostreranno all'uopo intrepidi e nel periglio ardimentosi meglio che gli audaci e temerari nelle parole, nei giudizi pronunciati nei Circoli dalle Tribune. Siamo alle prove; e da queste devono sorgere le giuste sentenze sul valore delle persone.

XXVIII.

POTENZA DI MANIN (2 Aprile).

Manin Daniele ebbe in Venezia il pieno potere conferitogli dall'Assemblea; ma più efficace di questo era ed è nel momento che scrivo il magico potere della

sua parola sul popolo. Trascelgo fra i mille quest' esempio: Nei giorni 26, 27 e 28 Marzo giungevano incerte, contradditorie le novelle delle battaglie combattute il 22, 23 e 24, fra gli austriaci ed i piemontesi, a Mortara, Olengo e presso Novara. Si seppe dell'armistizio e dell' abdicazione di Carlo Alberto. Ma lettere apocrife o ad arte spedite dal di fuori annunciando vittorie, insurrezioni, ritirate degli austriaci, teneano gli animi perplessi fra mortali paure ed angosciose speranze. Il popolo s' agitava per la piazza, e già più volte la voce di Manin lo aveva or con. uno or con altro argomento calmato. Ma nel dì 29 e più nel 30 le tristi notizie pur troppo si confermarono e tutte le buone novelle s'erano man mano dileguate. Non si può credere ai mali estremi. La speranza sta in fondo de' cuori e chiede avidamente d'essere alimentata. Il primo d'Aprile due corrieri ci giunsero, l'uno nel mezzogiorno l'altro la sera. Il popolo quasi tumultuante e addensato sotto le finestre della residenza governativa chiedeva notizie.

Manin si presenta sereno in viso, confidente nell'onnipotenza della sua parola. Si fa profondo silenzio. Egli annuncia che pur troppo le tristi novelle si confermano, che ormai Venezia dee riporre nel proprio coraggio la sua salute, giacchè colla sua resistenza darà tempo al maturarsi di più favorevoli eventi; ed altre cose confortanti andava accennando; poi, esortato il popolo alla tranquillità, lo congedò con questo significante vocabolo: *la boje* — che è quanto dire: tutto è ancora in sobbollimento. Il popolo, contento, si dileguava.

XXIX.

TIRATA CONTRO I FAZIOSI
(senza data: certo dei primi mesi del 1849).

Fra le molte vergognose azioni che hanno deturpata la nostra rivoluzione voglionsi annoverare quelle per mezzo delle quali molti vilissimi, perversi e depravati si studiarono di acquistar fama con l' infamia altrui. I giornalisti colle diffamazioni, colle calunnie a carico dei più onesti e intemerati cittadini; i militari colle secrete denuncie di loro capi, coi comploti, colle insidie per ispodestarli e collocarsi in loro vece.

Ed altrettanto e pressochè mediante le stesse turpitudini ed allo stesso turpe fine gli addetti alla civile amministrazione dello stato. Chi potrebbe dire la millesima parte delle infamie commesse da certe canaglie per distogliere il voto de' cittadini dal favore di qualche galantuomo, per attrarlo in proprio vantaggio?

XXX.

TIRATA CONTRO I CIRCOLI POPOLARI
(senza data: certo dei primi mesi del '49).

I circoli popolari sono altrettante fucine di discordie e sconvolgimenti civili. Vi frequentano gli scioperati, i rovinati nella fortuna, nel nome, qualche giovine illuso, qualche uomo di buona intenzione che spera volgerli al bene, molti uomini ambiziosi che li vogliono strumenti delle loro mire perverse. Nulla di bene per l'umanità è mai uscito dai *clubs*, circoli o comunque si chiamino queste adunanze politiche. All'incontro ne derivarono infiniti mali, anzi, si può affermarlo franca-

mente, ne nacquero tutte le grandi catastrofi che desolarono da ormai sessant'anni l'Europa.

NOTA: Il Mengaldo era troppo avanti cogli anni per simpatizzare coi più violenti demagoghi, i quali del resto furono tenuti pericolosi dallo stesso Manin che nell'Ottobre 1848 aveva esiliato Dall' Ongaro e Mordini caporioni del Circolo Italiano che s' adunava al Casino dei Cento.

XXXI.

DIFFICOLTÀ PER MANTENERE I VELITI (Aprile).

Sono occupatissimo nella formazione d'una coorte di Veliti, ma trovo incessanti e temo insormontabili ostacoli. L' economia pubblica non permette le spese indispensabili. Le varie amministrazioni sono angustiate. Ottengo poco e a gran fatica.

I miei mezzi pecuniari sono esauriti. La milizia è triste non però scoraggiata. La Civica fa il servizio alacremente. Il popolo quieto e confidente. Il Governo si adopera in provvigionamenti e disposizioni di resistenza. Da Florian si giuoca, si chiassa, si fuma al solito; della cosa pubblica poco o nulla! È questo indizio di fortezza d'animo o di storditezza e forse peggio?

XXXII.

COMINCIA IL BLOCCO RIGOROSO (ultimi di Aprile).

Negli ultimi giorni d' Aprile i tedeschi ingrossati a Mestre e per tutto intorno all' estuario proseguono alacremente ne' lavori d'avvicinamento. Dai nostri forti,

dalle nostre cannoniere si fulminano le milizie occupate ai travagli, si colpiscono i terrapieni. Ma l'austriaco prosegue. Io deploro lo spreco delle munizioni forse indispensabili un altro giorno. Io sento, guardo, penso e rifletto alla non generalmente avvertita solennità di questi momenti.

XXXIII.

TIRATA CONTRO LA DISPENSA DEI GRADI (1 Maggio).

Uno dei rimproveri che giustamente possono esser fatti tanto al Governo Provvisorio della Repubblica Veneta quanto all'attuale si è quello di aver per effetto di brighe, d'importunità, di prevenzioni infondate, prodigati i gradi militari alle persone più inette ed incapaci affatto di adempierne le corrispondenti funzioni. Taluno da semplice cittadino, che mai conobbe nè esercitò la milizia, fu portato a quei gradi che bene difficilmente si coprono da chi per molti e molti anni abbia con amore dell'arte e diligenza professata nei gradi inferiori la milizia. Da ciò avverrà che quando saremo alle prove queste nuvole d'ufficiali si disperderanno in faccia al pericolo, e chi dall'onore sarà trattenuto al suo posto sarà inetto al disimpegno della sua carica. Quindi alla cosa pubblica danno irreparabile, ai favoriti vergogna.

XXXIV.

BOMBARDAMENTO CONTRO MARGHERA (8-9 Maggio).

Venezia è sempre bloccata, anzi strettamente assediata nel suo forte di Marghera. Gli austriaci hanno cominciato le regolari operazioni di assedio per impa-

dronirsene ; e vi riesciranno, benchè il bombardamento del 4 corrente, che fu lungo, ostinato, ed accompagnato dall'attacco diretto di tutte le loro batterie, abbia piuttosto rafforzata che affievolita la nostra difesa, inspirando maggiore ardimento al presidio. Ma calcolando i danni recati da un giorno di fuoco continuato, si può argomentare per quanti ancora si può resistere. Accresciuto il numero dei cannoni e mortai degli attaccanti, se non siavi modo di occupare anche momentaneamente con una sortita notturna e di sorpresa le loro batterie e inchiodarle e capovolgerle, entro il mese certo vi riescono!

NOTA posteriore di pugno del Mengaldo: troppo vera profezia!

XXXV.

MARGHERA ABBANDONATA (17 Giugno).

Venezia bloccata dagli austriaci per mare e per terra.

Fino dal 26 Maggio, nella notte, fu abbandonata Marghera dopo tre giorni di bombardamento. Gli austriaci occuparono San Giuliano e cominciarono a stabilire una batteria al cominciamento del ponte dietro le due guglie o pilastri.

Effettuatasi prodigiosamente senza molestie la ritirata da Marghera, ed occupato per l'imprevisto nostro abbandono San Giuliano, gli austriaci l'indomani cominciarono il loro fuoco contro la batteria del Gran Piazzale del ponte, contro il forte di San Secondo e contro i legni armati collocati sui fianchi a distanza del ponte oltre un tiro di cannone.

Dal primo al 17 Giugno il fuoco su quei punti fu quasi incessante, e se per qualche ora sospeso, riprese

poscia con più vigore. Tuttavia i combattenti conservano le stesse posizioni. Si riparano nella notte i guasti occasionati dalle batterie durante le lunghe ore del giorno.

Venezia rintrona da questo continuo cannonamento. I cittadini si guardano ammutoliti. Ormai hanno fatto abitudine d'uno strepito tanto inusitato. Si va sull'ore vespertine al lembo della laguna, a Santa Chiara, in Cannaregio, alla strada ferrata, sul Campo di Marte, per godere lo spettacolo.

(Il Mengaldo è a Chioggia capo dei Veliti e presidente di un Consiglio di Guerra — 27 Giugno - 24 Agosto).

XXXVI.

ALTRA MUTAZIONE DI GOVERNO (27 Giugno).

In Venezia nacque una mutazione straordinaria di governo. Manin unico presidente acclamato, voluto dal popolo, vedendo sempre più volte al peggio le cose, sminuite e presso che dileguate le speranze di soccorso, cresciuta l'offesa del nemico, assottigliate le vettovaglie, nelle truppe rallentata la disciplina, e visibile la inquietudine d'ognuno sui futuri destini di Venezia, pensò essere opportuno il momento per associarsi al potere il partito repubblicano, il partito puro e pretto di Mazzini, come quello che meglio varrebbe colla energia de' suoi provvedimenti a porre in effetto *la resistenza ad ogni costo.* Raccolse l'Assemblea e dimostrò la necessità di creare un poter militare che meglio valesse all'eseguimento del primo decreto dell'Assemblea, se dichiarando inetto all'uopo. Furono chiamati i tre, che ora tengono l'arbitrio delle cose militari: un già prete segretario di Mazzini, uno poc'anzi tenente del-

l'artiglieria napoletana, un terzo giovine ufficiale della nostra marina. Tutti credo animosi e valenti e dotati d'audacia pari all'ambizione. Questa commissione militare con pieni poteri si elesse a presidente il gen. Pepe. Non appena questa tripla o quadrupla dittatura si trovò in sede, si accinse a dar saggio della sua forza. Con una salva di decreti furono rimosse da ogni ingerenza le persone che maggiore ne avevano nella precedente amministrazione. I capi dei corpi combattenti che sembravano più affezionati al partito moderato, allontanati da Venezia, furono messi a guardare le linee più esposte. Il ministro, che sotto varie denominazioni resse per oltre un anno le cose della guerra, si tenne *pro forma* in posto subalterno. Quelli che egli aveva riguardati come onesti cooperatori e aderenti a' suoi principii, furono presso che tutti allontanati. Ed io fra questi. I miei Veliti inviati a Chioggia, a Brondolo, agli avamposti; sospeso di essi l'arruolamento; eccitati a disertare il corpo per inscriversi nell'artiglieria. Mi fu ingiunto di recarmi in dato giorno ed ora in Chioggia e come capo dei Veliti e come presidente di un Consiglio di Guerra. Eccomi sul luogo, allontanato da miei molti interessi, quando più m'occorreva il sistemarli; senza scopo, senza soddisfazione qualsiasi; prevedendo disastri nell'avvenire; risguardando come insufficienti i nostri mezzi ad una valida difesa; non volendo cozzare cogli uomini violenti, non volendo associarmi coi moderantisti che grado grado scendono fino alla pusillanimità. Che giorni!

NOTA 1: la differenza tra i repubblicani mazziniani e quelli che facevano capo al Manin è doppia: quelli erano unitari e volevano azione di popolo senza intervento straniero, questi erano federalisti ed ammettevano l'aiuto straniero.

NOTA 2: la mutazione di governo avvenne il 16 Giugno e i tre commissari furono: Girolamo Ulloa, gene-

rale; Giuseppe Sirtori, tenente-colonnello; Francesco Baldisserotto, tenente di vascello.

XXXVII.

TIRATA CONTRO LA CONDOTTA DELLA DIFESA (Luglio).

La nostra guerra fu condotta con una deplorabile imperizia e sventatezza. Ora siamo agli estremi, e tuttavia gli errori, le goffaggini, le negligenze, le omissioni, le superfluità si succedono l'una all'altra, e tolgono alla nostra difesa perfino la dignità della saviezza. La batteria sul piazzale di mezzo del ponte della strada ferrata sulla laguna è l'ultimo baluardo che difenda Venezia da quel lato. Ebbene, una mano di arditi venne improvvisa, nonostante il chiaror di luna, salì sul forte, strappò la nostra bandiera e vi piantò la propria, inchiodò i cannoni, fe' guasto di tutto e si ritirò presso che senza offesa e portando seco le due bandiere. Fu negligenza dal nostro lato? fu tradimento? fu codardia? Forse tutte queste cagioni riunite hanno dato diritto al nemico, per questo miserabile fatto, di gettarci a piene mani sul viso il fango della vergogna. Basti dire che il presidio fuggì a precipizio, e mezzo spoglio, fino a Venezia. Erano tutti immersi nel sonno, senz'armi, senza provvedimenti contro un avvenimento tanto prevedibile. Ma l'indomani le precauzioni sono centuplicate e non si vuole averle centuplicate invano. Si crede nella notte successiva di veder ripetuta la scalata del forte e del ponte. Alla vista di qualche legno ondeggiante, o forse di qualche lontano apparato, s'apre dal nostro lato un fuoco infernale che continua per due ore con sciupìo fatale di munizioni di cui siamo agli estremi, e senza recare al nemico alcun danno; e

forse la gioia di averci tanto agevolmente indotto in errore.

Un piroscafo nemico incaglia nell'arena presso le foci d'Adige e Brenta. Ci accorgiamo tosto e ognuno lo guarda come certa preda. Si parla, si corre, si consulta, si ordina; la Marina è in moto; l'Artiglieria dei forti più vicini ha già avuto l'allarme; il fuoco è cominciato; dal porto sortono i legni che trarranno cattiva o ridurranno in cenere la nave malcapitata! Nulla, nulla di tutto questo! Alle otto della mattina (dopo 10 ore!) il piroscafo è a galla; il nemico è giunto al soccorso, riprende le offese; i nostri della marina si salvano a precipizio; quelli dei forti sono più offesi che offensori!

Ecco tre fatti ignominiosi per noi, se non gloriosi pel nemico. Colla più comune vigilanza si avrebbe evitato il primo. Il sangue freddo, la prudenza che dee guidare ogni fazione di guerra avrebbe risparmiato lo scandalo di quell'inutile cannoneggiamento. Un po' di quella perizia di cui non si può andar senza, sotto pena della più vituperevole inerzia, avrebbe bastato ad assicurare la presa o la distruzione del piroscafo.

XXXVIII.

DIALOGO COL SERVO FRANCESCO (16 Luglio).

(Francesco arriva da Venezia alle 9¾ della sera).

— Cosa v'è di nuovo a Venezia?

— Nessuna novità rispetto ai giorni passati. I tedeschi stanno quieti. O macchinano qualche gran colpo o pensano di aspettare dal tempo ciò che non possono ottenere colla forza.

— Qual umore in paese?

— La carestia si fa sentire ogni giorno, anzi ogni momento di più. Questa mattina alla vendita di cattivo pane, tant'era la pressa e la calca che una donna incinta fu colta dai dolori e abortì. Un bambino fu soffocato. Le osterie tutte chiuse; chiuse tutte le botteghe di commestibili. Poveri per le strade, sui ponti, senza fine.

— E il popolo?

— Si lamenta, mormora, ma soffre. Si sfoga scrivendo per le muraglie delle bizzarie; come questa, p. es.:

Nel tempo dei tirani
Se beveva del vin de tre quatr'ani:
In quelo de Manin e Tomaseo
Se ga apena dell'aqua co l'aseo.

Tutto è d'una carezza estrema, e molte cose di prima necessità mancano affatto. Si fanno de' molini a mano. La povera gente riceve un po' di grano. Poi quando ha fatta la farina, v'è l'imbroglio della legna che si compera un tanto la libra. Infatti non si sa quanto si potrà andare innanzi, se gli ungheresi ritardano. Però ognuno vive nella sicurezza che arriveranno a tempo.

XXXIX.

SORTITA DI BRONDOLO (1 Agosto).

La sera del 31 Luglio alle 8 furono invitati i comandanti dei vari corpi formanti la guarnigione di Chioggia e dei forti vicini, a recarsi dal comandante del Circondario di quella città. Ho inviato, in mia vece, il mio aiutante maggiore. Oggetto della radunanza era disporre per una sortita all'indomani dal forte di Brondolo lungo il canale del Brenta verso Conche.

Alle 10 della sera circolavano gli ordini affinchè i

soldati si trovassero, alle tre del mattino del 1 Agosto, raccolti in Brondolo. Si sono raccozzati circa 1000 uomini, cioè 900 d'infanteria, 70 fra treno e artiglieria (4 pezzi da campagna), 30 cavalieri. Il programma era di passare il Brenta alle 3 del mattino; poscia, marciando su tre colonne, scacciare i pochi austriaci che si opponessero al nostro passaggio, sorprendere il presidio di Conche, di Codevigo, di Brenta, espellerlo dai villaggi e fare una requisizione di frumento, animali, vino. Imbarcare tutto ciò e, posta ogni cosa in salvo, retrocedere a Brondolo coll'ordine primitivo, committendo a buona scorta la custodia delle cose requisite. Tale era il piano di questa impresa suggerita dal bisogno di vettovaglie, ed anche per tener animata e desta l'operosità dei soldati. Perchè l'impresa sortisse buon effetto, secondo lo scopo proposto, si doveva predisporre:

1. dei pontoni per l'immediata formazione di uno o più ponti, per cui i piccoli corpi d'operazione potessero prontamente e simultaneamente trasferirsi sul punto a ognuno assegnato onde muovere;
2. una quantità di barche da trasporto atte a contenere i generi che si sarebbero requisiti, e queste condotte da milizie della marina, sia per miglior custodia dei generi, sia per la puntualità nel luogo di requisizione;
3. lasciare una riserva perchè accorresse o a rafforzare l'attacco o a proteggere le piccole colonne in caso di rovescio e di ritirata;
4. ambulanza, chirurghi ed assistenti a portata delle piccole colonne d'operazione;
5. legni armati di cannoni con cariche a mitraglia pel caso di attacco sugli argini dei canali e per proteggere il convoglio dei viveri ed animali;
6. dal lato della laguna, rimpetto a Conche, forza marittima per proteggere un imbarco da quel lato o per accorrere con truppe da sbarco in sussidio.

Così predisposte le cose, non v' ha dubbio che la sortita doveva avere felice successo. In fatto avvenne così:

La truppa era sul luogo, in Brondolo, alle 3 del mattino, avendo naturalmente vegliato la notte. Si è fatta una distribuzione di viveri dai magazzini di Brondolo, cioè biscotto e acquavite. Vi fu confusione, disordine ed irruzione nel magazzino talchè non vi fu più regola ma dilapidazione. Non v'erano ponti preparati, percui il passaggio dove' prepararsi sopra barche. Fu lentissimo, confuso, disordinato. I muli del treno ed i cavalli malvolentieri entravano nelle barche: alcuni caduti nel canale, con grave difficoltà furono ricuperati. L' artiglieria, la poca cavalleria, nonchè i soldati d' infanteria, si trovarono al punto di partenza appena verso le 8. La mossa ebbe principio mezz' ora dopo. Vuolsi, ma di ciò non son certo, che il nemico, istruito della nostra sortita, fosse nell' armi dalle 3 del mattino; che vi rimanesse immobile sino alle 11; che non vedendo alcuno a quell' ora, abbandonasse l' idea d' essere attaccato e si sbandasse nell' accantonamento. Talchè noi giungendovi presso al mezzogiorno, si trovò sorpreso e diede volta con poca o nessuna resistenza. Siamo entrati nel villaggio per drappelli. Alcuni dei miei Veliti furono diretti verso la piazza dove si scorgeva uno steccato che sembrava destinato a tutelare la casa del comandante. Ma all' impetuoso avvicinarsi di quel drappello, i pochi accorsi per impedire l' accesso si sbandarono. I nostri, abbattuto l' ostacolo, invasero le case più prossime e specialmente quella occupata poc' anzi dal maggiore e da un capitano che si diedero a fuga precipitosa lasciando in abbandono il loro equipaggio ed una bandiera, ossia la bandiera del reggimento cui apparteneva il battaglione ivi stanziato. La chiesa, il campanile, il cimitero erano dal lato opposto, e quindi era presumibile che il nemico si raccogliesse da quella parte. Sul campanile si vedevano soldati come in ve-

detta. Dietro qualche colpo di fucile sgombrarono, ed avanzatesi due compagnie non trovarono che due o tre croati che, gettate le armi, si diedero prigionieri. Non si perseguitarono i fuggenti, non essendo prudente il farlo. Si doveva pensare a sussidiare Venezia di vettovaglie. Ora cominciò una scena deplorabile. Invece di requisire animali, pane, farina, vino, unico scopo della nostra sortita, si diede mano ad un vero saccheggio, che si durò gran fatica a reprimere in parte. Non fummo molestati nel ritorno a Chioggia.

XL.

ASSALTO AL PATRIARCATO (3 Agosto).

Un misfatto disonorò quest' oggi quella parte di popolo che lo commise; quella più grande che, potendolo, non lo impedì; il governo, la milizia, la civica, che non valsero a reprimerlo. L' abitazione del Patriarca e quella del cittadino Querini — il primo insigne per pietà, moderazione, amor caldissimo de' veneziani; l' altro vero modello d' ogni virtù cittadina — furono saccheggiate. Senza fondamento veruno fu detto ch' essi proponevano di capitolare coll' austriaco, tramutando in ciò espressioni di desiderio che si pensasse alla salvezza di questa misera città. Certo che le cose sono a tal punto ridotte che la resistenza non solo è una crudeltà, ma una vera follìa. Che ne può nascere dal prolungare la resistenza? Nulla, fuorchè un cumulo inenarrabile di sventure! Venezia sa che non può resistere senza aiuti; e d' onde li aspetta? Chi potrebbe assisterla non vuole, anzi le si mostrano contrari. Tali, per es., i governi di Francia e d' Inghilterra. E chi mostra volerlo non ha potere. L'Assemblea illusa, fanatica, ignorante delle cose politiche, traviata da pochi

perversi, o ambiziosi o disperati, volge lo sguardo a Roma, all' Ungheria. Roma è già soggiogata, e presso che interamente l' Ungheria, e lo sarà interamente fra pochi giorni. Roma aveva contro di sè Francia, Austria, Spagna e Napoli. L' Ungheria ha l' Austria e il colosso della Moscovia. Come non avrebbero dovuto soccombere? E Venezia vuol resistere a che prò? Già la città è raggiunta dalle palle che assiduamente le tempestano sopra; i forti rispondono coraggiosi, ma a spese di vittime deplorate, per cui fra non molto mancheranno le braccia, se non l' ardimento. La fame s' approssima a gran passi. Mancano il vino, le carni, il frumento. Il colera mena strage spaventevole in Venezia e nell' estuario; e tutto questo è effetto della affatto inutile resistenza. Ebbene, alcuni savi pensarono esser tempo di far sentire una voce ragionevole a chi tiene il potere, e questa è delitto, e gridate morte a chi la emette! Iniqui!

XLI.

ULTIMI MOMENTI DELLA RESISTENZA
(22 Agosto).

Alle 2 pom. tumulto in piazza. L' anarchia può dirsi completa nell' ordine militare e nei civili. I soliti sommotori sono scomparsi, restano i moti concitati da essi: come il mare si agita dopo cessato il vento. La cessione si conosce finalmente inevitabile. Sciocchi, illusi e malvagi, perchè non volerlo conoscere prima? Per più lungamente mantenervi in potere di menar vita licenziosa, d' abusar del potere o dell' impunità, di fruire immeritati stipendi, di frodare nella cosa pubblica! E più di tutto perchè vi ripugna il ricadere nell'abbiezione. Stolti e scellerati! Se tre mesi prima, invece di urlare da forsennati la resistenza ad ogni costo si fosse rico-

nosciuta l'inutilità d'ogni sforzo ulteriore, il sacro dovere di risparmiare vite preziose, di non esigere dall'afflitta Venezia ulteriori sagrifici, di sottrarla all'orrendo accumulato disastro della fame, della peste e del bombardamento, quante irrimediabili sciagure, quanto biasimo avreste risparmiato a quest'infelice Venezia, ed a' suoi difensori! Stolta Assemblea! E a tale congrega dovevano essere confidati i destini di questa illustre infelice. V'hanno in essa probi, onesti e illuminati cittadini; ma lo scarso numero è soverchiato dai ciarlatani, tristi, fanatici, ignoranti che s'appagano di frasi e che boriosi della fatua rappresentanza vorrebbero ad ogni prezzo scostato il momento del loro rientrar nel nulla. Tardi o tosto Dio vi punirà tutti della parte presa in quella spietata sentenza. Oh, se si fosse ascoltata la voce della prudenza il giorno che il ministro austriaco offerse oneste condizioni! Se Cavedalis avesse insistito perchè basi d'una perentoria trattativa fossero stati gli articoli ch'io gli formulava, quanto danno e quante odiosità, quante umiliazioni ci saremmo risparmiati! Or ecco il momento fatale: popolo e truppa in tumulto: bisogna capitolare. Che capitolazione!! Bisogna chiedere mercè e sottoporsi a discrezione dell'inimico. Il colera miete le vite a centinaia, a migliaia. I viveri sono all'estremo. I poveri languiscono. La città è fatta bersaglio da 27 giorni alle palle, se non micidiali, rovinosissime, spaventose...

Cessa il fuoco nemico: Dio sia lodato. Non s'udrà più su Venezia quel sibilo malaugurato. Povera, cospicua Venezia! Oh, mi si fosse irrigidita la mano il dì che segnai l'accordo per cui fosti resa padrona di te, e confidata al dominio degl'imbecilli ed iniqui, che ti condussero a questo miserrimo passo!

Nota: Certamente la singolarità degli eventi e la grandezza della sventura e l'angustia delle circostanze hanno strappato al sincero patriottismo del Men-

galdo quest' invettiva e questo pentimento così diversi da quanto egli stesso aveva scritto il 2 Aprile quando fu proclamata la resistenza ad ogni costo. La sua avversione ad alcuni uomini del governo e il grande amore per Venezia lo inducono ad espressioni che sembrano tradire l'animo d'un austriacante. Ma i lettori sappiano che il Mengaldo fu, con Manin, Tommaseo, Seismid-Doda, tra i quaranta che gli austriaci vollero esiliati da Venezia prima di entrare (24 Agosto).

(Il Mengaldo è in esilio: 24 Agosto).

XLII.

RICORDA I SUOI VELITI (Ferrara, 31 Agosto).

La coorte de' Veliti, ch'io voleva istituita nei principii dell'ordine e della moderazione, non ottenne favorevole accoglienza nel consorzio dell' armata veneta. Il capo non era di principii abbastanza puri. Le sue tendenze sono aristocratiche. Lo si conosce dalle condizioni poste per l'ammissione nella coorte. Buona famiglia: dunque non gente volgare. Studi filosofici: dunque non l'idiota che opera bestialmente e macchinalmente. Condotta irreprensibile: quindi esclusione di quanti speravano calato il velo sui precedenti loro. Quest' esigenza offese i sorti dal fango e locati in posto elevato, gli ineducati, i discoli, i processati, e però ebbi nemico il maggior numero. Si chiamò *la legione aristocratica.* Per punirla de' suoi principii fu impiegata in sul nascere ne' servigi più faticosi, tramutata da luogo a luogo, disgiunta, sconnessa... Indi cacciata nelle fazioni più rischiose o confinata nei forti più insalubri. Poi percossa da un decreto dissolutore, ecci-

tante i Veliti a porsi in altri corpi con migliori condizioni. Finalmente esposta a tutti i disagi, a tutte le privazioni dello stato d'assedio, fu colta dalle febbri, dal colera che rapì le vite più rigogliose! Sciolta il 24 Agosto, in Chioggia, dopo sei mesi di misera vita.

XLIII.

CONSIDERAZIONI SULLA PROPRIA OPERA (Firenze, 25 Settembre).

(Dal francese). — Riflettendo alla mia condizione attuale che è certamente delle più tristi, non accuso nè la fortuna nè gli uomini. Io trovo in me stesso, nella mia condotta l'origine di tutto quel che m'è capitato di male. I miei sentimenti patriottici, il mio entusiasmo per l'indipendenza italiana, la mia avversione alla dominazione straniera per quanto grandi e vive non mi hanno mai acciecato al punto di non vedere, e prima e dopo il principio della rivoluzione, le grandi difficoltà di riuscire; e in progresso di tempo quando vidi in quali mani cadeva il potere e come il principio nazionale veniva snaturato dai repubblicani, non solo ho visto l'impossibilità che la causa italiana trionfasse ma che era da desiderare che la rivoluzione venisse al più presto domata, prima che l'anarchia avesse invasa tutta la penisola attirandole sopra tal cumulo di mali che il corso di più secoli non sarebbe bastato a porvi rimedio. Contro a questa convinzione, ho continuato nel mio stato d'inerzia. Ho tenuto per me i miei principii. Le cose andavano di male in peggio. Io continuava nella mia opera lenta e inconseguente, non potendo agire con energia nell'interesse della rivoluzione perchè la mia convinzione era contraria nei principii, non opponendomi ai principî sovversivi, col proclamare l'opportunità dei miei, per indolenza ed

ambizione. Avevo cooperato alla rivoluzione e non volevo smentirmi. Avevo una posizione e non volevo disfarmene. Imbecille! Ambizioso! Indolente!

Io spero di esser guarito della mia ambizione. Della imbecillaggine non credo, perchè essa è una malattia incurabile. E quanto all'indolenza, io mi propongo di sostituirle tutta l'attività di corpo e di spirito di cui si può essere capaci alla mia età avanzatissima. Così da ora in poi non più tante fantasticherie, non passeggiate senza scopo, non letture frivole che occupano i tre quarti del mio tempo. Che ogni mia cura sia rivolta a riparare i torti che ho fatti a me stesso, ai miei averi, al mio benessere. Fedele al proposito che mi son fatto di non più mescolarmi in cose di politica, io farò spero che tutte le mie azioni siano rivolte al bene del mio prossimo, a farmi gradito agli amici, a ricuperare la libertà di rivedere il mio paese.

Nota: Propositi di marinaio. Riparò prima a Nizza, poi a Londra, infine a Genova e Torino, dove servì ancora alla causa italiana, facendosi intermediario tra l'ambasciatore inglese Mr. Hudson, amicissimo suo, ed il Rubattino, per preparare la spedizione dei mille. Nel 1866 coi veneti delegati a presantare a Vittorio Emanuele il risultato dei plebisciti, entrò nella sala un vecchio in divisa di generale con una piccola bandiera in mano: era il Mengaldo, e la bandiera il tricolore da lui impugnato la mattina del 23 Marzo 1848 nel proclamare la Repubblica di San Marco. Morì a Torino nel 1869. Le sue andarono confuse con

. . . . l'infinite
Ossa che in terra e in mar semina morte;

nè lapide alcuna lo ricorda alla riconoscenza degli Italiani.

N. Meneghetti.

LE COMETE E LA COMETA DI HALLEY

(Conferenza, con proiezioni, tenuta nelle sere dell' 8 e del 20 aprile 1910 all'Ateneo Veneto, e nella sera del 17 maggio all' Università Popolare di Verona).

Signore, Signori,

Gli uomini si sono dati sempre molto più importanza di quello che a loro competa nell'ordine universale; essi hanno avuto la vanità di pretendere che la creazione tutta intera sia stata fatta per loro, mentre che in realtà la creazione tutta intera non sospetta minimamente la loro esistenza. La terra, che noi abitiamo, non è che uno dei più piccoli mondi, è un punto nello spazio infinito, non si deve quindi creder che tutte le meraviglie del Cielo siano state per noi create, la maggior parte dell'Universo ci resta nascosto.

La vita empie l'Universo, scrive il P. Secchi nel suo volume delle stelle, e colla vita va associata l'intelligenza e come abbondano gli esseri a noi inferiori, cosi possono in altre condizioni esistere di quelli immensamente più capaci di noi. Tra il debole lume di questo raggio divino che rifulge nel nostro fragile composto, mercè del quale potemmo pur conoscere tante meraviglie, e la Sapienza dell'Autore di tutte le cose, è una infinita distanza che può essere intercalata da gradi infiniti delle sue creature, per le quali i teoremi, che per noi sono frutto di ardui studii, potrebbero essere semplici intuizioni.

Nel crederci il centro e lo scopo di tutte le cose facilmente consideriamo l'andamento della natura in nostro favore, e se qualche fenomeno straordinario ci si presenta, noi lo attribuiamo ad un avvertimento del Cielo. Cosi le comete, questi astri chiomati, che appaiono di quando in quando sulla volta celeste, vi dimorano alquanto tempo, e poi scompaiono o per ritornare o per non farsi più vedere, destarono sempre l'attenzione e l'ammirazione degli uomini, che videro in esse pronostici di sciagure, di morbi e di stragi, e segni precursori della collera divina.

Se queste illusioni non avessero avuto altri risultati che di rendere migliore la società paurosa, meno male; ma non solamente questi pretesi avvertimenti furono sterili, giacchè dopo passata la paura, l'uomo ritornò quale era, ma ancora essi innestarono nella società umana dei terrori chimerici e furono sovente causa di disgrazie.

Io non vorrei dirlo, perchè troppo mi lusinga il mio amor proprio nel vedervi così numerosi in questa sala, ma ditelo francamente voi signore e signori, non è stata un pò la paura che vi ha fatto correre in sì gran numero per udire la mia disadorna parola?

Sarebbe altrettanto ridicolo dire che le comete sono di buon augurio, quanto ripetere la superstizione contraria. Ma perchè e come nacquero nel popolo e nel superpopolo, tanti pregiudizi? Io credo che la cagione principale stia nelle strane forme spesso offerte e più spesso fantasticate di questi astri e nella loro repentina comparsa, specialmente avanti l'invenzione del telescopio, che permise di scorgerle prima che giungano alla portata della visione naturale. Gli antichi scrittori le dipingono sempre sotto le più spaventose figure: erano giavellotti, sciabole, spade, criniere, teste tronche coi capelli e le barbe irsute; brillavano di uno splendore rosso di sangue, giallo o livido. Anche la rapida mutabilità di aspetto di questi astri dovette favorire i pre–

giudizi, certo assai più che le cose immutabili, e così pure la loro rarità, giacchè ciò che noi vediamo tutti i giorni, i fenomeni che si riproducono costantemente o regolarmente sotto i nostri occhi, non ci colpiscono più, non svegliano più la nostra attenzione, nè la nostra curiosità.

Prevalse per molto tempo l'idea, sostenuta anche da uomini di gran dottrina: che non ci sono disastri senza comete, non ci sono comete senza disastri. Così l'inglese Whiston, contemporaneo di Newton, teologo ed astronomo ad un tempo, pubblicò nel 1696 una nuova teoria della terra (1), in cui si proponeva di spiegare coll'influenza di una cometa le rivoluzioni geologiche e gli avvenimenti narrati dalla Genesi. La sua teoria era dapprima affatto ipotetica, giacchè non si applicava a nessuna cometa in particolare, ma quando Halley ebbe assegnato alla famosa cometa del 1680 un'orbita ellittica percorsa in 575 anni, e Whiston, risalendo nella storia, ebbe trovato fra le date delle sue antiche apparizioni una delle epoche assegnate dai cronisti al diluvio mosaico, il teologo astronomo non esitò più; precisò la sua storia e diede alla cometa del 1680, non solamente l'ufficio di sterminatrice per via idraulica del genere umano per allora, ma anche quello di sterminatrice per via ignea in avvenire (2).

« Come l'uomo — dice Whiston — ebbe peccato, una piccola cometa passò vicinissimo alla terra, e tagliando obliquamente il piano della sua orbita, le impresse un moto di rotazione. Dio aveva previsto che l'uomo peccherebbe, e che i suoi delitti, giunti al colmo, esigerebbero un terribile castigo; per conseguenza fin dal momento della creazione aveva approntata una co-

(1) A New theory of the Earth.

(2) A tranquillità del lettore possiamo dire che i calcoli della cometa del 1680 non erano esatti, e che questa cometa ha un periodo di parecchie migliaia di anni.

meta destinata ad essere lo strumento della sua punizione ». Questa cometa è quella del 1680. Come avvenne la catastrofe? Ecco qua:

O fosse il venerdi 28 novembre dell'anno del peccato 2349, o fosse il 2 dicembre del 2926, fatto sta che la cometa forò il piano dell'orbita della terra in un punto da cui il nostro globo non era distante che 14.456 km.! La congiunzione ebbe luogo all'istante in cui si suonava mezzodì sul meridiano di Pekino, ove dimorava Noè prima del diluvio. Ora, quale fu l'effetto di quell'incontro? Una marea prodigiosa si levò non soltanto sulle acque de' mari, ma anche su quelle che si trovavano sotto la crosta solida.

Le catene montane dell'Armenia, i monti Gordiani che trovavansi più vicini alla cometa al momento della congiunzione furono scossi e si squarciarono. E per tal modo furono aperte le sorgenti del grande abisso. Ma il disastro non si fermò li. L'atmosfera e la coda della cometa toccando la terra e la sua atmosfera, vi precipitarono dei torrenti di acqua, che cadde durante quaranta giorni. e così furono aperte tutte le cataratte del cielo. La profondità delle acque del diluvio fu, secondo Whiston, di quasi 10.000 metri.

Secondo Tacito, la cometa è un astro, al quale il feroce Nerone sacrificò sempre il sangue più illustre, e sotto il suo regno, dice Plinio, la cometa apparve quasi di continuo. Seneca stesso, che fra tutti i pensatori dell'antichità ebbe sulle comete le idee più sane e profonde, mostra di non essere affatto incredulo alle influenze loro. La cometa, dice Seneca, che apparve sotto il consolato di Patercolo e di Vopisco, ebbe le conseguenze attribuite da Aristotile e Teofrasto a questa specie di astri; nell'Acaja e nella Macedonia più città furono rovesciate dai terremoti (62 anni dopo G. C.) Apparvero comete per annunciare la morte di Costantino, di Attila, dell'imperatore Valentiniano, di Meroveo, di Maometto, di Luigi il Bonario, di Roberto Re di Fran-

cia, di Enrico I, di Papa Alessandro III, di Riccardo I Re d'Inghilterra, dell' imperatore Federico, dei papi Innocenzo IV ed Urbano IV, di Gian Galeazzo duca di Milano, di Carlo il Temerario, di Filippo il Bello etc. etc. (1), perchè la lista potrebbe esser prolungata ancora, ed anzi affinchè non bastasse si inventarono comete non apparse, come p. es. alla morte di Carlomagno, per legare in modo indissolubile i destini di questa povera terra coi fenomeni del cielo.

*
* *

Il medio evo rincarò ancora, se è possibile, sulle pazze idee dell' antichità, e diede di talune comete delle descrizioni il cui fantastico sorpassa tutto quanto è possibile immaginare. Ve ne do un esempio: il celebre chirurgo Ambrogio Parè, in un capitolo sui *Mostri celesti*, descrive la cometa del 1528 coi colori più vivi e spaventevoli: « Questa cometa era orribile tanto e così spaventosa, e generava nel pubblico cotanto terrore, che alcuni morirono di spavento, altri caddero ammalati. Appariva di una lunghezza eccessiva e di color sanguigno; alla cima di essa vedevasi la figura di un braccio curvo con una lunga spada nella mano in atto di voler colpire. Presso la punta erano tre stelle. Ai due lati dei raggi di questa vedevasi un gran numero di scuri, di coltelli, di spade tinte di sangue, e in mezzo a tutto questo una gran quantità di faccie umane schifose, con barbe e capelli irti e arruffati.

E il Tasso nella sua Gerusalemme liberata non scrive:

Qual con le chiome sanguinose orrende
  splender cometa suol per l' aria adusta,
  che i regni muta, e i fieri morbi adduce,
  ai purpurei tiranni infausta luce.

---

(1) E possiamo aggiungere anche di Edoardo VIII.

Ma anche in tempi più recenti gli uomini non sono privi di pregiudizî e di paure all' apparire di una cometa, e quantunque l' istruzione sia stata estesa alle masse ed abbia raggiunto un grado maggiore nelle classi abbienti, ciò non ostante e queste e quelle conservano sempre qualche cosa di primitivo nella loro anima.

Alcune volte questi pregiudizî sono stati fomentati dagli stessi astronomi. Quando si constatò primamente che le comete facevano parte del sistema solare e quindi ricevevano dal sole una certa quantità di luce e di calore, alcuni astronomi pensarono allora, che le comete passando vicino alla terra non avrebbero potuto fare a meno di rinviare a questa una parte del calore, che ricevevano dal sole; altri pensarono invece che passando tra la terra e il sole esse avrebbero ostacolato più o meno l' irradiazione che il sole compie a beneficio della terra; altri ancora opinarono che il loro passaggio presso la terra avrebbe disturbato mediante una somma di fenomeni calorifici ed elettrici l'equilibrio dell' atmosfera terrestre ed avrebbe così dato luogo alle meteore più gravi e terribili: pioggie diluviali, cicloni di violenza eccezionale e così via (1).

Quando si potè stabilire mediante le osservazioni spettroscopiche che le comete possiedono un nucleo solido incandescente, allora vi fu chi pensò che la massa di questo nucleo, allorchè la cometa passa vicino alla terra, e quindi alla luna, può esercitare sulla luna, che è un astro relativamente piccolo, un' attrazione tale da vincere quella della terra stessa, si da strapparle per sempre il suo satellite. Altri pensò ancora che questa forza di attrazione possa esercitarsi direttamente sulla

(1) L' astronomo francese Deslandres ha presentato ultimamente all'Accademia delle Scienze di Parigi una sua memoria relativa alla possibilità di un' azione della cometa sull' atmosfera terrestre. Egli conclude non essere impossibile che la cometa abbia influito sulle pioggie torrenziali di quest' anno.

terra, sia spostando l' asse intorno al quale gira, per cui si sconvolgerebbe l' ordine delle stagioni, sia alterando addirittura l' orbita che la terra percorre intorno al sole. Infine non mancò chi credette ad una azione sulle acque del tipo di quelle, che la luna esercita dando luogo alle maree; tanto chè il passaggio di una cometa potrebbe dar luogo al sollevarsi delle masse degli oceani in una tromba d' acqua che ricadrebbe poi sui continenti tostochè pel trascorrer via della cometa negli spazî, venisse a ridursi rapidamente la sua forza di attrazione. Un celebre astronomo francese, il Lalande, in occasione del passaggio di una cometa, computò appunto l' altezza, che avrebbe una tale tromba marina se una cometa, la cui massa fosse eguale a quella della terra, si avvicinasse a qualche centinajo di migliaia di km. alla terra stessa, e trovò la cifra di 3878 metri. Allorchè il Lalande comunicò i risultati di questi suoi calcoli all' *Académie des Sciences*, il terrore della popolazione parigina fu tale che ne seguirono dei conturbamenti gravissimi dell' ordine pubblico, tantochè il prefetto di polizia della Senna, invitò il Lalande a sconfessare pubblicamente *pro bono pacis*. Il Lalande si limitò a rispondere che i suoi calcoli si basavano sulla ipotesi di una cometa la cui massa fosse eguale alla massa della terra, ipotesi che egli riteneva invece del tutto gratuita. Ma ci volle del bello e del buono perchè svanisse l' allarme suscitato dalla comunicazione del Lalande, appunto perchè secondo le idee di quel tempo un' ipotesi del genere di quella ch' egli avea posto alla base dei suoi calcoli appariva tutt' altro che improbabile. Vedremo però che questa azione della cometa è impossibile, giacchè recentemente si è acquistata la certezza che la massa della cometa è minima.

Un medico inglese ha pubblicato nel 1829 un libro in cui crede dimostrare che i periodi più insalubri della terra sono precisamente quelli nei quali si è mo-

strata qualche grande cometa, mentre non si sono vedute comete nei periodi salubri.

Si dice che all'apparire della cometa del 1882, in Cina, sia stato promulgato il seguente decreto: « La cometa prova la negligenza usata dai pubblici funzionari a dare relazione al sovrano sulle calamità del popolo ».

Questa cometa, che io ho osservata nell'autunno del 1882, fu una delle più splendide, che mai siano comparse. Lo spettacolo che offriva alla mattina per tempo era di una bellezza superiore ad ogni espressione, essa drizzava la coda, a guisa di colonna di fuoco, verso il punto più alto del cielo. Questa colonna di fuoco, che misurava in lunghezza 600 milioni di km. e in larghezza 38 milioni, riceveva dagli strati inferiori dell'atmosfera una tinta giallo d'ocra. La coda di questa cometa, secondo lo Schiaparelli (1), fu la più lunga che siasi mai osservata. Il 17 settembre la cometa è passata vicino al sole alla distanza di poco più di un milione di km., non lo urtò, ma per un giorno affogò, uscendone incolume, nel profondo strato di luce che circonda il sole. Attraversò l'atmosfera solare con una velocità di 480 mila metri al secondo, 16 volte la velocità media della terra. Esposta allora a un calore straordinariamente intenso, era tanto luminosa, da poter esser vista vicino al sole da tutto il mondo ad occhio nudo per tre giorni. In Egitto gli astronomi, che erano andati per osservare l'ecclisse totale di sole, non appena sparì l'ultimo lembo del disco solare, videro apparire immediatamente a destra dell'astro eclissato, che prima l'offuscava colla sua viva luce, la cometa che venne chiamata: « Cometa del Khedivè ».

La testa della cometa fu stimata di 860 mila km. di diametro e il nodo di 10770 km. Presentò aspetti biz-

(1) L'Italia ebbe a perdere questo sommo astronomo il 4 luglio 1910.

zari e inesplicabili. Andò soggetta ad uno sdoppiamento di nuclei, in modo da assumere la sembianza di due fiamme di candele, avvicinate l' una all' altra. La coda stessa avea i lembi luminosi, separati da una zona oscura per l' intera sua lunghezza. Nella coda, che si assomigliava ad una spada infiammata, i Cinesi vedevano l' emblema di una vendetta, che doveva aver luogo sopra una nazione indigena.

* * *

Sarebbe lungo numerare tutte le volte, che è stata decretata la fine del mondo per la comparsa di una cometa, ed è strano come la gente si sia spaventata all' idea di morire in massa, ponendo in non cale la proverbiale consolazione dei dannati, e scordando che tanto vale morire tutti assieme, quanto lasciare questo rotondo pianeta isolatamente e per proprio conto, e che il mondo finisce per ciascuno di noi col cessar la vita individuale.

Ma per parlare soltanto del secolo passato, nel 1816 la voce della fine del mondo si sparse in Francia. Il 13 luglio era la data fissata alla catastrofe finale. Hoffmann, il celebre novelliere, con uno spiritoso articolo nel *Journal des Débats* pose in ridicolo quegli strani sbigottimenti. Essi rinacquero malgrado ciò nel 1832 per la cometa di Biela, scoperta nel 1826, che tanto ha dato da lavorare agli astronomi, per essersi divisa in due, e poi risolta in pioggia di stelle cadenti.

Il 30 giugno 1861, la terra attraversò la nebulosità di una cometa e, come vedremo, si parlò anche allora della fine del mondo. Ma lo spavento maggiore si ebbe il 13 novembre 1899. Il signor Rodolfo Falb, uomo di innegabile ingegno e coltura, profeta del tempo, inventore dei giorni critici di primo e secondo ordine, accettati dalla gente credula senza bisogno di inventario, aveva sparso ai quattro venti la notizia che il 13

novembre fra le due e le cinque del mattino dovea succedere l'incontro della terra colla cometa di Tempel del 1866, e dall'urto di questo incontro si doveva avere come effetto, nientemeno che la distruzione del nostro globo. Tutti i giornali, tutte le riviste, lo ricorderete, in quell'epoca ne parlavano, gli astronomi erano assediati dalle domande non solo del popolo ma anche delle persone colte e mi ricordo che allora ho scritto un articolo sulla «Gazzetta» nel quale prendendo la cosa in ridicolo presso a poco diceva: Il Falb precisando l'ora si è dimenticato d'indicare a qual meridiano si riferisca, speriamo siano ore del meridiano dell'Europa Centrale, chè almeno, essendo coricati a letto e sognando potremo fare il gran passo senza tanto spavento. Il male fu che in causa di quelle predizioni, a Livorno, una donna di 40 anni, impazzita per la paura, avvoltasi la testa in uno scialle si gettava sulla strada dalla finestra e miseramente per lei succedeva la fine del mondo.

Il 15 gennaio passato a Johanesburg, Stato libero dell'Orange, è stata veduta di mattina ad occhio nudo da alcuni impiegati della ferrovia, vicino al sole, una cometa brillante. Il nodo aveva uno splendore di una stella di 1ª grandezza, e la testa misurava 5 primi di diametro, ornata di un magnifico pennacchio molto sviluppato della lunghezza di 100 milioni di km. Noi abbiamo visto questa cometa, a Venezia, il 23 dello stesso mese alla sera dopo il tramonto quando era già passata dalla parte opposta del sole, ed alcuni l'hanno presa per la cometa di Halley, mentre non era che la staffetta, giacchè è degno di attenzione il fatto che parecchie volte il ritorno della cometa di Halley è stato preceduto dal passaggio in vista della terra di una brillante cometa.

La cometa è stata fotografata e grazie alle lastre Lumière, cosi sensibili, le fototipie presentavano una grande ricchezza di dettagli: La coda principale, la più

interna, era formata da due pennacchi separati da uno spazio oscuro e che presentavano una curvatura marcata vicino al nodo. La massa nebulosa molto strana era situata davanti alla testa in direzione del sole; altri pennacchi molto leggieri e irregolari erano collocati al nord della coda principale, che misurava, come abbiamo detto, più di 100 milioni di km. di lunghezza. La distanza della cometa dalla terra nel momento della sua maggiore vicinanza era di 19 milioni 222 mila km. Il 1 febbraio essa si allontanava da noi colla velocità di 66 km. al secondo ed era già distante 222 milioni di km.

***

Sono passati centinaia e migliaia d'anni dai pregiudizi dei nostri antenati, ma ancora ieri si attribuirono le innondazioni di Francia e Spagna all'influenza della cometa, e i giornali odierni nè più nè meno che le cronache dei secoli passati pubblicano articoli dai titoli « Il lamento della Cometa » — « Le disgrazie della Cometa » — La Gazzetta della Germania del Nord riferisce che a Budapest il negoziante Cohn fu avvertito per mezzo di una lettera anonima di depositare, sotto pena di essere assassinato, 400.000 lire. La fine del mondo essendo vicina, in seguito alla venuta della cometa, diceva la lettera, è naturale che si deva pensare agli altri. A Budapest pure il proprietario Adamo Toma si è suicidato per paura della cometa. Egli ha dichiarato di preferire di darsi la morte piuttostochè aspettare la morte dalla cometa.

Una guardia notturna di un paese dell' Ungheria si lagna col giudice di pace perchè la nuova cometa complica il suo servizio. La notizia dell' apparizione della cometa, dice quest'uomo, ha gettato la popolazione in una spaventevole paura. La gente in gran numero percorre le vie tutte le notti. La guardia termina la sua protesta pregando il ministro dell' Interno di inter-

porre la sua valida parola presso l' Istituto Meteorologico per invitarlo ad allontanare dall' Ungheria questa malaugurata cometa. Il consiglio comunale di Belgorod, in Russia, ha proibito alla Società di Educazione di Toula l'organizzazione di una conferenza popolare sulla cometa perchè ritenuta sovversiva.

Ad Odessa sono state ordinate preghiere nelle chiese e nei monasteri domandando al Cielo di risparmiare la Russia dal cataclisma. Le popolazioni rurali slovene e croate della Carniola, del territorio di Trieste e della Dalmazia in preda alla paura del prossimo finimondo vendono i loro beni e si danno alla pazza gioia. Ma non facciamo torto ai nostri amici d'Oltralpe, qua in Italia, a Borgo S. Lorenzo vicino a Firenze successe il fatto seguente raccontato dal periodo « Il Nuovo Giornale ».

Poco dopo il tramonto del sole del 4 febbraio si ebbe una vera pioggia di meteoriti, alcune della grossezza di un popone, raccolte più tardi lungo le strade. La emozione causata da questa pioggia straordinaria si era appena calmata che le nubi, rompendosi un poco, lasciarono vedere la cometa colla sua coda scintillante. Tutto ad un tratto la popolazione vede una relazione fra la pioggia diabolica e l' apparizione della cometa. Un vero timor panico s' impadronisce della folla. E' un delirio. Con una corsa frenetica la massa urlante si precipita verso la Chiesa. Si suonano le campane e i sacerdoti costretti dalla folla escono cogli apparamenti da festa a benedire coll'acqua santa i fedeli, i quali in questo modo si ritengono preservati dai malanni che può produrre la cometa. E nella nostra Venezia, come in tante altre città d' Italia e di fuori, alcune distinte signore hanno ordinato a varie farmacie sacchi di ossigeno per la sera del 19 maggio affine di poter combattere gli effetti dei gas asfissianti della coda. E siamo nel secolo XX!

E per finire su questo argomento un parigino racconta:

Io ero domenica 13 febbraio sul *Quai Malaquais* discorrendo con alcune persone, che non conoscevo, di tutti i danni portati dalle recenti innondazioni. Ognuna di esse voleva esporre la sua opinione sulla causa del flagello. Chi diceva una vendetta di Dio, chi la cometa, chi il principio della fine del mondo predetto dagli astronomi, chi il mare sotterraneo che si riversava tutto ad un tratto, chi una marea più grande delle altre, e un uomo che avea un aspetto molto distinto e che pareva molto istruito in argomento esclamò: » Tutto ciò che voi dite è semplicemente ridicolo, voi non sapete nulla, e gli stessi scienziati sono in imbarazzo nello spiegare la causa del fenomeno. Ora io ho un mio amico che è intimo di Flammarion, il quale gli ha detto che può darsi benissimo che i canali di Marte si siano rotti e che abbiano versata su di noi la loro acqua. Se cosi parlano le persone istruite, cosa dovrà dire il povero popolo!

***

Gli antichi credevano che le comete fossero fenomeni temporari, prodotti dalle esalazioni terrestri, le quali si infiammavano nella regione del fuoco, o pure dicevano che erano le anime dei grandi uomini che salivano al cielo. I moderni le ritengono materia cosmica vagante nello spazio.

Una cometa ordinariamente si presenta con un punto lucido detto *nucleo*, e con una aureola luminosa tutta all'intorno, che gli antichi chiamarono *chioma*; all'insieme del nucleo e della chioma si dà il nome di *testa*. Talvolta si manifesta anche con appendice luminosa, che dicesi *coda* per rassomiglianza con simili appendici negli animali, la quale si sviluppa partendo dal nucleo in direzione opposta al sole e di mano in mano che a questo si avvicina. Alcune comete non ne hanno affatto;

si sono viste comete senza traccia di nucleo, ma comete senza chioma non furono osservate mai. Anticamente si parlava anche di *barba* delle comete, ora non più, e questi astri non sono più *barbuti*, ma *chiomati* o *caudati*. Le comete senza coda possono presentare l'aspetto stesso dei pianeti, per altro si distinguono da questi oltre che per i caratteri fisici propri, anche dal fatto che noi non possiamo vedere che una parte del loro cammino (orbita), e precisamente quella parte che è più prossima al sole, e dalla direzione del movimento, che in alcune è in senso contrario a quello dei pianeti.

Le comete vanno pel cielo senza direzione apparentemente determinata; alcune si muovono da sud verso nord, altre in direzione affatto opposta; moltissime prendono direzioni intermedie a queste principali. Non si muovono in modo uniforme e costante; a tratti accelerano, a tratti ritardano il loro movimento; qualche volta cambiano bruscamente la direzione del moto. Direbbesi che esse errino a caso attraverso alle stelle del cielo, ma sappiamo oggi, e ce l'insegnò Newton, che l'apparente confusione del loro andare è conseguenza del loro movimento reale combinato con quello contemporaneo della terra, ossia dell'occhio dell'osservatore. Le comete si muovono attorno al sole così come i pianeti; le orbite loro sono come quelle dei pianeti ellittiche; il sole è posto in un fuoco comune alle orbite degli uni e delle altre, e fra tutte queste orbite non v'è che differenza di eccentricità. Fu nel 1664 il napoletano Giovanni Alfonso Borelli, professore all'Università di Pisa, il primo che riconobbe la vera forma dell'orbita delle comete. Mentre i pianeti si muovono in orbite prossimamente circolari, pochissimo o solo mediocremente eccentriche, le comete si muovono in orbite fortemente ellittiche ed eccentriche, in orbite tali cioè, che il sole occupa in esse una posizione dissimmetrica, assai lontana dal punto centrale. Le orbite dei pianeti quali più quali meno si rassomigliano e coi loro

piani poco si discostano da quello dell'eclittica; i piani delle orbite cometarie prendono tutte le posizioni possibili nello spazio, e nel proprio piano ogni orbita si dispone diversamente rispetto al sole. In ogni punto dell'orbita loro i pianeti possono diventare visibili; le comete, per la massima parte, diventano visibili solo in quel tratto della loro orbita che è più prossimo al sole e nei rimanenti tratti tanto da questo si allontanano che sono invisibili; sono tanto eccentriche le orbite cometarie che il breve loro tratto prossimo al sole può essere scambiato con un tratto di parabola avente ancora il sole per fuoco.

Alcune comete dopo un dato numero di anni tornano a farsi vedere e queste si dicono *periodiche*, altre invece, una volta scomparse, non si vedono più, ossia per meglio dire il periodo della loro comparsa non si è potuto ancora determinare. Le comete periodiche per solito non sono visibili ad occhio nudo, le non periodiche sono le più splendide e quindi le commentate. Le comete periodiche conosciute fino al giorno d'oggi e delle quali si è constatato il ritorno, sono diciannove, portano il nome del loro scopritore o di chi le ha maggiormente studiate, e fra le principali si hanno: quella di Encke, quella di Tempel, quella di Biela, quella di Faye e quella di Halley. Si contano 67 comete periodiche delle quali è conosciuta una sola apparizione.

Poco si conosce di positivo sulla natura delle comete, quantunque numerosi sieno stati gli studi e le osservazioni sopra di esse. È probabile che le comete appartengano ai corpi gasosi, meno il nucleo che è solido. Le sostanze, che entrano a formar parte di una cometa, sono: il carbonio, l'azoto, il cianogeno, degli idrocarburi, vapori di ferro ed alcune volte anche il sodio; in generale contengono presso a poco quei gas che si trovano negli aeroliti, nelle stelle cadenti, nelle aurore boreali; in modo che, si suppone, derivino dallo stesso ammasso di materia nebulare, da cui ebbe origine il

nostro sistema solare. Questa materia però non si comporterebbe in tutte nello stesso modo. E' probabile che abbiano luce propria, ma molta ne ricevono dal sole e molta da scariche elettriche. Gli aspetti e i fenomeni fisici, che presentano, sono misteriosi; di mano in mano che si avvicinano al sole si trasformano, in maniera da ingrandirsi, da gonfiarsi, da gettare sprazzi di luce, da dar luogo alle code, le quali, secondo alcuni, non sarebbero che un semplice fenomeno luminoso, secondo altri una specie d'ombra luminosa, o pure una eccitazione luminosa dell'etere. Certo che la materia delle code è molto rarefatta ed anche la testa per solito è trasparente, e attraverso ad uno spessore di 500 mila km. si sono osservate stelle delle più piccole; in modo che Herschel non si peritò di chiamare le comete dei *nulla visibili* e le descrisse quasi come *spirituali* nella loro struttura ed Olbers chiama la materia delle code un *pensiero*.

E se ciò non concludono gli astronomi moderni, sono però dell'opinione che le comete dopo una lunga successione di rivoluzioni debbano ridursi al nulla. Giacchè è indubitato che le comete, quando giungono al perielio, subiscono per l'azione solare forti agitazioni nella materia del nucleo, la quale si sottrae all'attrazione di esso, in modo da disperdersi. E i fatti confermano l'asserto, perchè le dimensioni dei nuclei diminuiscono dopo il passaggio delle comete al perielio, p. es. la cometa di Halley apparve ad ogni suo ritorno sempre meno splendente, e seguita da code sempre minori; la cometa periodica di De-Vico disparve senza lasciar traccia alcuna di sè, la cometa di Biela si trasformò in una pioggia di stelle cadenti. La natura delle forze di cui dispone una cometa ci è ignota, perchè noi non conosciamo forze capaci di produrre in poche ore le code delle comete cosi immense. Queste code dovrebbero essere dirette, per le leggi d'attrazione, verso il sole, mentre costantemente sono in direzione contraria, e que-

sto è stato asserito per la prima volta dal veronese Gerolamo Fracastoro (1483-1553) medico e poeta. Recentemente si è spiegata questa direzione colla forza repulsiva residente nel sole dovuta alla pressione di radiazione. Anzi in base a questa ipotesi il Bredichin, direttore dell'Osservatorio di Mosca, classifica le comete in tre classi: comete, in cui la forza repulsiva solare è 14 volte l'attrazione del sole stesso; in esse la coda è perciò direttamente opposta all'astro centrale e lunghissima, dritta, quasi affilata; comete in cui la forza repulsiva è due volte e mezza dell'attrazione solare, in esse la coda è corta, larga, a ventaglio, opposta al sole ma incurvata, e comete nelle quali la forza repulsiva eccede appena quella attrattiva, e di cui la coda è cortissima a getti brevi, fortemente curvati, a contorni netti, decisi, rivolta pure contro il sole.

Premesso questo veniamo alla cometa di Halley.

* * *

Essa va ricordata, perchè è stata la prima della quale si è verificato il ritorno predetto dall'astronomo inglese Halley nato ad Haggerston, vicino a Londra, nel 1656, e morto a Greenwich nel 1742. La predizione fu un avvenimento memorabile nella storia dell'astronomia, in quantochè fu il primo tentativo di predire il ritorno di uno di questi misteriosi corpi, le cui visite sembravano sfuggire ad ogni legge nota e fissa. E il suo ritorno è stato una delle più grandi vittorie che abbia riportato lo spirito umano sul mondo delle forze ignote in mezzo alle quali ha dovuto ingrandire. Halley, che studiò la cometa alla sua apparizione del 1682 e che predisse il suo ritorno dopo 76 anni, sapendo che sarebbe morto prima che la cometa riapparisse, così lasciò scritto: « Pertanto, se, secondo la nostra predizione, essa ritornerà circa l'anno 1758, la posterità imparziale non si rifiuterà di riconoscere che ciò

fu per la prima volta scoperto da un inglese. Quanto dobbiamo noi italiani imparare da queste parole! Furono pure due astronomi inglesi, i quali poterono stabilire in base a documenti e a calcoli che questa cometa è apparsa per la prima volta nel 240 a. C. e che si è fatta vedere ventotto volte fino al 1835; la storia quindi di questa cometa conta oltre ventun secoli. Quante cose ci potrebbe raccontare questa cometa! Il periodo di sua rivoluzione, ossia il tempo che impiega fra due sue apparizioni può differire anche di quattro anni, così esso potè variare da 79 anni e un mese a 74 anni e sei mesi, e ciò in causa delle perturbazioni che subisce il moto della cometa per le attrazioni dei pianeti. La media però di alcuni di questi periodi è costante e certissima: 76 anni. E di vero come dal 1301-2 al 1682 erano passati 380 anni cioè 5×76, così dal 1301-2 al 1909-10 ne sono passati 608 cioè 8×76.

Delle ventotto apparizioni le più famose furono quelle dell'837, del 1066, del 1301-02 (testè rievocata in un'ode di Giovanni Pascoli), del 1456, del 1682, del 1835.

L'apparizione dell'837 è memorabile nella storia della Francia, avvenne sotto il regno di Luigi I detto il *Bonario*. Un cronista anonimo del tempo, sopranominato l'astronomo, ha dato di questa apparizione i dettagli seguenti, relativi all'influenza della cometa sulla fantasia del re »: A Pasqua un fenomeno sempre funesto e di un triste presagio apparve in cielo. Non appena il re, attentissimo a tali fenomeni vide la cometa, non ebbe più alcun riposo e chiamò a sè uno scenziato e me.

Quando fui alla sua presenza si affrettò a domandarmi cosa io pensassi di un tale segno. E siccome io gli ho chiesto tempo per considerare l'aspetto delle stelle, e ricercare, col loro mezzo, la verità, promettendogli di fargliela conoscere il giorno dopo: il re, persuaso che io volessi guadagnar tempo, ciò che era vero, per non essere forzato ad annunziargli qualche cosa di

funesto. « Va, mi disse, sulla terrazza del palazzo, e ritorna a riferirmi ciò che hai notato, perchè io non ho vista ieri sera questa stella, e tu non me l'hai mostrata ». Poscia lasciandomi appena rispondere qualche parola, soggiunse: « Tu mi nascondi ancora un secreto, con questo segno si annunzia un cangiamento di regno e la morte di un principe ». E siccome io portava la testimonianza del profeta, che disse: « Non temete i segni del cielo come li temono le nazioni », questo principe colla sua grandezza d'animo e la sua sicurezza solita mi rispose: « Noi non dobbiamo temere che Colui che ha creato noi stessi e questo astro; ma siccome questo fenomeno può riferirsi a noi, così riconosciamolo come un avvertimento del cielo ». Luigi il Bonario e la sua corte si diedero ai digiuni e alle preghiere, egli fondò chiese e monasteri. Morì tre anni dopo nell'840, e alcuni storici hanno approfittato di questa futile coincidenza per trovare nell'apparizione della cometa un presagio di questa morte.

I cronisti del secolo XI parlano della cometa mostratasi in cielo nell'aprile del 1066, e che registrata anche negli annali chinesi, era grande come la luna piena, con una coda che piccola da principio, crebbe ad una meravigliosa lunghezza (1).

Guglielmo il Conquistatore alla testa dell'esercito

(1) Un documento scoperto recentemente nell'Archivio della Cattedrale di Viterbo ci fa conoscere che: la cometa è stata vista per la prima volta in Europa, nel mattino del 5 aprile, che è rimasta visibile, come stella del mattino per 15 giorni, vale a dire fino al 19 aprile incluso: dopo di che essa si perdè nei raggi solari per uscirne il 24 aprile e riapparire ad Occidente come stella vespertina. Il suo aspetto era come di luna eclissata, la sua coda si ergeva come colonna di fumo fino a mezza altezza del cielo, e fiammeggiò fin quasi il principio di giugno. La cometa fu osservata in Italia per più di 50 giorni; nessun' altra cometa potè esser seguita così a lungo, prima dell' invenzione dei cannocchiali.

Normanno, sta per invadere l' Inghilterra. Aroldo aveva usurpato il trono, avendo mancato ai patti giurati a Guglielmo. Appare la cometa, e tutti la designano come annunziatrice della conquista. *Nova stella, novus rex*, era il motto del dì. Le cronache del tempo esorbitano in accenni. Abbiamo ricordi storici e disegni conservatici di questa apparizione. Uno di questi è l' arazzo di Bayeux (Calvados-Normandia) attribuito alla sposa di Guglielmo.

Nel 1301 coincide coll' arrivo di Carlo di Valois in Firenze, e vede la condanna e l' esilio di Dante.

E Dino Compagni così la descrive nel Capo XIX del secondo libro: « La sera » (non precisa la data, ma parla del mese di novembre) « apparì in cielo un segno meraviglioso; il quale fu una croce vermiglia, sopra il palagio de' Priori. Fu la sua lista ampia più che palmi uno e mezzo: e l' una linea era di lunghezza braccia XX in apparenza, quella attraverso un poco minore; la qual durò per tanto spazio, quanto penasse un cavallo a correre due aringhi. Onde la gente che la vide e io, che chiaramente la vidi, potemo comprendere che Iddio era fortemente contro la nostra città cruciato ».

Saltiamo un secolo e mezzo, ed eccoci all' apparizione del 1456. La cometa è stata scorta dai Chinesi il 27 maggio e vista in Italia per la prima volta al principio di giugno dal celebre Paolo Dal Pozzo Toscanelli. Si narra che in quest' anno la sua lunga coda diffuse il terrore nell' Europa, già costernata dai rapidi successi dei Turchi, che abbatterono l' Impero d'Oriente, e papa Calisto III ordinò pubbliche preghiere, colle quali scongiurare la cometa ed i Turchi. Qui la leggenda viene a mescolarsi alla verità, e ultimamente il P. Stein astronomo della Specola Vaticana, ha dimostrato con documenti che viene sfatata la favola della scomunica della cometa. Non esistette mai, tranne che nella fantasia di alcuni astronomi sognatori una bolla che anatematizzasse la cometa. Di vero in tutto questo è: che i Tur-

chi s'accingevano all'assedio di Belgrado, che Calisto III, oltre che eccitare i popoli cristiani a prender le armi, eccitava ad implorare l'ajuto di Dio, che la cometa apparve e che la superstizione, comunissima in quel tempo, fece vedere in essa il pericolo da scongiurarsi colla preghiera, raccomandata invece da Calisto III per allontanare il reale pericolo dell'invasione turca. Si ebbero poi in varie epoche delle comete assai più splendenti ed impressionanti di quella di Halley, senza che la Chiesa abbia vista la necessità di prendere delle misure contro di esse.

Il 15 agosto 1682 Flamsteed, assistente nell'Osservatorio di Greenwich, scoperse una cometa; essa fu osservata da Hevelius a Danzica, da Picard a Parigi, da Montanari a Padova e da Kirch a Lipsia. Cogli elementi raccolti dalle diligenti osservazioni di questi astronomi, Halley, cogliendo l'occasione per provare il metodo di Newton, calcolò tutti gli elementi dell'orbita della cometa; riconobbe che il suo moto era ellittico, e formulò l'ipotesi che la durata della sua rivoluzione era di 75 anni circa, giungendo persino, come abbiamo scritto sopra, a predire il suo ritórno per la fine del 1758, o per il principio del 1759. Da allora in poi la cometa fu denominata di Halley.

All'apparizione del 1682 uno scrittore di bello spirito scriveva in una lettera ad un amico la frase seguente, che voleva esprimere il massimo del terrore onde era invasa l'Europa all'apparire della cometa: « La maldicenza è sospesa in tutte le assemblee delle donne ». Miracoli che non possono compiere che le comete! Poi egli continuava: La cometa ci fa respirare più liberamente, perchè non si ha più la paura primiera di veder i fatti nostri sulla bocca di tutti, avendo ciascuno troppo la voglia di occuparsi ora dei proprii e se non fossero questi di troppo per me solo, augurerei al mondo una cometa al giorno. Scrittore scomunicato!

La sua ultima comparsa fu nel 1835 e la cometa

ha offerto le più bizzarre apparenze, le più rapide metamorfosi; è stata scoperta al 5 di agosto dall' astronomo Dumouchel all'Osservatorio del Collegio Romano. La coda che misurava da 20 a 30 gradi nel mese di ottobre, disparve all' epoca del passaggio al perielio, che ebbe luogo il 16 novembre, ed è stato solamente più tardi che si formò una nuova coda, quando la cometa giunse alla distanza di Marte. Queste due code non offrivano d' altra parte alcuna analogia, nè nel loro aspetto, nè nel loro modo di formazione. La prima si staccava direttamente dal nodo, mentre che la seconda non era che un prolungamento della testa, allora molto sviluppata. Vivono ancora e godono ottima salute tre astronomi che la videro, naturalmente allora erano ragazzi ma serbarono dell' avvenimento viva memoria.

Ed ora veniamo alla storia dell' attuale scoperta. Era naturale, che data la applicazione della fotografia all' astronomia, la lastra fotografica dovesse in questa volta avere il vanto sull' occhio telescopico, e difatti la cometa è stata fotografata all'Osservatorio di Greenwich nella notte dal 9 al 10 settembre dell' anno scorso. Ma siccome l' esame della lastra non venne fatto subito, così spetta l' onore della scoperta all' astronomo tedesco Max Wolf dell' Osservatorio di Königstuhl presso Heidelberg. Wolf 216 giorni prima della data ottenuta come la più probabile per il ritorno della cometa al perielio, ossia il 12 settembre a due ore del mattino, potè rilevare la traccia estremamente debole lasciata dall' astro tanto atteso sopra una lastra fotografica. Ed ora possiamo domandarci: come mai si potè subito capire che essa fosse l' immagine della tanto famosa cometa? perchè quella piccola nebulosità non poteva esser un'altra cometa, un altro degli infiniti astri che popolano l'infinito Universo? No. Per quanto immenso sia lo spazio, per quanto grandiosa sia l' orbita percorsa dalla cometa di Halley, che si spinge ad oltre cinque miliardi di km. da noi, pure, là, in quel punto ed in quel momento non

poteva trovarsi che essa, l'attesa cometa, perchè così volevano e vogliono quelle immutabili e rigorose leggi del Cielo che sarebbe..... ridicolo paragonare ai codici della terra. Infatti, il calcolo preventivamente eseguito, assegnava alla cometa il cammino che realmente percorre, salvo lievi differenze dipendenti dalle perturbazioni planetarie, perturbazioni che talora ridussero il periodo della cometa, come abbiamo visto, a 74 anni, talvolta l'accrebbero fino a 79.

La cometa al momento della scoperta era a 522 milioni di km. da noi, e la sua luce impiegava 29 minuti per arrivare alla terra; si presentava come una piccola massa nebulosa con uno splendore di una stella di 17ª grandezza, per modo che non la si poteva osservare direttamente neppure coi più grandi telescopi; solo quattro giorni più tardi, il 16 settembre, un astronomo americano la potè vedere al grande equatoriale di un metro di diametro dell' Osservatorio Yerkes. Il suo splendore andò in seguito aumentando gradatamente ed anzi più rapidamente di quanto non fosse stato previsto dal calcolo, cosi che ben presto la si potè vedere anche negli strumenti di medie dimensioni, e la sua fotografia si è ottenuta già da molti astronomi. In Europa è stata vista per la prima volta ad occhio nudo il 18 aprile dall' astronomo Giacobini all' Osservatorio di Parigi.

In settembre la cometa era nella costellazione dei Gemelli, ai primi di gennaio in quella dei Pesci, che non lascierà fino verso il 14 maggio. Attraverserà quindi le costellazioni dell' Ariete, del Toro, dei Gemelli, di Orione, del Cane Minore, dell' Idra, del Sestante, del Leone e della Vergine, dove molto probabilmente cesserà di essere veduta.

E' passata al perielio il 20 aprile alle 4 ant. tempo medio dell' Europa Centrale alla distanza dal sole di 90 milioni di km. e dalla terra di 180 milioni. Attualmente è astro del mattino e tale rimarrà fino al 19 maggio, quando verso le tre del mattino, dall' Oceano

Pacifico, dall' Asia e dall' Australia la si dovrà vedere passare da ovest ad est sul disco solare, impiegando nel passaggio circa un' ora. La testa della cometa sarà più grande del sole; se ci sono nel nucleo corpuscoli, che superino i sedici kilom. di diametro, si potrà vederli sotto forma di punti neri (1).

Ora quali spettacoli ci serberà il cielo nei giorni prima e dopo il passaggio dell' astro davanti al sole? Quale aspetto presenterà il nodo projettato sul sole? Sarà esso opaco o trasparente? A tutte queste domande l' astronomo non può rispondere perchè quantunque non sia la prima volta che succede un tale passaggio, le altre volte però non è stato possibile osservarlo in causa del cattivo tempo.

E' probabile che in quel giorno il sole si alzi sull'orizzonte d' Italia con la cometa projettata sul suo disco. Allora lo spettacolo, che si offrirà ai nostri sguardi, il mattino del 19 maggio, prima del levar del sole, potrà esser veramente straordinario e sarà di quelli di cui si conserva il ricordo nella storia dei popoli (2).

Il 19 maggio si dovrebbe vedere la cometa nel suo massimo splendore, ma pur troppo la luna piena, che fa il 24, lo affievolirà. Dopo il 19 maggio la cometa sarà di nuovo visibile alla sera, ad occidente, dopo il tramonto del sole, e la si potrà vedere fino circa la metà di giugno. In questo giorno la cometa si avvicinerà molto alla terra, la sua testa ne disterà circa 23 milioni di km. ed allora potrebbe darsi che la coda toccasse la terra, l'abbraccio succederebbe colla velocità di quasi

(1) Tutte le osservazioni concordano finora nel provare che nulla fu visto, ne anche per mezzo degli strumenti polarizzatori. Ed è pure quasi certo che non ci fu nessuna perturbazione magnetica di una certa entità.

(2) Veramente nessun fenomeno caratteristico è stato osservato in Italia e così pure, dalle notizie a noi fino ad ora pervenute, nelle altre nazioni.

280 mila km. all'ora (106 mila spettanti alla terra e 174 mila circa alla cometa) e durerebbe qualche ora; ma perchè la coda abbia ad incontrare la terra, è necessario sia lunga circa 23 milioni di km., abbia una sezione, nel luogo dell' incontro, di almeno 800 mila km. di diametro, poichè il nostro pianeta passerà a 400 mila km. dall' asse cometario e l' asse della coda si trovi esattamente sul prolungamento del raggio vettore che dal sole va al nucleo (1).

E' certo una coda rispettabile, però ne abbiamo avute anche di più grandi, come abbiamo visto. Ora, dato che la coda, in quel giorno, abbia le dimensioni surriferite, il che non è sicuro, giacchè abbiamo detto che le code delle comete sono variabilissime e subiscono trasformazioni radicali da un momento all' altro, e che nel 1835 essa è del tutto scomparsa, dopo il passaggio al perielio e non si è riprodotta che alla distanza di Marte, cosa succederà della Terra? E' probabile che gli uomini non se ne accorgano, o se ne accorgano soltanto gli scienziati, i quali approfitterebbero dell'occasione per approfondire i loro studi sulla natura intrinseca di questi astri così poco conosciuti (2).

Abbiamo avuto un' altra volta, il 30 giugno 1861, il passaggio della terra attraverso l' estremità caudale della grande cometa di quell' anno. L' astronomo Liais

(1) Le osservazioni dell'astronomo Antoniazzi dell'Osservatorio di Padova fatte il 23 maggio esclusero potersi avverare questa condizione in base alla quale era stata fatta l' ipotesi dell' incontro.

(2) Difatti l' umanità non si è accorta. Due scienziati però il prof. Franz di Breslavia e il prof. Wolf di Heidelberg credono di poter asserire, in base ai fenomeni ottici da loro stessi notati nell' atmosfera, che l' incontro ha avuto luogo. Risulta invece dalle osservazioni comunicatemi dal prof. Antoniazzi, che la mattina del 19 maggio, al momento della congiunzione, la terra trovavasi distante dalla coda assai più di 1700 raggi terrestri.

direttore dell' Osservatorio di Rio Janeiro, che allora aveva annunciato l' incontro, ecco come lo descrive: « Questo fenomeno non presenta ombra di pericolo, è anzi per gli astronomi un argomento del massimo interesse. Lo stato delle nostre cognizioni permette di stabilire la sottigliezza dell' ambiente gazoso delle appendici cometarie, ed è certo che, quandanche i suoi gas fossero deleterî, la quantità loro che si troverà mescolata all' atmosfera è tanto tenue da non poter nuocere agli abitanti del globo ». Il mio primo avviso, scriveva il Liais, aveva fatto nascere dei timori; conviene dissiparli perchè quell' incontro non potrà cagionare.... la fine del mondo.

La cometa non ebbe così più l' onore di spaventare la gente: udite come se ne parlava con disinvoltura. È una conversazione conservataci dall'astronomo Babinet: « Signor astronomo, chiede una signora, i giornali dicono che è visibile una cometa? » Sì signora, e veramente bella « Che si predice? Nulla, nulla affatto signora » Ma è bella? « Spendida, signora, uscite in giardino e ve ne accerterete » Ah! se essa non apporta nè bene nè male, non torna conto il disturbarsi ». E la signora se ne andò a letto perfettamente tranquilla.

E fece bene perchè in quella sera il cielo parve soltanto fosforescente, colorito di una tinta giallastra luminosa, forse dal sodio, che in generale contengono le comete.

Ma noi possiamo aggiungere qualche cosa di più di quello che scriveva il Liais, e dire che se anche gli idrocarburi dell'atmosfera cometaria venissero a penetrare nell' atmosfera terrestre, l' urto fra le porzioni marginali delle due atmosfere svilupperebbe un calore tale che essi verrebbero decomposti prima di poter giungere in quello strato dell' atmosfera terreste dove si trovano gli esseri viventi. Intanto si preparano spedizioni scientifiche, come quella norvegese del prof. Birkeland nelle regioni artiche, per istudiarvi il magnetismo terrestre

e le aurore boreali; o ascensioni in aerostati come quelle progettate dal prof. americano Pickering per fotografare la cometa e per studiare gli alti strati dell'atmosfera durante le ore in cui la coda potrebbe incontrare o avvicinare assai l'atmosfera stessa; o lancio di palloni-sonda muniti di apparecchi per prendere campioni dei gas, che costituiscono la coda.

Il ministero della nostra marina, allo scopo di poter riunire alcuni dati durante la maggiore vicinanza della cometa alla terra, ha ordinato che dalle 8 del giorno 15, fino al 25 di maggio, le stazioni radio-telegrafiche dipendenti dal comando in capo delle forze del Mediterraneo, eseguano giornalmente osservazioni per stabilire il *detector* magnetico, la natura e la intensità della scarica atmosferica.

***

In quanto poi alle profezie di alcuni astronomi troppo amanti di favole *à sensation,* cioè dell'incontro della terra col nucleo della cometa e quindi della distruzione, se non completa del nostro globo ma almeno di una parte, osserveremo: 1° che si può giuocare 280 milioni contro una lira che lo scontro della terra col nucleo di una cometa non avverrà; 2° che quand'anche avvenisse, i nuclei delle comete hanno dimensioni così piccole che l'effetto dello scontro sarebbe presso a poco quello di una palla da cannone contro una rupe di molti metri cubi di volume. Le regioni vicine all'urto sarebbero trattate senza dubbio assai duramente, e, se la caduta del nucleo si facesse nel mare, i lidi più vicini potrebbero facilmente essere spazzati da immense ondate: il resto del globo appena sentirebbe l'urto o forse non lo sentirebbe affatto.

Mettetevi quindi, o gentili signore e cari signori, il cuore in pace, ne anche questa volta succederà la fine del mondo; e io spero che quelli che hanno assistito

a questa conferenza andranno a letto come la signora di Babinet e dormiranno i loro sonni tranquilli nella notte dal 18 al 19 e, se ciò avverrà, mi terrò compensato delle mie fatiche.

G. NACCARI.

LA SCALA DEI GIGANTI

NEL PALAZZO DUCALE DI VENEZIA

MEMORIE STORICHE E DOCUMENTI SUL RESTAURO DEL 1728

I.

La maestà della Signoria Serenissima non poteva apparire in più grandiosa visione.

Passano i senatori. Lenti, gravi, salgono la scalea; si soffermano un istante sotto alle arcate; si inchinano in conspetto del Doge, ritto, solenne, appoggiato alla « giozzola » ricoperta di drappo cremisino, circondato dai grandi dignitarii dello Stato; si avviano per la loggia ducale.

Dalla Piazzetta si leva un mormorìo sommesso e si confonde col fremito delle acque.

Tra i marmi di S. Marco, trofei della prima gesta audace, erede della gloria antica di Roma; tra le colonne di Palazzo, ricordo e simbolo della virtù donde venne la possanza, e la Loggetta, sorriso della opulenta maturità, il popolo contempla in umiltà affettuosa ed applaude alla visione della sua propria dignità, esaltata in un sogno di grandezza magnifica.

Contempla. Superba cornice è la Porta della Carta; ma il quadro sprofonda, quasi per segnare, con la separazione dei ceti, una lunga ombra. Al di là dell'androne oscuro, nella viva luce che inonda la scalea, tra il biancheggiare dei marmi, rifulgono i purpurei riflessi

delle ampie toghe, e gli ori delle stole; e sopra a quelle figure, serene come in una tela di Paris Bordone, o nobilmente pensose come nei ritratti tizianeschi, domina la composta vaghezza dei Giganti, dalla prospettiva fantasticamente più che a mezzo nascosti, sventolano gli otto stendardi e sprizzano faville d'oro.

Mai senso di civile decoro e magistero d'arte formarono imagine tanto viva ed insigne della maestà di un Governo (1). La scala marmorea, detta poi dei Giganti, è la più bella e pura espressione della orgogliosa grandezza di Venezia. Così, non poteva sorgere che in quel tempo; quando non v' era sospetto della prossima rovina dei traffici più ricchi, e pareva sicuro, contro tutte le difficoltà, il dominio del mare; quando, contro tutti i rancori e le torbide voglie secrete, solo il Doge di Venezia poteva ancora chiamare a raccolta le armi d'Italia per la dignità almeno, se non più per la fortuna del Paese. Ed in quel tempo appunto, nel pieno fiorire del Rinascimento, vi erano artefici squisiti, capaci di dare la forma più propria e delicata alla idea più elevata e sottile.

*
* *

La storia della costruzione della Scala dei Giganti, breve, sopratutto, per difetto di notizie, può essere ragionevolmente delineata con la scorta dei documenti conservatici.

I documenti, ritrovati dall'abate Cadorin, vennero a dire parole nuove; tanto nuove da non essere subito ascoltate volentieri (2). Esse contradicevano al Sanso-

---

(1) Può parere strano che una sì bella scena abbia così poco inspirato i pittori, ed anche nelle stampe sia stata non egregiamente ritratta. Due artisti, però, ne fecero due opere insigni: G. Favretto, e ancora più B. Celentano.

(2) Cfr. Appendice, *A*.

vino; e l'autorità del Sansovino parve sempre assai reverenda. Un accenno della *Venetia città nobilissima* ecc., sbagliato e per di più malinteso, faceva credere autore, ossia architetto, della scala Antonio Bregno, e collaboratori del Bregno Domenico e Bernardino Mantovani; l'età, quella dei dogadi di Marco (1485-86) e del fratello di Marco, Agostino Barbarigo (1486-1501). Esatta l'età, ma non il resto.

In verità un solo documento ricorda la fabbrica della scala, e mette conto trascriverlo, quantunque sia bene conosciuto.

1491 die nono octobris. La Ill.ma Sig.ria comanda a vui Mag.ci S. Provedadori al Sal che V. M. debino esser cum m.o Antonio Rizo, et ueder de romagnir d acordo cum lui cerca *il perseuerar di la fabrica* dil pallazo n.o cussì per le figure, *come per la scala,* et le altre cosse necessarie che sa far, azò che cum bon animo el possa perseuerar a la perfection di la fabrica preditta (1).

Per queste sole parole, ma esplicite e sicure, oggimai ripetiamo che il vanto della scala marmorea spetta ad Antonio Rizzo, veronese, dal Paoletti (2) giustamente detto « il più grande degli artisti, che nel periodo del Rinascimento lavorarono in Venezia ». Il Rizzo era già impiegato in lavori per il pubblico Palazzo, quando, dopo l'incendio del 1483, ebbe l'incarico di rifabbricare l'ala distrutta (3). Allora architettò la mirabile facciata

(1) Questo prezioso documento tratto dall' archivio dei PROVVEDITORI AL SAL [*Notatorio*], 3, c. 6r, fu pubblicato da prima dall' ab. CADORIN, op. cit. nell'App. *A,* p. 138, e poi da G. B. LORENZI, *Monumenti per servire alla Storia del Palazzo ducale di Venezia,* Venezia 1869, p. 106.

(2) P. PAOLETTI DI O., *L'architettura e la scultura del Rinascimento in Venezia,* Venezia 1893, II p. 141.

(3) La relazione dell' incendio è pubblicata dal LORENZI, op. cit., p. 92-3, di su l' autografo delle *Vite dei Dogi* del SA-

interna, quella che più propriamente poteva dirsi del palazzo ducale; la quale ha, sì, « difetti di simmetria e di corrispondenze verticali nella distribuzione e nelle dimensioni delle masse e quindi delle aperture », ma dovuti soltanto alla necessità di adattare la fabbrica nuova a parti vecchie, salvate dal fuoco e volute conservare dal Governo (1), in ogni tempo fermo nel concetto di una rigorosa economia.

Tutto induce a credere che il Rizzo sin da principio abbia pensato di completare il prospetto magni-

---

NUDO, e riporta la data al 14 settembre 1483: è quindi da non tenere conto della notizia datane dal ROMANIN, *Storia documentata di Venezia,* Venezia 1855, IV p. 418. Già l' 8 marzo 1484 si affidava la cura della rifabbrica ai Provveditori al Sal, «et quam primum Vostre Magnificencie debino dar opera et celere spazamento» (LORENZI, p. 93), e il successivo 21 maggio si ordinava al Collegio di esaminare i progetti, anzi i « modelli », e i preventivi che erano stati presentati dai concorrenti (« superstites et ingeniarii » — LORENZI, p. 94). Che il Rizzo fosse già impiegato nei lavori del Palazzo è detto pure dal PAOLETTI, op. cit., p. 151; quando sia stato precisamente nominato « soprastante a la fabrica del pallazo sì a far le figure come tutte altre cosse necessarie alla ditta fabrica» in verità non si può, dire, ma già nel principio del decembre 1484 si scaricavano i marmi istriani « per el presente edifitio novo del palazo », e il Rizzo apparisce interessato (cfr. il doc. in LORENZI, p. 94), e nell' agosto dell' '85 gli si prometteva la prima sansaria vacante nel Fondaco della farina (LORENZI, p. 97). Sino da allora si diceva di lui: «quod cum ei demandata fuit cura fabrice Palatij nostri, cui toto spiritu et ingenio suo assidue die noctuque incumbit ut morem gerrat, et rem gratam faciat nostro dominio et correspondeat expectationi que de eo habetur, Coactus fuit relinquere apothecam quam tenebat et postponere quascumque alias res suas ».

(1) Cfr. PAOLETTI, op. cit., p. 153, che bene corregge la superficiale osservazione del MÜNTZ, *Histoire de l'Art pendant la Renaissance,* Paris 1891, II p. 430.

fico con una scala monumentale (1): così che le due opere raggiungono la mirabile armonia, in tutti i tempi celebrata, perchè furono intimamente collegate nell'idea originaria dell'artista (2). Noi non sappiamo se più ammirare la rara finezza della esecuzione o l'accorgimento dell'architettura. L' accorgimento è sì grande, e tanto squisito, che il pregio troppo spesso ne sfugge.

È facile, forse, avvertire la dissimetria dei due corpi laterali ?. Agli studiosi fu segnalata dallo Zanotto (3). In realtà la fronte del corpo a sinistra di chi salga la gradinata è più lunga dell'altra di circa trenta centimetri.

E le tre arcate a pieno centro, che interrompono la serie archiacuta del loggiato? Anche al Selvatico (4),

---

(1) È noto come vi fosse, di contro alla facciata, che potè, più tardi, chiamarsi dell'orologio, la *Scala Foscara* coperta di piombi, e questa non sia stata demolita che nel 1608 : cfr. ZANOTTO, op. cit. (App., *A*), I, *Storia della Fabbrica,* p. 159 e 164. Per la pianta di essa cfr. nel medesimo vol. la tav. X, e la figura, che si trova negli *Abiti* etc. di CESARE VECELLIO, fu riprodotta anche dal PAOLETTI nell' op. cit., I p. 17, e, prima, dall' ab. P. BETTIO nella *Lettera discorsiva Del Palazzo Ducale di Venezia,* Venezia 1837, p. 30 segg. Sembra, anche per ciò, assai strano che A. VENTURI (*Storia dell' Arte italiana,* VI, Milano 1908) continui a scrivere «Scala Foscara o dei Giganti» (p. es., p. 1068).

(2) Cfr. per tutti le opp. dello ZANOTTO e del PAOLETTI, diligentissimi anche nel tener conto della letteratura sull'argomento.

(3) Op. cit., *Illustr. della Sc.*, p. 7-8. Lo Zanotto rimprovera al Cicognara di aver alterato il disegno : sarà più esatto dire che la tavola pubblicata dal Cicognara è imperfetta, e che ciò sembra alquanto deplorevole in un' opera, che annunzia le fabbriche veneziane « misurate illustrate ed intagliate dai membri della Veneta Reale Accademia di Belle Arti », ed ha, per tanto, quasi carattere officiale. La tavola che reca la pianta e l' alzata della Scalea è la XII della serie del Palazzo ducale.

(4) P. SELVATICO, *Sulla architettura e sulla scultura in Venezia,* Venezia 1847, p. 182. Così pure il CICOGNARA, Fabbriche[2] cit., p. 79.

per esempio, non pareva che potessero appartenere alla costruzione originaria; segno che non sapeva riconoscerne l'intimo legame con la scalea.

Vedremo poi come i due Giganti non fossero stati preordinati dal Rizzo: la scalea doveva trarre la maestà dalla sapiente semplicità delle linee e dalla delicata bellezza degli ornati. Poteva essa finire contro a degli archi in tutto eguali agli altri della loggia? Sarebbe apparsa una scala « appoggiata ».

Quelle tre arcate differenti formano, invece, un solenne ingresso, e ad un tempo un coronamento stupendo alla prospettiva della scalea; interrompono, sì, la serie archiacuta, ma, serbando identica la elevazione, si innestano al seguito del loggiato senza spezzare la unità della disposizione generale.

Felice partito; e più lo ammiriamo, pensando che adombra un ripiego. V' era grande opportunità di erigere la scalea in quel sito: si sarebbe scoperta da cima in fondo, tanto entrando in Palazzo dalla porta principale, quanto per fianco; e avrebbe utilmente diviso il cortile in due parti regolari, il grande cortile pubblico ed un altro piccolo verso la cappella di S. Nicolò, quello che divenne presto la *Corte dei senatori*.

Ma vi era pure difficoltà: occorreva raccordar l'asse della scala con l'asse dell'androne, e conveniva erigere in corrispondenza della scala medesima una specie di arco trionfale, o, almeno, un ingresso appropriato. Per quest'ultimo intento, oltre al resto, v'era la difficoltà dello spazio breve tra la facciata del Palazzo e l' arco Foscari: ad un avancorpo sarebbe mancata la prospettiva, quand'anche si fossero risolti tutti i problemi in relazione al disegno generale del nuovo Palazzo ed alla necessità della pendenza e dei riposi della gradinata. Ottimamente provvide il Rizzo, ampliando il secondo riposo con i due corpi laterali in un ripiano, che forma a sua volta avancorpo rispetto alla fabbrica del Palazzo e conserva alla scalea il predominio della linea

orizzontale; inoltre, coronandola, come ho detto, con le tre arcate a pieno centro, rilevate da una decorazione più ricca in confronto delle altre, acute.

Se non che l'artista non aveva libertà di prestabilire l'ampiezza delle arcate in perfetta rispondenza all'asse dell'androne. Giovava dare al cortile un qualche aspetto di unità, facendo sì che la loggia continuasse le altre due ricorrenti sui lati di mezzodì e di ponente; ma per continuarle si doveva conservare l'altezza e l'ampiezza delle arcate, donde un rigore di misure che concedeva all'« ingresso » solo uno spazio pari ad un preciso numero di arcate. Poi che il mezzo di siffatto spazio non corrispondeva all'asse necessario della scalea, il Rizzo riparò all'inconveniente regolando i piedritti dei tre archi di prospetto e allungando d'un poco il lato sinistro dell'avancorpo. Così l'effetto era ingegnosamente raggiunto, e solo ad una attenta osservazione è dato scoprirne il segreto (1).

La scala sale per quindici gradini ad un primo riposo; per altri quattordici al secondo riposo, che è il largo ripiano, e resta di quattro gradini ancora più basso del piano della loggia. È mirabile la ingegnosa maestria, con la quale il Rizzo ha saputo architettare questa scalea.

Veramente reale, è detta, a buon dritto, dal Sansovino. In essa, struttura e decorazione si uniscono in un'armonia con la semplicità delle cose grandi. L'effetto pittoresco del complesso è ottenuto soltanto con la sagacia dell'ordine delle parti. Senso di misura e gusto di ornamentazione compongono un mirabile equilibrio, per cui e schiettamente campeggiano le grandi linee architettoniche, e sembrano necessarii tutti quegli intagli, lavorati con la minuta delicatezza di un cammeo.

Si osservi dal cortile, per fianco. In verità la massa

(1) Vedremo che ciò era stato già osservato durante il restauro, nel 1727.

della scala sbarra quasi tutta la Corte dei senatori, così che poco spazio resti innanzi dall' arco Foscari: era facile che apparisse ingombrante, e, d' altronde, piuttosto che giovarle le avrebbe nociuto la figura triangolare. Altri avrebbe cercato rimedio nella decorazione, per dissimulare gli inconvenienti delle linee essenziali; il Rizzo ne fece, invece, suo pro'. Si noti: nessuna linea curva, nessun arco nel fianco della gradinata; nè vi ha parte che aggiunga linee estranee alla struttura, o mascheri il profilo della massa. Bensì tutto è ordinato per attenuare l'apparenza delle dimensioni e darle snellezza.

L'avancorpo rompe la linea del fianco con bel movimento. Il ragionevole partito di allargare un poco sulla fronte i tre primi gradini, abilmente collegandoli allo zoccolo, accorcia ancora alla vista il corpo della scala.

Non meno ragionevole è il divisamento di interrompere la gradinata con un riposo, e pur giova a spezzare la linea obliqua dei parapetti: così, quella che poteva riescire una dura ipotenusa, ci apparisce, invece, una bella linea saliente, ristretta tra il corpo laterale che s'avanza ed il sommo del pilastro frontale del parapetto arretrato (1).

Il qual pilastro tanto serve al prospetto della scalea, quanto allo spartimento del fianco. Infatti, esso dà le linee ad una specie di basamento, che bene sta sopra allo zoccolo e si rileva solo per il fregio, allungantesi in ricorrenza del capitello del detto pilastro. Codesto basamento è diviso in sette specchi eguali, e quello di mezzo corrisponde alla larghezza del primo riposo, per modo che i pilastrini interposti agli specchi possono essere prolungati e dividere regolarmente quanto resta dello spazio del fianco e i parapetti.

---

(1) Lo studio di accorciarla è dimostrato anche dal fatto che i due ultimi gradini della seconda rampa rientrano nell' avancorpo.

Siccome, poi, i due specchi trapezoidali, di sotto al parapetto più elevato, sarebbero riesciti troppo lunghi, contrastando al predominio della linea orizzontale, assicurato dal fregio del basamento e ribadito dal parapetto del riposo, l'architetto ne trasse profitto per aprirvi due finestre, utili al sottoscala che poteva essere, come fu, adoperato (1), e dispose l'architrave (ancora una linea orizzontale rilevata!) in corrispondenza al capitello del pilastro dell'avancorpo.

Infine, i trafori rettilinei, praticati negli specchi dei parapetti formano un armonico coronamento, che dona alla massa aspetto di snellezza e di minore elevazione.

Ahimè, tante parole offuscano la meravigliosa semplicità di questa architettura!

Guardando la scalea dal cortile, sembra da prima che l'avancorpo altro non faccia che continuare il disegno del porticato; e del fianco vediamo soltanto il bel rilievo degli inquadri bianchi su gli oscuri specchi marmorei, un bene ordinato spartimento, cui danno leggiadria i trafori del parapetto saliente. Tuttavia nell'uno le sagome, e quella « larga scantonatura curvilinea » del piedritto nell'angolo sporgente, già annunziano nuova gentilezza; i capitelli dei pilastri, i fregi degli archi, gli spazii dei fondi si animano d'una eleganza decorativa, piena di brio e pur discreta, che prepara la sorridente finezza dell'ornamentazione dell'altro.

Miracolo di finezza apparisce, a chi vi si accosti. Ha ben ragione il Paoletti di esclamare: Quanta fantasia, quanta abilità e quanta passione per l'arte nei *taiapiera* di quei tempi!

Forse da questa scalea la scultura decorativa del Rinascimento bandì la sua parola più nobile e più pura. Le figure della Vittoria e della Fama, delicatamente rilevate negli spazii di fondo dell'avancorpo, per sa-

(1) Ne fu fatta una prigione.

pienza di disposizione e per pregio di fattura, sono, a giudizio del Paoletti (nè saprei più sicuro giudizio) « esemplari della figura applicata alla decorazione architettonica » (1).

Magnifici i trofei sull'angolo tondo dei piedritti, gli ornati degli scomparti nei volti degli archi; molto belli dovevano essere per certo gli ornati a niello nell'alzata dei gradini; ma nessun altro ha vanto su i fregi verticali dei pilastrini, dai quali restano separate le cornici degli specchi di marmo africano o brecciato, fregi di una impareggiabile squisitezza, intagliati con la minuta delicatezza di una gemma, direi quasi con tenera cura. Qual meraviglia dovevano essi suscitare, quando rilucevano nelle dorature, di cui appena le livide tracce sono oggi rimaste! La leggiadria di un gioiello si disposava alla maestà di un monumento grandioso.

Meraviglia, tuttavia, suscitano ancora quei fregi se alcuno ci ripeta la geniale illustrazione che ne seppe dare lo Zanotto con dottrina sottilissima (2). Ciascuno

---

(1) PAOLETTI, op. cit., II, p. 156. Il VENTURI, op. cit., p. 1088, afferma che « i bellissimi bassorilievi della scala, specialmente le figure delle *Vittorie*, sono opera, non del Rizzo cui si attribuiscono, ma del più delicato erede delle forme di Pietro Lombardo, forse Antonio suo figlio ». Si noti però che, in ogni caso, al Rizzo non può esser tolto il vanto del disegno dei bassorilievi nei pilastrini; e che, se non si può sicuramente escludere, nè pure si può così facilmente asserire, come fa il Venturi, che le *Vittorie* sieno uscite dall' officina dei Lombardi. In anni di rapida evoluzione dell' arte, e rispetto ad artisti giunti al sommo dell' esperienza, non sembra sufficente un' affermazione, come quella del Venturi, basata soltanto su di un giudizio, affatto personale, di incapacità; e spiace che il Venturi, per togliere credito ai giudizi differenti del Paoletti, confonda (ibid., n. 1) gli innegabili difetti di costruzione del libro con l' autorità, senza dubbio grande e meritata, dello scrittore.

(2) Il CICOGNARA (*St. d. Scult.* cit., II, p. 151) diceva, alquanto accademicamente, ma pur bene, di tali « elegantissimi

degli oggetti figurati ha un significato simbolico ; ed essi negli svariati loro aggruppamenti compongono una complessa allegoria. Parevano solo il più vago e dolce sorriso dell'arte ; sono altresì il canto soave della virtù e della gloria della Repubblica, la esaltazione del nome

---

intagli in così stiacciato rilievo, che mai si vide con maggior dolcezza il marmo trattato, quasi che fosse molle cera leggiermente impressa e delineata ». Cfr. le tavole di [STEFANO MINESSO], *Parole agli Artisti,* dell' anno 1835, Venezia. Quanto alla interpretazione cfr. ZANOTTO, op. cit., *Illustr. della Sc.,* p. 7-26. Non si può negare che sia estremamente sottile, anzi che a prima giunta non sembri piuttosto un ingegnosissimo giuoco di erudizione ; ma, ripensandoci, vi si presta fede. Sembra che lo Zanotto ed il Pasini si fossero incontrati quasi sempre : tra loro era divario nella spiegazione delle sigle. Io accetto a preferenza la spiegazione del PASINI : vedila in ZANOTTO, ibid, p. 35 n. 55. Nella rassegna cit. (App., *A*), a p. 42, il CARRER dice della interpretazione del Pasini : « Emblemi e sigle che mal prenderebbonsi per semplici ornamenti ed a caso ; quando invece, con diligenza ed acume esaminandoli, il nostro socio li trova di storiche, politiche e morali significazioni. Presumibili invero ad età non aliena dall' allegorizzare, e tanto ancora dotata di giovanile immaginazione e di vita, da volere e sapere giovarsi dell' arti a divulgare più sensibilmente ed imprimere i precetti della riposta sapienza. Che poi abbiano a credersi propriamente tali le allusioni quali con industria amorosa ce le ebbe a dichiarare il Pasini nè io m' arrogherei, nè egli stesso, tanto modesto quanto ingegnoso, pretende decidere. Ben son tali da far desiderare che dubbio alcuno non possa cadere su di esse, e grande vanto è pur sempre di una repubblica poter fare ogni parte delle sue opere sì feconda di studii e di dotte induzioni, e lasciar dopo sè tale storia in cui quegli studii e quelle induzioni trovar possano tanto ragionevole fondamento ». Il Carrer, adunque, temeva di lasciarsi vincere dalla sottigliezza. Ma ormai, senza dar per sicura ogni minuzia dell' interpretazione propostaci, di essa, nel complesso, non si vuol dubitare : cfr. PAOLETTI, op. cit., II p. 156. — Cfr. anche, nel cit. vol. di *Esercitazioni sc. e lett. dell'Ateneo ven.* del 1847, il *Rapporto* del CANAL, p. 76.

di Agostino Barbarigo, quasi specchio di tanta gloria e virtù.

Come in Palazzo le pareti istoriate ricordavano al patriziato, nell' ora dei consigli, le gesta insigni degli avi, solenne pegno d'onore, così gli ornati della scalea ridestavano la memoria del senno, del valore, della devozione magnanima per cui lo Stato era cresciuto grande e forte; e, subito, i due canestri di nespole diademate, posti, in luogo delle pigne consuete, a finimento dei pilastri frontali, volevano ammonire che soltanto riflessione matura ed azioni meditate potevano assicurare la prosperosa salute della patria.

* * *

Mentre in tanta ammirazione domandiamo, per celebrarli, i nomi dei modesti lapicidi, degnissimi collaboratori di Antonio Rizzo, sentiamo però che, per quanto grande artista egli fosse, e fu sommo, non può essergli ascritta tutta la gloria dell'ordine dato a questo monumento.

Chi, per consuetudine di ricerche in archivio, abbia in qualche modo rivissuta la vita dei vecchi tempi, sa come neppure i maggiori maestri fossero lasciati liberi nell' opera loro, e come non soltanto per il controllo amministrativo, i magistrati all'uopo deputati sovraintendessero ai lavori, comandati dallo Stato. Assai di frequente possiamo, senza dubbio d'errore, supporre i ben noti Provveditori partecipi alla determinazione medesima del concetto e della forma delle opere pubbliche (1). Codesto della scala marmorea si ricordi pure come uno degli esempii più illustri.

---

(1) Per la fabbrica del Palazzo era stata dapprima commessa la cura ai Procuratori di S. Marco, ai quali dovevano dare una certa somma gli Officiali sopra il Sale e Rialto (1422 sett. 27 -

Il Rizzo non può aver concepito il divisamento di dare sì alta significazione morale e politica alla scalea, nè aver preordinate tutte le allegorie e imaginati tutti i simboli, chè troppa cultura occorreva per questo (1). D'altronde, così dicendo non si toglie nulla di ciò che

---

LORENZI, p. 58); ma poi i Procuratori, come troppo occupati, furono esonerati, e fu incaricato il Collegio della nomina di uno o due nobili deputati al particolare intento (1425 giugno 26 - LORENZI, p. 60): i Provveditori al Sal dovevano sempre tenere esatto conto di ogni spesa, uno di essi era, anzi, deputato alla vigilanza delle fabbriche di S. Marco e di Rialto. Più tardi cadde in disuso una siffatta deputazione (cfr. però LORENZI, p. 98, 1485 novembre 26); e tuttavia con danno, tanto che fu ripristinata, il 10 aprile 1504 (LORENZI, p. 129). Un collegio di Provveditori sopra la fabbrica del Palazzo — composto di tre gentiluomini — non fu eletto che nel 27 marzo 1533, ed ebbe compito ed autorità di direzione tecnica ed amministrativa, tuttavia dovendo domandare il voto del Senato per ogni atto esecutorio (LORENZI, p. 203). L'ufficio però patì delle interruzioni, p. es. nel 1562 i Dieci incaricarono del compimento della fabbrica del Palazzo i Provveditori al Sal, rimanendo l'alta direzione, come già da tempo, piuttosto al Consiglio dei X (LORENZI, p. 309): la fabbrica era compiuta nel 1564 (LORENZI, p. 328), ma ancora per altri lavori minori fu impegnato il Magistrato al Sal. I Provveditori sopra la fabbrica del Palazzo furono nuovamente eletti dopo l'incendio del 1574 (LORENZI, p. 383), e nel 1578 il Senato approvava una *parte* analoga nel momento di dar corso alla rifabbrica (LORENZI, p. 422, 432). Furono eletti per l'ultima volta il 6 Decembre per un anno, deliberandosi dal Senato che, spirato il termine, la cura di sorvegliare i lavori in Palazzo fosse raccomandata al Magistrato al Sal (LORENZI, p. 579). Il LORENZI (a pp. 599-600) ha compilata la serie dei Provveditori sopra la fabbrica di Palazzo per quanto può essere desunta dai documenti rimasti. Non avvisa, tuttavia, delle interruzioni.

(1) Cfr., intorno alla cultura del patriziato veneziano di allora, V. CIAN, *La coltura e l'italianità di Venezia nel Rinascimento*, Bologna 1905, ed anche PH. MONNIER, *Le Quattrocento*, Lausanne 1901, L. X C. II 5.

è giusto e ragionevole alla fama del Rizzo; molto, anzi, vi si aggiunge considerando come egli abbia saputo dare la più fresca e spontanea eleganza ad un' idea, che era ad un punto per sconfinare nell' arzigogolo e poteva trascinare l' artista nel goffo o nello stentato. Invece, la eccellenza dell'artista superò l'acume del filosofo. Grande ventura, poi, fu di trovare tanto squisiti interpreti e perfetti esecutori.

Chi furono essi? L 'ombra fosca, che avvolse la rinomanza del Rizzo, ingiustamente si distese su tutti i suoi compagni di lavoro. Possiamo dir solo che furono nel maggior numero lombardi. Nei figli ingegnosi di quelle terre di Como e di Lugano, donde venne all' arte di lunghe età·e del Rinascimento veneziano sì ricco tesoro di energie feconde ed elette, in essi a preferenza il Maestro aveva riposta tutta la fiducia. Per dar forma alla sua visione di bellezza magnifica occorreva l' abilità geniale di quei lapicidi: egli lo sapeva per prova. E quelli egli volle, e poi mantenne intorno a sè con fermezza.

Erano un nugolo; un poco per volta avevano attratto nelle loro botteghe i lavori più onorevoli o proficui. Erano esigenti. Erano anche gelosi dell' arte loro, e ricusavano di insegnare ad altri che non fossero delle loro terre; cercavano persino di prevalere nell'arte dei *taiapiera* ad onta delle leggi protettrici dei lavoratori cittadini e sudditi (1). Quindi rancori e contrasti; ma invano. Il Rizzo non aveva esitato a dichiarare sin da principio « essere necessario che i lapicidi lombardi ri-

(1) L' Arte dei Tagliapietre dichiarava ai Provveditori di Comun, il 25 ottobre 1491: « ... *i forestieri* cioè milanex et de le terre aliene sono al numero *de cente e XXVI* et li vano appresso de presente *fanti* da cercha *cinquanta* i quali sono dele terre aliene... et *nui Venetiani* subditi ale vostre magnificentie non siamo salvo cerca *quaranta* metando a conto i despossenti et tutti... »: A. SAGREDO, *Sulle consorterie delle Arti edifica-*

mangano per la fabbrica del Palazzo » (1): il Governo subito cedette, ed i veneti non ottennero più tardi che di far rispettare la « Mariegola » quanto alla formazione del Capitolo.

Ma, dopo ciò, che cosa ci dicono mai i documenti? Null'altro dei lombardi, dei veneti qualche nome. Eccoli. A mano a mano che procediamo nelle vecchie carte incontriamo: un maestro Giorgio, forse Giorgio Gruato; un « mistro Domenigo inzegniero », un « mistro Quintin », e i maestri tagliapietre Bertucci, Giovanni del fu Primo da Spalato, Michel Naranza, infine Simone Fasan (2). Se non che maestro Giorgio soltanto appa-

---

tive, Venezia 1856, p. 283. Cfr. anche PAOLETTI, op. cit., II 152 e VENTURI, op. cit., p. 1073. I Lombardi, invece, avevano ottenuti notevoli vantaggi dalla Signoria: cfr. LORENZI, op. cit., p. 100, 1486 ottobre 12.

(1) Cfr. il cit. doc. 1486 ottobre 12. La concessione prima accennata fu fatta « audito ingenioso opifice Antonio Ricio architectore Palatij qui dixit necessarium esse, quod lapicide lombardi remaneant pro fabricatione Palatij ». Il PAOLETTI, op. cit., p. 152, scrive che in siffatta dichiarazione si deve intendere allusione, più che al bisogno numerico, alla considerazione del valore artistico. Credo che egli abbia ragione; ma non dimentichiamo che una vera penuria di artefici è innegabile. Oltre al doc. cit. del 1491, è da tenere presente che il 25 febbraio 1485 mv. maestro Giorgio, di cui subito sarà fatta menzione, fu stipendiato, nonostante contrarie difficoltà d'ordine penale, « ob penuriam lapicidarum ad laborandos lapides Palacii nostri quod e novo nuper architetatur »: cfr. LORENZI, op. cit., p. 99.

(2) Non mi pare che sieno da mettere nel novero *Giovanni* con i suoi *fratelli di Simone da Rovigno* fornitori della pietra viva (cfr. LORENZI, op. cit., p. 94 - 1484 decembre 8). Per **m.o Giorgio**, cfr. LORENZI, p. 99, doc. cit. e PAOLETTI, op. cit., II p. 152. Per **maestro Domenico**, cfr. LORENZI, p. 100 - 1486 luglio 5; il PAOLETTI (ibid.), attenendosi all'epiteto di *ingegnere,* suppose che Domenico abbia coadiuvato il Rizzo nei riguardi della statica, ma in un altro documento io trovo che maestro Domenico ingegnere è sostituito da Giacomo da

risce operaio di qualche merito; Domenico ingegnere sembra aver solo lavorato da segatore di marmi; Bertucci era salariato « per solecitar le maistranze e per andar in Istria per san Marco per trar piere vive per el dicto Palazo »; e quel povero Michele era stato impiegato per pietà, « havea perso mezo ai piedi per esser stato per i fati de la Illustrissima Signoria, la qual ha facto questa elemosina ».

Non sono questi i nomi che cercavamo; e poi, an-

Brescia nella segatura dei marmi porfidi (PROVVEDITORI AL SAL [*Notatorio*] 4, c. 5r: 1493 giugno 22) e Giacomo da Brescia lavorava ancora nel 1498 « a la sega a santo Marcho ne la botega di taglia pietra » (cfr. LORENZI, p. 121 - 1498 novembre 6). Per « **mistro Quintin** », cfr. LORENZI, p. 102 - 1488 aprile 1; il PAOLETTI (ibid.) aggiunge: forse Quatrin. Per **Bertucci, Giovanni da Spalato,** il **Naranza** cfr. LORENZI, p. 114 - 5: figurano chiamati dopo il 1489, il doc. è del 1495 decembre 23; però il maestro Zuane q.m Primo da Spalato tagliapietre si trova nominato dai Provveditori al Sal come maestro con l'incarico di lavorare in palazzo sino dal 14 gennaio 1485 mv. (PROVVEDITORI AL SAL [*Notatorio*] 2, c. 115r.). Questi dati avvalorano, credo, vittoriosamente gli argomenti che negano l'identificazione di questo artefice con Giovanni da Traù: cfr. VENTURI, op. cit., p. 1068. Per il **Naranza** cfr. ancora LORENZI, p. 119 - 1498 maggio 31. Il nome del **Fasan** comparisce nel ricordo 5 aprile 1498 dei *Diarii* di M. SANUDO: cfr. PAOLETTI, ibid. Il Paoletti inoltre riferisce dalle pp. 135 e 164 del cit. vol. del Cadorin altri nomi: di Alvise Bianco, Stefano tagliapietre, Alvise q.m Pantaleone. Se non che io ho controllato di sui Registri dei Provveditori al Sal le citazioni (indicate solo per data) dal Cadorin, ma nè i documenti citati ricordano tutti i nomi dichiarati dal benemerito Abate, nè testimoniano ciò che egli credette. Sotto la data 1482 mv. febbraio 18 si trova sì *Alouise taiapiera q.m ser Pantalom,* ma per certi interessi di nolo di un marano di proprietà di Alvise; e sotto le date 1433 agosto 25, e mv. febbraio 14, « Aluixe proto » è nominato solo relativamente ad interessi di Antonio Pirandello; nel 1486, settembre 9, furono sequestrati i crediti di « ser Aluixe taiapiera ». In ogni

ch' essi, non è detto che appartengano alla particolare storia della scalea, bensì, in genere, alla fabbrica del nuovo Palazzo.

Le vecchie carte, invece, serbano altro ricordo, pur troppo. Antonio Rizzo non potè dare tutte le sue cure all'opera bella; nella primavera del 1498 dovette fuggire al primo dilagare dello scandalo, in tempo per evitar la prigione. Aveva rubato, dicono, da dieci a dodicimila ducati (1).

---

caso il nome non si trova posto in relazione ai lavori del Palazzo, e, tranne l' ultimo documento, gli altri per ragione di data, non dovevano nè pure essere citati (PROVVEDITORI AL SAL [*Notatorio*] 2, c. 37t, 50r, 61t, 140t). Il documento 25 febbraio 1485 mv. è quello riguardante **maestro Giorgio** (ibid., c. 119r). Il doc. 1486 giugno 8 (ibid., c. 132t) si riferisce a *Nicolò Paini*, addetto sì all' ufficio tecnico del Magistrato al Sal, ma non collaboratore del Rizzo (cfr. LORENZI, p. 103, 107: « soprastante e solicitador » dei lavori affidati al Magistrato. — CADORIN, op. cit., p. 147-8. — PAOLETTI, op. cit., II p. 189). Infine il doc. 1495 decembre 23 (PROVVEDITORI AL SAL [*Notatorio*], 4, c. 52r) è di carattere puramente amministrativo e non ricorda alcun nome d' artista. Anche nel R. 3 vi sono documenti del 1495, ma nessuno sotto la data 23 decembre. — [Qui di seguito credo non inutile trascrivere il citato documento relativo a **Domenico ingegnere**. È copia di una lettera del Rizzo: « M.co m.r Ant.o, ue fazo fede come l e stado tolto m.o Jacomo da Bressa in loco di m.o Domenego inzegnier per segar li marmi porfidi per il palazo; el quale q. m.o Domenego me feua pie 16 1|2 al ducato et la chaxa di bando, et m.o Jacomo ne sega pie sette con la casa de bando fina tanto lui segerà per il palazo. Ant.o Rizo taiapiera ss. »].

(1) Già da tempo era insorta qualche preoccupazione sul modo con cui veniva speso il pubblico danaro per la fabbrica del Palazzo, ed erasi provveduto ad una buona vigilanza: cfr. LORENZI, op. cit., p. 101, 1487 novembre 22. Nel 1495 fu considerata la conspicua spesa degli ultimi anni e fu ridotta l'erogazione ordinaria; se dal documento apparisce che la costruzione fosse allora molto avanzata, si vede pure che erano, invece,

Gli succedette nell' officio Pietro Lombardo, non nuovo nei lavori di Palazzo, e glorioso della Chiesa dei Miracoli: a qual punto era la costruzione del nuovo Palazzo e, ciò che qui importa, della scalea? È comune

---

meno vicine a compimento le opere di scultura (ibid., p. 112, 1495 decembre 16). Nel medesimo torno di tempo dagli ufficiali competenti furono ' scansate ' le spese; e già più volte ciò era stato fatto, specie nel 1489 (ibid., p. 113-5, 1495 decembre 23). Un' altra revisione fu ordinata il 22 marzo 1496 (ibid., p. 115); e fu codesta revisione, forse più diligente delle altre, che scoperse le lunghe malversazioni. La notizia si ricava dai *Diarii* di M. SANUDO alla data del 5 aprile 1498: «... Francesco Foscari et Hironimo Capelo deputati a veder le raxon di la Signoria havia trovato costui [il Rizzo] haver tolto più di ducati Xmilia de quello metteva di più esser sta spexo ducati 97 milia ch' è una cossa incredibile, et bona parte di dicti danari erra stati rubati et non spexi, or questo Antonio vedendo li erra cargato li panni a le spalle vendette tutto el suo et una sua possessione et andoe verso Ancona e Fuligno, fo chiama a' X dito fu retento mastro Simon Faxan tajapiera et altri lavorò con lui fè gran robamento» (cfr. anche in PAOLETTI, op. cit., II p. 152). In un' altra fonte, negli *Annali veneti* del MALIPIERO (*Archivio Stor. It.*, Firenze 1844, t. VII, II p. 674), si trova il ricordo: «Questo Antonio Rizzo dal novantaotto havea speso ottantamile ducati e no era fatto la mità della fabrica; e fo descoverto che l' haveva falsificà polizze all' officio del Sal, per 12000 ducati, e fuzì... e tutto quel che è sta trovà, del so, ghe è sta venduto». Del processo non si trova traccia; ma, esaminando le due notizie, vi si scorge facilmente una sostanziale sproporzione tra la gravità dell' accusa ed il seguito dei fatti narrati. Il Sanudo dice che allorquando Antonio si sentì addensare intorno il nembo dello scandalo *vendette tutto el suo et una possessione* e poi fuggì; il Malipiero contradice in parte al Sanudo, ma risulta chiaro ad ogni modo che Antonio potè vendere almeno buona parte di ciò che possedeva. Non è strano che, durante l' inchiesta, e mentre si aggravavano gli indizii, i Dieci non tenessero gli occhi addosso al Rizzo, non intuissero nelle prime vendite il diretto indizio della colpevolezza, lasciassero comoda la fuga? E voglio notare che, dopo la fuga, nei documenti of-

opinione, confortata da parecchi indizii, che a Pietro sia rimasto solo da vigilare che si compissero fedelmente i lavori, già bene innanzi avviati dallo sciagurato veronese (1). Costui fu punito con l' oblìo nell'ora

ficiali si parla del Rizzo ben diversamente che di solito si usi per un malfattore sottrattosi alla giustizia. Per es. : « Havendosse absentà di questa città nostra maistro Antonio Rizo deputado olim soprastante ala fabricha del Palazzo » etc. (cfr. LORENZI, p. 121, 1499 marzo 9 — cfr. anche p. 119, 1498 maggio 31 ; p. 121, 1499 marzo 7 ; p. 122, 1499 marzo 21). Per questo non voglio dire che il Rizzo non sia stato colpevole, ma credo che a noi sieno giunte le dicerie più severe, e quindi che occorra non prendere alla lettera tutte le parole del Sanudo e del Malipiero. L' inesattezza del Sanudo ha un' altra prova. Il SANUDO ricorda il fatto anche nelle *Vite dei Dogi* (cfr. LORENZI, op. cit., p. 93), ma commette un errore manifesto : infatti la proposta Da Leze non è posteriore alla scoperta del peculato, bensì del 1485 (cfr. ibid., p. 98).

(1) Anche il SANUDO, nel cit. luogo delle *Vite dei Dogi*, dice, come il Malipiero, « si trovò esser sta speso in la fabbricha del ditto palazzo che si faceva *e non erra fato la mità* ducati 80 milia non spesi, ma robati in più parte ». Un' altra incertezza si palesa, confrontando, quanto alla cifra, *Vite* e *Diarii*, e ribadisce il dubbio, che sorge su la piena attendibilità di tali notizie. Si soggiunga che la notizia del Malipiero e quella delle *Vite* non appariscono indipendenti, e quindi vien meno quello che potrebbe essere il pregio di un riscontro. Con tutto ciò, anche tenendo per molto esagerate siffatte voci, delle quali abbiamo ascoltato l' eco malsicura, sembrerebbe che da esse venga ad ogni modo una qualche conferma alla tesi del VENTURI (op. cit., p. 1088), il quale crede che le sculture sieno piuttosto dovute alla officina del Lombardo che del Rizzo. Ma il Venturi non si appoggia che al suo proprio giudizio, senza nè pure confortarlo dell' apparenza di sussidio, che gli poteva esser data dai documenti : e, con tutto il rispetto che è dovuto al benemerito storico dell' Arte nostra, si deve pur dire, per la verità, che il suo giudizio si trae dietro troppo peso, per lo meno, di discutibili espressioni per essere accettato ad occhi chiusi. Il Venturi medesimo non nega, implicitamente, l' unità stilistica delle scul-

del vicino trionfo, ma all' arte sua rese il più grande onore Pietro Lombardo, non lasciandosi tentare dalla ambizione di aggiungere qualche cosa ad un monumento, che sarebbe rimasto famoso nei secoli (1).

* * *

Codesto supremo rispetto della bellezza pura e delicata non durò a lungo. A mezzo il cinquecento il gusto del grandioso sviò l'ammirazione dalla eleganza equilibrata e sagace dell' architettura del Rizzo. Non sembrò essa più sufficente alla maestà della scala di Palazzo: quasi il prevalere delle linee orizzontali la rimpicciolisse; o la continuità del fregio nella trabeazione schiacciasse il prospetto; o questo non fosse abbastanza rilevato, per difetto d'ornamentazione, perchè

---

ture: è bene ricordarlo come fatto, per ciò, sicuro. Ma con ciò, anche, presso che tutta l' opera di scultura dovrebbe essere riportata dopo il 1498, ed il complesso dei documenti non consente a siffatta ipotesi. Il Venturi scrive che, « del resto, le sculture che magnificano la memoria del Doge Agostino Barbarigo († 1501) possono essere state eseguite dopo la partenza del Rizzo », ed in verità può darsi; ma è troppo accomodante suppore che rimanessero da fare proprio i pezzi con gli stemmi; e si deve ricordare, d' altronde, che tutte le sculture della Scala dei Giganti magnificano la memoria del Doge Barbarigo, e non può il Rizzo, per grande che sia stata la ruberia, non avervi dato mano. I lavori, adunque, dovevano essere bene avviati, e tutto fa credere che il compimento sia stato rapido, e, da parte di Pietro Lombardo, fedele al disegno del Rizzo.

(1) Un' ordinanza 12 giugno 1511 dei Capi dei X (non riferita dal Lorenzi) ratifica la spesa di 50 ducati, impiegati « si nel conzar de le preson come etiam de la scala del palazo » (PROVVEDITORI AL SAL [*Notatorio*] 3, c. 147t), della quale operazione non si trova altra notizia. Ma forse, e più probabilmente, non si tratta della Scala di marmo; in ogni modo non può esser stata che una riparazione di poco conto.

le arcate tonde, più larghe ma di eguale altezza, apparissero abbassate dagli archi acuti laterali; o, da ultimo, il secondo riposo sembrasse inutilmente allargato nel ripiano, e l'avancorpo come non finito.

È palese che siffatti concetti hanno inspirato i lavori, promossi nel breve tempo del dogado di Francesco Venier (1554 - 56), e per i quali la scalea ebbe nuovo ordine. Nuovo ordine, poi che i due giganti e su, in mezzo, il leone andante, collocato in modo da interrompere il fregio, contradicono all'idea fondamentale del Rizzo, e sforzano la sottile armonia della originaria disposizione della fabbrica (1). Le figure colossali contrastano ai minuti fregi dei pilastrini, mentre il facile simbolo delle une soffoca le ascose allegorie degli altri. L'alato leone tra Marte e Nettuno doveva significare « che questi nostri signori son patroni del mare nelle cose della guerra » (2): nell'unità del concetto venivano essi a formare, per tanto, una specie di ideal arco trionfale, il cui movimento disdice ad una architettura sopra tutto intenta a mettere in evidenza le rigide linee essenziali della struttura, inoltre aggiun-

---

(1) Il VENTURI, op. cit., p. 1089, scrive che « probabilmente » al posto dei Giganti v'erano prima « due statue di proporzioni... corrispondenti alla eleganza fine della magnifica scala », e crede di riconoscerne una nella figura allegorica che si conserva nei depositorii del Palazzo ducale, di cui si dice sia avanzo del monumento funebre di Orsato Giustinian. Ma l'ipotesi non ha fondamento. Vedemmo già che l'architettura della scalea è in sè compiuta senza bisogno di figure; due statuette poi sono inconcepibili per coronamento di una scala monumentale: sarebbero apparse due ninnoli posti per turbare l'euritmia delle proporzioni di tutto il complesso. Nè il Venturi badò che la forma della corona, tenuta in mano dalla figura che egli considera, piuttosto cresce difficoltà alla sua ipotesi, che non le giovi.

(2) FRANCESCO SANSOVINO, *Delle cose notabili che sono in Venetia*, Venetia 1561, c. 21t. La data del volumetto è preziosa per rassicurare sul preciso significato dei Giganti.

gendo quel verticalismo che il Rizzo si era, con ogni cura, studiato di eliminare.

Tutto ciò piacque agli uomini, che pure diedero a Venezia il vanto della Libreria e della Loggetta, ma si ebbe censura dalla critica moderna; e tale, che noi vorremmo equamente temperare. Lo Zanotto ebbe a dire che per inserire nel prospetto il simbolo della Repubblica il Rizzo avrebbe senza dubbio trovato altro modo « senza commettere una reità architettonica, quella, cioè, di tagliare la trabeazione con manifesta ignoranza e depravazione di gusto » (1). D' altronde il Selvatico disse e ripetè che il Sansovino « con que' due non belli, ma enormi colossi.... immeschinò la scalea, deturpandola » (2). Giudizii troppo severi, e in qualche parte ingiusti.

L' esame stilistico indusse il Paoletti ad affermare che ai lavori compiuti durante il dogado Venier, oltre al Leone di S. Marco (l'antico, abbattuto dalla furia iconoclasta dei giacobini, chè l'attuale è mediocre scultura del Borro) appartengano i due putti sorreggenti l'arme del Doge e i fregi verticali, composti di trofei guerreschi, dai quali restano fiancheggiati e separati i tre archi (3). Tanto più volentieri dobbiamo registrare l'affermazione dell' autorevole scrittore, quanto meno ci aiutano i documenti.

I documenti, anzi, non dicono nulla a questo proposito; ed invece serbano sufficenti notizie intorno ai due Giganti.

Se non mi inganno, merita di esser meglio considerata la motivazione della proposta presentata al Governo dai Provveditori sopra le fabbriche del Palazzo

---

(1) Op. cit., p. 30 dell' illustr.

(2) P. SELVATICO, op. cit., p. 181. — Nella *Guida* cit., p. 55.

(3) Op. cit., II p. 155.

per la ratifica del contratto, pattuito col Sansovino. Dice:

Ritrovandosi in questa città dui pezi di marmoro de longhezza de piedi X incirca l'uno, fatti qui condur per quelli che hebbero il carico di far la stantia del palazzo che habita li serenissimi Principi, con animo di far fare in quelli due figure de ziganti da esser posti per adornamento di esso palazzo, dove meglio cascheranno et ritrovandosi in questa città al presente D. Jacomo Sansovino persona inteligientissima et famosissima di scoltura, perho desiderando li Clarissimi messer Mafio Venier, messer Antonio Capello Proc. et messer Julio Contarini Proc. dignissimi Proveditori sopra le fabriche del Palazzo non perder la occasione di un simil homo, ma che quello habbia a far ad honor di questa Città et di esso Palazzo, esse dette due figure... etc. (1).

Voglio ricordare qui di seguito un passo del libretto già citato di Francesco Sansovino, il figlio di Jacopo, la cui autorità, per ciò, diventa in questo caso grandissima. Nel dialogo *delle cose notabili che sono in Venetia* l'interlocutore veneziano addita ed illustra al forestiero i monumenti della Piazzetta, insieme ricordando la scalea con dire: « vedrete tosto due Giganti di marmo, i quali si debbon portare alla scala della Corte di Palazzo » etc. Il forestiero domanda, ammirato, chi sia stato « l'architetto e l'ordinatore di queste fabriche »; ed il veneziano risponde, cominciando così: « Io vi ho detto che i signori Procuratori di San Marco fanno il tutto. Nondimeno ho più volte udito dire che questa Loggia fu proposta e procurata dal Clariss. M. Antonio Capello Procurator illustre e prestantiss. della Chiesa, et che si diletta assai d' adornar tutta la Città » (2) e continua, con notevole discrezione, dichia-

(1) LORENZI, op. cit., p. 481, 1554 luglio 31.

(2) F. SANSOVINO, *Delle cose notabili* cit., p. 21t. Rilevo che nella prima edizione di codesto libretto, che è del 1556,

rando il merito di Jacopo Sansovino, ossia del padre. Giova avvertire che siffatte parole erano state scritte sino dal 1556, che la proposta dei Provveditori è precisamente del 31 luglio 1554, che Jacopo morì nel 1570.

Orbene, non solo, con tutto ciò si dimostra per nuova prova, che i primi ordinatori delle fabbriche fossero i magistrati e non gli artisti, o, al più, gli uni di accordo con gli altri, ma è provato altresì che la responsabilità delle innovazioni introdotte nella scalea male si appone al Sansovino, e deve invece attribuirsi in particolar modo al Procuratore messer Antonio Cappello.

*
* *

A me sembra certo che le nuove decorazioni del prospetto e i Giganti provengano da un medesimo consiglio. Del quale, ormai, si possono anche vedere le umili origini. V'erano in città quei due blocchi di marmo, portati con l'intento di farne fare due Giganti « da esser posti per adornamento di esso palazzo, *dove meglio cascheranno* » (1), e v' era un artista molto reputato

---

non v' ha cenno dei Giganti: cfr. a p. 17 della ristampa per Nozze Piamonte Gei col titolo *Tutte le cose notabili e belle che sono in Venetia, dialogo di M.* ANSELMO GUISCONI - Venezia 1861. Le parole del 1561: « vedrete tosto due Giganti... i quali si debbon portare... » sono testimonianza di uno stato del lavoro non troppo lontano dal compimento. È poi superfluo avvertire che nel 1624 il Doglioni, ripubblicando le pagine del Sansovino, rimutava il passo secondo il bisogno: « voi havete anco veduto i due Giganti » etc.: *Le cose meravigliose et notabili della città di Venetia riformate* etc. da LEONICO GOLDIONI, Venetia 1624, p. 35.

(1) Non è interamente esatto adunque il PAOLETTI quando dice che i due blocchi di marmo erano « già a tal uopo destinati »: op. cit., II p. 155.

e caro. Messer Antonio Cappello, che molto si dilettava di venir adornando tutta la città, pensò che i due Giganti potessero assai bene « cascare » in cima alla scala della Corte di Palazzo, e, d'accordo con Maffeo Venier e Giulio Contarini, affidò il lavoro al Sansovino. Ma dovè ad un tempo pensare che, quando fossero stati i Giganti collocati nel luogo designato, il prospetto della scalea sarebbe apparso insufficente, e allora ordinò di più il Leone e i nuovi fregi a trofei.

Non mi si obbietti che gli ornamenti del prospetto furono posti in opera in un qualche mese del 1555 o, al più tardi, nella primavera del '56 (come ne dà fede l'arme Venier, del Doge morto il 2 giugno 1556), ed i Giganti solo nel 1767; si ricordi, invece, che i Provveditori avevano dato termine al Sansovino, e questi vi si era impegnato nel contratto per « un anno *al più* ». Si deve dire, adunque, che una parte delle sculture fu collocata in tempo, l'altra no. Piuttosto sembra ragionevole l'ipotesi che pure il Leone e i fregi verticali, i putti e le arme ducali, sieno usciti dalla bottega del Sansovino (1).

A lui, dunque, tutt'al più potrebbesi imputare di non aver sconsigliato il procuratore Cappello ed i suoi colleghi di alterare l'architettura del Rizzo. Ma ciò sembra davvero eccessivo; e, d'altronde, basta por mente alla Libreria ed alla Loggetta per comprendere come Jacopo non dovesse giudicare male a proposito il divisamento dei suoi superiori.

Quali sieno riescite per sè medesime le due statue tutti noi vediamo. Anch' esse sono state e sono acerbamente criticate.

A me sembra equo il Burckhardt, il quale le considera per ciò che esse sono veramente, due statue decorative. « Lo svantaggio della posa, egli dice, almeno di

---

(1) Cfr. anche PAOLETTI, op. cit., II p. 156.

faccia, pregiudica le belle qualità, che sono apprezzabili veramente a patto di un confronto con le contemporanee trivialità del Bandinelli. Anzitutto, esse sono opere senza pretesa, create con fede, senza motivi violenti e sforzo di musculatura; vere opere del Rinascimento; i tipi, se non perfetti, almeno originali, di un artista creatore che sa sostenere dei motivi, pur difettosi, con la grandiosità dell' esecuzione » (1). Il Burckhardt, intanto, ha acutamente osservato che all' effetto dei Giganti nuoce la posa; ma una bene studiata collocazione, non avrebbe potuto attenuare l' inconveniente ?

Non si negano, però, i difetti; dei quali, d' altronde, non sono buone scuse le riflessioni della recente biografia del Sansovino. « Pare che sentisse quasi repugnanza nel modellare i colossi della mitologia.... era il poeta della grazia...; la mancanza di entusiasmo, la mancanza del desiderio spontaneo nell'esecuzione, devono essere stati più forti motivi per cui mai si decideva a compiere l'opera quasi presago della non felice riescita » (2). Così scrisse la signorina Pittoni; ma come può ella supporre che il Tatti abbia lavorato contro genio? In ogni caso sarebbe condannabile un artista, il quale, al sommo della fama e in buona fortuna, accettasse di impegnare il suo nome in un lavoro, di cui sentisse « quasi repugnanza ». Verissimo che l'arte del Sansovino rifulge nelle opere di minori proporzioni, nelle quali può profondere i tesori della sua abilità

(1) J. BURCKHARDT, *Le Cicerone*, ed. BODE-GÉRARD, Librairie de Paris s. a., II p. 442.

(2) L. PITTONI, *Jacopo Sansovino scultore,* Venezia 1909, p. 371. Dalla *Vita di Jacopo Sansovino* del TEMANZA, Venezia 1752, p. 44, non si ricava nulla che possa qui giovare. Questo lavoro dei Giganti ebbe una sorte analoga a quello dell'Ercole per il Duca di Ferrara, che fu collocato nella piazza di Brescello. Cfr. PITTONI, p. 292 sgg.

gentile; verissimo che l' altrui giudizio non aggiunge nuove o diverse energie ad un artista; ma è pur vero, e non del tutto trascurabile, che i Provveditori, il procuratore Cappello, uomo assai intelligente di arte e di artisti, ritennero il Sansovino singolarmente adatto al nuovo compito, nè, per certo, pensando di andare contro il genio dell'artista ben conosciuto ed amato; ed è vero che nelle parole del figlio si rispecchia, anzi che il presagio di non felice riescita, la fiducia di esito lusinghiero.

Altre saranno state le cause dell'interminabile lavoro. A quello che doveva compiersi in un anno al più, dodici non bastarono. Non sappiamo, oggi, renderci ragione di tanta lentezza. Perchè non è a dire che il Sansovino, stipulato il contratto, abbia lavorato a tempo avanzato o quando si sentisse l' estro. Testimonianze giurate danno fede che non meno di dieci artisti attesero a quelle due statue per mesi ed anni, per tanto tempo da sommar circa ad un ventennio (1). E poi che uno solo di tali artisti fu dal Maestro impiegato per sette anni, dobbiamo credere che il Sansovino abbia modellati subito i bozzetti, ed il ritardo sia provenuto

(1) Dai documenti pubblicati dal LORENZI, op. cit., p. 482-3 (erano prima stati riassunti dal CICOGNA nelle *Iscr. ven.*, IV p. 87), si ricava la lista dei collaboratori del Sansovino per i Giganti, che tuttavia rimane incompleta. Di essi, uno è chiamato « intaiador de piera », il Poletto (lavorò mesi ?); un altro « taiapiera », Domenico di Bernardino detto il Magnifico (circa mesi 8). Gli altri tutti « scultori » e cioè: Domenico da Salò (circa anni 3), Battista q.m Bernardino (circa anni 5), maestro Zuanne sta al Portego scuro a S. Apostolo e maestro Gasparo de Zorzi grando (lavorarono mesi ?), Alessandro Vittoria (lavorò mesi ?), Antonio Gallino (lavorò a più riprese nell' anno di garzonado e poi circa mesi 6), Jacomo de Medici bresciano (circa mesi 6 di continuo, e per lungo tempo « così a buttade »); Francesco detto il Toccio da Settignano (circa per lo spazio di anni 7, ma non di continuo).

da particolari difficoltà incontrate nella esecuzione, difficoltà, che invero non ci spieghiamo.

Il complesso dei documenti fa supporre che nè pure i Provveditori giustificassero il troppo lungo indugio e che, ad un certo momento, quasi gli abbiano dato un termine qualunque con un gesto imperioso. Sono documenti stampati da quarant'anni, ma pur giova tornarvi su.

È noto che il Governo non regolò subito i conti col Sansovino; che il credito di Jacopo passò in eredità al figlio Francesco, ma questi dovette penare non poco per averne una qualche sodisfazione. Dovette assumere deposizioni giudiziarie da parte dei collaboratori del padre, al fine di poter provare che le somme pagate in conto a Jacopo erano realmente inferiori alla spesa da lui sostenuta in salarii (1). Raccolte le testimonianze, Francesco presentò una supplica alla Signoria, ricordando che il padre aveva dati fuori oltre ottocento ducati e ne ha avuti solo dugentoquaranta, e domandando il risarcimento della spesa, « se non per le fedeli fatiche fatte da lui per la Serenità Vostra et per le mie vigilie tutte indirette alla gloria di quella, almeno per quella giustitia che l'è sempre a core ».

La Signoria diede da esaminare la pratica ai Provveditori al Sal, e costoro accertarono che dai documenti giudiziarii risultava una spesa di circa millecento ducati, sostenuta per lavoranti salariati nello spazio di dodici anni, e, dopo questo, rimaneva da stimare « la sua industria e fattura di dette figure di sua inventione »; con tutto ciò, il Governo non si diè fretta e, passati parecchi mesi, posta in Pregadi la *parte* di concedere a Francesco 400 ducati « per compito resto et

(1) LORENZI, op. cit., loc. cit. Il capitolo di Francesco Sansovino fu presentato ai Giudici il 3 settambre 1572; le deposizioni dei testimoni furono assunte il 9 e 28 settembre, il 17 novembre dell' anno medesimo.

saldo di ogni sua pretensione circa la fatura e spesa fatta dal quondam suo padre », fu essa respinta con 91 ballotte contrarie, 36 non sincere e solo 52 favorevoli (1). Ciò avveniva dodici anni dopo la morte del Sansovino, quindici dopo che i due Giganti erano stati eretti in cima alla scalea. Nè conviene trascurare che la rogatoria della deposizione del Toccio settignanese ha la data del 1568 (2), per cui dobbiamo supporre che già, prima di Francesco, Jacopo, per ricevere la giusta mercede, abbia trovato tali resistenze, da cominciare egli a ricercare le prove giudiziarie del suo buon diritto.

Le quali cose tutte sono per certo segni di malcontento, di disapprovazione dell'opera; quantunque costituiscano un aneddotto per nulla singolare nella storia degli artisti. Vero è che Francesco, supplicando il Doge, non citava il pregio o il gradimento dell'opera in ispecie, ma solo si appellava in genere alla giustizia ricordando le « fedeli fatiche » del padre e le proprie « vigilie tutte indirette alla gloria » di Venezia; che il Senato, almeno una prima volta, negò anche la giustizia.

Se, tenendo presenti tali considerazioni, rileggiamo i documenti relativi alla collocazione dei Giganti, essi appariscono molto più importanti. Sono due: il primo

---

(1) La *parte* in LORENZI, op. cit., p. 480, 1582 novembre 20. Anche in Collegio dovette esser posta due volte, ed è pure curioso che nel testo della *parte* si ricordi la spesa sostenuta dal Sansovino nella cifra esposta da Francesco, 800 duc., mentre con testimonianze giurate era stata ufficialmente calcolata una effettiva spesa di duc. 1130. I Provveditori al Sal non trovarono a ridire sulla affermazione di Francesco che il padre avesse ricevuto a conto solo 240 duc.

(2) È del 1 aprile 1568 la lettera del Pretore fiorentino che accompagna la testimonianza giurata del Toccio, richiesta il 25 febbraio precedente: cfr. LORENZI, op. cit., p. 483.

è il preventivo della spesa occorrente per « metter in opera li doi ziganti fati per maistro Jacomo Sansovin » compilato da Antonio Da Ponte, proto, per ordine dei Provveditori al Sal; il secondo è la liquidazione delle « spese fate per meter suxo le do figure in la scala di marmoro », pur essa eseguita dal proto Da Ponte (1). Apparteneva, senza dubbio, all'officio del proto calcolare e riconoscere le spese per i lavori affidati al Magistrato; ma era anche dell'uso che l'autore consegnasse la propria opera collocata nel luogo designato. Sembra dunque che, non il Sansovino medesimo, ma il Da Ponte abbia avuto cura di rizzare le due statue.

Ch'io sappia, non si badò abbastanza alla nota delle spese. Vi si legge, per esempio:

per una zagaia e un tridente fati per mistro Beneto sta al ponte dei dai in chale di favri per meter in man ale dite figure... Lire 31 soldi —,

e si trova, così non solo la giustificazione sicurissima della posa del braccio destro dei due Giganti e del cilindro di pietra che impugnano (2), ma inoltre una migliore giustificazione della posa generale delle figure medesime. Se non che giova ancor più por mente a questi due altri articoli:

Item per 4 pezi di piera viva per far i pedestali tiolti da

(1) LORENZI, op. cit., p. 343, 1566 mv. gennaio 8, e 1567 (sic) gennaio 12.

(2) Si vedono tuttora le traccie di sostegni metallici nel fianco destro del Marte, ma pure non sembra che dovessero esser necessarii per reggere una zagaglia. Non si vedono i corrispondenti per il tridente del Nettuno. Il tagliapietre Rusteghello scrisse, nella sua polizza 1728 maggio 10, art. 6, di aver « dispiombato... arpesi *nella schena* delli detti Giganti », ma non saprei come giustificare queste parole, che pure accennano ad un fatto positivo.

mistro Bernardin in chale di cerchieri sono miera 6 a Lire 3 soldi 10 il mier . . . . . Lire 33 soldi —

. . . .

Mistro Marco taiapiera zorni 12 aparechiar dite piere con suo fio e chavar i buxi di arpexi e inpiombarli a soldi 40 al dì... Lire 24 soldi —.

Giova por mente ad essi, e ricollegarli ad un passo di scrittura del 1727 che avremo occasione di ricordare più innanzi, dal quale risulta che « moli sì gravi » non avevano allora « corrispondente fondamento... consistendo egli semplicemente in due pezzi informi di rozzo sasso, che avvilisce la nobiltà di quel sito cospicuo »; risulta che appariva manifesto non essersi prima voluto « di alcun lavoro adornare quel sasso nè pur ben riquadrato, che sembrava servirgli di base, perchè fosse di stimolo quella rozezza al pensiero di ricuoprirla di qualche adornamento, che all'ordine degli adornamenti, dello restante della Scala corrispondesse » (1).

***

La concordanza delle due note di spesa e della notizia settecentesca è così piena da rendere superfluo ogni commento. Ne viene che nel gennaio 1567, dopo dodici anni di attesa, i due Giganti furono messi su alla peggio, senza un basamento conveniente. È legit-

(1) Queste parole sono tratte da un documento del quale converrà, poi, a lungo discorrere: è pubblicato per Nozze Piamonte-Bianchini, s. t., [Venezia 1882] con lettera dedicatoria di L. Sandi, v. Wan Axel, G. Naccari, L. Stivanello, e contiene principalmente la Relazione dello scultore A. Corradini ai Provveditori al Sal, 1727 decembre 22. Nella *Bibliografia* del Soranzo è registrato al n. 10348. Cfr. p. 6.

timo imaginare che il Governo (in particolar modo sembra che sieno stati i Dieci), infastidito dell'indugio, abbia intimato al Sansovino di consegnare finalmente le due statue al punto in cui si trovavano, e ordinato al proto Da Ponte di collocarle in cima alla scala senz'altro. — Non v'erano i piedistalli. — Non importa! Si mandarono a prendere quattro pezzi di pietra viva alla bottega di mistro Bernardin in calle dei Cerchieri, si chiamò mistro Marco tagliapietre, e in dodici giorni i piedistalli furono pronti. — Rozzi? — Pazienza, bastava farla finita; ed Antonio Da Ponte attese agli operai che rizzarono i Giganti sul ripiano, dalle due bande della gradinata.

Un duro « voglio » di chi può volere è sufficente a metter termine ad un lavoro interminabile, non già a risolvere un problema d'arte. Spero di aver convinto il paziente lettore che i due Giganti sono stati, per così dire, tolti di mano al Sansovino; ed è, poi, documentato che il Sansovino aveva in tant'anni provveduto sì alle statue, ma non ai piedistalli.

Essi importavano una duplice difficoltà, cui il Maestro, probabilmente, non sapeva trovare una felice soluzione: occorreva eseguire un piedistallo, che fosse ad un tempo in armonia con le figure e con l'ornamentazione della scalea; e, prima ancora, occorreva stabilire il sito preciso da attribuire alle figure medesime.

Si deve notare, ed è curioso, che le due statue sono simmetriche nella parte inferiore soltanto, nel resto parallele: ognun vede, infatti, come ambedue le teste ed i torsi sieno volti a sinistra, le destre dei due Giganti sieno tenute allo stesso modo, alcun poco più alte delle sinistre, e, invece, Marte protenda il piede destro, Nettuno il sinistro. È un difetto, e quando i Giganti impugnavano zagaglia e tridente, le due linee oblique in questi, riportate tutte e due sulla destra della figura, dovevano renderlo ancora più evidente. Una

ingegnosa collocazione avrebbe potuto dissimularlo, ma al Sansovino non fu lasciato di pensarci più oltre; nè al Da Ponte di studiarla abbastanza.

Che egli si sia attenuto al partito migliore nella scelta del sito non si può dire: ma forse non fu libero. È probabile, anzi, che la Serenissima ed i Provveditori si lasciassero guidare dal concetto che i Giganti si potessero in qualche parte vedere dalla Porta della Carta. Il Da Ponte ebbe, tuttavia, il torto di non domandarsi se la massa dei colossi gravasse su di un luogo atto a sostenerla, e non avvertì che la linea dei Giganti in contrasto con i piedritti del prospetto, d'un tratto avrebbe mostrata la irregolarità della pianta della scalea, l'inconveniente della fabbrica che il Rizzo con tanta abilità era riescito a dissimulare.

Codesto errore fu subito palese. L'altro, nei riguardi statici, doveva essere sciaguratamente dimostrato dal tempo: vedremo come, in poco più di un secolo, il peso dei Giganti sia stato causa di danni tanto grandi da minacciare completa ruina.

Credo, ad ogni modo, che cogliesse nel segno la opinione venutasi formando in seguito: ossia che quella fosse collocazione soltanto provvisoria, e non se ne sia poi studiata un'altra, utile e degna, per il facile adattamento al fatto compiuto. La pigra abitudine finì per sancire anche i difetti, e la scalea non parve meno ammirabile e regale. In verità la gente non si sofferma su tante sottigliezze e s'appaga dell'effetto complessivo.

Così, quando, più tardi, nel corso del restauro, lo scultore Antonio Corradini, dopo un minuzioso esame della fabbrica, reputava necessario di proporre ai Provveditori al Sal un nuovo sito per i Giganti, sentì anzitutto il bisogno di mettere le mani avanti, e rassicurare le loro Eccellenze che egli non era mosso da spirito di sofistica presunzione, consigliando di mutare lo assetto, già confermato dall'approvazione di un secolo e mezzo.

Della Relazione del Corradini è bene leggere qui di seguito la parte, che riguarda la collocazione delle statue (1).

Non ebbe altro autore la scelta del sito in cui eran piantate, che la necessità di un istantaneo provvedimento . . . ; non sono... le statue parte integrante della scala..., e in conseguenza non era lor proprio quel sito, in cui furono inalzate...; la forma incolta del loro stabilimento chiaramente dimostra la intenzione ch'ebbesi allora di ritrovar opportunamente ove poterle con miglior aggiustatezza piantare, ed ove si potesse applicare alla lor base qualche ornamento, che la rendesse più degna di sostenere opere sì preziose, e non deturpasse, come ha fatto fino in presente, la venustà di quel magnifico ediffizio.... Di fatto non può mai giudicarsi, che si abbia voluto destinar per suo proprio a moli sì gravi quel nicchio, che mai fu da uno stabile e corrispondente fondamento munito, consistendo egli semplicemente in due pezzi informi di rozzo sasso . . . . Ma questo è il minor male..., il peggio è, che riposando quel grave peso sopra una falsa base, e aggravando gl'Archi delle Loggiette, de quali non fu mai ordinata la fortezza a sostenere sì gran colossi, hanno quelli ceduto ne' loro fianchi, e ne pilastri, dallo stato retto e perfettamenie perpendicolare de quali unicamente consiste la lor sussistenza....

. . . Appunto per tutti questi riguardi comprendendo chi allora volle, che collà fossero provisionalmente riposti li Giganti, la sconvenevolezza del sito, non volle di alcun lavoro adornare quel sasso nè pur ben riquadrato, che sembrava servirgli di base, perchè fosse di stimolo quella rozzezza al pensiero di ricuoprirla di qualche adornamento...; ben certo egli... avrebbe compreso la impossibilità della essecuzione senza ingiuria dell'Arte ; e quindi si rivolgesse alla scelta di Nicchio più convenevole, che all' ora l' istantaneo bisogno non permetteva di andar cercando . . . . È . . . osservabile ch' è regolata la pianta di questa scala perchè corrisponda al punto del Volto chiamato della Carta, più tosto che a quello dell'arco maggiore nella sommità della medesima. E però scambievol-

(1) Relazione Corradini nell' op. cit., p. 5-8.

mente non rispondendosi il punto dell'arco superiore, e quello dell'inferiore, viene di conseguenza, che rispetto all'uno de due sia irregolare la situazion della scala. Nella necessità adunque d'incontrare uno de' due difetti, ha creduto l'architetto Bregno di dover sorpassare più tosto la mala corrispondenza della facciata del Pallazzo, che in effetto meno appariva, purchè si accordasse la prospettiva della Scala con quella del Volto della Carta. Per questo però non deve trascurarsi l'attenzione di troppo non esporre il diffetto quantunque necessario ».

(continua)

P. L. RAMBALDI.

GIAN FRANCESCO BUSENELLO
E LA POLEMICA STIGLIANI-MARINO

La parte che ebbe il veneziano Busenello nella malaugurata polemica intorno l'*Adone* del Marino ci fu fatta conoscere in maniera assai vaga dall'articolo sul Busenello negli *Scrittori d' Italia* del Mazzuchelli. Le fonti principali delle nostre cognizioni in materia sono due lettere del Busenello stesso, stampate fra la corrispondenza del Marino nel 1627; e poi la *Biblioteca Aprosiana* di Angelico Aprosio, uscita dai torchi dei Manolesai a Bologna nel 1673. L'Aprosio, da quel geniale chiacchierone che fu, ci racconta (p. 113) come la sua amicizia col Busenello si strinse al tempo della battaglia furiosa che imperversava intorno all'*Occhiale* dello Stigliani. E deve essere stato precisamente nel 1631, nell'occasione del suo viaggio a Venezia, che il giovane critico incontrò il poeta veneziano, già stabilito saldamente nella sua professione di avvocato e noto nelle accademie per le sue poesie e nel foro veneto per la sua fluente eloquenza. Le notizie, che quarant'anni dopo furono incluse dall'Aprosio nella sua *Biblioteca*, hanno dunque l'autorità della tradizione orale e diretta. E sono queste.

Nel 1623 il Marino, residente in quel tempo a Roma, mandava all'erudito libraio ed accademico Giacomo Scaglia, la copia definitiva del suo *Adone*, che doveva poi essere stampato dal Sarzina. Il Busenello trovavasi in relazioni piuttosto intime collo Scaglia: questi, come parrà dalle lettere recate di sotto, si interessava agli studi classici, che, colla poesia, con il teatro, colle attività della vita sociale e allegra, empivano l'ozio dell'operoso giureconsulto Busenello. Dilettanti di lettera-

tura si incontravano nelle adunanze accademiche e contribuivano alle stesse raccolte poetiche: le varie *Glorie, Lacrime e Sospiri* che venivano fuori nel Seicento in ogni possibile occasione (1). Lo Scaglia poi, come libraio ed editore, forniva libri al giovane amico. Insomma, questa amicizia valse al Busenello la conoscenza del nuovo *Adone*, prima, pare, che fosse stampato; e, « con penna tinta negli inchiostri di un cuore stupido all'immensità impercettibile di quel sublime ingegno mariniano », scrisse all'autore una lunga lettera encomiastica, zeppa di adulazioni, e concepita con quel gusto enfatico caratteristico del Seicento, di cui il Busenello doveva dar altri esempi nelle lettere al Colomera, nelle critiche del Bonifacio e nel panegirico del Contarini. Questa lettera, divulgata qualche anno fa dal Borzelli (2), prende le mosse dall'aspettazione vivissima dei Veneziani soddisfatta, anzi superata ormai dall' arrivo felice del sospirato capolavoro. Si scusa della poca adeguatezza dell'espressione sua all'altezza del tema coll'intensità stessa della sua emozione. Le bellezze dell' *Adone* sono come le stelle, numerose tanto da non potersi considerare una per una, senza « che le altre, disgregando i pensieri, non ne interrompano la speculatione »; chiede al cielo organi migliori per apprezzare degnamente queste bellezze senza deturparne « l' oro finissimo dei loro splendori ». Adone, nuovo Ganimede, è « prelibato coppiere » dell'ambrosia dell'invenzione. Gli occhi, la lingua, l' udito restano beatificati dallo stile armonioso, di cui l'invenzione e l'espressione — divine tanto da non doversi commettere alla viltà d'una pagina stam-

(1) La collaborazione di ciascuno si può rintracciare nella *Bibliografia veneziana* del Cicogna.

(2) *Il Cavalier Giovan Battista Marino*, Napoli, Priore, 1898, pp. 168-172. Non entra il Borzelli nella discussione di questa lettera, ma nota le poche parole in risposta del Marino inviate per via dello Scaglia.

pata comune ad altri libri — sono in gara davanti a giudice perplesso per la palma dell'eccellenza. L' ispirazione dello spirito eterno, necessaria secondo Platone alla vera poesia, il Marino la riceve dall'anima propria, la quale genera cose da contemplarsi soltanto con venerazione e silenzio. I curiosi di Venezia s'affollano intorno al manoscritto come api intorno ai fiori e fra tante ricchezze non sanno quale prendere.

Le lettere dell'Adone passano i caratteri ebrei ed egiziani nella loro forza magica pregna di effetti portentosi. Il Marino si è collocato in altezze superiori all'invidia; anzi, i secoli futuri invidieranno all' età sua il privilegio di vivere nell'aria che egli respira. La vita tempestosa del Marino mostra quanto la fortuna, innamorata di lui, abbia voluto dimostrare gloriosamente la di lui virtù. L' ostilità dei nemici suoi richiama l'antico trionfo romano, ove un mendicante fu fatto sedere in tutta la sua miseria accanto al vincitore. Quando dunque verrà il sole, passato già per la Francia, a fermarsi nel corso dello Zodiaco celestiale, in Leone? Che Dio intanto serbi in vita e in favorevole fortuna questo nuovo Apollo, le cui preminenze sono vere quanto furono favolose quelle dell' antico!

Tra il fumo di questi incensi si scorge l'ombra di qualche cosa più solida: la pretensione a qualche cosa di definito e di empirico; e il Busenello richiama alcune delle categorie vuote che i contemporanei suoi accettavano nelle veci di idee. Così si pavoneggia per l'uncino d'oro che connette l'una ottava con la seguente: per il « ben condotto periodo, inondante di sillabe ». Si compiace per l' armonia dei numeri, per la giusta accentuazione, per la perspicacia della struttura. Il metro è « adeguato e eccelsamente sostentato », la « poetica elocuzione cresce fino al colmo nella spiegatura di ogni pensiero ». Meravigliose sono « la simetria dell'ordine e la distributione de luoghi ». Il poema « rifulge nella perpetua similitudine di tutte le sue parti » e pro-

cede « con tanta maestria e con sì architettonico intendimento » che « la menda invidiosa » non ci trova che ridire. Tuttavia un barlume di vita par che spunti verso la fine del quinto capoverso ove, ammirati « i concetti sparsi per il poema con tanta profusione e con tanta ricchezza » si raffigura « vedere un quadro ove il pennello di Titiano habbia effigiato quei garzonetti ignudi, i quali a par con l'alba sorgente versano a diluvio per l'aria i più odoriferi e i più vaghi fiori ». Qui quasi quasi siamo nel vero, e il Busenello, vedremo poi, mostra nei suoi *Idili* quanto profondamente questo apprezzamento fosse sincero: perchè, quando attribuisce alle imagini del Marino la brillante chiarezza, la straordinaria evidenza del pennello tizianesco, riconosce la parte più viva della tendenza artistica letteraria dei secentisti, il gusto di questa minutezza nel dipingere scene convenzionali e artifiziose, ripiene di colori, di attitudini languide e magari lussuriose, che campeggiano graziose e leggiadre sulle tele del Cinquecento.

Al Marino questa lettera piacque senza dubbio. Ma davvero assai meschino doveva sembrare questo encomio di un uomo che giustamente era ignoto a lui e, avrebbe potuto aggiungere, a molti altri. E riesce quasi nullo quando si pensi alla fama di cui godeva in Roma a quel tempo l'autore dell'*Adone*.

Precisa del resto è la scusa offerta al Busenello per mezzo dello Scaglia, nella quale il Marino allega, per scolparsi della negligenza sua, le tante faccende, giuntavi, come ha riconosciuto il Borzelli, l' indisposizione che man mano lo appressava alla tomba. « Per grazia, scrisse, scusatemi col signor Businello, se non gli ho scritto, perchè mille altri impedimenti, oltre la indisposizione, mi hanno fatto mancare a codesto virtuosissimo gentiluomo, a cui mi professo e confesso obligato per sempre ».

Eppoi forse al Marino non passò inosservato quel che certo non può sfuggire a noi; che in questa let-

tera si trova veramente quella certa « arroganza » che il Busenello per finta modestia confessò. Era a questo tempo giovane di venticinque anni; ambizioso al pari di tutti quelli dell'età sua, vagheggiava ormai la speranza di « porsi in sicuro dal tarlo dei giorni e dal verme degli anni »; e voleva, dice egli stesso senza equivoco, che il mondo « respirasse il suo nome col fiato delle lodi del Marino ». E cercando la « tanto bramata amicitia » del Marino, gli fece « libera rinuncia del suo cuore e gli si costituì partialissimo » servitore. Non so poi se il Marino si accorse di quella pretenziosa condiscendenza di critico conscio di sè stesso, di quell' atteggiarsi da gran signore che spicca da per tutto nella lettera ampollosa; o se, accortosene, ne sia rimasto offeso.

Ma questo silenzio del Marino mi pare di qualche importanza nella questione della polemichetta che la lettera del Busenello suscitò. L' Aprosio ci dice che mentre questo documento circolava per Venezia, sempre manoscritto, capitò nelle mani dello Stigliani. La maldicenza in quei giorni fu meno un difetto che una qualità, sebbene non fosse giunta a quel grado di perfezione che raggiunse a Venezia verso la fine della Repubblica.

Lo Stigliani non esitò a giudicare la lettera del Busenello una composizione del Marino in onore di sè stesso.

Una simile imputazione era stata fatta a lui medesimo per il sonetto che il Tasso aveva scritto in suo onore. Nè il Busenello, per altro, poteva lagnarsi se la fama che cercava dall' amicizia del Marino gli veniva concessa dall' ostilità dello Stigliani. In ogni modo, se il Busenello in quel che dice di questo affare non è stato traviato dal desiderio di questa stessa fama, pare che poco dopo il mondo divenisse « imbevuto » dell'idea dello Stigliani, e lo stesso fatto cominciavano a « be-

stemmiare » molte « stampe e libri » (1). Non so se il Marino sia sempre rimasto fedele alla promessa fatta allo Scaglia di non mescolarsi più in sifatte polemiche (2), ma il suo contegno in questa occasione dà prova quasi sicura della sua effettiva innocenza di una puerilità veramente poco rispondente alla sua esaltata posizione, di una azione stupida quanto perfettamente inutile. Poichè, se il Marino non fosse stato reo di aver commessa una tale bassezza, si sarebbe certo affrettato a rispondere al Busenello, per dare ogni possibile prova della sua buona fede. E non avrebbe osato offendere il Busenello che era precisamente colui che poteva guastar tutto, negando la produzione della lettera. Poi alcune frasi di questa, in ispecie quelle ove si tratta della fama ristretta del Busenello, sarebbero totalmente fuor di proposito se fossero state scritte dal Marino: avrebbero fatto al Busenello la stessa ingiuria infertagli dallo Stigliani, ingiuria che non avrebbe potuto a meno di farlo montar sulle furie.

Questa ingiuria, implicita nelle parole con cui lo Stigliani espresse l'odiosa imputazione, spiega, mi pare, il tono di furore acerbo che si fa sentire nella risposta del Busenello al nemico del Marino. Lo Stigliani, secondo l'Aprosio, affibbiando la lettera al Marino disse che « il Busenello non fusse *in rerum natura* ma nell'utopia o nei spatii immaginarii della luna ». Se, come assevera l'Aprosio, lo Stigliani era a quel tempo appunto in Venezia, questa allegazione non poteva riuscir altro che scortesissima, perchè precisamente là dove il Busenello era meglio conosciuto, dove il nome della sua famiglia era tutt' altro che ignobile, e dove egli, giovane precoce e festeggiato, si credeva stimato dalla nobiltà e dalla cittadinanza istruita, là gli veniva ne-

(1) Sono parole testuali del Busenello: Cfr. la lettera più sotto.

(2) Cfr. Borzelli, op. cit., loc. cit.

gata, non che la produzione d'una lettera notevole, la sua esistenza stessa. È possibile che le parole dello Stigliani volessero dire soltanto che nell'affare della lettera al Marino il Busenello non ci entrava nè punto nè poco. Ma è sicuro d'altronde che questi le prese nel senso rigorosamente letterale: lo Stigliani lo considerava uno sconosciuto, una cosa da nulla, una chimera, un essere immaginario. E, cito ancora la *Biblioteca aprosiana,* « per dargli a divedere che

.... era un huom ch'aveva il naso
Gli occhi e la bocca sì come avem noi,
Fatti dalla Natura non dal caso... »

il Busenello « scrisse una centuria di sonetti satirici » intitolata *La Coltre, ovvero lo Stigliani sbalzato, centuria satirica di Gian Francesco Businello, cittadino venetiano e avvocato, al Cavalier Fra Tomaso Stigliani* (1). Supposto anche che non ci fosse niente di sgarbato nel contegno dello Stigliani verso il Busenello, si capisce con quanta premura questi si sarebbe valso dell'occasione per mettersi in evidenza a pro del letterato più imponente del suo tempo, il quale colla semplice espressione della sua amicizia gli avrebbe potuto conferire una apparente immortalità.

E anche se questo effetto fosse mancato, non gli sarebbe potuto dispiacere di mettersi in lizza con un personaggio assai notevole, in quanto che non ne sarebbe uscito che più cospicuo fra i contemporanei suoi. La *Coltre,* perchè non potesse sfuggire all'attenzione dello Stigliani, la fece rilegare con lusso presso Giovanni Querini, e ornata così con tutte le esteriorità ironiche della cortesia, la mandò allo sventurato antagonista del Marino.

Per il momento dobbiamo contentarci delle notizie sulla *Coltre* che ci fornisce il Mazzuchelli. Essa non ap-

(1) Cfr. per questo titolo il Mazzuchelli.

pare fra i codici busenelliani da me esaminati: e quelli di Roma e alcuni privati devo serbare per un altro viaggio. Ma mi sarà lecito di far qualche cenno su un altro documento di questo episodio di cui non è fatta menzione ne *I scrittori d'Italia,* cioè *La Stiglianeide ovvero Sonetti Satirici del Sig. Gio. Francesco Businello, Oratore, Poeta contro il K. Fra Tomaso Stigliani, Auttore del Poema intitolato « Mondo nuovo »* (1). Questa satira è una serie di ventuno sonetti, di cui i numeri I, II, XIX, XX e XXI sono con la coda. Traggo la mia copia dal codice Cicogna 703, riempiendo qualche lacuna col codice 1259. Chi, calzati ben alti stivali, abbia sguazzato tra i fanghi di qualunque di queste satire personali del Seicento, conosce anticipatamente la *Stiglianeide* del Busenello. In sifatti documenti non riluce il desiderio di intendersi coi nemici; nè predomina il carattere della persuasione; non si distingue nettamente un qualsiasi problema di estetica o di storia sopra il quale le opinioni siano divise; non si procede con argomenti; non si riesce a conclusioni. E la ragione ne è meno la perversità corrotta degli ingegni secenteschi, che la mancanza stessa di criteri ben definiti nella ricerca letteraria. Confuse tra i dommi del Rinascimento, le farragini — stupendamente ricche del resto — di reminiscenze di classica erudizione, e l' impulso alla novità, le menti non vedevano nettamente le questioni, di cui si disputava così acerbamente. Le sette letterarie si formavano più per intuizione e simpatia che per coerenza dottrinale; e le differenze erano piuttosto di temperamenti che di pensieri. Abbiamo dunque odi e guerre invece di argomenti e discussioni, lotte di amor proprio, invece di dibattimenti scientifici. Nè i modelli della classicità erano atti a rettifi-

(1) Ne conosco tre copie, tutte a Venezia: Museo civico Correr cod. 1259, cc. 111-122; cod. 703, cc. 25-35; e un frammento soltanto alla Querini Stampalia, Cl. VI, cod. XVIII.

care tali tendenze logomachiche. É un pregio della *Stiglianeide* che questi modelli ci vengano così apertamente nominati; e sono, per la letteratura encomiastica in prosa, il *Panegiricus* di Plinio il Giovine, « l'encomio altero » dell'imperatore Traiano (1); e per la satira personale in verso, l'*Ibis* ovidiano. Che cos' è questo panegirico pliniano? una lode espressa in superlativi ragionati, grani di sabbia, trasformati dal concettismo dell'oratore in montagne gonfiate: ecco la lettera del Busenello al Marino. E l' *Ibis* d'Ovidio? un mucchio di epiteti, di maledizioni scherzose e stiracchiate: ecco la *Stiglianeide*, e le altre *-eidi* del Seicento. Che, nella composizione della sua satira contro lo Stigliani, il Busenello abbia avuto davanti il poema ovidiano, non si può dubitare. Perchè non soltanto è identico il metodo e lo spirito delle due poesie, ma anche squarci notevoli dell'opera del Busenello sono ispirati direttamente al latino. Nel sonetto terzo, la imprecazione dell'avvoltoio, dei cani, delle ceneri sparse al vento, fu presa, come lo indica il Busenello stesso, dai versi 169-70, 435-6, 303-4 e 163 dell'*Ibis* (2). Nei sonetti XII e XIII, il Busenello parla degli dei, che al momento della nascita dello Stigliani, erano occupati in vari atti osceni, i quali

---

(1) Cfr. abbasso, son. I e son. III.

(2) Ved. R. Ellis, *P. Ovidii Nasonis Ibis,* Oxonii, 1881:

Ibis, vv. 169-70.

Unguibus et rostro tardus trahit ungula vultur,
Et scindent avidi perfida corda canes.

435-6.

Et tua sic latos spargantur membra per agros,
Tamquam quae patrias detinuere vias.

303-4.

Nec tua quam Pyrrhi felicius ossa quiescant
Sparsa per Ambracias quae iacuere vias.

163.

Nec tibi continget funus, lacrimaeque tuorum.

determinarono il carattere di lui; accenna a Giove, a Ganimede, ad Apollo col « suo mignone », a « Venere prepostera che reggea con violenza ogni... terreno », a « Marte in seno al suo Machiacchio ». Ovidio invece non scende a tanta copia di scabrosità; ma mostra come in tali congiungimenti divini era impossibile che Ibis riuscisse altro che pessima cosa (1).

Secondo un antico modo di locuzioni, che vive tuttavia in qualche locuzione volgare moderna, il Busenello sferza lo Stigliani colla vergogna implicata della madre: anche questo in Ovidio, vv. 221-4 (2). Forse l'idea stessa dello svolgimento della *Stiglianeide* venne suggerita da quel passo dell'*Ibis*, ove si condannano a pene diverse coloro che offendono con iscritti per-

---

(1) *Ibis*, vv. 209-20:

Natus es, infelix, ita di voluere; nec ulla
Commoda nascenti stella levisve fuit:
Non Venus illuxit, non illa Juppiter hora,
Lunaque non apto solque fuere loco;
Nec satis utiliter positos tibi praebuit ignes,
Quem peperit magno lucida Maja Jovi;
Te fera nec quicquam placidum spondentia Martis
Sidera presserunt, falciferique senis.
Lux quoque natalis, ne quid nisi triste videres,
Turpis et inductus nubibus atra fuit:
Haec est in fastis qui dat gravis Allia nomen,
Quaeque dies Ibin publica damna tulit.

Queste particolarità astrologiche erano un luogo comune nella poesia di quel tempo.

Il Lalli nel canto II (33) della *Franceide* satireggia appunto la moda di frasi come questa.

(2) *Ibis*, 221-4:

Qui simul impurae matris prolapsus ab alvo
Cyniphiam foedo corpore pressit humum.
Sedit in adverso nocturnus culmine bubo,
Funereoque graves edidit ore sonos.

versi (1); e le minaccie odiose del sonetto quinto e del secondo richiamano le espressioni di odio eterno del-l'*Ibis* (2).

Poco altro dunque si può ricavare dalla *Stiglianeide* che lo scarso conto in cui fu tenuto l'autore del *Mondo Novo* dal Busenello. Lo Stigliani vi appare come una bestia multiforme, una ridicola mescolanza dell'asino, del bue, del becco e del gufo; un norcino sviato in Pindo, pecoraio mascherato da poetastro, colpevole poi di uno di quei reati contro la natura i cui nomi insozzano una parte troppo notevole della satira secentesca.

Tra il guazzabuglio di tanti epiteti scabrosi, addotti del resto in un verso corrente non scevro di spirito, si rileva che il Busenello fu reazionario senza equivoco, che non compativa le novità nè di teoria poetica (son. IV), nè di metrica, nè di grammatica (son. IX). Inchinantesi a terra davanti all'ortodossia militante del Concilio di Trento, si rallegra dell'occupazione spagnuola delle Americhe, fatte così parte della chiesa cristiana (son. X); e giunge al colmo dell'ingiuria raffigurando lo Stigliani come l' Anticristo, la bestia settecornuta dell'Apocalisse (son. XVI). Anche qui il solito

---

(1) *Ibis*, 519-26:

Inclususque necem cavea patiaris ut ille
Non profecturae conditor historiae;
Utque repertori nocuit pugnacis iambi,
Sic sit in exitium lingua proterva tuum.
Utque parum stabili qui carmine laesit Athenas,
Invisus pereas deficiente cibo;
Utque lyrae vates fertur periisse severae,
Causa sit exitii dextera laesa tui

Si tratta qui di Callistene e di Archiloco (Ellis).

(2) Per esempio, *Ibis*, 139-40:

Tecum bella geram; nec mors mihi finiet iras;
Saeva sed in manis manibus arma dabo.

miscuglio dell'osceno e del religioso, che pare non stonasse nella coscienza di quel tempo. Secondo lui, lo scopo delle lettere è di ritrarre « le potenze dell'alma e i sentimenti » (son. IX), e accessorio essenziale sono « i grammatici elementi » di cui, in fatto di lingua, il Calepino è « martirologio e calendario » (son. XI). Interessante per altro è questo riflesso delle dispute linguistiche del Seicento, nel quale è notevole l'inclusione dei latinisti, Calepino e Calderino, accanto alla Crusca, come criteri del buon parlare. Per il Busenello l'imitazione classica predomina senza rivali; i maestri dell'epopea sono Omero, Virgilio, Claudiano, Stazio, Ariosto, Tasso e, si capisce, lo Strozzi. Giuste a prima vista potrebbero parere le sole critiche contro il *Mondo Novo*, che abbiano qualche sostanza oggettiva. Nell' ultimo sonetto si accenna alla sproporzione tra la spedizione di tre caravelle di Colombo e lo scenario gigantesco del poema stiglianesco, licenza poetica che offendeva dunque il senso del verosimile anche di quei secentisti, i quali in fatto di convenzioni artistiche bevevano grosso. Ma se si pensa che il titolo scelto dallo Stigliani, non è *Colombo* nè *La scoperta d'America*, ma il *Mondo Novo*, e che le guerre si può dire regolari accaddero dopo, secondo la più solenne verità storica, per la conquista spagnuola del Messico e del Perù, si vede che l'autore dipingeva meno il modesto viaggio di Colombo che tutto il sanguinoso dramma svoltosi nell'emisfero occidentale per l' avarizia europea. Inteso così lo scopo dello Stigliani, la critica del Busenello, che è stata accolta anche da qualche moderno, non regge più. Quando l'autore della *Stiglianeide* s'accascia sopraffatto dallo « stil boia », dai « concetti indegni », dal « cantare stigliniano », « che move il sonno e la malinconia », non possiamo dargli torto. Ma queste critiche si possono far valere tanto contro la *Venezia edificata* quanto contro il *Mondo Novo*, o almeno è questione soltanto di quantità. Diciamo questo non per difendere la zoppicante

teoria dell' epopea che lo Stigliani derivò dalla tradizione neo-tassesca, ma per rendere quel po' di ragione che si deve ad un poeta malmenato dal suo secolo, ma non del tutto scevro di senso comune.

Il Busenello poi pare che senta alcun che di esotico, di barbaro in quelle digressioni d' intendimento pseudo-scientifico sparse assai diffusamente fra le ottave del *Mondo Novo.* Lo Stigliani ideò un vasto panorama della vita del suo tempo. Memore forse della recente condanna ecclesiastica del *Canzoniere,* pose la religione come base dell' opera sua: il viaggio di Colombo è un assalto dato dalle nazioni cattoliche contro il mondo non credente, contro la pagania, raffigurata negli indigeni americani e nei demoni saraceni, e contro gli eretici, rappresentati da pirati inglesi. Quindi la « stupenda architettura di spagnuoli, genovesi, indiani, cristiani, mori e bianchi, malebolgi, scabizzi e malabanchi, barbari, turchi e franchi, moldavi e guaschesi », di cui il Busenello con voci leggermente storpiate si beffa così spiritosamente. E difatti nella rassegna interminabile dei popoli e dei paesi indiani, ove ricorrono nomi interminabili di popoli come Caggiago, Caiarima, Tivichir, Cuchibocca, Cruchèria, Casmù, Cicimmeco, Bruiscai ecc. ecc., poco si doveva compiacere l'accademico veneziano del Seicento, avvezzo alla tradizione nitida e pura dell' arte italiana. Lo stesso vale per le notizie di zoologia e di botanica (per es. IV, 47-8), ove si trovano chiurche, « fere non dissimili alla volpe », tiburoni, gavicanne, lirenesse e guanabanne, « bestie non più vedute e cose tali ». Se non che nella satira contro queste particolarità e contro le discussioni di meteorologia (in ispecie la questione degli Antipodi, la quale, quasi quanto la religione, è l' impulso epico del poema), si può intravvedere una preferenza dalla parte del Busenello per una più stretta unità nell' epopea. Benchè nelle sue poesie di genere epico, ispirate da qualche vittoria delle armi venete, non tentasse mai

un'opera di mole pretenziosa, si può ricavare da esse che egli si restringeva sempre ad episodi i quali procedevano rigorosamente dall'azione principale. Propendeva, cioè, più dalla parte del Tasso che non dell'Ariosto.

Quindi derivò la sua paura « di navigar l'oceano » colle flotte spagnuole, che lo Stigliani fa penetrare in quasi tutti i golfi e fiumi da lui conosciuti nel mondo occidentale. È più che probabile del resto che del *Mondo Novo* il Busenello avesse letto poco più che gli argomenti. Altrimenti, perchè non se la prese con tante stravaganze che facilmente avrebbe potuto ripescare in ogni canto?

Dobbiamo forse vedere in quell'epiteto degli spagnuoli « sbirri di spoglie opimi », un accenno al barbaro supplizio della vecchia nel canto XVIII? Il Busenello almeno non se ne sentì troppo disgustato e fors' anco l' avrebbe considerato come lo Stigliani « una crudel carneficina in ufficio santissimo rivolta! ». Neanche una parola contro quella difesa dell' occupazione spagnuola dell'Italia che sta a capo del canto XIII; nè contro tutta l'idea originale del libro, che l'autore vantò per « il primiero che cantasse ispani fatti in toschi accenti » (I, 6): Certo, il Busenello, veneziano agiato, circondato dall'atmosfera indipendente della libertà e conscio della grandezza nazionale della sua patria, non vagheggiò l'ideale d'una Italia italiana. In ogni questione fondamentale, l'abbiamo già detto, era perfettamente di accordo collo Stigliani.

Preziosi indizi poi serba la satira dei fatti letterari del tempo, che ci permettono di stabilirne la data con sufficiente precisione. Dell'anno 1623 è l' edizione manelfiana del *Canzoniero* dello Stigliani. Di questa si tratta nei sonetti I e XV. Ho notato poi nelle note ai vari sonetti alcuni passi che paiono aver relazione colla prefazione dello stesso *Canzoniero.* Nel sonetto ventesimo è questione della *Venezia edificata* di Giulio Strozzi,

pubblicata nel 1624 in due edizioni (1). Dall' altro lato, il Busenello conosceva soltanto venti canti del *Mondo Novo*, che nel 1628 salirono a trentaquattro. È possibile vedere nel sonetto XIV un vago cenno all'*Occhiale*, ma in ogni caso questo non era ancora stampato. Dopo il 1627, l'anno in cui l'*Occhiale* fu dato alla luce, il Busenello non l' avrebbe di certo lasciato passare senza commento, come quello il cui titolo offriva tanta occasione per ischerzi.

Certo dunque la satira fu scritta tra il 1624 e il 1627.

Ma il fatto più importante di questo periodo in riguardo ai rapporti fra lo Stigliani e il Marino fu appunto la morte di questo. Nè di tal fatto trovasi la minima traccia nella satira busenelliana. Propendo perciò a metterla nell'anno 1624, o, al più tardi, nei primi mesi del 1625. Così, benchè nella *Stiglianeide* non si tratti mai della lettera al Marino, è certo che abbiamo in essa un documento della controversia che ne procedette, e non un assalto gratuito al *Mondo Novo* e al *Canzoniero*, che si conósceva fin dai primi anni del secolo decimo settimo. È mai possibile che la *Stiglianeide* sia la stessa *Coltre* di cui parla il Mazzucchelli? Certo in questa controversia sono intervenuti episodi e documenti che a noi non sono pervenuti. A due riprese il Busenello parla di scuse offertegli dallo Stigliani e che furono sdegnosamente respinte (son. II e IV); e altrove accenna a cose vaghe « favellate » contro di lui dal suo nemico. Sarebbe più facile supporre che queste scuse avessero preceduto la *Coltre*, la quale

---

(1) Questo fatto non è assolutamente concludente, poichè il Busenello si teneva in relazioni di amicizia collo Strozzi e contribuì qualche verso alle diverse prefazioni della *Venezia edificata*. Doveva conoscere il poema strozziano molto prima del 1624, e lo poteva quindi considerare fatto compiuto anche prima della pubblicazione.

senza altro avrà determinato una rottura definitiva. Lo Stigliani, cioè, accortosi dell'esistenza effettiva del Busenello — nel caso che non ne avesse sentito parlare prima — o avvedutosi della cattiva interpretazione data alle sue parole — nel caso che la sua frase si riferisse soltanto all'autenticità della lettera al Marino — si sarà affrettato ad evitare un nuovo antagonista mediante dovute scuse.

Nè lo Stigliani avrebbe avuto motivo di « favellare » contro il Busenello prima dell'assalto datogli colla *Coltre*, a meno che non si vegga nella lettera encomiastica indirizzata al suo nemico Marino una causa sufficiente di tanta collera. Pare quindi che la *Stiglianeide* tratti di fatti in parte anteriori in parte posteriori alla *Coltre*. Altre e più specifiche considerazioni vengono poi a confermare questa ipotesi che potrebbe sembrare troppo problematica. Prima di tutto, la diversità di titolo. Questo, nella forma recata dal Mazzucchelli, rappresenta la *Coltre* per una centuria, mentre le due copie della *Stiglianeide* sono di sonetti ventono, coll'*explicit* bell'e scritto in fine. In questi manoscritti, l'*Alessi* e l'*Ombra*, parti di una poesia del Busenello, sono date e giustamente come frammenti.

Finalmente, e sopratutto, i versi citati dall'Aprosio e da noi recati di sopra, paiono presi direttamente dalla *Coltre* stessa, forse in una forma leggermente adattata alla sintassi della frase in cui l'Aprosio li citava.

Vediamo dunque gli squarci della *Stiglianeide*, che possono senza vergogna mostrarsi nel secolo ventesimo:

LA STIGLIANEIDE.

I.

Cantate, o Muse, aonidi eleganti,
Il pecorasinbue del secol nostro,

L'hippogri-buffalirco, osceno mostro,
Ultimo fra i poeti mendicanti.

Bucinate il suo nome et i suoi vanti,
Ergete al cielo il suo purgato inchiostro;
Coronate d'allor, vestite d' ostro,
Del *Mondo Novo* eccelso i venti canti.

Fate sì che sia scritto anzi stampato
In lettre d'oro in Pindo il *Canzoniero*,
Che fu già da Manelfi in luce dato.

Plinio tolga a Trajan l'encomio altero,
E lo reciti stando inginocchiato
Nell'Indie occidentali al grand' Omero;

Che tanto su il mestiero
Di far poemi eroici ben ritondi,
Al suo stile buffon ridon i mondi (1).

---

(1) Nel v. 4, ove il Busenello parla da ricco borghese veneziano, fiero del suo dilettantismo di letteratura e sdegnoso dei poeti mestieranti, è un accenno alla nota povertà dello Stigliani. — v. 6: Il *Canzoniero* dello Stigliani fu pubblicato nel 1623, *purgato accresciuto e riformato dall' autore*, dopo la condanna ecclesiastica lanciata contro gl' indovinelli scabrosi che componevano una parte notevole della prima edizione. — v. 8: Per le edizioni del *Mondo Novo*, cfr. BELLONI, *Gli epigoni della Gerusalemme liberata*, Padova, Draghi, 1893, 501-2. — v. 11: Il *Canzoniero* fu stampato in Roma per l' erede di Bartolomeo Zanetti ad istanza di Giovanni Manelfi. Questi del resto pubblicò altre cose dello Stigliani nel 1651, cfr. MENGHINI, *Tommaso Stigliani*, in *Giornale Ligustico*. XVII, 1890, p. 415. — v. 12: Il Busenello cita il *Panegirico* come tipo dell' encomio più esagerato che si possa dare. Se si richiede una allusione più specifica sarà forse nell'*Esordio*, laddove Plinio vede nell'imperatore un dono degli dei fatto per beneficare il mondo intiero, appunto come lo Stigliani, creato buffone per far ridere i mondi. — v. 16: *Ritondi*, « gonfiati », « sciocchi », lo Stigliani è altrove chiamato *Don Ritondo* (son. XI).

II.

Capocchia d'India, se non fai cervello,
Se non impari termine civile,
Io vo' cavar il manico al badile
E insegnarti un gioco molto bello.

. . . .

. . . .

Non v'è cosa d'osceno e di servile
Di cui non sij trombetta e colonello.

Che no un par tuo mi stuzzichi . . .
Io soffro male a dirloti alla schietta;
Ch' odio le bestie e massime . . . .

Pur se l' offese vuoi ch' io ti rimetta,
Chiedimi perdonanza in ginocchioni,
Ch' un piè in la panza sol farà vendetta;

E se t' infingi, aspetta
Tempeste sì terribili sul capo
Che ti faranno rinegar Priapo (1).

III.

Corbo, gufo malvagio, il ciel ti dia
Quel ch' Ovidio imprecò da Giove ad Ibi;
Un avoltor ti roda un can si cibi
Della tua carne sbatezzata e ria.

L' attiva e la passiva . . . . .
Da cui mendichi le sostanze e i cibi,
Faccia ch'al foco alfin tutta si libi
L' imbestialita tua ribalderia.

E le ceneri tue consparse al vento
Vadano sì disperse e sì perdute,
Che per lor non si trovi monumento.

---

(1) v. 1: *Capocchia* pare venezianismo per *capocchio*, « scimunito », « testa di legno », « zùccone » che permette anche un doppio senso.

Non habbia il ciel per te requie o salute (1)

. . . .

. . . .

IV.

Drizzate il passo homai, versi veraci,
Alla pazza cagion del riso humano,
E predicate il cavalier Stigliano
Agl' Indij, ai Medi, ai Tagiobani e ai Traci;

Itene, e indivisibili seguaci
Vi sian le rime di quest'huom balzano;
Acciò sia noto in ogni clima estrano
Quanti al . . . . d'Apollo ei porga baci.

Esclamate ch' egli ha lingua sì dotta,
E ha inventati dogmi in guisa novi

. . . .

E che fama è che con l' ingegno ei covi
Una forma di rime in moda ghiotta
Che postribol non fie che non l'approvi (2).

V.

Dottissimo capocchia, al cui sapere
S' inchinan le Sibille e i Salomoni;

---

(1) v. 1: Si può leggere *goffo:* ma nell'*Adone* lo Stigliani andò travestito da gufo; il ms. porta guffo. Il corvo poi fu uccello di malaugurio; vedi la nota erudita su tal soggetto inserita dal Huntington nel *Poem of the Cid.* New York Hispanic Society, vol. III, pp. 4-6. — vv. 4-8: un certo vizio fu secondo le leggi antiche punito col fuoco. Mancano due versi.

(2) Riferenza in genere all'opposizione che lo Stigliani credette fare contro il marinismo. La « forma di rime in moda ghiotta » sarà forse « la testura saffica rimata », ovvero la canzonetta o quarta rima, forme metriche di cui lo Stigliani, a torto si capisce, si credeva l' inventore. Cfr. MENEGHINI, op. cit., pp. 369-74. L' *Arte del verso italiano* dello Stigliani fu pubblicata soltanto nel 1658.

Zucca piena di mosche e farfalloni,
Cervel gonfio di sfingi e di Chimere.

Della creanza homai sappi il dovere
Che non sempre si ammettono i buffoni
Uscirem di fischiate e di canzoni,
E il naso ti porrem sovra un tagliere.

Tempra meglio la penna e scrivi meno;
Nè ti fidar col dimandar perdono
Di scemar l'ire a un generoso seno.

Vecchio matto . . . . . .
Or stringi le mascelle in camo e freno (1)
. . . .

VI.

Ser Tomaso, la vostra tomassaggine...
Fa maledir la goffa balordaggine
Vostra......
I libri vostri son più che ridicoli
E ripieni d' insulsa melensaggine;
Tirate i versi a forza di cunicoli.....
Chi sopra i libri vostri mette studio
Trova tanti veleni in sensi mistici
Che di tanti non scrisse Eustachi Budio... (2)

VII.

Il verbo « tomasar » che nuovamente
I ceretari han posto in Calepino
Vuol dir tettar... sera e mattino
Per nuovo purgatorio della gente.

---

(1) Vv. 7-8: « lasceremo la satira di cui si contentò il Marino e verremo ai fatti; e ti taglieremo il naso come bene te lo meriti ». La minaccia del taglio del naso allude all'antica tradizione, trattata sì dottamente dal Pitrè. Imputa cioè un vizio che si puniva col taglio del naso.

(2) Non so chiarire l'allusione dell' ultimo verso.

Tomaso è poi nome verbal che sente
Di natura del verbo tettarino,
Onde Stigliani mio, vuol il destino.... (1)

VIII.

Lo Stigliani ha uno stil sì delicato
Che mugge in versi e pecoreggia in prosa;
Et è la sua frase sì deliziosa
Che di dolcezza...

Ne' madrigali egl'è sì prelibato
Che raddolcisce ogni anima ritrosa;
In somma egl' ha una vena sì formosa
Che tra' medici ei tiene il principato.

Il meraviglio è solo che i speciali
Non tolgan le sue rime inzuccarate
Per far più solutivi i serviziali;

Che vedressimo cure inusitate
E sanità di tutti i peggior mali
. . . .

IX.

Malnato mal, cresciuto et invecchiato
In pessimi costumi et andamenti,
Per la gola... tu te ne menti,
Di quanto hai contro me mai favellato.

Menti se dici d' esser litterato,
Ch'ignori anco i grammatici elementi:
Le potenze dell' alma e i sentimenti
In te sono un miscuglio disformato.

Menti se del Marin tu dici male,
Non può sparlar d'una serena un' orca,
Contro un cigno grugnir non può un cinghiale.

---

(1) V. 2: intendo *cerettai,* la sola gente che abbia bisogno d'un tal nome. — Nel v. 10 si tratta dell' « Antonina, che tra le guglie tien la signoria », allusione alla famosa mole antonina.

Ma la mentita alla tua gola sporca
Esser non puote mai pregiudiciale
Agl' interessi ch'ha con lei la forca.

X.

Il Colombo d'ingegno alto e profondo,
Favorito dal cielo e dalle stelle,
Con armata di navi e caravelle,
Scorte dal vento prospero e secondo,

L' America scoperse e il novo mondo,
Abitato da genti inique e felle,
Ch' il cor haveano al nostro Dio ribelle,
E si reggean con rito empio et immondo.

Quel bravo sopra tutti i capitani
Soggiogò quei paesi ; e tolti a Pluto,
Quei miscredenti diventar christiani.

Or per un libro scritto in stil...
Opra del famosissimo Stigliani,
Quell' infelice mondo si è perduto (1).

XI.

L' Alvaro, il Pergamin e il dittionario
Del Benvenuti e del buon Calderino,
Il Nizolio, la Crusca e il Calepino,
Del dir martirologio e calendario,

Udito che hanno del vocabulario
Ch'oggi vuol far stampar l'antimarino,
Si son tutti....... e.........
Gonfiano.......

Poichè vedendo una tal provisione
Per far monde le nari a Don Ritondo
Han preso così commoda occasione.

(1) V. 14 : Doppio senso nell'espressione *mondo novo*, preso per il libro e per l'America, soffocata sotto le condanne lanciate contro l'arte dello Stigliani.

Intanto piange il vecchio e il novo mondo;
Poichè per una tal composizione
Trema ch' il buon parlar anda in profondo (1).

XII-XIII.

Questi sonetti trattano della nascita dello Stigliani, e degli accoppiamenti divini che lo faceano quell'uomo da nulla che era. Nel son. XII, vv. 9, 10 e 12 parla della madre dello Stigliani:

Quando la madre del signor Tomaso,
Donna di cento omeri e cento tassi....
Partorì il confalon dei babuassi.

E nel XIII, 1-4, 6-8:

Pecora mia balorda e smunta e goffa,
Bue che selve di corna hai su la testa,
Bastardo d'un beccaccio e d'una scroffa,
Che fai spavento al monte e alla foresta
. . . .
Nascesti in dì di luna all'ora sesta;
E nel far creatura sì gaglioffa,
Natura non oprò squadro nè sesta (2).

---

(1) Vv. 1-4: Per le opere di questi scrittori, cfr. TRABALZA, *Storia della grammatica italiana*, Milano, Hoepli, 1908: non conosco dizionari del Benvenuti nè del Calderino; questi sarà forse il famoso umanista e commentatore classico del sec. XV? Forse al carattere enciclopedico del Calepino piuttosto che alla sua linguistica pensa il Busenello in questo luogo. Dunque anche lo Stigliani dovette pubblicare qualcosa sulla lingua; ma la filologia non si era ancora nettamente staccata dalla critica estetica: anche l'*Occhiale* tratta questioni di lessicografia.

(2) Il *dì di luna* è favorevole alla pazzia.

XIV.

Ingegno di scopetta, fatto a posta
Per nettar dalla polve i canzonieri,
Dov' è la tua poetica composta
Che dal suo grido tante glorie speri?

Rispondi un poco a questa mia proposta:
Quanto stipendio in Roma han dai staffieri,
Per far che corran vicendevol posta,
A darti pecche grosse e cardi alteri?

Quanto si spende in far che Marziale
Legga loro ogni dì qualche concetto,
Perchè ti porgan bene il serviziale?

O tu dirai: « Son vecchio, e il mio non getto,
Sì come avaro, in esercizio tale! »
E no! Ch' in te è virtute ogni difetto (1).

XV.

O de sporchi pedanti alfa et omega!
Ho letto le tue rime pecorili:

---

(1) Vedo in questo sonetto un accenno all'*Occhiale*, di cui si parlava fin dal 1623 (MENGHINI, *op. cit.*, XVIII, p. 178). — Vv. 1-4: l'*Occhiale* si presentava in prima per apologia del-l' arte dello Stigliani, « per nettar dalla polve i canzonieri »; da questa l'autore attendeva completa discolpa dalle accuse dei nemici. Nei vv. 5-11 si rappresentano gli amici dello Stigliani che pagano messaggieri per far pervenire a lui le mende che scoprivano nell' *Adone*. Altri ripescava nelle opere di Marziale i concetti in cui esprimere le idee vomitate dallo Stigliani. — Vv. 12-14: lo Stigliani risponde: Oramai son vecchio; non ho tempo da perdere in tale esercizio. — Non è vero! tu non cerchi le mende del Marino, perchè quel che tu chiami difetto non è che virtù! Pare che *avaro* sia legato strettamente col soggetto: Io, che sono avaro del mio tempo, non sciupo la mia vita così.

La prima parte degl' amor civili
Di tua ignoranza gli stendardi spiega.

De pastorali poi la musa o strega,
E quei marinareschi son sì vili,
Sono i giocosi tuoi tanto puerili
Ch' è pazzo chi in rileggerli s' impiega.

Gli eroici coi funebri e i morali
Hanno tal fango adosso e tal pantano,
Ch' io non li leggo mai senza stivali.

Seguono i famigliari a mano a mano,
Che i canta - in - banco gl' hanno per triviali.
Vedi se sei poeta arcisovrano ! (1)

XVI.

Pittori, se volete in due risate
D' Apocalisse fare l' animale,
Volgete nel Stiglian tre, quattro occhiate,
Che ne vedrete un vivo, un naturale.

Ma bisogna meschiar nell' orinale
I colori per queste pennellate;
Altrimenti averia del dozzinale
Il quadro d'un sì sciagurato frate.

Se qualche melanconico prelato
Cercasse per denari l'allegria,
La compri un sì bisunto figurato !

Che riderebbe la melanconia,
L'epilogo mirando effigiato
Di tutta quanta la coglioneria (2).

---

(1) Il *Canzoniero* dello Stigliani fu diviso in otto parti, distinte coi titoli; « Amori civili, amori pastorali, amori marinareschi, amori giocosi; soggetti eroici, soggetti morali, soggetti funebri, soggetti famigliari »; e ciascuna divisione, appena occorre dirlo, fu dedicata a patrono diverso, cfr. MENGHINI, *op. citata*.

(2) V. 9: forse allusione al cardinale Borghese, che ospitava lo Stigliani.

XVII.

La tua fama.......
Ha rotte l'anche e non può mover passo;
Nè trovar so napolitan smargiasso
Che faccia che da alcun sia rispettata.

E la meschina in chiasso strascinata
Non ha per drudo pnr un babuasso,
Ond' è in tale scompiglio, in tal conquasso,
Ch' appena ella si scuote, appena guata.

Compassione di lei però non have
Persona alcuna; anzi ch' ogn' una agogna
Di vederla impalata sopra una trave.

Questo però non è di sua vergogna,
Ch' all' infame l' infamia non è grave,
Nè conosce l' onor, nè pur lo sogna.

XVIII.

Asino mio meschin, tu sei pur nato
Per farti bastonar da Battro a Thile
Vecchiotto pazzaron . . . . .
. . . .

. . . .
Per dio che ti vuò ben, che sei gentile;
Ma ti sta meglio in man zappa e badile
Ch' una penna e un poema sfigurato.

Napoli non ti fè per poetare:
La tua stella t'inchina non a rime,
Ma oroscopo bovin ti manda a arare.

Più tosto ch'esser nelle abiette et ime
Sedie tra quei che san del verseggiare
Staresti meglio un arator sublime (1).

(1) Vv. 9-10: accenna forse ad una frase nel proemio del *Canzoniero* ove lo Stigliani disse: « Nella mia giovinezza sentendomi trar dal genio più alla poesia che ad altre facoltà ».

XIX.

Pindareggia nell'ode e petrarcheggia
Nelle canzoni il nostro barbassoro;
E si scompiscia delle muse il choro,
Mentre egli virgileggia et omereggia.

Ogni sua rima sembra....
Un sbadiglio....
Onde i librari van legando d' oro
Quant'ei di giorno in giorno poemeggia.

Smascella dalle risa i miei...
Quando leggo....
Quei vezzi gomitai....

Onde imploro di Giove il patrocinio;
Ch' a ciarlumi sì goffi e sì ridicoli
Non vadan l'anguinaglie in esterminio.

Eusebio et il Panvinio
E quanti altri cronisti al mondo mai
Dei tempi e dell' età scrissero i guai,

Per quant' io n' osservai,
Non han trovato mai calamitade
Simile a quella della nostra etade,

Mentre si persuade
Un ranocchio, un alocco atro e maligno
Farsi stimar una sirena, un cigno (1).

XX.

Cantò d'Ulisse il protocrate Omero;
Cantò d'Enea il mantovan Marone;
Cantò Claudiano il rapitor Plutone;
Cantò Statio d' Achille il fasto altero;

---

(1) V. 14: *anguaniglie*, « anguinaia », come l' antico *cuoglio*, *gioglia* ecc., per *cuoio, gioia* ecc. Anche lo Stigliani, *Mondo Nuovo* XX, 46, v. 4: da sinistra anguinaglia ov'era nudo.

E l' Ariosto cantò del buon Ruggiero,
Ed il Tasso cantò del pio Buglione ;
Cantò lo Strozzi il veneto leone ;
E tutti di virtù dier saggio vero.

Ma lo Stiglian, cui tocca registrare
Le falde al . . . . della poesia,
Del Colombo si è posto a verseggiare.

O che rime da far nell'osteria
Memorie sopra i muri ! O che cantare
Che move il sonno e la melanconia !
O che gaglioferia !

O che versi slombati e stroppiati,
Tignosi, pedocchiosi e impingati,
Dall' ospedal scampati !

O che stil boia, o che concetti indegni,
Carnefici dei sensi e degl' ingegni !
O che racconti degni

Da recitarsi ai porci, allor che stanno
Dentro al letame, ove a pulir si vanno !
Ohimè, qual sento affanno

Leggendo quei versacci da badile,
Elaborati al tuffo d'un ovile !
O scimmia da staffile !

Tu poemeggi ! Tu ! Campana rotta !
Lingua da corteggiar sempre una potta !
O che 'l diavol ti . . . . .

XXI.

Vitruvio, Euclide e Pappo Alessandrino,
E di lor prima Archita et Archimede,
Di cui le meraviglie appena crede
Questo secolo nostro ignorantino,

Non fero mai col loro ingegno fino
Macchina tal qual Roma adesso vede
Nell' opra, d' ogni gloria unica erede,
Ch'è il Mondo Novo, libro stiglianino.

Qui la zecca, la libra, il peso, il centro,
Il sito, la distanza e la misura,
Si . . . . . . per di fuori e per di dentro!

A lodar così nobile struttura
Troppo in me stesso debole non entro,
Che a navigar l'oceano ho gran paura.
Stupenda architettura:

Antipodi, solstitij, zone e climi,
Spagnoli, genovesi eccelsi et imi;
Sbirri di spoglie opimi;

Indiani, christiani e mori e bianchi,
Malebolgi, scabizzi e malabanchi,
Barbari, turchi e franchi;

Bestie non più vedute e cose tali
Che i stupori rimangon bordonali;
E galere e fanali

E flotte e caravane e navi varie;
Confusione d' Indie e di Canarie;
Cose al senso contrarie:

E moldavi e guaschesi e messl e spie,
E cento e mille e più stiglianerie,
Idest coglionerie:

Di modo che si crede veramente
Che se ne debba ispiritar la gente (1).

FINE DELLA STIGLIANEIDE.

(1) I copisti, non pratici dei nomi che il Busenello estrasse dal *Mondo Nuovo*, si sono molto seccati intorno ai versi 20 e 28; a questo nel cod. 1259 mancano le parole *moldavi* (ms. *moldaci*) e *guaschesi*, che adduco dal cod. 703. I malebolgi sono, credo, i demoni che suscitano la battaglia contro Colombo, ovvero semplicemente gli abitanti dell' inferno, che lo Stigliani descrive: i malabanchi sono gli indigeni di Malabar; *scabizzi* è forse uno sbaglio per *guabizzi?* Nel canto VII, 4 si tratta d'un luogo chiamato Guabo. È possibile per altro che il Busenello abbia

Confrontando la *Stiglianeide* colla lettera al Marino, vediamo che nel Busenello, come in tutti gli uomini della sua età, si trovano due persone d'indole diversa: il poeta della letteratura anonima e maldicente, non schivo da qualunque sporcizia o scabrosità: e l'accademico dignitoso, che saliva maestosamente il rostro per declamare concetti altisonanti di morale, di prudenza, di ammastramento. È questo Busenello piuttosto che l'altro che appare in quella lettera allo Scaglia, la quale può valere per la risposta definitiva del Busenello all'accusa dello Stigliani. Ribadendo l'autenticità del suo encomio dell'*Adone* e le opinioni in quello espresse, mostrasi svogliato della guerra che tre anni prima — siamo adesso nel 1627 — aveva accettata con tanta vivacità. Se non che egli sapeva senza dubbio che questa lettera doveva apparire fra la corrispondenza del Marino, e affetta il tono di modestia più per apparenza che per convinzione sincera: poichè si accingeva già ad una difesa formale dell'invocazione dell'*Adone*; e lo Scaglia fu pregato non di distruggere ma di « nascondere » la lettera: come quella scritta dopo nel 1651 al Colomera, la pubblicazione di essa doveva apparire un « trascorso di confidenza » piuttosto che l'espressione aggressiva d'un accattabriga. Siamo tuttavia fra i luoghi comuni del Seicento. L'epistola del resto ha un certo interesse come quella che contiene il giudizio definitivo del Busenello sull'*Adone* e sulla critica che lo perseguitò, e in fine una eco della vita intima di questo cittadino veneziano che non potrà dispiacere. Perchè vi si rivela una fase della vita d'allora a cui il soffio della sincerità mai non mancò: il culto appassionato delle lettere antiche che doveva rimanere durante tutto quel secolo e il seguente una base solida sopra cui erigere un arte nuova. E dovremmo forse giudicare queste polemichette di « come e di punti » come rispecchianti un reale entusiasmo per la vita ideale e intellettuale, espresse è vero, in forme

non più di moda e il cui gusto non ammettiamo più. E riconosceremo che nel loro secolo queste battaglie avevano nella società una vera importanza; mentre noi moderni non daremo torto di certo ad un celebre indagatore di questa « futile logomachia adonia », il Belloni, allorchè dice che, se queste discussioni hanno nel Seicento destato qualche interesse, « richiamano ora alle labbra un amaro sorriso di compassione ».

Del signor Gio. Francesco Businello al signor Giacomo Scaglia. (1)

Signor compare, voi mi obbligate a mandarvi copia della lettera ch' io scrissi già alcuni anni al sig. Cavalier Marino, mentre egli si trovava in Roma, prencipe dell'Accademia degli Humoristi.

Ve la mando volentieri, tutto che molti respetti mi persuadono a non mandarla, perchè, essendo questa ripiena delle laudi d'un poema biasimato in libri stampati già, pare ch' io voglia mentire l'opinioni altrui, tutto che maturate nelle canicie di chi le sostenta. Si aggiunge che, il mondo imbevvuto forse che questa lettera sia stata scritta dal Marino stesso a sè medesimo, come pure bestemmiano le stampe dei libri predetti, parerà ch'io mi voglia appropriare le cose d'altri. Ma nondimeno voglio che in me prevagliano le vostre istanze ad ogni altro riguardo, perchè io mi fido della verità e delle laudi e della lettera scritta da me con penna tinta negl'inchiostri di un cuore stupido al-

---

inventato la voce per puro scherzo, precisamente come fece *guaschesi* per *guasconi*. Ma questo nome può essere per *gantesi*, gli abitanti di *Gante* (canto X). Propendo poi a vedere in *caravane* un'alterazione di *caravelle*. I messi tengono il campo nel canto XI, le spie nel canto VII.

(1) Estratto dalle *Lettere del Cavalier Marino, gravi argute facete e piacevoli con diverse poesie del medesimo non più stampate. All'illustrissimo signor il signor Bertucci Valiero, fu del Illustrissimo et eccellentissimo signor Silvestro. In Venetia, M.D.C.* XXVII, *con licenza de' superiori e privilegio*; pp. 305-6.

l'immensità impercettibile di quel sublime ingegno. Passeranno i secoli prima che il mondo ottenga da Dio un simile al Marino; et alla dolcezza di quello stile, alla proprietà di quelle voci, alla felicità di quelle rime, stentino e ranchino i maligni quanto possono, non sono per arrivar mai. E ci vuol altro che il compasso che misuri i membri al punto matematico; la bilancia che pesi gli atomi, l'alchimia che distilli il niente; e la chimera che anatomizzi gl'istanti. E l'importanza non consiste in formar processo per inquisitione sopra il poema d'un defunto e mandar il quattro avanti l'uno, preposterando l' ordine ai numeri et ai libri, e far esaminar testimonij che la fatica era fatta avanti l'anno di Melchisedecco. E la prova delle cose non vale con dir: « Questo è mio parto, ma il manoscritto era a Napoli in mano di uno che è morto; il cibaldone si è smarrito; il Sissa fece; il Vanetti disse; il conte Fortuniano non è conte; Don Lorenzo Scoto non fece le *Allegorie;* le sentenze di Martiale sono false (1). Insomma questi fiscali della puntualità, questi riformamondo, questi Copernici della poesia, che inchiodano il sole e fanno ballar la terra sopra una corda, a me punto non piacciono. Ma voi, compare, nascondete questa lettera, acciò che i trascorsi della mia confidenza con voi non mi facciano trovar brighe; perchè io protesto di non volerle con alcuna persona del mondo; e molto meno con i gabellieri delle come e dei punti; mentre io honoro tutti e riverisco tutte le opinioni.

Intanto se voi mi apparecchiaste un Lucretio di buona stampa, dareste l'anima ad alcuni miei scritti; perchè la prima con le prossime seguenti stanze dell' *Adone* tanto vituperato circa l'invocatione nè pagana nè christiana sono cavate con delicatezza esquisita dal principio del medesimo Lucretio, se però la memoria non m'inganna. Stazio, Apuleio, Luciano e quegli altri galantuomini dal buon secolo che vi mostrai postillati dormono da molti giorni in qua; nè credo risvegliarli più per adesso;

---

(1) Le parole da *E ci vuol altro* ecc., fino a *Martiale sono false* mi sembrano riferire agli argomenti degli avversari del Marino e del Busenello, cioè: « Sono cose da nulla questi argomentini chimerici di come e di punti, queste storpiature di interpretazione, queste affermazioni non confortate da prova qualsiasi ».

perchè, infatti, il foro è un tiranno dell' hore e dell' arbitrio. Sarò a voi posdomani, e parleremo con più comodo; mi raccomando all'amore e alla gratia di voi, a cui consacro tutto me stesso. Di Padoa.

A. A. Livingston.

CRONACA DELL'ATENEO

Anno Accademico 1909-1910

LETTURE ACCADEMICHE.

1) 15 dicembre 1909 - De Toni prof. Ettore - I confini d'Italia nell' Istria.

2) 5 gennaio 1910 - De Galateo cav. Giovanni - Il « Cuore » di Edmondo de Amicis.

3) 16 febbraio » - Serena Dr. Pietro Ermanno - Placido Fabris. Le opere ed il tempo che fu suo.

4) 2 marzo » - Naccari cav. prof. Giuseppe - Marte ed i pretesi suoi abitanti, secondo le ultime osservazioni.

» » » - De Toni prof. Ettore - Di un codice erbario medico nel secolo XV.

5) 9 marzo » - Cermenati prof. Mario - Sugli umanisti cultori della Botanica ed in particolare su Andrea Navagero. (Letta dal prof. De Toni).

6) 15 aprile » - Meneghetti prof. Nazzareno - Il Cavaignac di Venezia. Diario inedito del generale Mengaldo. La rivoluzione e l'assedio di Venezia nel 1848-49. (Letta dal V. P. cav. ing. E. Maggioni).

7) 4 maggio » - Arcari prof. Paolo - Un Prefetto di Venezia italiana. (Nel centenario di Luigi Torelli).

LETTURE DANTESCHE.

1) 10 gennaio 1910 - Bigaglia prof. Bernardino - Commento e Lettura del Canto XXI del Purgatorio.

2) 17 » » - Bertolini prof. Giuseppe - Commento e Lettura del Canto XXII del Purgatorio.

3) 20 gennaio 1910 - Ettore prof. De Toni - Commento e Lettura del Canto XXIII del Purgatorio.

4) 24 » » - Apollonio Mons prof. d. Ferdinando - Commento e Lettura del Canto XXIV del Purgatorio.

5) 31 » » - Tur cav. prof. Enrico - Commento e Lettura del canto XXV del Purgatorio.

6) 7 febbraio » - Trevissoi prof. Marino - Commento e Lettura del Canto del XXVI del Purgatorio.

7) 14 » » - Tremori dr. Angelo - Commento e Lettura del Canto XXVII del Purgatorio.

8) 28 » » - Trevissoi dr. Antonio - Commento e Lettura del Canto XXVIII del Purgatorio.

9) 7 marzo » - Dalla Man prof. Leone - Commento e Lettura del Canto XXIX del Purgatorio.

10) 21 » » - Peverelli comm. prof. Ag. Emanuele - Le idee politiche e giuridiche di Dante.

11) 4 aprile » - De Toni prof. Ettore - Commento e Lettura del Canto XXX del Purgatorio.

CONFERENZE.

1) 14 gennaio 1910 - Cristofferi cav. Giovanni - *In extremis*. Ricordi e voti di un irredentista.

2) 21 » » - Iala Adolfo Missionario Valdese in collaborazione col cap. Bertrand. - Dell'Alto Zambese (Africa), con proiezioni.

3) 28 » » - Turchi Sante - L' industria della Carta, con proiezioni.

4) 4 febbraio » - Facco Giorgio - La donna nell'emancipazione.

5) 11 » » - Girardon Mario - Su Alfredo Oriani.

6) 18 » » - Battara Antonio - Su l' amore nella vita e nella musica di Beethoven.

7) 24 » » - Boni comm. prof. Giacomo - In difesa dei paesaggi italiani, con proiezioni.

8) 25 » » - Dal Gal p. Nicolò - La donna nel Vangelo Francescano.

9) 11 marzo » - Manfren prof.ssa Iolanda - Venezia satirizzata in Goldoni e il Buratti.

10) 13 marzo 1910 - Wiel nob. cav. Taddeo - Castelli e case inglesi, con proiezioni.
11) 18 » » - Messeri prof. dr. Antonio - La rivoluzione francese nel Ça ira del Carducci.
12) 1 aprile » - Agostoni Isa - Il poeta della montagna, Giovanni Bertacchi, con proiezioni.
13) 8 » » - Naccari cav. prof. Giuseppe - La cometa di Halley, con proiezioni.
14) 11 » » - De Leva prof. Angelina - L'arte nella vita dell'umanità.
15) 20 » » - Naccari prof. cav. Giuseppe - La cometa di Halley, con proiezioni (replica).
16) 27 » » - Artioli prof. Romolo - La fanciulla di Anzio e la Niobe, con proiezioni.
17) 29 » » - Plattis co. Maria (Iolanda) - La bellezza del silenzio.
18) 20 maggio » - Cerebotani Mons. prof. Luigi - Esperimenti sul suo teleautografo, il selector senza fili, ed il Ricevitore telegrafico tascabile, con proiezioni.

LEZIONI DI STORIA VENETA.

1) 6 marzo 1910 - Manfroni comm. prof. Camillo - Venezia agli inizi del secolo XIV: Marin Sanudo il vecchio e le nuove crociate. Politica turchesca
2) 13 » » - Moschetti prof. Andrea - La seconda guerra Veneto-genovese e Francesco Petrarca.
3) 20 » » - Manfroni comm. prof. Camillo - La guerra di Chioggia.
4) 3 aprile » - Cessi dr. prof. Roberto - I primi acquisti territoriali in terraferma.
5) 10 » » - Brunetti dr. Mario - La politica italiana di Venezia. Il Carmagnola e gli avvenimenti italiani nella prima metà del Sec. XV.
6) 17 » » - Manfroni comm. prof. Camillo - La caduta di Costantinopoli e la perdita delle colonie.

8) 24 aprile 1910 - Rambaldi prof. dott. Pier Liberale - Venezia nelle sue relazioni con Carlo VIII e Luigi XII.

8) 1 maggio » - Rambaldi prof. Pier Liberale - Venezia e le scoperte geografiche.

9) 8 » » - Musatti cav. prof. Eugenio - La Lega di Cambray.

10) 22 » » - Manfroni comm. prof. Camillo - Venezia e Carlo V.

ESAMI DI STORIA VENETA E DISTRIBUZIONE DEI PREMII.

Gli esami ebbero luogo nel giorno di Mercoledì 1 Giugno 1910 alle ore 15.

La Commissione esaminatrice, a termini del Regolamento 14 febbraio 1897, era composta dei signori:

Comm. avv. Luigi Carlo Stivanello Presidente dell' Ateneo.
Comm. prof. Dr. Giuseppe Occioni Bonaffons V. Presidente per le Lettere.
Cav. Giuseppe Dalla Santa Segretario per le Lettere.
Cav. prof. Raffaello Putelli Rappresentante la Provincia.
Cav. prof. Paolo Paternoster Rappresentante il Comune.
Comm. prof. Camillo Manfroni della R. Università di Padova.

Domandarono in tempo di essere ammessi agli esami 13 candidati, due dei quali mancarono all' appello.

Anche in quest'anno la Commissione si trovò costretta a dividere i premi fra i vari concorrenti, nei quali aveva ravvisato un merito pari.

Premiati furono:

Brazolo Felicita	punti	48	1[2	su 50	I premio pari grado
Ravagnan Carlotta	»	48	1[2	»	I premio pari grado
Bertolini Alberta	»	48		»	II premio pari grado
Franchi Maria	»	48		»	II premio pari grado
Ridondelli Filippo	»	47	1[2	»	III premio pari grado
Franchi Francesca	»	47		»	III premio pari grado
Dall'Agnol Mario	»	42	1l2	»	Menzione onorevole
Poloni Matilde	»	42		»	Menzione onorevole
De Biasi Giovanna	»	42		»	Menzione onorevole

La distribuzione dei premi si tenne, come ogni anno, nella festa dello Statuto, presenti le Autorità civili e militari. Pel Sindaco impedito, la distribuzione dei premi fu fatta dall'assessore delegato N. H. co. comm. avv. Alberto Valier.

Prima di procedere alla consegna dei diplomi il Presidente dell' Ateneo pronunciava il seguente discorso:

LA CATTEDRA DI STORIA DI VENEZIA ALL' ATENEO NEL 1910.

(Relazione della Presidenza dell'Ateneo).

Le molteplici cure e i pubblici incarichi continui e numerosissimi impedirono quest'anno che il corso delle lezioni della storia di Venezia fosse fornito per intiero dall' illustre Prof. Camillo Manfroni dell' Università Patavina, che crebbe tanto onore e pubblico suffragio alla nostra cattedra nell' anno 1909; ma egli, sempre cortese e benevolo, ci volle ajutare, proponendoci alcuni valenti cultori di storiche discipline, che fornissero quella parte del compito, che a lui era impedito da urgenti lavori di assumere personalmente. Egli tracciò il programma delle lezioni, lo aperse con una splendida orazione, divisando le condizioni politiche militari e commerciali in cui si trovava *lo Stato Veneto all' aprirsi del Secolo XIV.*

Il Prof. Andrea Moschetti di Padova illustrò la *seconda guerra con Genova e la parte avuta per la pace dal Petrarca* e le discussioni politico-letterarie avute in proposito col Dandolo. Indi, nuovamente il Manfroni, tessè la storia della *guerra di Chioggia,* ed il giovane Prof. Roberto Cessi fece onore all' incarico di parlare dei primi acquisti territoriali in terraferma.

Il Prof. Dr. Mario Brunetti, del nostro Archivio di Stato, fu degno interprete del suo maestro, versando con singolare acume: *sulla politica italiana di Venezia* e discorrendo del Carmagnola e degli avvenimenti italiani nella prima metà del Secolo XV.

Di nuovo il Manfroni riferì su quel fatale andare, che condusse alla *caduta di Costantinopoli ed alla perdita delle colonie.* La sua sintesi mirabile ci fece palpitare in quella elegia dell'impero, che doveva segnare un' epoca di angosciosi avvenimenti

per tutta l' Europa e specie per Venezia che vedeva sfrondare la bella pianta dei suoi commerci d' Oriente.

In due lezioni il chiarissimo Prof. P. L. Rambaldi svolse prima magistralmente *le relazioni di Venezia con Carlo VIII e Luigi XII*, e poi disse di quel gran fatto mondiale *delle scoperte geografiche*, che dovevano mutare radicalmente le condizioni del commercio del Mediterraneo, e specialmente dell'Adriatico, in cui la più interessata era Venezia. La foga del dire e la rapida sintesi non impedirono al nostro pubblico di apprezzare degnamente gli studi storici importantissimi ed il giudizio sobrio e misurato del valente oratore.

Il Prof. Eugenio Musatti, nome ben caro al nostro Ateneo, e uno dei migliori che illustrarono la nostra cattedra di Storia, negli anni di essa più giovani, consentì a parlare di quel grande fatto politico e militare che fu *la lega di Cambrai;* e lo fece con quella sua chiarezza, che lo rende caro a dotti ed indotti, e con quell' arguzia veneziana, che gli fiorisce così facilmente sul labbro.

Infine, il corso annuale si chiuse con una lezione del Manfroni su *Venezia e Carlo Quinto*, nella quale egli ebbe a discorrere, con quella sua grande competenza di critico storico, e con quella equanimità costante, onde suole accompagnare i suoi giudizii, nutriti di ricerche alle fonti prime e più intime, e nei quali rifulge una serena concezione dei doveri dello Stato e dei suoi alti destini.

Noi facciamo auguri vivissimi, che le cure dell'insegnamento, e i troppi incarichi, onde si sogliono gravare con facilità confidente gli omeri poderosi del nostro illustre Professore, non gli impediranno nell' anno venturo di mantenerci la sua preziosa opera, e reputiamo nostro dovere di interpretare il voto di tutta la Venezia colta e gentile, che, attratta dal suo spirito sagace e dalla sua lucida e dotta parola, ha già dato posto nel proprio bilancio intellettuale alle lezioni ch' Egli terrà certamente al nostro Ateneo.

Dopo la lettura di questa breve relazione, presa la parola il presidente dell'Ateneo Comm. Stivanello, pronunciò il seguente discorso :

Ill. Sindaco, Signore e Signori,

La storia di Venezia fu per gran tempo materia alla lirica ed al romanzo. Ed era naturale.

Quale più splendido, ricco, e variato scenario?

Qual maggior fonte di contrasti?

Dalle pompe civili e religiose, ai misteri delle lagune e dei suoi canali, e nella sua storia e più nella tradizione, e nella leggenda, quanti soggetti di ammirazione e di pietà, di devozione e di obbrobrio!

Il Bucintoro, il canal Orfano, i piombi, i pozzi, la bussola degli Inquisitori, il lume espiatorio del Fornaretto, il balcone di Desdemona, la statua di Otello! e fino i colombi della Piazza!

Che peccato, saper che Otello non ha mai esistito, e che il pietoso caso del Fornaretto è una fiaba, che lo splendido quadro di Paris Bordone è un' invenzione pittorica! E quante belle creazioni di poeti, di lirici, di musicisti dovevano inaridire tocchi dalla critica storica, che pur avevano avuto creatori ed interpreti Shakespeare, Byron, De Musset, Verdi e Ponchielli.

Non temete; la poesia resterà sempre la consolatrice degli uomini, la musica desterà sempre passioni e sospiri; continueremo sì a piangere sul fatto di Desdemona, a fremere sulla perfidia di Jago, ad accorarci alle smanie di Otello, perchè, dove il genio è passato, la vita è sorta sotto i suoi passi, e noi troveremo sempre quell' ora, in cui vivremo coi meravigliosi fantasmi che egli ha creato.

Ma, dopo la schiera dei pittori e dei poeti, ai quali secondo Orazio, tutto è lecito (in fatto di fedeltà storica) vennero i manieristi, che diedero alla Storia di Venezia un impronta di fatalità divina, di fortuna e di gloria. Venezia era quella di Sansovino e di Paolo, assisa fra le deità, che le portavano doni; non aveva che a scegliere nel cornucopia della fortuna e fin le sue figlie, oggi le regalavano una corona, come Catterina Cornaro, domani un' alleanza, come quella scappatella di Bianca Cappello.

Ma tutte queste pitture a guazzo di fortune e di imperii, tutto questo trionfo di rettorica e di iperbole, doveva cedere alla storia vera, fatta dai sacerdoti della verità, sui documenti e sui fatti, senza lirismi e senza calunnie.

Per fortuna, il nostro inventario era ancora assai ricco, e di esso non ci toccava di arrossire noi posteri ; ma dovevamo persuaderci che la Repubblica nostra era stata più abile che fortunata, pertinace nel proseguire la meta, attenta nel guardare alle combinazioni future, instancabile nel cercar nuove vie, per riparare alle falle, che gli eventi andavano recandole, nel fronteggiare ai disastri, con serenità e con fiducia sempre rinnovata.

Il periodo della Storia di Venezia svolto questo anno dall'Ateneo è un periodo travagliato, e che apre l'era della decadenza, e va dagli inizii del secolo XIV fino a circa metà del secolo XVI.

Il primo periodo percorso nell'anno andato si chiudeva colla grande crisi militare, economica e politica, che aveva segnato per la Repubblica la fine del Secolo XIII.

L'attività commerciale, diminuita in Oriente colla caduta delle colonie di Siria, e coi divieti di navigazione, coi porti dell'Egitto in mano degli Infedeli; non ancora iniziati traffici colle Fiandre e l'Inghilterra, resi pericolosi quelli in Sicilia dopo la guerra del Vespro.

L'attività militare, depressa dopo la guerra coi Genovesi, detta di Curzola, questi affermano una superiorità nel reclutamento della gente di mare, che prendono facilmente dalle due riviere, mentre Venezia è ridotta ai marinari della laguna ed ai Dalmati, sui quali poco assegnamento può fare, per le continue ribellioni di Zara, sotto l'influenza slava e Ungherese, e deve ricorrere a ripieghi e a blandizie per arruolare le sue ciurme.

La sconfitta di Curzola, unita alle difficoltà anzidette, accresciuta dalla prigionia di molte delle sue ciurme, mette in serio pericolo il rifornimento della flotta veneziana.

Ed intanto, alimentato dai dolori delle perdite subite, e dai commerci stroncati, sorge il fantasma della ribellione interna.

Vuole la tradizione, che nel 1297, quando ferveva la guerra, si formasse il governo sopra un concetto oligarchico, colla serrata del Maggior Consiglio. Si comprendeva che, per gli interessi pubblici, occorreva gente *di vista lunga*, che non misurasse il sacrificio sul solo tornaconto momentaneo, e, a questo intento, sono certo più adatte (almeno lo si credeva allora) le razze che hanno interessi e tradizioni, meglio che quelle uscite dal popolo, che vive e si muta di giorno in giorno.

In sostanza, non che si rendesse inamovibile l'ufficio dei

Consiglieri, ma, con norme sempre più restrittive, si rese difficile l' accesso di uomini nuovi, non tanto per conservar chiuso il potere in poche mani, ma perchè si temeva che, come era succeduto a Genova e altrove, sorgesse chi, giovandosi dell'aura popolare, troppo mutevole, specie davanti ad inevitabili rovesci, tentasse di farsi signore.

Non si creda però trattarsi di un antagonismo fra aristocrazia e popolo, come oggi lo si intenderebbe; infatti, se non era dell'aristocrazia quel Marino Boconio, che diede il suo nome e la sua vita alla congiura del 1300, ben erano del Consiglio supremo il Boemondo Tiepolo ed i Querini, che fecero la seconda e più grave, dieci anni appresso, ed era non solo aristocratico, ma al colmo dell' aristocrazia, il Doge Marin Faliero, che pagò col capo la velleità, di farsi signore della patria.

Il secolo XIV segna un periodo di grande importanza.

Venezia, in mezzo alla trasformazione delle repubbliche italiche in Signorie, è la sola che mantenga la sua indipendenza. Ad essa sarà attribuito giustamente il titolo di *Lumen et caput Italiae,* che le vien di diritto, come alla sola potenza che avesse una politica italiana e che, attraverso inimicizie acerrime, amicizie infide, e spessi tradimenti, mantenesse una costante politica, quella commerciale, di tener aperte le vie dell'Oriente, e quella nazionale, dell' indipendenza da ogni straniero.

Essa si trova alle prese cogli stati finitimi e coi loro signori : i Visconti, che un giorno aspirano al predominio d'Italia, gli Scaligeri ed i Carraresi, che le contendono l' espansione di terraferma, condizione per essa indispensabile di vita.

Quì, sull' aprirsi di quella grande competizione di Genova ci troviamo in pieno umanesimo, fra due splendide figure : Andrea Dandolo e Francesco Petrarca, questo che, nel suo intenso amore per la grande patria, crede di poter con cortesi parole scongiurar quella guerra, che, pur troppo, è invece il risultato di una perenne competizione commerciale. Genova e Venezia hanno lottato, passo a passo, per contendersi i mercati di Oriente. Non mai, prima di allora, si vide che la guerra, è l'urto di due concorrenti, è insomma, come disse più tardi il poeta di Monsumanno : *guerra di chi compra e di chi vende.*

Francesco Petrarca, sommo umanista e dottissimo, la credeva una guerra di puntiglio, e, prendendo le occasioni prossi-

me, per la causa, dopo di aver invano implorato dagli uomini, si lamentava con Dio

Vedi Signor cortese
di che lieve cagion che crudel guerra.

E di fronte a Petrarca sta Andrea Dandolo, il più completo uomo di Stato del suo secolo. Podestà a 26 anni, doge dieci anni appresso, dibatte col Petrarca, in dotte ed argute lettere, la causa della rottura coi Genovesi, e sostiene le ragioni di Venezia, prima colla parola e colla penna, poi colla spada.

E qui altre due figure diritte, forti, fiere, pertinaci: Vettor Pisani da una parte, Paganino Doria dall' altra, uomo questo animoso, probo d' animo e di tradizioni gloriose.

Il cozzo avviene nelle acque di Costantinopoli, ed è tremendo; Greci e Aragonesi alleati abbandonano i Veneziani sul campo, e la vittoria rimane incerta, essendo il Pisani rimasto padrone delle acque, così da potersene congratulare le due parti, Petrarca col doge di Genova, e Pietro d' Aragona col doge di Venezia.

Si è fatta accusa a Venezia di essersi alleata a stranieri, quali gli Aragorosi e i Greci, ma, a parte del poco o niun ajuto avutone, bisogna tener conto della necessità di difendersi. Ed è questa volta sulle coste della Sardegna che i Genovesi sono gravemente battuti. Torciamo pietoso lo sguardo da queste dolorose vicende, di Genova che, per vendicarsi, si offre in signoria del Visconti, di Venezia che invoca l' aiuto di Carlo di Boemia: mentre il sommo poeta, sedendo doglioso e grave in riva al Lambro, mandava alla Italia straziata, come grido di dolore, la sua immortale canzone.

E qui, mi sia permesso ricordare, che mal noi giudicheremmo gli uomini di quel tempo colle idee del nostro, nè potremmo nonchè eliminare, neppur spiegare, certe immani contraddizioni. Rimane pur tuttavia di quest' epoca dolorosa un fatto grande nella storia del pensiero e nella vita dei popoli, ed è la affermazione di questa Italia, che si alza involuta nel peplo letterario, onde la adornarono i retori e gli umanisti.

E' ancora sogno di poeta, che si offuscherà più tardi, ma la parola fu detta, e un giorno suonerà sulle labbra d'un Principe, che getterà sul campo scettro e corona, che il figlio raccoglierà più tardi, redimiti d' ogni antica e nuova offesa, e il

nome di quel Principe, tanto bestemmiato e pianto, sarà sacro all' Italia tutta unita.

Dopo la disfatta inflitta dai Veneziani ai Genovesi, colla battaglia della Loiera, il Petrarca viene a Venezia ambasciatore di pace, accolto con reverenza, ma il Senato fu irremovibile e la missione andò fallita. Venezia, come rispondeva allora il suo doge, difendeva la sua libertà e la sua esistenza. Quell'Andrea Dandolo, che non era soltanto un grande politico, ma un erudito profondo e un uomo di spirito, nella risposta che fece alla fiera apostrofe del Petrarca, da erudito implacabile, trovava modo di rinfacciargli un errore di geografia, perchè aveva scambiato il Bosforo coll' Ellesponto, ed aggiungeva : *« che non è da stupire, perchè talvolta sbagliano anche i sapientissimi ».*

Povero Dandolo, morto poi di dolore per le tristi sorti di quella guerra !

E ricomincia la terza fase sotto l' infausto dogado di Marin Faliero. Gli Aragonesi, sempre infidi, non si muovono dal Tirreno, e Nicolò Pisani con una mossa ardita si chiude (oggi si direbbe, *si imbottiglia*) a Portolongo, e fu una clamorosa sconfitta.

Gli imbarazzi sono gravi, e di essi profittano i popolani che fanno capo allo stesso doge ; ma la incertezza di questo a decidersi, fa scoprire la congiura, che si chiude colla decapitazione del Doge, sul luogo stesso ove aveva giurato la sua Promissione.

Veniva impiccato anche quel Filippo Calendario, *taiapiera* o scultore del palazzo, proprio a quelle colonne, che il suo scalpello aveva illustrato, intendendo forse la Repubblica di dimostrare, che nessuna benemerenza di servigi o eccellenza di arte basta a far perdonare l' attentato alla patria.

Ma la pace, conclusa per necessità del momento, doveva durar poco ! Era fatale, che questa lotta suprema tra le due rivali dei mari non dovesse finire che coll'esaurimento di entrambe.

Altre guerre deve sostenere Venezia e col Re d' Ungheria e col Patriarca d' Aquileja, nelle quali perde i porti della Dalmazia, perdita grave, per la sua forza marittima, perchè di là essa traeva i suoi marinai. E si trova addosso la guerra col Carrarese e la rivolta di Candia, che le costò tre anni di spese enormi e di sforzi supremi, più gloriosi che fortunati.

Cade in questo tempo la insurrezione di Trieste, che si offre al duca Leopoldo d'Austria e che Venezia riprende, sconfiggendo

le milizie ducali e pagando 75 mila ducati al Duca, somma enorme per quei tempi, e che dimostra gli sforzi immensi fatti per assicurare a se il dominio del mare, sforzi che parranno favolosi, quando si pensi che lo Stato di Venezia, in parecchi momenti, si riduceva a poco più della città, se si pensi che esso aveva sostenuto quella sfortunata e rinnovantesi difesa di Candia, che, per l' impoverimento recato al pubblico erario, assunse, nella volgare parlata, il significato che serba ancora; di un completo esaurimento.

Ed è mirabile l' esempio della costanza nel proseguire gli intenti, in mezzo a coalizioni, sempre rinnovantisi di nemici.

Per riparare alle perdite fatte nel suo mare, Venezia intensifica la sua politica orientale su Costantinopoli, sulla penisola balcanica e su Cipro e si trova di fronte, là i Genovesi, e nella penisola i Turchi Osmani, diventati pericolosi dopo l' acquisto di Gallipoli. Intanto si riuniscono di nuovo i nemici di Venezia, che si trova involta in una guerra insieme marittima e terrestre.

La lega è del febbraio 1378, ed anima di essa quel Francesco da Carrara, che riunisce ai danni di Venezia il Re d'Ungheria e Genova e il Patriarca d'Aquileia. La slealtà del Carrarese verso Venezia, che lo aveva favorito, era patente.

Il Carrarese era alle porte della città, arrivava a Fusina, e, di là impediva il commercio terrestre, sfogo necessario alle importazioni marittime, cosicchè era diventato un pericolo supremo, e i conati per rompere quel cerchio erano rimasti insufficienti.

Ciò notiamo per scagionare la Repubblica dall'accusa di aver vinto coll' inganno il Carrarese e di averne voluto l'eccidio.

Certo le defezioni comprate non sono armi nobili, e le vendette di guerra non sono atti di eroismo, ma tacer dovrà la fiera rampogna, qualora si consideri la suprema distretta, da cui Venezia usciva.

Non narrerò qui di Vettor Pisani, che ebbe contrari gli uomini e gli elementi, onde nella svernata di Pola, per burrasche, per diserzioni e malattie, vedeva la sua armata ridotta a non poter operare.

Scorre i mari del Levante e reca aiuti a Cipro nell'assalto di Famagosta, lotta col Re d'Ungheria, per riprendergli le terre Dalmate, blocca i Genovesi a Trau, che gli sfuggono ed entrano nell'Adriatico, loro duce Luciano D' Oria.

Venezia è sconfitta a Pola, e il Pisani è richiamato sotto la indignazione del Senato per la patita sconfitta, onde fu accusato di imprudenza, ma, sebbene fosse domandata la sua testa, egli è condannato a soli sei mesi di carcere.

Aveva errato, ma non era un traditore !

Intanto i Genovesi sono padroni del mare, e i Veneziani, per snidarveli, minacciano Genova con quella corsa dello Zeno, più audace che fortunato, il quale corre da Portovenere a Rodi, a Beyrut a Candia, facendo prede, ed atti di valore, ma nulla giovando alla situazione.

Venezia esangue e affamata vede da San Marco le galere dei Genovesi, che tengono Chioggia, mentre è assalita dai Padovani a Mestre, ed il Re d' Ungheria la vuole sua vassalla.

Ma nei supremi momenti, supremi rimedi; toglie di carcere il Pisani e gli da il comando, e la cittadinanza si offre ai maggiori sacrifizii.

È uno dei più terribili e fieri momenti di questa nostra storia, grande per il coraggio supremo, sempre rinnovatosi, in mezzo alle maggiori distrette economiche, ai disagi della popolazione che, per provvedersi, deve traversare le terre occupate, per le insidie dei nemici, per l' alterigia dei vincitori, per la pertinacia dei vinti.

Come un nembo, mentre va allontanandosi, si rinnova in parziali bufere, la guerra grossa si evita, la minuta, che si combatte in un campo vastissimo da Chioggia a Brondolo a Treviso a Capo d' Istria e sulle riviere di Genova, esaurisce le forze dei combattenti; muoiono i capitani di entrambe le parti, Vettor Pisani e Pietro Doria, e si arriva alla pace di Torino, sotto la mediazione del Duca Amedeo VI.

Qui, o Venezia, si parrà l'abilità dei tuoi negoziatori !

Infatti, ottiene di chiudere dignitosamente, ad ottime condizioni, un conflitto, dal quale pareva che di Venezia non dovesse uscire che il nome.

E qui comincia l' espansione territoriale nella terraferma.

A molte cause si attribuì questa nuova politica, ma nuova a molti non parve. Venezia vide, che, senza un territorio fedele che la cingesse, essa era costantemente minacciata dai vicini; d' altronde le Signorie, sorte in Italia sulle spente libertà dei Comuni, avide di continui ingrandimenti territoriali, le sbarravano le vie del suo commercio e non bastavano patti e trattati, tante volte conchiusi, e tante infranti o delusi.

L' acquisto di Padova, la sola città vera rivale, diventava necessario ; troppe volte Venezia era stata ricacciata nelle sue lagune, perchè non sentisse il bisogno supremo di mettere il piede a terra, verso gli sbocchi dell'Europa centrale; cosi il Friuli doveva assicurarle aperta la via d'Alemagna, per commerci e per difesa, onde le era facilitato il riacquisto della costa Dalmata.

È certo erroneo attribuire questa politica d'espansione all'opera di un uomo, sebbene essa abbia avuto fautori e contradditori, ed è noto il testamento politico del doge Tommaso Mocenigo, che sconsigliava l'elezione a suo successore di Francesco Foscari, perchè s' era dimostrato fautore degli acquisti territoriali. Ma, a chi ponga mente alla complicata costituzione del potere politico, è facile persuadersi, che le tendenze personali non avrebbero avuto seguito, ove fatti e ragioni gravi non lo avessero persuaso, e, precipua fra queste, evitare d' essere a troppo stretto contatto con nemici accaniti o con amici infidi. La guerra di Chioggia aveva insegnato.

In questo periodo di espansione, Venezia si trovò ad essere la Potenza, intorno alla quale si potesse costituire una Italia unita ed indipendente. Dante la aveva invocata e rampognata assai, ma in nome dell' Impero. Questo sogno era stato anche di altri, ma nessuno fra i Signori d' Italia poteva mettere avanti una tradizione di indipendenza ; erano venuti tutti dal vassallaggio, e ne portavano le abitudini, e nessuno Stato dava garanzia di stabilità e di ordine progressivo e di saviezza, come aveva dato Venezia, che veniva dalle prove più dure.

Dal 1400 in poi, Venezia, mentre cresceva la potenza dei Turchi Osmani, aveva notevolmente accresciuti i suoi possedimenti in Levante, acquistando Patrasso, Lepanto, Argo, Napoli di Romania ed altri luoghi. Quei possedimenti richiedevano una vigilanza costante, talchè la repubblica trovavasi sempre in stato di guerra permanente.

E qui un' alternare di trattati, di tregue. di paci, di accomodamenti. Venezia, da sola, non era in grado di fronteggiare la potenza Turca, nè poteva contare sulla concordia dei principi cristiani per una lega. Vi furono bensi delle azioni collettive contro i Turchi, ma si risolsero sempre in povere e meschine imprese, che tutte terminarono male.

E intanto le forze turche, e con esse la baldanza, crescevano. Una bella vittoria ebbe quando nel 1416 i Turchi assali-

rono Negroponte, la battaglia navale di Gallipoli; ma Venezia si affrettò a fare la pace.

Essa occupa poi Salonicco, che difende inutilmente, e deve poi abbandonare.

Una delle conseguenze dell' espansione di terraferma si fu quella dell'assoldamento di un esercito di terra, i cui capitani assumono un' importanza notevole nella storia dello Stato Veneto, che deve usare e vegliare assai accortamente questo mobile e pericoloso elemento forestiero, che va ad avere una azione assai importante nello Stato.

La storia ha recato i nomi di quei celebri condottieri e la Repubblica non fu avara con questi di onori, di premi ed anche di monumenti, taluni dovuti più al fasto dei successori, che all'ammirazione dei contemporanei.

Tra questi capitani una figura misteriosa si illumina di una luce fosca e sanguigna, quella del conte di Carmagnola. Non ostante le ricerche degli storici, molto rimane inesplorato su quest'uomo; certo è, che la Repubblica vide o temette in lui un traditore, e non badò ai mezzi per impedirgli il tradimento, e averlo nelle mani e disfarsene.

Certo è che la sua condanna potè essere un errore, ma non fu un assassinio, ed egli ebbe un processo regolare, per quel tanto che si poteva domandare in quei tempi e in quelle condizioni.

Non fu certo che Venezia lo punisse per la sfortuna, chè, in questa materia, fu non solo guardinga, ma serena più che lo comportassero i concetti assoluti della ragione di Stato, così che all'Alviano, il vinto d'Agnadello, non solo mantenne il comando, che forse gli avrebbe tolto anche una nazione moderna, ma gli pose un monumento, non bello, nel mio bel Santo Stefano.

Ma la caduta dell' Impero d' Oriente era oramai segnata, e Costantinopoli cadde nonostante l' eroica resistenza dei coloni Genovesi e Veneziani.

Colla caduta di Costantinopoli la condizione coloniale è pregiudicata, e comincia quella lotta, che non terminerà se non nel XVII secolo, colla caduta di Candia.

L' Europa, tardi avvista, manda alti lamenti e vorrebbe snidare i Turchi dalla sede dell' Impero. Troppo tardi! Troppo impari le forze al soggetto, troppo discordi i Principi; Venezia

lo comprende e, facendo di necessità virtù, stringe accordi coi Turchi, aumentando i tributi per le colonie.

L' impresa bandita da Pio II nulla promette, preparativi scarsi, svogliati, inefficaci. Vi deve prender parte il Papa in persona, ma, alla vigilia di imbarcarsi, muore, e l' impresa è abbandonata.

E qui si palesa il grave danno delle rivalità fra i varii Stati d' Italia, taluni dei quali aiutavano segretamente i Turchi, per paralizzare l' espansione di Venezia nella penisola.

Così cadde Negroponte, malgrado l' eroica difesa del Canal.

L' Italia comprese il pericolo, e si allearono Sicilia, Firenze, Milano, il Papa; entrando nell' alleanza quegli stessi Fiorentini, che avevano consigliato ai Turchi l'assalto di Negroponte. Catterino Zeno stringeva accordi colla Persia, per molestare la Turchia. Vana resistenza! i Turchi cominciarono ad invadere il Friuli, oppressero la Morea, fecero tremare l' Europa.

Venne intanto l' affare di Cipro, condotto con quella abilità e quella *lunga vista,* che è la caratteristica della politica Veneziana, la quale, nell' età moderna, trova un perfetto riscontro nella politica Inglese.

Catterina Cornaro era mandata a villeggiare in Asolo, corteggiata da letterati, da artisti, e Venezia compensava la cessione di un regno col dare il nome della Regina ad una fra le più modeste sue calli.

Non voglio dire con ciò che Venezia fosse tirchia, al contrario, nelle sue combinazioni d' ogni sorta, di pace o di guerra, fu sempre splendida; il denaro lo aveva avuto dai commerci, e lo sapeva spendere a tempo per la protezione di quelli.

Intanto la prepotenza Osmana cresceva. Erano avvenute scorrerie nel Friuli, che ne serba ancora le traccie in molti diruti castelli, assalite le coste dell' Albania, assediato Scutari, che Venezia dovette cedere, rinunciando ad Argo, Napoli di Romania, Negroponte, cedendo l' isola di Lemno ed accettando di pagare un annuo tributo di diecimila ducati.

E i Turchi, cui Maometto aveva promesso l' impero del mondo, calpestavano già il suolo d' Italia, colla presa di Otranto.

Si fa da taluni storici rimprovero a Venezia di essersi rifiutata alla lega per la liberazione di quella città, ma bisogna pensare, che da un secolo essa, era rimasta sola a fronteggiare l'in-

vasione della mezzaluna, ed invano aveva deprecato l'Europa ad assisterla nella grande impresa.

Siamo troppo persuasi della saviezza della politica Veneziana, per ritenere che il suo rifiuto fosse dovuto a un ripicco, ad una vendetta, per cui resta una spiegazione positiva: Venezia era stanca.

Ma un nembo più grave si addensa sopra Venezia ; e non è una tempesta passeggiera, è un fatto mondiale, ineluttabile nelle sue conseguenze, e che farà inaridire la sorgente principale del suo commercio, e con esso della sua ricchezza e potenza.

La nuova via delle Indie porta sulla costa occidentale di Europa i traffici, che prima tenevano la via del Mediterraneo e dell'Adriatico, il mare più interno di Europa.

Venezia ha intuito tutta la importanza del rivolgimento commerciale, che le incombe come una sventura ; tratta col Re di Portogallo, tratta col Sultano d' Egitto, tenta di mantere il commercio sulle vecchie strade, facilitando i trasporti nell' interno.

Studiò perfino quell' impresa, che fu risolta ai nostri giorni, il passaggio dal Mar Rosso al Mediterraneo, che era già stato ideato da altri anche prima, e fra questi dallo stesso Marin Sanudo Torsello.

Intanto anche l'Egitto è caduto in mano dei Turchi.

Le difficoltà prime, che si avvisavano alla scoperta del Capo di Buona Speranza, sono state vinte, la via nuova sarà la grande via del mare, la concorrenza del viaggio terrestre, costretto a difficoltà, angherie e balzelli, diventa impossibile, e Venezia deve rinunziare al primato commerciale, che la sua posizione e la sua attività illuminanta le avevano assicurato per i traffici d'Oriente.

Verrà un giorno, e noi lo abbiamo lungamente atteso e invocato, che l' antica via delle Indie sarà riaperta, attraverso il Canale che dividerà l' Asia dall' Africa ; ma la nostra sarà pur troppo una grande delusione, perchè altre forze potenti sono in azione, altre grandi attività si sono addestrate ; la Venezia commerciale sarà morta, perduta ogni abitudine ed ogni tradizione.

Così Venezia, culla di geografi e di navigatori, vide rivolgersi contro di sè l' opera preparata dai suoi Caboto, dai Da Mosto. Il mappamondo di Fra Mauro rimane segno di un fato inevitabile. *Sic nos non nobis.*

Ma Venezia non poteva perire in un giorno. La sua ricchezza, la sua potenza, la sua abilità dovevano darle ancora un periodo

fulgido di splendore, e dovevano passare ancora tre sccoli prima di vederla sparire dalla scena del mondo.

Ma un altro uragano si addensa su di essa. L' allargamento dei suoi domini di terraferma ha ingelosito i principi italiani, e le cupidigie non mai spente degli stranieri, che, da lontano, guardavano, dai loro magri feudi, alla sfarzosa ricchezza di questa Regina di mercanti, i quali pur si rivelavano abili diplomatici e sapienti statisti. La lega di Cambrai, a cui si può dire partecipasse tutta l' Europa, doveva annientare Venezia.

Eppure ella non disperò di se.

Le vittorie dell'Alviano, che sconfiggeva gli Imperiali nella valle del Cadore, e che trovava pur modo di passare l' Isonzo, impadronendosi di Gorizia, e il bombardamento e la presa di Trieste fatto da Giorgio Corner, sembrano sogni di incredibile audacia, che, per un momento, atterrava la tracotanza di Massimiliano d'Austria, costretto al ritorno *sul caval di San Francesco;* ma non poterono impedire che a Cambrai il 10 dicembre 1508 si segnasse la lega segreta, che accolse i principali Stati, e doveva accoglierne anche altri, tutti quelli che a Venezia avevano qualche cosa da domandare, qualche cosa da prendere.

I tentativi con Giulio II ebbero per risposta la scomunica, ma il Senato fece appello al Concilio, e intanto i Francesi invadevano i possedimenti di Lombardia, ed infliggevano ai Veneziani la rotta di Agnadello.

Per gelosia di condottieri, l' Alviano, non soccorso a tempo dal Pitigliano, andavano perdute le terre di Lombardia, rimaste ai Francesi, quelle di Romagna riprese dal Papa, il Polesine di Rovigo dal Duca di Ferrara, Trani conquistata dagli Spagnoli e il Veronese dai Tedeschi, a Venezia non rimase che Padova, tanto strenuamente difesa, che, dopo il celebre assalto del bastione *della Gatta*, l'Imperatore si decideva a levare l'assedio.

E qui davvero si mostra la abilità della diplomazia Veneziana, che, dopo una così grave disfatta, non disperò, ed ottenne di disgregare le forze della Lega, di accomodarsi con tutti, di far revocare la scomunica, di riavere i possedimenti di Lombardia assicurati colla vittoria di Marignano dell'Alviano, e col trattato di Bruxelles, il 3 dicembre 1516, riavuto il territorio Veronese, potevasi dire chiusa la guerra.

Così, con otto anni di una lotta, con varia vicenda, ma valorosa, con altrettanti di trattati e di blandizie, Venezia usciva

dalle strette della lega Europea, se non incolume, rispettata e temuta.

Ma, pur troppo, i danni dell' infausta congiura non finivano colla guerra, come giustamente osservava il Manfroni, che se è difficile misurare i danni materiali recati dalla lega di Cambrai, che furono enormi, militari, finanziari e politici, ben più grandi furono i danni morali. Venezia si risveglia come da un lungo sogno; era stata per qualche tempo capo e centro d' Italia, ritrova adesso l' Italia piena di stranieri, tedeschi, spagnuoli, francesi, vede minacciata la sua indipendenza.

Sorge intanto la figura di Carlo I divenuto V, sui regni del quale il sole non tramonta mai, e la cui immensa potenza lo farà il nemico naturale dei Veneziani.

Egli vuole attuare l' idea imperiale, e ridurre Venezia a vassalla, e che riceva da lui l'investitura.

Ma la sua politica di attrarre nella sua orbita la Repubblica, la cui potenza pur lo tiene in rispetto, non fa presa contro le diffidenze del Senato.

E qui succede un fenomeno curioso, Venezia mantiene le relazioni diplomatiche coll' Imperatore, anche quando essa aiuta i Francesi alla difesa di Milano coll' inviarvi Andrea Gritti l'eroe di Padova. E continuano le relazioni, anche quando i Veneziani, andati in aiuto dei Francesi pel ricupero di Milano, sono vinti insieme alle truppe del Lautrec alla Bicocca.

Fatti accordi, col mezzo dell'ambasciatore Gasparo Contarini, che parvero e furono gravosi, la pace imposta non fu mantenuta fra i due grandi rivali, entrambi nemici d'Italia, Carlo V e Francesco I di Francia; Venezia fa una politica da curiale, e quanto agli aiuti che promette, arriva sempre tardi.

Ebbe la disgrazia di sbilanciarsi in questo giuoco, a favore dei Francesi, proprio alla vigilia della battaglia di Pavia, dove il vinto disse di aver perduto tutto fuorchè l' onore, e fu detto che avesse perduto anche quello.

Ma Carlo, che poteva schiacciare la Repubblica mercante, si limita a battere alla sua cassa, e le spilla ottantamila ducati, in compenso degli aiuti non ricevuti.

La situazione è tragicomica.

Gli imbarazzi della Repubblica sono grandi; non può essere amica dell' Impero, che rappresenta la negazione d'ogni politica Italiana; non può essergli nemica, perchè è troppo potente e

pericoloso vicino, perciò tutta la politica Veneziana, che nelle difficoltà e nella scarsezza dei mezzi, resta (per quanto si può concepirla in quelle condizioni) una politica nazionale, mira a tutto ciò che possa indebolire o paralizzare la forza assorbente del grande Impero, e tende lo sguardo per cogliere, ove si presenti, un'occasione di liberare l'Italia dall'oppressione spagnuola, che diventa per oltre un secolo la lebbra d' Italia.

Perciò Venezia si unisce a quella lega di Cognac, che aveva per scopo la liberazione d' Italia dal giogo spagnuolo, e invece finì col saccheggio di Roma.

Fu dolorosa inazione, fu timore di tirarsi addosso maggiori guai. Andrea Doria passa alla parte imperiale, e verrà un giorno che tradirà coll' inazione la sua alleata, Venezia.

Altrettanto fa il Papa, e così Venezia, che non sa se sia amica o nemica di Carlo V, si trova sola contro di lui, eppure non cede ai suoi inviti, e rifiuta di assisterlo nella guerra coi Turchi.

Venezia l' eterna nemica del Turco!

Alcune pagine di questa storia sono oscure, ma io credo si rischiarino, quando si tenga conto, che Venezia sentiva che la peggior jattura per l' Italia era di servire allo straniero.

Nella visione del futuro, nella considerazione del passato, Venezia, sola custode di un' idea nazionale, che non potè attuare, ma che certo intravvide, sentiva, la ripugnanza istintiva di unire le sue forze a quelle degli stranieri, che, quali si fossero, venivano sempre ai danni nostri; onde l' Italia fatalmente doveva «*servir sempre o vincitrice o vinta*».

E sia benedetta la patria nostra, che con questa suprema intuizione, che si direbbe la ragione del cuore, ricusò la sua mano a ribadire straniere catene, anche a costo di incontrare e subire l' ira dei potenti.

E sia benedetta, perchè non dobbiamo arrossire di ciò che fece e di ciò che non fece, se questa santa idea, sia pur inconscia, la guidò in una politica di inganni e di tradimenti in una età di corruzione e di asservimento.

Terminato il discorso, l'oratore soggiunse, a modo di informazione, all' incirca le seguenti parole:

Una notizia ai Veneziani amanti delle patrie memorie e che certo tornerà loro gradita, e insieme un atto di omaggio riconoscente.

Il Comune, presieduto dalla mente alta e serena e dallo spirito patrio di Filippo Grimani, con pensiero saggio e pio, ha deliberato in questi giorni di ricordare i nomi più illustri della nostria Storia nei ridenti viali, onde si allieta la nuova città di Lido, che schiude tanta giocondità di vita e tanto splendor di natura.

Ed ha rievocato, dopo le lontane glorie di Orso Partecipazio, di Domenico Michiel e di Enrico Dandolo, Marc'Antonio Bragadin il martire dì Famagosta, e Lazzaro Mocenigo morto sulla nave vittoriosa e Vettor Pisani, che sorresse e difese Venezia nelle angoscie della guerra di Chioggia, e Sebastiano Venier, che vinse senza frutto la grande vittoria di Lepanto, e Francesco Morosini, che difese gloriosamente, ma pur inutilmente Candia, e Lorenzo Marcello vincitore ai Dardanelli, e Giambattista Grimani, ed infine quell'Angelo Emo, la cui figura grandeggia col malinconico ricordo, che fu l'ultimo generale vittorioso, che affermò la Venezia baluardo contro la prepotenza mussulmana, mentre aveva dietro a se la Venezia dei piaceri e dei ridotti, che si esauriva nella dissipazione e nei baccanali, preparandosi colla fatuità della incoscienza, a far largo alle sfrontatezze ed alle cupidigie straniere.

E quei viali ricorderanno ancora e Candia e Ascalona e i Dardanelli e Corinto e Corfù e Zara e Perasto, esempio questo di singolare pietà, d'alta devozione, e testimonio insieme della grande saggezza della Dominante, che tanta reverenza ed affetto raccolse dai suoi tributari.

E ricorderanno che la gloria non va mai scompagnata al dolore, che la civiltà e la Patria hanno i loro martiri, come la Fede, e saranno ammonimento che, se, pur troppo, non basta l'animo contro la fortuna, anche questa abbandona i popoli e i regni che logorarono l'accidia e i troppo confidenti riposi.

Il discorso fu accolto da applausi da parte dei presenti e l'oratore ebbe le congratulazioni delle autorità intervenute.

DEMETRIO BUSONI.

Sciogliamo il doloroso dovere di annunziare la morte di questo benemerito Socio dell' Ateneo, che fu anche nostro Presidente, avvenuta nella tarda età di 83 anni, nel giorno 18 gennaio p. p. in Spresiano, dove erasi ritirato con la famiglia per chiudervi, in tranquillità, la nobile vita.

Nato ad Este il 26 luglio 1827, e assolto il corso intero degli studii, fu laureato ingegnere all' Università di Padova, per rivolgersi poi all' insegnamento della fisica nelle scuole classiche e tecniche. Venezia fu la degna palestra, in cui si esercitarono principalmente le sue mirabili qualità di uomo e di docente.

In lui sapienza vera, facile e limpido eloquio, bontà rara di animo, gentilezza squisita di modi ; non è quindi da meravigliare se, appena fattosi libero il posto di Preside nel R. Istituto Tecnico Paolo Sarpi, in questa città, vi fosse nominato dal Regio Governo, che in tale scelta ebbe veramente la mano felice.

Il dott. comm. Demetrio Busoni fu socio del nostro Ateneo fin dal 1861 ; consigliere accademico dal 20 febbraio 1865, l'anno appresso divenne segretario per le scienze (8 marzo), e tenne finalmente il supremo ufficio di Presidente, pel quadriennio da 24 febbraio 1876 a 10 giugno 1880, ufficio prorogato al gennaio 1882.

Non molto varia, nè assidua, si manifestò, in quegli anni, l' attività estrinseca del nostro Ateneo. Una delle cause di tale atonia si deve ricercare nella necessità del ristauro della sala superiore, cui provvide, dacchè era ridotta in condizioni da non potersene usare, per adunanze numerose e per adattarsi alle esigenze dei tempi moderni. Tuttavia, anche in quel periodo di sosta, lesse il Busoni alcune Memorie, attinenti agli studi da lui professati.

I successori di lui alla Presidenza poterono così far largo prò dalla sede, resa più decorosa, per opera sua.

Come giunse notizia all' Ateneo della dipartita senza ritorno, del suo amato vecchio Presidente, fu provveduto ufficial-

mente a rendergli gli onori dovuti. Una rappresentanza dell'Ateneo, con a capo il Vicepresidente per le scienze, ing. cav. Enrico Maggioni, recando, in omaggio, una corona di fiori, si condusse alla villa di Spresiano per accompagnarne all' estrema dimora la salma, che, a nome dell' Ateneo, fu salutata dal Maggioni stesso con calde parole di elogio e di rimpianto.

Cav. GIOVANNI STUCKY.

Nel 21 maggio di quest' anno un disgraziato selvaggio, dal feroce istinto belluino, colpì a morte il cav. Giovanni Stucky, eccitando il raccapriccio e la indignazione universale, entro e fuori della nostra mite città. Si fece eco di questi sentimenti il nostro Presidente, comm. Stivanello, nell' aprire, il giorno appresso, l' ultima lezione di storia veneta. Ecco le sue parole:

« Prendo la parola perchè un evento che ha colpito la nostra città si impone oggi sopra tutti, come il pensiero doloroso della giornata.

« L' omicida che ha colpito l' uomo benefico, l' alta mente creatrice del maggiore industriale cittadino, ha immerso nel lutto non solo una famiglia, ma tutta la grande famiglia degli onesti, e di quelli che lavorano sinceramente per la elevazione morale e materiale delle classi popolari.

« Il lutto nostro è lutto della civiltà.

« La bontà dell'animo, la larga ed industre beneficenza, l'essere assurto da modeste origini col lavoro e coll' affetto, non basta dunque a rendere sacra un' esistenza contro la iraconda bramosia dei viziosi ?

« L'Ateneo, concorde nel pensiero di tutti, e specie dei presenti, manda riverente e commosso un vale alla tomba immaturamente aperta all' ottimo dei suoi cittadini, a *Giovanni Stucky*, manda un commosso e riverente omaggio alla sua famiglia e un compianto alla più grande famiglia dei suoi lavoratori, che perdettero davvero in lui il più affettuoso ed intelligente dei padri ».

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Pronostici e versi in dialetto veneziano di CAMILLO NALIN, preceduti da uno studio critico e cenni biografici dell' autore, del prof. Antonio Pilot. Quinta edizione. — Venezia, Fuga Giusto editore. (Lire 3.00).

Un giovane editore veneziano, che nel volgere di pochi mesi ha potuto mettere al suo attivo parecchie utili pubblicazioni (fra le quali ci piace ricordare il primo e il secondo libro delle Odi di Orazio tradotte dal Levi) ha coraggiosamente ristampata la raccolta delle poesie di Camillo Nalin, che non rivedevano la luce dal 1890 (Tipografia editrice di M. S. fra Compositori Tip.).

Coraggiosamente, diciamo ; perchè in questa morta gora dell' intellettualità, in cui ristagna la patria dei Manuzio, fatta, chi sa per quali cause prossime, neghittosa e faccendiera senza essere industre, a voler dare una spinta al commercio e all' industria del libro si corre il rischio di aversi il danno e le beffe.

È inutile palliare : a Venezia si legge meno che in qualsiasi altra parte d' Italia ; e a lagnarsi dello squallore, che alberga le botteghe dei nostri librai, non resta che qualche chierico, più o meno vagante, il quale si sente rispondere la solita antifona : « Signore, nessuno legge, e, che importa, nessuno compera ». Sicuro ! si comperasse, almeno ! Almeno un po' di pudore !

Coraggiosamente si poteva intendere anche in un altro senso : anche per un altro motivo.

Perchè — come avverte il Pilot nella prefazione — l' editore ha voluto conservare anche quei componimenti che il P. voleva escludere, e in cui il Poeta, senza veli e senza eufemismi, presta a fantasie un po' scabrose l' evidenza d' una grassa pennellata e d' una parola plastica precisa, immutabile.

E la morale, come si sa, non tollera che si chiami pane al pane, come non tollera che si espongano al pubblico le riproduzioni dei capolavori tizianeschi e michelangioleschi, che il medesimo pubblico ammira nei musei...

E invece — pare impossibile ! — il dialetto veneziano è

(e più era) così pieno di buon senso, è, via, così artistico, che vuol chiamare le cose col loro nome e rifugge da ipocriti sdilinquimenti che gli toglierebbero ogni nervo.

Questo per le poesie familiari e burlesche. Nei poeti, che oseremmo chiamar classici, quali il Lamberti, il Gritti, il Mazzola, anche il sentimento raffinato, ma vero, trova nel dialetto veneziano la sua più dolce e propria espressione: ma perchè esso risponde all' altro di quei due caratteri antagonistici del popolo veneziano: la bonomia ridanciana e satirica, e il sentimentalismo delicatamente voluttuoso.

Ma non diciamo oscene le poesie del Nalin; sarebbe ingiusto e inesatto. Non le daremo, s' intende, in mano alle educande e agli scolaretti; ma consigliamo di leggerle a tutti i veneziani che non le conoscono ancora. Ne trovino essi i pregi: o leggano la bella prefazione del dott. Antonio Pilot, il versatissimo studioso della letteratura veneziana; prefazione che, per conto nostro, avremmo tuttavia desiderata un poco più completa per quel che riguarda le fonti del Nalin (agevole era, per esempio, il cfr. fra *La festa dei pugni* del N. e la guerra tra Castellani e Nicoloti, poemetto anonimo del 1603, riprodotto dal Gamba nella *Raccolta* del 1845) e per rispetto alla bibliografia; anche per saperci orizzontare fra le quattro edizioni anteriori di cui la prima (1844?) è irreperibile, e le altre (1857-78-90) sono divenute rarissime. È per questo, specialmente, che noi lodiamo il Fuga di aver fornito ai veneziani, con questa V, il modo di leggere un poeta che si potrà spesso ammirare, talora biasimare, ma che un buon veneziano ha il dovere di conoscere.

GUIDO PASINICH.

Rag. E. D. BERTOTTO. *Le camere di commercio e industria in Italia nel loro ordinamento amministrativo-contabile.* — Venezia, Garzia 1909.

Le molte lodi che persone autorevolissime tributarono a questo interessante studio del giovane nostro concittadino, dimostrano la sua importanza e per la chiarezza con cui la materia è svolta e perchè, con il presente manuale, il Bertotto ha

veramente dato una monografia che mancava affatto nella letteratura del genere.

Specialmente importante per noi è quanto l' A. scrive riguardo al corpo contabile in vigore presso la *Camera di Commercio di Venezia*: ma tutto l'argomento dell' Istituto Camerale nel suo formarsi, nella sua natura, nelle norme legali che lo moderano è trattato con ampiezza, con molta cultura e buon senso pratico sì che è lecito trar buoni auguri su altri lavori consimili che l' egregio A. non mancherà di svolgere nell' avvenire.

A. P.

Tutta una vita. Poesie di ANNA MANDER CECCHETTI, con prefazione di Ferdinando Galanti. — Milano, Ant. Vallardi, editore.

Di poesie e di poeti si parla ad ogni ora fino alla sazietà: eppure qualora su da un volume di versi ci aliti incontro un soffio di poesia vera, noi ci sentiamo ricreare come da una sensazione nuova ogni volta e gioconda, e ci rivolgiamo cupidamente là onde quell' alito è partito, come alla regione del mistero e degli incanti, che pur finalmente ci invìa un altro suo messaggio di profumi e di suoni.

Anna Mander Cecchetti, cedendo alle istanze di persona amica, ha finalmente raccolto in volume gran parte di quel tesoro poetico ch' ella venne disseminaado, con incurante prodigalità, in riviste e giornali, letta avidamente e ammirata nel periodo segnatamente che corse dal 1860 al chiudersi del secolo scorso. Il volume s'apre con una prefazione di Ferdinando Galanti, nome caro alle Lettere, che con sobrii tocchi efficaci ritrae al vivo la poetessa e ne riassume l'opera con gran finezza di giudizio. E così, tolti al pericolo della dispersione quei canti che Ella — è sua espressione frequente — avea sparsi al vento come le foglie della Sibilla; s' avrà modo di coglierne le mutue attinenze e rispondenze e il filo che li collega; e ci vedremo sorgere innanzi, di tra il vario delle sue ispirazioni, nitida e compiuta, la immagine spirituale di questa insigne poetessa.

Certo, la sua poesìa che risale ne' primi suoi canti a più

che cinquant' anni addietro, s' informa, in certa misura, della temperie morale, in cui ebbe vita. Nell' aria vibrava ancora l'eco di molte voci armoniose, gentili e profonde: voci d'un'arte che in tutta Europa, nella prima metà dell' Ottocento, con differenze esteriori di forma ed ispirazione, secondo il momento e i luoghi, pur *fu una* nel fondo: l' arte, che fu, insomma, nel suo significato più ampio, l' interprete della della rinnovata coscienza europea. Ma a nessuna maniera di autore particolare o di scuola è rimasta stretta tenacemente la signora Cecchetti, di cui come vedremo, lo spirito aperto ha saputo, pur rimanendo fedele all' indole propria, piegarsi in qualche modo ai più ragionevoli fra i nuovi atteggiamenti dell' arte.

Su duplice fondo principalmente s' aggira la poesìa della signora Cecchetti: Venezia e il Friuli. Sì l' una e sì l' altro le diedero materia al canto; ma dal Friuli nativo e patria de' suoi maggiori, è lecito pensare Le sia venuto quel vivo amore della campestre semplicità e libertà, quell' ingenito senso del paesaggio, quell' attitudine a identificarsi con la natura circostante, che l' è così propria.

Di Venezia, come costumava nella poesìa d' allora, Ella cantò le glorie e le memorie; e gli ultimi esempi di virtù cittadina nella Repubblica e l' isole, già fiorenti or scadute, che le fanno corona; ma anche in canti siffatti il ricco sentire e il vivo immaginare la preservano dal declamare o dal fantasticare a vuoto e le suggeriscono vivi e precisi tocchi, siano storici, siano descrittivi. E con felice originalità di tentativo, Ella innalza alla lirica, temi che sarebbero parsi sol degni della commedia o del bozzetto: tanto ha viva l' apprensione del reale e tanto l' arte sua vi si attiene, (se mi si passi l' imagine) con le radici, mentre spazia con le cime nell' alto dell' idea. Si vedano, a conferma di ciò: *Il vaporetto e la gondola, La nuova via dei S.ti Apostoli, L'Abbazia e la Misericordia.* — E quando Ella vide compirsi il suo voto più caro e Venezia ricongiunta all' amplesso dell' Italia libera, Ella il gran fatto cantò in una *saffica* di alta intonazione, dove a' ricordi s' alternano i mòniti e i voti per l' avvenire, con solennità singolare, dandoci un'ode storica e politica alla quale poco credo abbia da contrapporre degnamente la moderna poesìa italiana.

Nè meno è fecondo per Lei d' ispirazioni il Friuli. Quando Ella ritorna a ritemprarvi il corpo e lo spirito, può ben dirsi

che della plaga nativa ella conosce ogni vetta, ogni gola, ogni valle, ogni torrente; e tutto ha voce per Lei, ch'ella sa poi riecheggiare nel verso. Nulla di convenzionale ne' suoi, o quadri o schizzi che siano: Ella vive quasi trasfusa nelle cose che ha intorno, e alla sua volta le fa partecipi di ciò che agita o commuove l'animo a lei. E la sua virtù d'irradiare il pensiero su ogni momento o spettacolo o accidente anche minimo; qui appare così grande, ch'io dispero di porgerne un'idea anche lontana a chi non conosca il volume; le poesie si seguono, maravigliosamente varie, dando a ogni ora del giorno una parola sua; penetrando nel cuore dei montanari, ragionando con l'acque e con gli alberi, popolando i silenzii. È una poesìa che, per l'agile fantasticare che dalle cose reali spicca il volo e vi ritorna come farfalla irrequieta, richiama al pensiero la lirica tedesca, così piena d'intimità e di raccoglimento, così singolare nei suoi colloqui con la natura inanimata, e nella semplice familiarità del linguaggio. — Ma citare non si può. Son ciocche, son mazzi di fiori: come spiccarne alcuni petali a caso, col pericolo di presentarli gualciti o men fragranti al lettore?

Basterà ricordare come *il fonte alpestre*, ridotto a fontana del villaggio, faccia all'autrice rimpiangere il fiero impeto del torrente, ormai asservito alla civiltà e ai comodi dell'uomo; come *il picco di Raut* attraversi, gigante montano, vicende e lotte, ed esca trionfatore del nembo. Si vegga come *Castelnuovo*, mutato di rócca feudale in pio campanile, sembri un peccatore convertito; si vegga infine con quale confidente abbandono l'autrice a' suoi pioppi e a' suoi castagni volga la sua parola e ne aspetti la risposta e li richiegga d'ombra amica e di pace.

La terza e più ricca parte del volume, le «*Varie*» non ha sue radici o ragioni in questo o quel luogo; ma raccoglie in sè quanto il flusso vario della vita privata e pubblica, ha suggerito allo squisito sentire, al vivido immaginare, all'osservazione acuta e profonda dell'autrice. Quante sorsero istituzioni in soccorso alle miserie, specie dell'infanzia, han sempre destato un canto sulle labbra veramente pie di questa gentile; le persone, quali più, quali men segnalate, ch'ebbero con lei consuetudine di vita e d'affetto, son rimemorate e piante così, ch'esse ricompariscono, ciascuna coi lineamenti e il linguaggio proprio, tanto è durevole il solco che ne serbò il core affettuoso. E anche qui piante e fiori a cui la mano della poetessa è larga di cure

pazienti, sembrano vivere di vita cosciente e si fanno occasione a raffronti impensati e profondi, come è proprio dei canti dell' Oriente dov' è deposto il tesoro della saggezza primitiva; che se, nella prima parte, *i fiori del Cenobio* nel loro sonno notturno sprigionano al tocco magico della poetessa evocatrice, quanto è più intimo e pio nelle loro animucce delicate; qui, nel *Fior d'Agapanto,* fiore che si produce unico e faticosamente in sul gambo, è mirabilmente còlto e reso il parallelismo con l'opera umana, nella quale, se grande e durevole, il penoso travaglio che l' ha preparata, si queta finalmente appagato.

Questo *consentire* — dirò con un bel verbo caro all' autrice — questo docile consentire, come di arpa vibrante, ai multiformi aspetti della vita, conferisce alla Mander Cecchetti una franchezza onde le è dato di passar senza sforzo dall' alta intonazione dell'ode, al linguaggio familiarmente conversevole e arguto, però sempre poetico, che seconda, con mirabile arrendevolezza, l' indole del soggetto, le pieghe tutte del pensiero, ogni più varia disposizione dell' animo.

Se è dono di Dio e frutto della sua candida e delicata anima femminile il potersi trasfondere nelle cose e vivere in benedetta comunione con esse; è frutto di lungo studio dei migliori il trovar docile la parola a tanta varietà di pensiero, il padroneggiare ogni metro, l' intonar qua alto e pieno, per lanciare altrove la nota con agile gaiezza, quasi trillo d' uccello.

Chi vorrebbe chiedere il sottil lavoro d' intarsio e le peregrinità sudate della frase, qui, dove nel getto continuo della fonte, assai ci appaga ammirarne la fluidità e la limpidezza? — Pur tuttavia, che cure sapienti date alla composizione e allo stile, e, sotto quella scorrevolezza ed evidenza, quanto lavoro di riflessione e di lima!

Vi hanno odi in cui è fra altro ammirevole la sapiente coordinazione delle parti al tutto, il disegno architettonico insomma; vi hanno sonetti che agili e lavorati con leggerezza di tocco, pure esprimono con ammirabile semplicità un pensiero nuovo e peregrino. S' odano le terzine del sonetto intitolato *Cappella campestre*:

Ma se tu crolli e que' tuoi grami resti
Il tempo colla greve ala sfracella,
Vive tuttor l' idea per cui sorgesti.

Fin che rimanga sulla tua ruina
Una trave sospesa, erma cappella,
Io passando dirò : Salve Regina !

Si veda come dalla nobile compostezza delle strofe che seguono, sfavillino evidenti gli alti concetti, nell' ode indirizzata alla memoria dell'Abate Polo, già maestro all' autrice :

Quante teco intravvide inclite, elette
Forme dell' arte la mia giovin mente,
Quanta dal tuo pensiero al mio splendette
Luce possente !

Ma l' altezza da cui si libra e vola
Il creator pensiero, ond' era impressa
Di sì casta beltà la tua parola,
È a me inaccessa.

Mi paion mesti, or che tu più non sei,
Ir fra la gente, senza mèta erranti,
Come una voce nel deserto, i miei
Poveri canti.

Non facil lodator, tu con antica
Cortesìa li accoglievi e dolce m' era,
Più d' ogni plauso, la tua voce amica,
Così severa.

« Dimmi, maestro mio, dimmi signore »
Come si guardi dalla gente lieta,
Quella che in questo si dibatte e muore
Basso pianeta.

Indistinto lassù forse il frastuono
Se ne intende, e il rumor fioco e lontano,
Come in piaggia tranquilla arriva il suono
Dell' ocèano ?

Ed è un esempio fra mille. Si giudichi dall' esempio seguente come la poetessa medesima, in cui è talora sì larga la vena del canto, conosca e cerchi altre volte il pregio della parsimonia potente. *A un funerale* :

Grondante di tutte le lagrime
Che sparse in vita,

O giudice eterno, quest' anima
È a te salita.

Deh contro le colpe esse pesino
Presso il tuo trono,
E faccian chinar la bilancia
Verso il perdono.

Con un sol tocco vigoroso e ardito, ella dà alla scena, troppe volte cantata, della luna sorgente in sull' acque, una sua nuova impronta di solennità religiosa:

Ma si leva dai monti e a un tratto appare
Come un lieve chiaror di santuario.

Quasi da immenso altar, sulla montagna
La luna mostra timida la faccia,
E la deserta squallida campagna
Una carezza luminosa abbraccia.

E due versi soli al chiudersi d' un sonetto, assai bello e vivo, le bastano ad aprirci uno spiraglio nell' Infinito:

. . . . . Del viale in fondo
Forman le acacie una gran porta d' oro,
Ch' apre alla fantasìa de' sogni il mondo.

Tale adunque la poetessa, che s' integra e si vantaggia ancora, s' è possibile, nella donna, tutta occupata nelle cure domestiche, santamente operosa, dimentica e quasi inconsapevole di sè e del proprio valore. Il non aver potuto secondare e cullare la vocazione poetica in molli ozii contemplativi, non credo abbia nuociuto gran fatto alla ispirazione sua; chè ogni forza rattenuta trae virtù dal contrasto, e di là, dove siasi aperta una uscita, suol più impetuosa prorompere. E di ciò fa appunto testimonianza il presente volume: documento di *tutta una vita*: nitido specchio al tempo stesso e dell' ingegno e dell' animo di Anna Mander Cecchetti.

M. PADOA.

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*

L'ATENEO VENETO

ANNO XXXIII — FASC. 2

SETTEMBRE-OTTOBRE 1910

COMMISSIONE DIRETTRICE

G. OCCIONI-BONAFFONS - G. NACCARI - E. VITELLI

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SETTEMBRE-OTTOBRE 1910

VENEZIA
ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE
1910

LA SCALA DEI GIGANTI
NEL PALAZZO DUCALE DI VENEZIA

MEMORIE STORICHE E DOCUMENTI SUL RESTAURO DEL 1728

(cont. e fine - v. Vol. II, Fasc. 1, Luglio-Agosto 1910).

II.

Le parole del Corradini dicono già dello stato della scalea sino al momento del restauro; inoltre, il fatto che essa a tale stato abbia potuto pervenire è prova che, dai tempi del Da Ponte in poi, non vi si fossero eseguiti lavori di qualche importanza. Mette conto, invece, di ricercare le memorie del restauro fatto, come accennai, dal 1724 al '28.

Sembra bene spesso che lo studio dei restauri sia sforzo eccessivo di erudizione. No; dovrebbe, anzi, assai più che non usi, entrare parte integrante nella storia delle fabbriche, ed in genere, delle opere d'arte. Chè non si tratta soltanto di accumulare notizie, ma di distinguere in modo certo quanto resti dell' opera originaria attraverso il lavorìo dei tempi; e, così, di dare sicuro fondamento all' esame stilistico ed al più complesso giudizio critico dell'opera medesima.

Codesto restauro, detto del 1728, non sarebbe noto se un'inscrizione non ne avesse tramandato il ricordo. Ma non più che il ricordo, ristretto alle parole della inscrizione ed all' evidente povertà delle nuove basi

date ai Giganti, non più di siffatto ricordo passò nei libri sino ad ora (1).

Nè giovò la pubblicazione dei documenti firmati dal Da Ponte; nè della Relazione del Corradini, quest'ultima disconosciuta nel suo valore da coloro medesimi che la davano in luce, senz' altre ricerche, senza commento.

Ben altrimenti dovrebbero essere considerati i lavori fatti in Palazzo ducale nel corso del Settecento. Il Palazzo si trovava nelle peggiori condizioni. Sconnessi o sgretolati i pavimenti, mal sicure le muraglie, rotte e smosse molte parti del rivestimento decorativo in pietra, offese e non più salde parecchie statue, pericolante la merlatura, bisognoso di grandi ripari il tetto. Donde, in principio del secolo, la preoccupazione del Governo, e un seguito di *parti* del Senato all' intento di provvedere con solerzia ed abilità. Se non che i piccoli segni non accusavano abbastanza i gravi guasti, ed ai Proti del Magistrato al Sal (oggi si direbbe all'Ufficio tecnico della Divisione, incaricata anche del servizio di manutenzione delle fabbriche pubbliche e di buona parte dell' edilizia cittadina) (2), a quei poveri Proti erano riserbate le più penose sorprese. Così, nel 1724, pareva che non occorressero lunghi lavori per riattare il poggiuolo della sala dello Scudo sopra il Rio di Palazzo: invece — dissero poi i Provveditori — « posta mano all' opera si sono scoperti così rovinosi diffetti nella facciata da quella parte da non poterne

---

(1) Così anche lo ZANOTTO, op. cit., *St. della Fabbr.*, p. 179; ed il PAOLETTI, op. cit., II, p. 156, che tuttavia vide qualche carta di questo tempo.

(2) Cfr. l'op. per *nozze Giacomelli-Barozzi, Documenti tolti dal Magistrato del sale* etc. dell' ab. G. NICOLETTI, Venezia 1886, p. 8.

differire il riparo senza evidente pericolo di precipitose imminenti conseguenze » (1).

La scoperta fece pensare con grave preoccupazione anche alla scala dei Giganti. Una « universale revista di tutto il Palazzo », massime delle sale del Pregadi vecchio e dello Scrutinio, era stata ordinata sino dall'agosto dell'anno precedente: e, quantunque il proto Pastori e i Provveditori non avessero tenuta alcuna parola in proposito, il Senato aveva, poi, stimato opportuno anche « il riflesso sopra la costituzione della scala de Giganti, riue et altri sitti abbandonati dalle immondizie con indecoro et improprietà e con pregiudicio alla preservatione d'una fabrica di tanto momento » (2). Ma, ormai, l'esperienza ammoniva; e se talune fenditure

(1) Cfr. SENATO, *Terra,* F. 1625, 1724 agosto 23. I Provveditori ripetevano le parole del proto Antonio Pastori: la loro Relazione è dell'11 agosto, quella del Proto del 9; si trovano allegate alla *parte*, che riafferma l'incarico ai Provveditori di studiare i lavori ancora occorrenti « onde potervi dar mano senza maggior dilatione a preservatione di fabrica tanto distinta et illustre ». Non si creda esagerato l'accenno al cattivo stato in cui si trovava il palazzo in sul principio del Settecento. Se ne persuaderebbe chi scorresse i registri dei Provveditori al Sal dal 1720 al 30, per restringermi ad uno dei periodi più attivi. Molti provvedimenti furono ordinati dal Senato specialmente nel 1723. Nei fascicoli dei *Fondamenti della Cassa piccola* del medesimo Magistrato si trovano anche parecchie note delle spese all'uopo sostenute. P. es., relative al doc. citato, le polizze di Pasqualin Fabris murer, 26 febbraio 1723 mv. — fasc. 1724; di mistro Zuan Salviani murer 12 maggio 1729 - fasc. 1725; etc. Può rilevarsi che la maggior parte dei lavori furono fatti nell'ala del palazzo ricostruita dal Rizzo, e può anche non parer strano che al tempo della fuga del Rizzo si dicesse esser stati i danari « non spesi, ma robati in più parte » (cfr. SANUDO cit. in LORENZI, pp. 93-4), senza che siano meno esatte le riserve circa tali dicerie.

(2) Cfr. SENATO, *Terra,* F. 1610, 1723 ottobre 28. Per

avevano rivelato « rovinosi difetti », lo stato della scala dei Giganti non poteva non far pensare, senza esagerazione, ad un disastro non lontano.

Ond'è che un giorno, mentre continuavano gli altri lavori, la Signoria comandò ai pubblici proti Lazzaro Montan e Pietro Torre di esaminare con ogni cura la scalea, e quindi di presentare in iscritto osservazioni e proposte.

Presentate che esse furono, parvero di tanta gravità da non accettarle senz'altro, e da rinviarle ai Provveditori al Sal, perchè costoro procurassero in confronto le perizie dei « più esperti e rinomati Proti di questa città » (1).

* * *

La Commissione ducale era del 23 maggio 1724, e l'11 dicembre i Provveditori informavano il Doge sul risultato dell'inchiesta. Erano stati interrogati sette tecnici, e tutti si erano mostrati concordi nel giudizio sostanziale, un poco discordando solamente nelle proposte del rimedio. Ridotti i pareri a quattro, e « non credendosi di potere, senza pericolo, differire più a lungo qualche adequato stabillimento », il Magistrato sollecitava dal Governo una decisione ; la quale, invece, di rimando, fu dal Senato, pochi giorni dopo, deferita al Magistrato medesimo (2).

« immondizie » si intendano, sopra tutto, scoli di acque putride o infiltrazioni da condotti guasti.

(1) Relazione dei Proti Montan e Torre al Doge, 1724 maggio 13, e annotazione a tergo della commissione al Magistrato al Sal : allegato a *parte* 1724 dicembre 20, SENATO, *Rettori,* F. 202.

(2) Relazione dei Provveditori al Sal al Doge, 1724 dicembre 11, e deliberazioni del Senato, 1724 dicembre 20 : nel loc. cit. SENATO, *Rettori*, F. 202. La *parte* riguarda parecchi altri lavori in Palazzo e nelle fabbriche di Rialto.

I tecnici non potevano non constatare il grave disordine della scalea. Chiunque avrebbe veduti spezzati i gradini e le lastre di pietra nei ripiani, in più parti sconciati i parapetti, rotti o caduti gli specchi di marmo africano; e poteva, inoltre, osservare ciò che noi abbiamo appreso già dalle parole del Corradini, ossia il cedimento degli archi delle loggette, manifesto per una inclinazione dei piedritti di circa due once. Ad esempio, i gradini erano in tale stato, che, poco dopo, affermando certi artisti di averne fatto modello conforme, i Provveditori, quantunque ad essi molto favorevoli, non si trattennero dal confessare che « ogni cosa dal tempo essendo logora e trasformata, piuttosto per congettura che per fermo giudicio e confronto, se ne rileva la somiglianza » (1).

— V'ha, adunque, pericolo? aveva domandato la Signoria. — I tecnici risposero di sì, e che era urgente il riparo: riparo, che importava la demolizione di buona parte della scalea e la ricomposizione di essa, impiegandovi non pochi materiali nuovi. Più sembrava guasta dal lato del cortile dei Senatori. E sino a qui non v'era disparere. Il lieve dissenso incominciava intorno alla misura del rinnovamento, ed ai modi; si affermava sui limiti preveduti della spesa.

Delle quattro perizie, la prima, dei proti Montan e Torre, è la più sommaria e la più modesta nel preventivo del fabbisogno (duc. 850); le altre, sopra tutto, differiscono sul punto se convenisse rifare i gradini *ex novo*, oppure riattare i vecchi comunque, richiedendo all'incirca una spesa da 1040 a 1500 ducati (2). Quella che

(1) Cfr. le Relazioni, 1725 luglio 24 e 1726 giugno 14, che citerò più avanti.

(2) Per maggiori informazioni, ed anche per dare idea di siffatti documenti, pubblico in Appendice, *B*, la perizia prescelta annotandola col raffronto delle altre tre. Ciascun proto aveva presentata ai Provveditori una distinta relazione; ma il Magi-

proponeva maggior copia di lavori e la media spesa di 1200 ducati, presentata dai proti Pastori, Rossi e Mazzoni, fu la prescelta da parte dei Provveditori, « fatte tutte le dovute considerazioni, prese nuove informazioni, ed ogni cosa ancora sopra il luoco, con l'occhio proprio meglio essaminata », ed aggiungendovi il divisamento di estrarre la pietra viva occorrente dalla « miglior vena » delle cave di Rovigno (1). Il Senato approvò la proposta del Magistrato nella seduta del 21 aprile 1725, « con avvertenza che siano travagliati li scalini consimilmente a quelli in presente esistono, e con lo studio della possibile sollecitudine, come lo richiedono il pubblico decoro ed il commodo universale » (2).

---

strato, per un più spedito esame, aveva fatto redigere un'unica perizia ai tre tecnici, che si erano dimostrati in tutto concordi, ed erano già compagni in altri lavori a spese dello Stato: Antonio Pastori, il proto ordinario del Magistrato medesimo, Domenico Rossi e Domenico Mazzoni. È questa, ch'io pubblico; e si trova senza data. L'altra, Montan e Torre, era stata presentata alla Signoria, come fu detto; una terza sottoscritta dal proto Antonio Tiralli, ha la data del 31 maggio 1724 e fu presentata all'ufficio del Sal nel medesimo dì; l'ultima, di Paulo Tremignon perito pubblico, è anch'essa senza data. La perizia Pastori, Rossi, Mazzoni deve però riportarsi alla fine del maggio od al principio del giugno (e così pure quella Tremignon) perchè sono tutte d'un tempo. In un'altra scrittura del Pastori, ancora senza data, ma in obbedienza ad un decreto 23 agosto 1724, è confermata, quanto alla scala dei Giganti, la « mia riferta datta sotto li..... [*sic*] »; ciò serve a provare la precedente supposizione. Tutti questi documenti sono allegati alla *parte* cit. 1724 dicembre 20.

(1) Relazione dei Provveditori al Sal al Doge, 1725 aprile 11, allegata a *parte* 1725 aprile 21, SENATO, *Terra*, F. 1636.

(2) *Parte* cit. In questa *parte* si dà, anche, incarico al Collegio di procurare un abile restauro « de stucchi e piture ne' volti delle scale del Palazzo » il cui deterioramento era « notabile ». Vi si accenna inoltre ai celebri capitelli delle colonne inferiori sulla Piazzetta. Può essere gradita la notizia diretta: « Meritando

Nella mente dei Senatori codeste parole avevano un significato anche più ampio, che i Provveditori potevano compendiare nella formula: « nessuna innovazione ». E far presto, s'intende; ma questo era sino da allora un pio desiderio. Nessuna innovazione, adunque. Dalla formola tanto semplice scaturiva una prima difficoltà per i Provveditori. Essi non sarebbero stati di avviso di rifare la decorazione a niello nell' alzata dei gradini. Anzi tutto la credevano « superflua »: « per quanto durabile sia per essere in se stessa — ebbero a dire una volta (1) — non manterrà però la nobiltà della sua comparsa per più lungo tempo che di poche settimane, e forse pochi giorni, finchè non resti dal fango delle prime pioggie imbrattata ». Per questo non ne avevano parlato nelle trattative preliminari. Sapevano, poi, che essa avrebbe importato qualche imbarazzo, e non lieve dispendio.

Infatti, quel genere di lavoro era ormai del tutto caduto in disuso; quindi non v'era larghezza di scelta tra gli artefici, cui potevasi ricorrere; e costoro, nella inesperienza trovando assai maggiori le difficoltà di un lavoro senza dubbio nè facile nè spedito, avrebbero avuto tali esigenze di ricompensa da non sembrare proporzionate al calcolato effetto. Infine, la tecnica di siffatti intagli richiedeva ottima qualità di pietra viva, ed ottima scelta, ossia spesa vieppiù elevata (2). Tanto era vero,

---

stessamente riflesso il danno che in occasione di pubbliche festività viene inferito nell'erezione de' palchi a' capitelli di collone che sostengono gli archi del pubblico Palazzo, sarà parte di sopraespressi Provveditori rilasciar ordeni precisi di tempo in tempo al loro Proto, che debba attrovarsi presente ne' suddetti casi per impedire non sij a' medesimi inferito alcun pregiudicio ».

(1) Cfr. Relazione dei Provveditori al Sal 1726 giugno 14, che citerò più avanti.

(2) Desumo queste notizie, alle quali non manca riscontro di altre testimonianze, da una scrittura degli scultori Iseppo e

che, dopo il decreto del Senato, interrogato il tagliapietre solito a servire i Provveditori, egli calcolava per quel solo ornamento all' incirca un sopraprezzo di dugentocinquanta ducati, il che è quanto dire oltre un quinto della presunta spesa totale (1). Ma il Senato non vi pensò « in riguardo al sito tanto esposto alla vista universale », ed ordinò di fare una specie di concorso per sicurezza di un' esecuzione adeguata all' importanza del lavoro (2).

* * *

Accettata a preferenza la perizia dei proti Pastori, Rossi e Mazzoni, questa della rinnovazione dei gradini era senza dubbio la maggior parte dell' incarico commesso ai Provveditori ; i quali v'attesero veramente con l' « attenzione corrispondente al maggior decoro », di cui il Senato ebbe a far loro elogio. Subito dopo il voto del 21 aprile (il voto che, in proposito, rivestiva il Magistrato di poteri esecutorii), essi Provveditori fecero intanto rizzare le armature di sostegno (3).

Poco più che un mese dopo l'altro voto, del 7 giugno, presentavano al Doge due modelli per i nuovi

---

Paulo Groppelli, fratelli, presentata al Magistrato al Sal il 13 luglio 1725 (vedila allegata a *parte* 1725 agosto 2, SENATO, *Terra*, F. 1642, od anche in PROVVEDITORI AL SAL [*Scritture al Senato*, n. 2] 45a, c. *b* 24t segg.), e credo non inutile riportare nell'Appendice, *C*, il passo ad esse notizie relativo.

(1) Cfr. Relazione dei Provveditori al Sal, 16 maggio 1725, allegata a *parte* 1725 giugno 7, SENATO, *Terra*, F. 1639.

(2) *Parte* cit. 1725 giugno 7.

(3) Nella cit. Relazione Corradini (p. 7), che è del dicembre 1727, è detto « due anni fa » esser stato necessario sostenere la loggetta con armature. In una polizza di maestro muratore, (Rusteghello) che citerò più oltre, si accenna ad « haver pontolà già per havanti le due lozette al bisogno ». Già per avanti — ossia prima dei lavori indicati nella polizza, che sono del 1726-7.

gradini, proposti da Giambattista Groppelli l'uno, in un sol pezzo di pietra, e l'altro dai fratelli Giuseppe e Paolo Groppelli, in due pezzi di pietra, con due differenti disegni.

Mi par certo, attraverso le ossequiose parole della Relazione, che se i Provveditori fossero stati liberi di decidere a modo loro non avrebbero esitato ad affidare il lavoro ai due fratelli Groppelli: davano costoro prova di un'abilità tecnica non comune, ed il loro modello vinceva l'altro facilmente nel confronto. Di più davano prova di avere studiato con molto accorgimento tutto il problema della rifabbrica della scalea, proponendo, in una lunga scrittura, modificazioni abbastanza notevoli tanto nei riguardi della figura esteriore di ciascun gradino, con lo scopo, principalmente, di dare maggior risalto all'opera di niello, quanto nei riguardi dell'interna struttura dei gradini medesimi, per rafforzarli ed evitare qualunque prossimo o remoto pericolo di infiltrazione delle acque nei volti di sostegno. Se non che dall'uno all'altro modello la spesa sarebbe stata quadruplicata; ed il maestro tagliapietre avrebbe, a sua volta, richiesto del pari un forte aggravio, allegando la necessità di più lunghe e diligenti fatiche, ed il maggior costo della pietra occorrente per un siffatto lavoro.

« Veramente del proprio valore consapevoli, si fanno preziosi.... », dicevano a denti stretti, i Provveditori nella loro Relazione al Doge, ed amavano credere che, prescelti, i detti fratelli avrebbero moderate le pretese. Essi medesimi, soggiungevano i Provveditori, ed altri periti danno fede che il primo modello sia in tutto esatto alla forma ed al disegno dell'antico: ma troppo è sconciato l'antico per giudicarne con sicurezza, « e posto che questo si uniformasse in ogni parte all'antico disegno, sarebbe forse da deliberarsi maggior perfezione, se non ancora da emendare qualche difetto.... »; e ripicchiavano, dicendo « il primo modello giudicato più consimile benchè men perfetto... » Sembra che i Prov

veditori fossero d'accordo con i fratelli Groppelli anche quando, nella loro serena coscienza di artisti, non si peritavano ad affermare che il disegno « in ciaschedun gradino doverà esser differente, ed in molti dissimile dall'antico, non ben confacendosi in nuova fabrica certi antichi caratteri già caduti di preggio e troppo diversi dall' indole de moderni disegni! » (1).

Il Senato ordinò, di rimando, un più largo concorso tra artefici, e « di avvertire il primo (ossia Giambattista Groppelli) di migliorare il lavoro, e gli altri di ridursi a misure più discrette, sempre colla mira alla perffezione de' lavori stessi »; altresì ordinando un esatto disegno della scalea com'era in origine e certe disposizioni nei modelli per la piena sicurezza del prossimo giudizio definitivo (2).

---

(1) Cfr. la citata scrittura dei fratelli Groppelli. Poi che le loro proposte non furono accettate non credo utile darne più ampia notizia, pur esprimendo l'avviso che sarebbe stato meglio accogliere le idee di essi fratelli, quanto alla struttura della gradinata. Avvertii già che siffatta scrittura è del 13 luglio 1725. Essi domandavano 20 lire v. c. per piede, lasciando a carico del Magistrato il piombo ed il carbone. La esibizione di Giambattista Groppelli si trova solo riferita nella Relazione dei Provveditori al Sal al Doge, che è del 24 luglio 1725: la domanda era di 4 lire per piede. Un totale calcolato di ducati 280 di contro a ducati 1100 circa. Alla Relazione dei Provveditori fa seguito una scrittura di Angelo Rusteghello tagliapietra, s.d., in cui questi dichiara di potersi acconciare ad una mercede di lire 7 per piede nel caso che si scelga il primo; modello e, nell' altro caso, di non meno di due ducati, oltre che per la difficoltà del lavoro, « per la differenza del sasso, che dev' essere della cava di Leme, ed aggravandosi il prezzo del sasso stesso per la difficoltà dell' estrarlo dal monte alto e precipitoso per mezo di gomene e condurlo sopra carri fino al mare, dal quale è discosto più di un miglio ». Tutti codesti documenti si trovano allegati alla *parte* 1725 agosto 2, SENATO, *Terra*, F. 1642.

(2) *Terra* cit., 1725 agosto 2. Trovo, poi, che il 18 agosto

La sollecitudine dei Provveditori non impedì che potesse passare quasi un anno per arrivarvi. Non si capisce il perchè. Forse cercarono essi di superare le inattese contrarietà. Giambattista Groppelli, infatti, si era sottratto all'impegno affermando di non poter aderire ad un compenso, che non egli, ma il proto Pastori di proprio arbitrio, aveva ristretto a sì meschina misura.

E gli altri, i due fratelli, elaborarono, sì, un nuovo modello; promisero, anche, di moderare le pretese; ma, poi, non si discostarono troppo dalla prima domanda. Intanto un gruppo di quattro artefici, in nome dei quali era comparso Bortolo Corbetto, ed in cui tra gli altri vi era Andrea Girardi, aveva presentato un nuovo modello, conforme in tutto alla foggia dei vecchi gradini, sia nella struttura che nel disegno, ed offrendosi per un tal prezzo da mettere senz'altro fuori concorso gli ingegnosi fratelli Groppelli, che godevano la fiducia del Magistrato; offrendosi anche a non pretendere maggior compenso se fosse stata comandata una diversa forma di gradino od un diverso disegno (1).

1727 il Magistrato diè ordine di pagare a Zuanne Pastori (proto anch'esso dell'ufficio del Sal; l'altro proto si chiamava Antonio) il compenso di un « dissegno con pianta e profilo della Scalla di Giganti, il tutto con sue misure al bisogno et sagome delli scalini, incolorito giusto come stano... ». PROVVEDITORI AL SAL [*Fondamenti della Cassa piccola*] 207, fasc. 1727.

(1) Relazione dei Provveditori al Sal al Doge, 14 giugno 1726, allegata a *parte* 1726 giugno 27, SENATO, *Terra*, F. 1656. I Provveditori non si tennero dal dire che il nuovo modello poteva anche giudicarsi simile ai vecchi gradini, per quanto mal si potesse giudicare di essi, « sembrandoci per altro non molto corrispondente ad un'opera sì magnifica ed esposta alla vista universale ed in sito tanto cospicuo, come lo desidera il sovraccennato decreto 2 agosto passato ». Accompagnano la Relazione due scritture firmate da Bortolo Corbetto, anche a nome dei tre

I Provveditori si confortarono ritornando al primo pensiero, ossia che tali ornati erano superflui, come sarebbe a tutti apparso dopo la prima pioggia, e quindi che non metteva conto di sostenere per essi spesa troppo « pesante ».

Domandarono solo al Senato la determinazione della struttura e della figura dei gradini nuovi (1); ed il Senato non esitò a rispondere attenendosi alla formola: « nessuna innovazione », ed ordinando che il Proto controllasse il lavoro nel corso dell'esecuzione, e, prima, avesse la diligenza di procurare la migliore qualità possibile delle pietre vive necessarie; infine insistendo nel concetto che fosse « contribuita tutta l'avvertenza che riesca la fabbrica senza differenza alcuna, ed in modo da riportarne universale l'applauso » (2).

Dopo ciò spettava al Magistrato di procurare che il restauro si compisse lodevolmente e con sollecitudine. In quel momento già tutto il materiale era stato provveduto e si trovava sul luogo del lavoro, materiale giudicato ottimo sotto ogni riguardo, tratto dalla migliore vena delle cave di Leme nell'Istria (3); e già era stato

---

compagni suoi: sono senza data, ed accennano ad un'« offerta umiliata il dì 7 presente », forse dello stesso giugno. Nella prima, domanda per « far l'Arabesco sì di fattura, come anche del Piombo » lire nove per piede: i Provveditori calcolarono una spesa totale di circa duc. 570 v.c. Nella seconda, dichiara di non pretendere maggior compenso nel caso di variazioni di disegno.

(1) Cfr. Relazione cit., 1726 giugno 14.

(2) *Parte* cit., 1726 giugno 27.

(3) Il Governo si preoccupò sempre di un'ottima scelta dei materiali: cfr. le cit. Relazioni 11 aprile, e *parte* 1725 aprile 21; *parte* 1725 agosto 2. La scrittura del Rusteghello, già ricordata come allegata alla Relazione 1725 luglio 24, mostra che erano sin da principio corse intelligenze tra i Provveditori e quel tagliapietra, il quale, ho pur detto, era il fornitore ordinario del Magistrato. Il testo di un contratto preliminare si

preparato il cantiere nella corte dei Senatori, come pure chiusa con un assito la scalea tutto all'ingiro (1).

---

trova, s. d. allegato alla *Terminazione* 1726 settembre 20, in PROVVEDITORI AL SAL, 45, fasc. 1° . A tergo di esso foglio si vedono segnate di mano di uno dei Provveditori certe condizioni da aggiungervi; le quali poi si notano, infatti, introdotte nel contratto, che fu presentato all'approvazione il 13 agosto 1725 (PROVVEDITORI AL SAL [*Fondamenti della Cassa piccola*], 207, fasc. 1725). La principale di tali clausole è il diritto da parte del Magistrato di ricorrere ad altro artefice se mai il lavoro non riescisse « alla perfezione necessaria al giudizio dei proti e piacimento delle loro Eccellenze. Il contratto stabiliva le misure dei pezzi occorrenti, ponendo che i gradini dovessero essere di un sol pezzo, e così il primo ripiano (piana del patto); il secondo, invece, di tre pezzi; la mercede di 9 lire per piede, compreso il prezzo del sasso e fattura secondo il modello; sasso di Leme, senza venature e perfettamente uniforme; riservato il diritto di accettazione da parte del Proto e dello scultore, che sarebbe stato incaricato degli intagli; franco di dazii; condotta a carico del tagliapietre, fattogli obbligo di procurare personalmente la provvista sul sito. Il 17 agosto 1725 i Provveditori fecero la *terminazione* ratificante il contratto; e nel medesimo dì, costituitosi pieggio Francesco Mori, fu ordinato un pagamento di 300 duc. da l. 6: s. 4. (Ibid.) Sotto la data 11 marzo 1726 si trova una scrittura dei Provveditori al Doge, nella quale essi, poi che era « giunto in porto il bastimento con le pietre levate dalla caua di Leme in Rovigno », fanno istanza che il Senato commetta il giro delle Bollette al Ministro dell'officio della grassa senza pagamento di dazio, secondo l'accordo: ciò che veniva concesso con *parte* 16 marzo (SENATO, *Terra*, F. 1651; allegata anche perizia, 10 marzo, del proto Pastori che calcola la massa delle pietre « in circa miera 250 »). Nell' 11 maggio 1726 i Provveditori formavano analoga *terminazione*; e nel giorno 20 settembre del medesimo anno stabilivano il prezzo per le lastre dei ripiani (PROVVEDITORI AL SAL [*Terminazioni Costituti*] 97, c. 2r e 6t.). La cit. Relazione 1726 giugno 14 dice che le pietre si trovavano già in corte di Palazzo.

(1) Il permesso per tutto ciò fu rilasciato dal Senato nel decreto cit. 16 marzo 1726. Si trovano anche le polizze delle

Durarono un anno, all'incirca, Angelo Rusteghello tagliapietre ad apprestare i gradini nuovi, e Bortolo Corbetto, con i suoi compagni, a compiere il lavoro degli intagli.

Con la scorta degli ordini di pagamento potremmo seguire a passo a passo il corso dell'opera; ma basta qui trarre dai documenti la sicura notizia che il nuovo riescì in tutto conforme alla figura del vecchio (1).

---

spese relative: in PROVVEDITORI AL SAL [*Fondamenti della Cassa piccola*, F. 1] 207, fasc. 1728, la polizza, 1727 maggio 22, del fabbro Pietro Rubini, liquidata dal proto Pastori in l. 330; fasc. 1727, l' ordine, 1727 agosto 5, di pagamento di ducati 400 a « mistro Bortolo Scalfaroto murer.... a conto di sue spese e fatture fatte ciouè il casoto uicino la porta di San Marco per fianco della Scalla di giganti...... et hauer pontolà già per hauanti le due lozette al bisogno... come pure leuato fuori delli suoi lochi li sudetti due giganti, che erano posti sopra detta scalla et hauerli riportati sopra la sudetta armadura ben sicurati al bisogno, et uano anco a disfando il rimanente della detta Scalla come si uede ».

(1) Ordini e ricevute di pagamento a conto, previo benestare del proto Antonio Pastori, si trovano a beneficio del Rusteghello sotto le date 4 novembre 1726 — duc. 25 —; 1726 m.v. febbraio 12 — duc. 25: PROVVEDITORI AL SAL [*Fondamenti della Cassa piccola*] 207, fasc. 1726. Nel 1727, sotto le date 5 agosto e 23 febbraio m.v., per complessivi duc. 250, ma a compenso di altri lavori, oltre che dei gradini e ripiani (Ibid., fasc. 1727). La polizza complessiva è del 10 maggio 1728, a restauro della Scala interamente compiuto, ed importa la spesa di l.v. 8406:10 pari a duc. 1356:2. Ossia: l.v. 4824, per i 27 gradini, « compreso quelli delli tre che voltano testa », piedi 536 a l. 9 — l.v. 2583:10, per i ripiani, piedi 123 e mezzo a l. 21 — l.v. 864, « per haver fatto due piane di basso rilevo, che fanno soffitti e patti posta sopra le due lozzette », piedi 72 a l. 12 — l.v. 135, per i quattro pezzi da 3 piedi, « con li arabeschi pettadi nel prospetto davanti », che servirono per i modelli (Ibid., fasc. 1728). D' altronde gli artefici dell' intaglio e niello si incontrano nei fogli 6 agosto — duc. 50 —, 30 agosto — duc.

Pertanto, il disegno dei nielli, nonostante le riserve dichiarate dai Provveditori, si può reputare il medesimo che era stato composto dal Rizzo; e, tuttavia, quanta grazia non gli avrà tolta una meno franca ed esperta esecuzione! (1).

*
* *

Se pure codesti nielli hanno data occasione a lun-

---

35 —, 25 novembre 1727 (Ibid., fasc. 1727). Il primo documento accenna alle « facciate delli scallini fatti di novo » etc.; il secondo « agli intagli siue scoltura nelle piane di pietra uiua » etc.; l'ultimo contiene la polizza delle spese « per aver fatto li rabeschi sopra le fazette delli scalini della scala de giganti con suo piombo ed altro *giusto li uechi* che per auanti erano in opera »: essendo stato concordato, il 15 luglio 1726, il prezzo di l.v. 8:15 per piede, la spesa ascese a l. 3434;10. La citata *terminazione* 15 luglio non si trova. Ricorderò, infine, che due volte in questo tempo, a proposito di lavori diversi commessi al Magistrato, il Senato raccomandò attento zelo per « la nuova costruzione » della scalea: cfr. *parti* 1726 settembre 12 e 1727 febbraio 15 (PROVVEDITORI AL SAL [*Parti del Senato*] 30 a, c. 81t e 88r). Aggiungo che si trova anche, sotto la data 1728 aprile 11, una « Polizza di fature fate da me Andrea Girardi con compagni per hauer fato li rebeschi e fogiami e cavaloti sopra le due piane di pietra da Rouigno giusto conpagne alle uecchie, così ordinato dall'Ecc.lmo Mag.to dell Sall e con l'assistenza dell Protto dell sudeto Mag.to e dell Sigr. Antonio Corradin, il qual le sudete piane sono poste sopra le lozete laterane della publica Scalla dei Giganti il tuto di nostra fatura de ducati tre cento ». La polizza fu collaudata dal Pastori e dal Corradini, il 14 maggio 1728, per ducati 240, e pagata a saldo il 10 giugno del medesimo anno 1728.

(1) Si può anche ricordare che il Senato dispose di far consegnare il materiale vecchio della scalea, non usufruito nella rifabbrica, ai Procuratori « de supra » « onde impiegar *lo* possano o nel rifacimento della Riva della Piazzetta o in quell'atre cosse che credessero più proprio.. » SENATO, *Terra*, F. 1676, 1727 agosto 9.

ghe pratiche, e per ciò, anche, ragione a noi di discorso forse troppo lungo, nel ricordo del restauro male essi comparirebbero in modo sproporzionato all' intrinseca importanza. Assai più conviene volgere la nostra attenzione su gli altri documenti, relativi ai lavori compiuti dall' estate del 1727 al maggio ed al settembre dell' anno successivo, ossia i lavori di rifabbrica della scalea, che comprendono il rimaneggiamento delle parti ornamentali di sommo pregio. Piace vedere lo studio e la prudenza con cui i Provveditori hanno vigilato l'opera degli artefici in ogni momento, talora persino esagerando negli scrupoli per la piena coscienza della loro responsabilità.

Sapevano essi che si potevano imitare dai Corbetti o dai Girardi i disegni dei nielli, ma che un solo scalpello del loro tempo non avrebbe imitato tollerabilmente i delicati ornati dei parapetti e delle loggette, ed erano preoccupati che vi si dovesse por mano; temevano che la demolizione, pure necessaria, non avesse ad essere il principio di più larga rovina.

Nè ad essi bastò che il concorde giudizio di cinque proti, all'uopo chiamati, li rassicurasse da ogni timore quanto alla stabilità della facciata, alla quale i marmi della scalea non potevano servire da sostegno: vollero che un decreto del Senato li mettesse al riparo per ogni caso; e così anche domandarono al Senato che si affidasse ad uno scultore la direzione del trasporto dei Giganti e della ripulitura « degli altri marmi di finissimo intaglio che formano le sponde della scala » (1).

---

(1) SENATO, *Terra*, F. 1674, *parte* 1727 luglio 12: loda la prudenza dei Provveditori ed incarica il Corradini dei trasporti secondo la proposta dei Provveditori medesimi, aggiungendo la raccomandazione che « nel nuovamente riponer li Giganti, le basi loro siano solide e ben disposte ». Allegati: la Relazione dei Provveditori, 7 luglio 1727, e la perizia, s.d., dei proti Pastori, Rossi, Mazzoni e Bortolo Franceschini. Circa la

Lo scultore proposto, e confermato, fu il Corradini. Egli già da due anni lavorava per conto del Magistrato. Nel giorno medesimo, in cui i Provveditori si erano recati in corte di Palazzo per esaminare direttamente lo stato della scalea, e così dare effetto, con piena coscienza, al decreto del 20 dicembre 1724, che conoscia-

---

stabilità della facciata, di cui i Provveditori avevano dubitato osservando il cedimento di un punto del corridore, dicevano « che è ben nota la cessione fatta alla porta della Bolla, con il piano del corridor, benchè in qualche distanza dalla scala medesima; questo si vede che è stato un moto fatto in forma perpendicolare, e non con incurvazione di facciata a redosso la scala medesima, cessione solita a farsi in tutte quasi le fabriche a causa del carico che li soprasiede, e per il lungo corso di tempo non ponno far di meno di non sentare, per il che, fatto che abbiano il loro moto, da nuovo altro certamente non cedono ». Riferivano, poi, i Provveditori che, intorno all'inevitabile rimozione dei Giganti, « varie ed incostanti erano le divulgate oppinioni, altri avvisando potersi quelli, senza muoverli punto dall'antico sito, sostenere in aria col mezo di una ben disposta, e ben forte armatura, altri giudicando doversi trasferire e colocare sovra un piano fermo e soddo fino attanto che la vecchia distruggasi e sia la nuova scala stabilmente piantata e riconnessa perfettamente ». I proti, però, si mostrarono concordi nel proporre il trasporto dei Giganti nelle due laterali, delle tre arcate di prospetto, ritenendo sicura la resistenza degli archi sottostanti «... Prima si douerano poner scaloni di larese in forma di paralche alle sue basi e piantarli sopra il suo castello di buoni legnami, et in forma di picaglia levar li Giganti medesimi con li soliti istromenti due sole oncie dal piedistal sopra cui sono piantati et andar auuicinando a pocco a pocco con tutta diligenza sino a tanto che uenghino a riposare perpendicolarmente sopra suoi poggioli, che li si faranno nelli uanni delli due uolti delle loggiete sopra li uiui della facciata senza che diano alcun grezo...». Allegata è pure copia di una parte della perizia del proto Tiralli, in data 10 giugno 1727, molto breve e sostanzialmente concorde. Vedremo poi perchè i Provveditori non abbiano comunicata al Senato la intera scrittura.

mo, essi avevano rilevata anche la « sconciatura compassionevole delle insigni statue, che illustrano la corte di Palazzo, tronche altre nelle dita, altre nel naso, altre nei membri o panneggiamenti più ragguardevoli; difformità che, nel sito più cospicuo della regal sede del Principato, non può vedersi senza ribrezzo ». Necessario, adunque, anche codesto restauro; e necessario che « l'opera.... si appoggi ad alcuno dei più approvati scalpelli che si abbiano in Venezia ». Tra i « più eccellenti scultori » d'allora, parve si distinguesse, per « abilità ed esperienza », appunto il Corradini, il cui merito credettero i Provveditori tanto più degno di fiducia, dopo che egli ebbe presentata la Relazione sul pregio e su gli sconci di ciascuna statua (1).

(1) Cfr. la cit. Relazione 11 aprile e *parte* 1725 aprile 21 (SENATO, *Terra*, F. 1636). Incaricato il proto ordinario Pastori di una prima perizia, questi, fatto un sopra luogo con « mistro Batista Gropelli scultor » il 7 aprile, calcolò che sarebbe occorsa una spesa di 90 duc. per le riparazioni e di più una statua mancante ad una delle quattro piramidi sopra l'arco Foscari. Per la scelta di Antonio Corradini cfr. le cit. Relazione 16 maggio e *parte* 1725 giugno 7 (Ibid., F. 1639). Il Senato aveva ordinato che si facesse di ciascuna statua « individualmente la relazione, distinguendo le più antiche dalle più recenti, con le mancanze in ogni una vi fossero e con l'osservazione e susseguente rifferta se il tempo gli habbia inferiti pregiudizii nelle basi... ». Chiamato all'uopo il Corradini, designato dalle autorevoli informazioni, presentò egli tale scrittura che i Provveditori, comunicandola al Doge, dicevano supplire « a tutti li numeri non solo con distinzione, ma ancora con eleganza.. ». Tale scrittura non si trova oggimai allegata alla Relazione dei Provveditori (nella cit. F. 1639), ma si legge nel registro dei PROVVEDITORI AL SAL [*Scritture al Senato*], 45 a, cc. 59t-61r. A noi basterà conoscere il primo articolo: « Le due statue gigantesche che adornano la scala alla quale dano la denominazion de' Giganti, sono opera del celebre Sansovino: l'una di queste rappresenta Marte ed è illesa, l'altra Netunno e questa risente del detrimento dal tempo

Chiamato al nuovo lavoro, ne studiò egli i modi e le convenienze con grande amore, e poi vi portò idee sue proprie, che fecero anche modificare le deliberazioni del Senato, quantunque inspirate dal parere concorde di parecchi tecnici ben noti e degni di fiducia.

Così i Giganti non furono rimossi, com' era stato, da prima, proposto; ma sostenuti da una robusta armatura « in sito poco superiore alla base, ov' erano collocati », e si volevano mantenere (1). Così, d' al-

---

in una porzion de' suoi capelli mancante ». Le statue del Rinascimento sono assegnate « secondo la tradizione » alla scuola del Bon (cfr. invece PAOLETTI, op. cit., I, p. 43), ed il significato attribuito ad esse è talvolta differente dal comune: così è detta della *Legge* la figura detta dal Paoletti la *Aritmetica* o la *Scienza*; la *Contemplazione* quella della *Pietà*, etc. Le statue antiche sono dette di autore greco e di grande perfezione; e le intitolazioni sono alquanto discordanti da quelle che vediamo poi nell' opera dello ZANETTI, *Delle antiche statue greche e romane* etc., Venezia 1740, I, tav. 27, II, tav. 13, 42. (Cfr. pure in ZANOTTO, op. cit., I, *Sei statue antiche* etc., Tav. XXVI). La ammirazione dei Provveditori sembra ingiustificata. Il Corradini, poi, sollecitato a precisare la somma del compenso che avrebbe preteso per il restauro delle statue vecchie, e per la statua da farsi di nuovo, domandò 600 duc., addossando alcune spese al Magistrato, Codesta seconda scrittura è da ricordarsi perchè vi sono esposte considerazioni circa le cure ed attenzioni necessarie al restauratore di statue antiche, ed è in qualche parte interessante: si trova allegata alla cit. Relazione, F. 1639. Il Corradini accettò la « discreta » offerta di duc. 425, e diè mano al lavoro: cfr. SENATO, *Terra*, F. 1642, 1725 agosto 2, oltre alla cit. Relazione dei Provveditori, 24 luglio. Vedi pure un parziale pagamento per il restauro delle statue antiche in PROVVEDITORI AL SAL [*Fondamenti della Cassa piccola*] 207, fasc. 1725, 1725 settembre 15. Può parere singolare, nè io saprei dire il perchè, sia rimasta senza restauro la testa del Nettuno: non sembra che vi sia stato aggiunto un pezzo, e questo poi sia caduto.

(1) Cfr. Relazione dei Provveditori al Sal al Doge, 1727 agosto 7: « ma nell'atto della operazione avendo sembrato alla pe-

tronde, egli non si contentò di ricercare la risoluzione migliore possibile del compito affidatogli, ma, zelante del suo giudizio d'artista, si adoperò a persuadere i Provveditori della inopportunità del sito attribuito, in origine, ai Giganti, e ad ottenere che altrove fossero trasportati.

Nei decreti non è detto; ma poteva ben credersi sottointeso, che, dopo la rifabbrica della scalea, non si sarebbero ancora veduti a sostegno delle statue sansovinesche gli informi blocchi di pietra, dei quali ho fatta menzione in addietro. Una delle prime cure del Corradini fu, appunto, di studiare un modello di basamento per i Giganti.

Studiò, provvide anche il marmo (1), ma non seppe trovare un disegno sodisfacente, « che insieme e non interrompesse l'ordine già perfetto dell'architettura universale, e quasi affatto non impedisse tutto quel vano, per cui si passa dalla scala alli due archi laterali nella sommità della medesima » (2). La lunga attenzione gli

---

rizia degli artefici, del proto e del scultor Corradini più cauta risoluzione...» etc. È però certo che il nuovo consiglio provenne dal Corradini direttore del lavoro, e non trovò opposizioni in chi aveva dato prima contrario parere. La formola dei Provveditori è dettata da un sentimento di riguardo al Senato, invitato a cambiar opinione coi proti. Il Senato approvò con *parte* 1727 agosto 9: SENATO, *Terra*, F. 1676.

(1) Cfr. alla data 1727 ottobre 7 il mandato di pagamento di duc. 50 in favore del Corradini « a conto di marmo fin da Carara grezo che lui a suministrato e uano asuministrando, cioè per farsi li quariseli che uano posti in cima della scalla sotto li giganti et altri lochi al bisogno in detta scalla » etc. PROVVEDITORI AL SAL [*Fondamenti della Cassa piccola*] 207, fasc. 1727.

(2) Relazione Corradini nell'op. cit. p. 7. Non si capisce però come le basi potessero recare impedimento al passaggio, anche perchè la brevità dell'altezza e la natura del pilastrino fiancheggiante la gradinata non permettevano un largo sviluppo orizzontale dello zoccolo.

fece, anzi, pensare, e ribadì in lui il convincimento, che la difficoltà provenisse dalla sconvenienza del sito, non consigliato da un meditato ordine della fabbrica. Chiamò a sè, per maggior sicurezza, i « più distinti proffessori »; anch'essi guardarono, ragionarono, e poi si trovarono d'accordo nel giudizio: la primitiva collocazione delle due statue era stata sbagliata; ciò aveva dimostrato il tempo con sinistri effetti; ciò appariva, d'altronde, alla luce di facili considerazioni d'arte; sarebbe stato savio divisamento provvedere scegliendo sito diverso, e precisamente gli angoli esterni della loggetta.

Quali fossero le considerazioni d'arte, abbiamo veduto: la maggiore riguardava la inesatta corrispondenza della linea delle statue con quella dei piedritti del prospetto; inesatta corrispondenza, che, senza necessità, rivelava la irregolare pianta della scalea, con accorta maestria dissimulata dall'architetto. E perchè alcuni obiettavano — e sembra si reputasse obiezione gravissima — che, posti i Giganti su gli angoli esterni della loggetta, non si sarebbero più veduti al primo affacciarsi alla Porta della Carta, il Corradini ricordava che, in ogni caso, non si vedevano essi se non « nella minor parte, e più ignobile, vale a dir nelle gambe », ciò appunto che « deve studiarsi a tutto poter di nascondere ».

Il Corradini, a modo di conclusione, soggiungeva:

Stando li Giganti nel loro sito primiero, col troppo vicino confronto delle linee, che da essi si formano regolate da quelle della Scala, che li sostiene, con le linee formate da colonati degl' archi superiori, che punto a quelle della scala, come dissi, non corrispondono, si rende sempre più sollenne quella irregolarità, che quantunque necessaria, non lascia però di esser tale da doversi per ogni possibil modo nascondere. E sembra di più quasi un'altra aggiungersene nella colocazion de Giganti, l'uno de quali per linea retta s'incontra con uno de colonati de suddetti volti superiori alla scala, e quello ricuopre; e l' altro

rimane quasi per fianco dell'altro colonato, e lo lascia più di mezo scoperto (1).

Non si sarebbe, dunque, approvata la proposta? Dimostrato che le statue non facevano parte integrante della scalea, che erano state collocate senza compìto studio, che si potevano riconoscere nelle rozze basi i segni del proposito di dare miglior ordine al monumento, che la tecnica e l'arte suggerivano nuova disposizione, il Corradini si lusingava di non spendere vane parole.

Il più essenziale sarà, che non essendo più soperchiamente aggravati gl' archi delle loggiette, anzi rimmesse le statue su il forte del pilastro angolare di esse, il quale è l' unico sostegno degl' archi, questi saranno molto più consistenti, e così per una parte sollevati dal peso, e per l'altra molto più fortifficati, sarà la fabrica molto più consistente, e durevole. Secondariamente, colocate le statue su questi angoli [esterni], con miglior proporzione, e maggiore maestà chiudendo la fabrica in vece d'interromperne, stando nel mezo, l'ordine nobilissimo, la restituirano nella perfezione del primo aspetto, in cui la volle il suo primo auttore.... (2).

Infine, proponeva di collocare sopra gli angoli interni, ossia nel sito primitivo dei Giganti, due cestelle o qualche altro ornamento rilevato.

Sembra necessaria quest' aggiunta ..... perciò che stando piani e nudi gl' angoli esterni, bene stavano anco gl' angoli di mezzo senz' alcun' opera rilevata; ma essendo ora gl' esterni occupati da machine tanto grandi, molto scomparirebbero gli interni, che a quelli, non meno che agl' altri a pie' della scala devono corrispondere, quando si lasciassero affatto spogli (3).

---

(1) Relazione cit., p. 9.
(2) Relazione cit., p. 8.
(3) Relazione cit., p. 10.

Ciò che il Corradini proponeva con ampiezza di ragionamenti, e « col consiglio anco d'altri *(sic!)* insigni proffessori », era stato detto modestamente sei mesi innanzi dal proto Andrea Tiralli, allorchè mise in iscritto il proprio parere circa la stabilità della facciata del Palazzo ed il buon modo di rimuovere le statue.

E se l'EE. VV. credessero bene il mudarli di sito e farli riponer sopra li due cantoni di esso pátto, sarà di sollevo agli archi e di sicurezza delli due cantoni per il suo peso, e nel sito, ove era li Giganti, si potrà poner qualche ornamento più basso, acciò la scala avesse maggior aria, e darebbe più accompagnamento alli pozzi laterali di essa scala. Tanto umilio all' EE. VV. et riverentemente li baccio le vesti (1).

Se non che i Provveditori non credettero allora meritevole di considerazione l'idea del Tiralli, che pure era davvero un brav'uomo; invece, quando il Corradini e gli altri insigni professori dissero la medesima cosa, non pare che se ne fossero convinti, ma non vollero, d'altronde, tenerla sopra di sè, e se ne lavarono le mani rassegnandola ai « sapientissimi riflessi » della Signoria, non senza insinuare il loro contrario avviso, quantunque lungi da ogni argomentazione o giudizio. A cose fatte, sembra che un periodo dei Provveditori medesimi tracci la linea, che sarà poi ricalcata dal decreto del Senato.

Scrissero infatti gli uni:

Quanto a noi avendo più decreti che ci prescrivono di rifabbricare la scala conforme in tutto alla sua primiera costi-

(1) Allegata alla *parte* 1727 m.v. gennaio 3, SENATO, *Terra*, F. 1683. Non è pubblicata, e nè pure ricordata, nell'opusc. cit., quantunque fosse in sì stretta relazione con la scrittura del Corradini. Questa copia, contenente gli articoli III e IV della scrittura Tiralli, completa l'altra allegata alla *parte* 1727 luglio 12, di cui fu detto già.

tuzione non abbiamo nè lume nè libertà che basti per formare su questo punto una nuova opinione (1).

Nell'altro è ricordato che il suggerimento del Corradini mirava a « più durevole consistenza della scala », ma subito dopo è detto:

Essendosi però deliberato da questo Consiglio in repplicati decreti all'hora che si prescrisse la nuova fabrica di questa scala ch'ella dovesse farsi interamente uniforme alla sua primiera struttura e scimetria, non si trova in presente motivo di alterare in alcuna parte il decretatosi, così che ella haverà a compirsi di tutto punto su l'antica sua forma, et a riporsi li Giganti nel sito e maniera come prima (2).

E così fu compiuta. Bene provvide il Senato non allontanandosi dalla formola « nessuna innovazione »? Il Tiralli, il Corradini, gli 'insigni professori' avevano consigliato male?

A me non pare che sieno di poco momento le obbiezioni mosse dagli artisti contro la pristina collocazione dei Giganti; eppure a stento riesco ad imaginare un ordine diverso da quello sancito dal tempo. Forse il Senato secondò un' impressione, fatta, nella maggior parte, di abitudine. Il rifiuto, tuttavia, fu inspirato anche dal sommo rispetto per l'opera disposta dai maggiori.

È il criterio, che guida costantemente il Governo veneto nella conservazione e nel risarcimento delle opere d'arte, assai più amorevoli ed illuminati che di solito non si creda. Noi possiamo, a quei tempi, incontrare artisti che dichiarino decaduti di pregio i caratteri dell'arte vecchia; sappiamo quanto fervore di sva-

(1) Relazione dei Provveditori al Sal al Doge, 1727 decembre 29, allegata alla *parte* 1727 m.v. gennaio 3.

(2) *Parte* cit.; anche nell'opusc. cit. p. 11.

riatissimi lavori accenda il gusto del secolo ; ma, raccolti nella solennità del loro augusto Palazzo, i patrizii veneti quasi temono il desiderio del nuovo come una presuntuosa petulanza, e nei monumenti, testimonii dello splendore antico, riconoscono una dignità sacra ed una bellezza, che è reputata ormai felice privilegio di età trapassate.

Oggi la questione sarebbe oziosa. Nel Palazzo ducale non alita più la vita, e, pur troppo, male si ripercuote anche l'eco delle memorie. Dopo i pavidi singhiozzi dell' ultimo Senato ed i fieri accenti dell' anno eroico, tra quelle mura è sceso il silenzio cupo, in cui ogni forma si irrigidisce per sempre. Il silenzio, che sembrò un dì abbandono, ed incoraggiò per le audaci depredazioni; che attende ancora l' alta venerazione per cui, come in voto, sieno ridonati gli argenti all'altare.

All' ombra gloriosa resti intatta, almeno, la figura.

*
* *

Intatta è, adunque, la figura della scalea; ma non per questo è stato fuori di proposito risuscitare il ricordo di una vecchia questione, che vi si agitò intorno. Mette conto di soffermare ancora per poco l'attenzione su le medesime scritture del Corradini e dei Provveditori: vi troviamo un singolare documento del valore che possono avere certe attribuzioni, le quali sembrano fondate su di una tradizione e confortate del giudizio degli intendenti.

In un tempo, in una città, in cui i libri si moltiplicano ed hanno larghissima diffusione; in cui le notizie sicure si ripetono con insistenza, ed i buoni studii sono tutt'altro che privilegio di pochi; in cui le memorie patrie sono ricercate con cura ed apprese con devozione, noi possiamo vedere ondeggiare l'incertezza

dei giudizii, ed incrociarsi i più curiosi errori intorno ad un soggetto notissimo e facilissimo a riconoscersi!

I Provveditori al Sal, Marco Balbi, Domenico Badoer, Pietro Diedo, riassumendo la Relazione del Corradini, ad un punto ne amplificano un accenno, e scrivono che delle due facciate del Palazzo ducale propriamente detto è « stato l'architetto non il Sansovino, *come altri credono*, ma Antonio Bregno prottomastro » etc.

Poco oltre toccano dei Giganti: « e le due gran statue con altre di sommo pregio furono rassegnate in publico ben sessanta sei anni doppo [la fabbrica della Scalea] da un benemerito cittadino della famiglia Grimani ». Questa volta i Provveditori tolgono, invece, qualche cosa alla informazione del Corradini, il quale disse:

> Non ebbe altro autore la scelta del sito, in cui erano piantati, che la necessità di un istantaneo provvedimento; per ciò che fatto di essi un dono al Publico Ser.mo da un benemerito cittadino della famiglia Grimani fin l'anno 1566, assieme con altre preziose scolture, che si ammirano lateralmente nell'atrio della publica Cecca e della publica Libreria, furono queste due statue provisionalmente poste sopra la scala, che da loro prese la denominazione de Giganti... (1).

Disse così nel 1727; ma due anni innanzi il Corradini aveva detto, senza sospetto, di errore essere « le due statue gigantesche, che adornano la scala.... opera del celebre Sansovino » (2). Come ha potuto il Corradini mutare opinione? Come ha potuto egli, scultore, smarrire ogni più facile criterio di giudizio nell' arte sua?

È strano, ma gioverà ricordarsene per altri casi,

---

(1) Opusc. cit.. p. 5-6.

(2) Cfr. il passo riferito nella n. 1 p. 58.

che la *Venetia* di Francesco Sansovino, il libro pur alle mani di tutti, sia rimasto muto; ed il grossolano sproposito abbia potuto formarsi, ed avere qualche durata. Al Corradini rimprovereremo di non avere più avuto occhi per guardare, ma la curiosa confusione di notizie ha tutto l'aspetto di un peccato di dottrina malcerta. Il Corradini, solo per rispetto dei superiori, deve aver creduto preziose anticaglie le sculture del Tatti, del Campagna, dell'Aspetti, del Vittoria. E se la nuova attribuzione non è stata proprio una trovata delle LL. EE. Balbi, Badoer e Diedo, è stata di qualche loro amico, ed essi vi hanno prestato fede, e l'hanno detta e fatta dire alla Serenissima ed al Senato con una gravità, che contrasta al buon giudizio della cultura veneziana contemporanea (1).

Tanto vi contrasta, che non mancò chi avvertisse lo sproposito. E del resto, era troppo facile. Perchè si capisce come abbia potuto correre il primo errore. Si diceva: la Scala dei Giganti — i Giganti, opera del Sansovino; e si potè dire: la Scala del Sansovino. Tanto più agevolmente, quanto meno distinta rimase la memoria del Rizzo e degli altri artisti d'allora. Vorrà dire, ancora, che la *Venetia città nobilissima* non aveva dato metallo alla moneta corrente della cultura nostrale. Ma per dimenticare che i Giganti sono opera del Sansovino,

(1) L'errore molto probabilmente si formò a questo modo: una donazione Contarini aveva fornito le statue alla facciata dell'orologio, statue antiche che, d'un tratto, completarono la decorazione monumentale della Corte di Palazzo; e si fece un tutt'uno con i Giganti, forse con l'ingenuo aiuto del soggetto mitologico. Altre donazioni Contarini avevano arricchita la collezione archeologica Marciana, iniziata dal legato Grimani: il legato Grimani fu ricordato non come fondamentale, ma unica fonte del patrimonio archeologico della Repubblica. Così, di confusione in confusione, si può rifare la notizia, quale ci è scritta nel cit. passo del Corradini.

che le statue colossali nell'atrio della Zecca (oggi Biblioteca Marciana) sono opera di Tiziano Aspetti o di Girolamo Campagna, che le due grandi cariatidi nella porta della Libreria sono dovute alla bottega del Sansovino ed in buona parte allo scalpello del Vittoria (1); e per affermare, invece, che esse sono le antichità donate dal cardinal Grimani, bisogna, non solo non aver letto tutte le *Venetie* grandi e piccine che erano state divulgate, ma anche non aver veduta l' antisala della Libreria, e non sapere ciò che era notissimo e patente dalle inscrizioni (2).

(1) Come tali sono ricordate dall'edizione della *Venetia* etc. dello STRINGA (1604) in poi.

(2) Intorno ai legati Grimani ed alla collocazione dei marmi nell' Antisala della Libreria cfr. G. VALENTINELLI, *Marmi scolpiti del Museo archeologico della Marciana*, Prato 1866. La data data indicata dal Corradini, 1566, è errata. La prima accessione della raccolta Grimani — preziosissima per il Breviario — è del 1523, per testamento del Cardinale, e le anticaglie disposte nella Chiesetta dietro alla Sala dei Pregadi (pp. VII-XI), vi rimasero sino al 1581 e non oltre il 1585; la seconda è del 1586, per dono del patriarca aquileiese Giovanni, condizionato ad una degna collocazione. Fu allora che il Vittoria racconciò i varii pezzi tanto bene « che non parevano più quelli »! Ma solo nel 1591, per cura dello Scamozzi, si diede mano a ridurre all'uopo la antisala della Libreria (pp. XI-XV). Il Vittoria continuò i restauri; si deve, però, avvertire che non lavorò da solo, ebbe a compagno l'Aspetti: cfr. SENATO, *Terra*, R. 65, c. 100t, 1595 settembre 12. Il patriarca Grimani morì nel 1593, e poco dopo l'ordinamento della raccolta fu compiuto dal procuratore Contarini, che la arricchì di suo, e ne rimase conservatore sino alla morte (1636). Il Governo però ebbe qualche molestia da parte degli eredi Grimani prima di venire in pieno possesso dei marmi antichi: cfr. COLLEGIO, *Notatorio*, R. 65, c. 155, 1594 novembre 29. Una migliore collocazione fu promossa nel 1625; ed un nuovo legato Contarini accrebbe la raccolta nel 1713 (p. XVI-XVII). I due ricchi volumi di A. M. ZANETTI, *Delle antiche statue* etc. cit., non hanno notizie della storia esterna dei marmi. La sala

Fu lo scoppio disgraziato del 1728(1) a richiamare l'attenzione dei nostri Provveditori su le vere antichità dei legati Grimani, e ad avvisare dell'errore? Non vogliamo saper troppo; ma c'è una notiziola da ricordare. Nella « Polliza di fatture fate » dal Girardi, con i suoi compagni, si legge tra altro:

Più per haver intalgiato *le letere ai piedi dei Giganti* e quelle dei Pedestali de sotouia ual di nostra fatura ducati cinque (2).

Orbene, le lettere scolpite nei piedistalli « de soto via » sono quelle dell'inscrizione, sotto al Nettuno, *Restaurata Anno M.DCC.XXVIII,* e sotto al Marte, *Duce Aloysio Mocenigo;* e le altre « ai piedi dei Giganti » quali possono essere se non la così detta firma del Sansovino? La quale, adunque, non è autentica, e fu posta per suggello a sgannare qualche altro buon Provveditore e qualche altro onesto scultore, più che di dottrina, ricco di buone intenzioni (3). Chissà che non

---

è descritta in TEMANZA, *Vita di Vincenzo Scamozzi*, Venezia 1770, p. XX sgg. L'inscrizione anche in VALENTINELLI, op. cit., p. XV.

(1) È noto che nel 1728 scoppiò il deposito di polvere pirica incautamente concesso in una sottostante bottega: il pavimento dell'antisala fu squarciato, ed alcuni pezzi furono con molto danno travolti nella rovina. Nell'occasione del restauro si cominciò a mutare un'altra volta la disposizione del materiale archeologico. Conservatore era allora il procuratore Girolamo Venier. VALENTINELLI, op. cit., p. XVIII-IX.

(2) PROVVEDITORI AL SAL [*Fondamenti della Cassa piccola*] 207, fasc. 1728, 1728 maggio 21.

(3) La formola ripete quella che si leggeva nella statua della Madonna nella Loggetta, la più sott'occhio, ma non era la consueta al Sansovino: anzi non se ne trova che un altro riscontro solo. Ciò ebbe a dirmi il dott. Lorenzetti, che sta preparando con molta competenza uno studio compiuto sul Sansovino, e della informazione ancora lo ringrazio.

sieno settecentesche anche le firme che vediamo su gli altri colossi?

*
* *

Intanto al Corradini rimaneva da eseguire il restauro dei marmi della scalea, dalla sconnessione delle parti principali rimasti « molto pregiudicati ». Il lavoro, come abbiam veduto, già avviato nell'ottobre 1727, fu compiuto nella primavera seguente: la polizza del Rusteghello è del 10 maggio 1728; quella del Girardi, a nome anche dei compagni, di pochi giorni posteriore — 21 maggio —; ed è del 27 settembre la *terminazione* dei Provveditori al Sal, con la quale si fissa la mercede che può spettare al Corradini.

Disgraziatamente non si trova più la polizza anche di quest'ultimo; e per tanto non abbiamo la nota distinta del lavoro fatto da lui, che è poi il più delicato ed importante.

I Provveditori, ordinando il pagamento di 40 zecchini « per una volta tanto.... e per intiero saldo.... », accennano solo sommariamente all'« assidua e fruttuosa applicazione per il corso di mesi undeci » ed « alle operationi seguite nella scala de Giganti,

— così per leuare come per assicurar e riporre le insigni statue delli Giganti,

— leuar, *riffare* e riporre le bande della scala stessa e suoi intagli finissimi, *rimettendo li mancanti e corrosi*, e così per gli altri intagli in ogni sito della scala stessa (1).

---

(1) PROVVEDITORI AL SAL [*Terminazioni e costituti*] 97a, c. 19r. La *terminazione*, che è firmata dai provveditori Domenico Pizzamano e Domenico Badoer, cita una scrittura del Corradini, ma di essa non si ha altra traccia. Io, almeno, non seppi ritrovarla, nè fu più fortunato l'egregio sig. G. Orlandini, espertissimo e dotto archivista, che volle ripetere la ricerca, della quale gentilezza mi piace anche qui rendergli grazie.

Intorno alla prima parte di siffatte 'operazioni' non occorre spendere molte più parole. Sappiamo, adunque, che il lungo studio del Corradini non seppe produrre di meglio delle infelicissime basi interne dei Giganti, che vediamo tuttora. Basi — scriveva lo Zanotto — « che recano l'impronta di quelle età sciagurate per l'arte, e che conseguentemente disuonano dallo stile tutto concinnità di quell'opera magnifica e singolare » (1). Nulla si poteva imaginare di meno opportuno che quella specie di tappeto, povero e misurato, da metter sotto alle moli delle figure sansovinesche: eppure il concetto inopportùno non doveva rimanere senza fortuna di ben altri riscontri! Del Corradini il disegno: l'esecuzione del Corbetto, del Girardi e dei loro compagni (2). I quali anche racconciarono il piedistallo di uno dei Giganti (3) (il Nettuno ?), ed eseguirono gli ornati a basso rilievo nelle quattro faccie dei plinti, che reggono le due statue al disopra della linea dei parapetti (4).

Ma con più viva curiosità la nostra mente si volge all'altra parte del lavoro; al ristauro degli intagli preziosi. Lo Zanotto additò come di stile diverso dalle altre, e, perchè incastonato nel pilastrino, come da attribuirsi ai restauratori del 1728, l'intaglio con gli ordigni e gli istromenti proprii alle arti: l'ultimo in alto del parapetto interno a sinistra (5). Non uno solo, tut-

---

(1) Op. cit., vol. I, *Storia della fabbrica*, p. 179.

(2) Cfr. la polizza del Girardi in Appendice, *D*, n.° 1 e 2. Nel fasc. 1728 dei cit. *Fondamenti della Cassa piccola*, PROVVEDITORI AL SAL, 207, si trovano ancora due mandati di pagamento a favore del Corradini, sotto le date 1727 m.v. gennaio 12 e 1728 aprile 8, a conto « di marmo fin da Carrara grezo » dato « per farsi li quariseli che vano posti in cima della scalla sotto li Giganti *et altri lochi* in detta scalla » etc.

(3) Ibid., n. 8.

(4) Ibid., n, 9.

(5) ZANOTTO, op. cit., *Scalea dei Giganti*, p. 19.

tavia, degli intagli apparisce che sia stato rifatto; ben vide il Paoletti (1).

Accenni agli intagli troviamo nella polizza del Girardi e dei suoi compagni, non meno che nella *terminazione* relativa al lavoro proprio del Corradini: così anche nella polizza del Rusteghello (2). La natura medesima dei documenti non consente di confondere i lavori in ciascuno di essi indicati; e se nella *terminazione* predetta i verbi *levare* e *riporre* riguardano l'opera direttiva del Corradini, l'altro verbo *rifare* è chiaro per sè medesimo, e chiaramente illustra le pa-

(1) PAOLETTI, op. cit., II, p. 156 n. 2. Egli tuttavia dice vagamente: «gli ultimi pilastrini interni nell'alto dei parapetti, furono eseguiti molto tempo dopo. La scala fu restaurata nel 1728».

(2) PROVVEDITORI AL SAL [*Fondamenti della Cassa piccola*] 207, fasc. 1728. In un quaderno si trovano unite le Polizze del tagliapietre Rusteghello. Precede quella dei lavori eseguiti a prezzo preventivamente concordato e stabilito dalle cit. *terminazioni* 1725 agosto 17 e 1726 settembre 20. Quindi si trova, in data 10 maggio 1728, l'altra per i lavori non concordati e pattuiti. È questa un lunghissimo documento, che puó riescire non poco interessante per chi volesse ricercare voci per il glossario tecnico del Settecento: un buon terzo dei vocaboli relativi all'arte del muratore e del tagliapietre mancano al Boerio. Poi che il Rusteghello ha avuta la parte più modesta nella rifabbrica, quella che non importa direttamente alla storia dell'arte, mi trattengo dal pubblicare siffatto documento nella sua integrità. I titoli di spesa sono numerati nell'originale, e per ciò le citazioni riescono minutamente precise. La polizza si chiudeva con un importo di l.v. 18741:10 pari a duc. 3200:6; ma la stima giurata dei periti proti Giovanni Pastori e Paolo Tremignon, in data 9 giugno 1728, confermava la prima polizza e riduceva la seconda a soli duc. 220! Si trovano poi: il ricordo dei 2571 duc. pagati a conto in più volte al Rusteghello; il mandato di pagamento del resto a saldo, duc. 984:20, e, sotto la data 19 giugno 1728, due ricevute del Rusteghello, la prima di zecchini 80 pari a l.v. 1760, la seconda di l.v. 4346.

role ***rimettendo li*** [intagli] ***mancanti e corrosi***. Al ristauro dei fianchi, dei parapetti, delle loggette, attesero, per tanto, un po' tutti: il Corradini, il Girardi, il Corbetto con gli altri due compagni, il Rusteghello, variamente impiegando l'opera loro secondo l'abilità.

*
* *

Il lavoro più umile, ma più lungo, fu del Rusteghello: nè fu solo di ripulire i marmi e aggiustare i tasselli (1). Egli demolì con cautela i parapetti e le loggette, contrassegnando con esattezza ciascun pezzo di marmo (2). Poi riacconciò ad uno ad uno colonnelli e balaustri, rifacendo in molta parte le connessioni (3); riacconciò similmente i pezzi dei volti, dei pilastri, delle

---

(1) Ho ricordato già il mandato di pagamento in favore del Rusteghello, 1727 agosto 5, oltre che per i gradini e patti, per « altre fature per la sudetta scalla ». Così anche ho accennato all'altro mandato 1727 m.v. febbraio 23; è detto qui: « et anco uano agustando con marmo fin da Carara... le pietre uechie di detta scalla, come pure vano *anetando e fregando le pietre uechie* di *scultura* che sono di marmo fin, et ancho uano anetando e fregando *le pietre di scultura delle due lozete* di detta scalla... » (PROVVEDITORI AL SAL [*Fondamenti della Cassa piccola*] 207, fasc. 1727). La posa in opera di tutti i materiali fu fatta a cura di « mistro Bortolo Scalfarotto murer », del quale non si trova la polizza, ma un mandato di pagamento per 200 ducati « a conto di due sue fature e spese di murer », sotto la data del 27 febbraio 1727 m.v. (Ibid.) Ricordo qui da ultimo un altro conto relativo a marmo di Carrara, somministrato dal Corradini per i lavori della scalea, conto che sembra complessivo: nota « pezzi quindici che fanno miera dicidoto e mezzo » per l'importo di duc. 257:1|2, compreso la segatura di 34 piedi ed il trasporto, dalla stima Pastori ridotto a duc. 236; cfr. in data 1728 maggio 26. Ibid., fasc. 1728.

(2) Cfr. la cit. Polizza Rusteghello, n.

(3) Cfr. Ibid., n. 2, 3.

colonne, calcolando i livelli, provando e riprovando le giunture (1); accomodò, si può dire, quasi ogni pietra (2), e provvide alla riduzione od al ripristino di qualche parte, che in ispecial modo riguarda la struttura della scalea (3); rinnovò quanto occorreva ad una sicura fondazione dei Giganti, inoltre preparando per le loro basi i « i quadriselli di marmo lauorati atornouia di squadradura » (4). Qualche altra parte fu rinnovata: in un caso, di una piana, furono segati i profili e adattati da poi alla pietra nuova (5); ma più spesso fu giuocoforza sostituire pezzi nuovi ai vecchi, logorati, spezzati, « diroccati », dice, con parola espressiva, il Rusteghello. Costui ci assicura di avere attentamente vigilato che « tutte le... pietre e operazioni » fossero « lavorate..... giusta perfecione simile al disegno vecchio » (6), e per ciò converrà sorvolare su gli accenni di minore importanza (7), tutt' al più ricordando la sostituzione ai vecchi, infranti, di nuovi specchi di marmo africano (8).

(1) Cfr. la cit. Polizza Rusteghello, n. 6, 7.

(2) Cfr. Ibid., n. 9, 10 e passim.

(3) Cfr. Ibid., n. 16, 18, 19 e passim.

(4) Cfr. Ibid., n. 6, 12, 23 e 20.

(5) Cfr. Ibid., n. 11.

(6) Cfr. Ibid., n. 47.

(7) Cfr. Ibid., n. 7, un abbaco nel capitello di una colonna maestra; n. 8, « le due piane delli bassi rilievi che fanno soffitto sopra la terazza »; n. 15, pezzi di basamento sopra la terrazza; nn. 24, 25, 26, « sogeri » delle finestre sotto la scala; n. 39, cimasa ad uno dei tamburi a piedi della scalea; i nn. 44, 46, ricordano le panchette di pietra. Così anche sembra che allora si si facesse dinanzi alla scalea il nuovo lastricato a disegno di pietre bianche tra i pezzi di macigno squadrati, « che formano giardino »: n. 37.

(8) Cfr. Ibid., n. 4, 13, 5. Ricordo ancora il mandato 1727 ottobre 7 di 50 ducati in favore del Rusteghello « a conto di pietra di affrican qual serue per farssi li specchi... che uano

Tra certe note della polizza del Rusteghello e certe altre della polizza del Girardi v'ha una corrispondenza, che non si può non rilevare.

Venga primo l'esempio maggiore. Il tagliapietre Rusteghello segnava in conto (1):

Di più per haver fatto da novo *duo pilastrini* di marmo fino a piedi del Gigante a luse del fenimento del ballaustro nella scalla e tagliato il pilastrino vecchio diroccato, e fatto una zonta al fenimento del pozo disopra sonzatta con il suo rechion che tiol su l' ordene del pozzo, e pilastrin, e per sicurar con arpesi e pironi di rame il tutto impiombato tra robba e fattura . . . . L. 68

Ed il Girardi a sua volta (2):

Più per hauer fato dui pilastrini de marmo fin de baso relieuo con l'intalgio a torno uia ual di nostra fatura ducati trenta l'un, che ual tuti due . . . . . D. 60

Mi pare certo che le parole del Rusteghello designino i due pilastrini interni al sommo della gradinata; nè le altre del Girardi ad altri si riferiscono: in uno di essi, come vedemmo, lo Zanotto riconobbe già l'opera del restauratore. Ma le parole « intalgio a torno via » escludono che si tratti del fregio: non possono accennare che alla cornice, alle modinature ornate; quindi, dobbiamo ammettere che il fregio sia stato

---

posti dalle parte della scalla di Giganti ». Noto poi che al n. 17 della cit. Polizza il Rusteghello accenna a 22 « scuri di parangon », e si riferisce ai fondi nereggianti, formati di pietra di paragone, posti nella parte interna dei parapetti a mascherare l'accecamento dei trafori prodotto dal primo riquadro dello zoccolo all'esterno.

(1) Ibid., n. 21.

(2) Appendice, *D*, n. 3.

scolpito dal Corradini. A pensare ciò conforta anche la considerazione degli importi.

Così deve essere avvenuta sempre una progressione nel lavoro di restauro, dal tagliapietre agli scultori mediocri o, meglio, ornatisti, da costoro allo scultore, cui solo è proprio un tal nome. E così si accordano i documenti a ciascuno di essi artefici relativi, perchè siffatti documenti soltanto distinguono i varii momenti di un complesso lavoro esercitatosi sul medesimo oggetto. Nè deve farci velo la grande rozzezza dell'espressione nelle polizze degli artefici; nelle quali spesso sembra, a prima giunta, designazione di lavoro proprio, ciò che è solo, nella rigidità dell'abusata forma elittica, indicazione della parte finita, su cui fu in qualche misura impiegata l'opera dello scrivente.

Quattro altre note del Rusteghello e del Girardi si corrispondono, ed il Girardi dice di aver intagliato « il fusariol » a due pezzi di architrave, ad un pilastro grande, ad una base di mezzo tondo, ad un « sogier di un balcon ». « Fusariol », indica più esattamente un « intalgio a torno via », come un'altra volta è confermato anche dall' esiguità degli importi. Sono, adunque, gli ornati delle modinature ai « due pezzi di architrave, che camminano dentro della terrazza », al « pilastro novo.... serve sul canton attacco la fazada del Palazzo alla terazza verso le Acque » (l'ufficio del Magistrato alle Acque, ossia dalla banda di destra), ad una delle « sotto base alla collona sotto la terazza », al « sogger di marmo fino arcitravado », che si trovano ricordati dal Rusteghello (1).

A più minute determinazioni non è prudenza discendere; e, se pur si potesse, non ne trarremmo molta utilità, poi che si può affermare con piena sicurezza

(1) Cfr. a riscontro la cit. Polizza Rusteghello n. 13 e Appendice, *D* n. 4; Pol. Rust. n. 14, *D* n. 5; Pol. Rust. n. 40-41, *D* n. 6; Pol. Rust. n. 43, *D* n. 7.

che il disegno dell'antico lavoro non fu in alcun modo variato od alterato (1).

Meglio domanderemmo, piuttosto, se mai abbia tolto di delicatezza e freschezza ai finissimi fregi dei pilastrini la abbondante ripulitura dei marmi, per la quale si usarono spazzolini di rame, ed una certa varietà di pomici e lavaggi con soluzioni acide e caustiche (2). Ma qui ancora la risposta vuol essere circospetta. L'attento esame dei marmi preziosi accusa certa corrosione, che tuttavia dev' esser imputata all'opera lenta del tempo, nemico delle umane cose.

* * *

Nè si può affermare con precisione se proprio durante il restauro del 1727-28 Marte abbia perduta la zagaglia e Nettuno il tridente. Forse erano prima caduti di mano ai numi; ed a tanto giunse poi lo scrupolo del « com' era », che si lasciarono i numi disarmati. Nella stampa notissima della incoronazione del Doge, disegnata dal Canaletto ed incisa dal Brustolon, i Giganti sono senza zagaglia e senza tridente. Quel braccio possente teso per lo sforzo, che sta come dovesse poi ricadere inerte; quel pugno stretto nell' inutile fremito del gesto fiero, appariscono, nel principio del Settecento, ed, ahimè!, anche oggi, anche oggi in faccia all'Adriatico dimentico del superbo predominio di S. Marco, il più amaro dei simboli.

---

(1) Una prova ancora posso aggiungere a commento, altresì, del documento pubblicato nell'Appendice, *D*: sotto la data 1727 m.v. gennaio 27 si trova un mandato a favore del Girardi e dei suoi compagni in parziale compenso del loro lavoro di intagli e tasselli « serue tuto per *compagnar l' intagli uechi* che mancano nella Scalla di Giganti ». PROVVEDITORI AL SAL [*Fondamenti della Cassa piccola*] 207, fasc. 1727. Cfr. il n. 11 della medesima Appendice, *D*.

(2) Cfr. la cit. Polizza Rusteghello, n. 95.

Dopo il 1728, lavori di qualche importanza non furono più fatti intorno alla scala dei Giganti (1). Dev'essere solo ricordata una innovazione, alquanto tarda e non felice. L'incredibile sporcizia, che offendeva il pubblico Palazzo, e da qualche tempo sembrava alfine intollerabile anche a quei nostri buoni vecchi troppo longanimi, consigliò nel 1775 di far chiudere con cancelli di ferro le arcate delle loggette (2). L'anno appresso la scalea fu, così, fiancheggiata da due gabbie; e, quasi perchè ancora meglio apparissero gabbie, furono presto adoperate per tenervi taluno dei malcapitati, che gli sgherri non sapessero bene, nella prima ora, dove rinchiudere (3).

Siffatti cancelli rimasero circa un secolo; ma furono ben tolti, poi che aggiungevano pesantezza all'a-

---

(1) Un piccolo restauro fu fatto nel 1774. In una Relazione, 1774 aprile 6, del proto Giovanni Iseppi si avvertiva, tra altro: « per l'accomodamento delli marmi alla scala delli Giganti fabbisogno diecinove tasselli di marmo fino ed impiombarli nelle sue casse »;.... « fabbisogno anche la rimessa d'una macchia di affricano in banda della sudetta scala...» PROVVEDITORI AL SAL, 45, fasc. I. Altre memorie non ho trovato in proposito; ne so se, per avventura, questi piccoli lavori sieno compresi tra i varii pagati per sanzione dei decreti 1774 maggio 19 o, piuttosto, 1774 m.v. gennaio 5.

(2) Cfr. le *parti* del Senato 1774 m.v. febbraio 4 e 1775 marzo 29, in PROVVEDITORI AL SAL [*Parti del Senato*] 36 a, c. 188r e 190t.

(3) Cfr. tutti gli atti relativi a siffatta chiusura mediante i sei cancelli, in PROVVEDITORI AL SAL [*Fondamenti della Cassa piccola*] 212, fasc. 1775, uniti con la polizza del fabbro Francesco Dente, cui era stato assegnato il lavoro per pubblico concorso. Il patto posto all'incanto, il 13 febbraio 1774 m.v., stabiliva che « li resteli doverano essere alti piedi 6:6 senza le lanzie e piedi 8 1|2 nel mezzo, doverano essere di ferro ottangolo di perfetta qualità...; li quari per li stanti e telleri dovevano essere grossi un'oncia e mezza all'incirca e li bastoni tre quarti d'oncia e distanti

spetto del monumento. Per essi, non più bene appariva che le arcatè delle loggette continuassero il portico del Palazzo; era quindi annullato lo studio dell'architetto di attenuare alla vista la massa sporgente della scalea, accorciandone la linea e dandole aria intorno.

Lasciata cadere la zagaglia a Marte, non metteva conto d'infilzare in una rastrelliera qualche finta alabarda. Guardando la vivace incisione della fine del Settecento, che ne tramanda il ricordo genuino (1), oppure guardando le fotografie, che ne serbano la memoria recente, noi siamo tratti una volta di più a pensare che l'opera di bellezza è mirabile per l'intima armonia, donde le venne il soffio vitale nel concepimento dell'artista; e tale armonia splende in segni ammonitori: « non più! ».

---

l'uno dall'altro oncie quattro con sue righe doppie che formano le fascie al di sopra e di sotto con suoi sfrisi ornati con lanze e groppi cioè fiocchi di piombo...; doverano esser dipinti a oglio color bronzino e collor giallo le lanze e fiocchi». Quattro dei cancelli erano fissi.

(1) Un bello esemplare è conservato nel MUSEO CIVICO DI VENEZIA, *Raccolta Gherro*, I, 73. Cfr. ivi anche conferma della notizia relativa all'uso delle loggette sbarrate.

APPENDICE.

A

La polemica intorno all'architetto della scala dei Giganti.

F. Sansovino (*Venetia città nobilissima et singolare descritta in XIII libri,* Venetia 1581) a p. 119r scrive precisamente: « La predetta bellissima scala con la faccia dell'edifitio, fu comandata dal predetto Antonio Bregno et gli intagli a grottesche ne volti in cima alla scala, furono fatti da Domenico et Bernardino Mantovani ». Senza diversità le posteriori edizioni curate dallo Stringa (1604) e dal Martinioni (1663). Ripeterono poi alla lettera le notizie del Sansovino il Martinelli ne *Il ritratto di Venetia* (Venetia 1684) e tutte le edizioni del *Forestiere illuminato intorno le cose più rare e curiose* etc. (Venezia, 1740-1765-1772-1792-1795-1796-1806); e le medesime cose furono ripetute dal Moschini nella *Guida per la città di Venezia* (Venezia 1815; I, p. 407-8) e, ciò che par singolare, nella edizione minore del '47, pubblicata in occasione del IX Congresso degli scienziati italiani (*Nuova Guida di Venezia*, Venezia 1847, p. 12). Del pari deriva evidentemente dal Sansovino, e per ciò perde ogni valore, l' affermazione « che di queste fabbriche fu l' architetto Antonio Bregno Prottomastro del Pallazzo », affermazione che si trova anche nei documenti officiali di cui è detto a suo

luogo. Seguì l' opinione tradizionale il CICOGNARA nella sua *Storia della Scultura* (Venezia 1816, II, p. 151; così anche nell'ediz. di Prato 1823, IV, p. 319), e nella « Spiegazione delle XXXI tavole rappresentanti il Palazzo ducale » etc. ne *Le fabbriche più cospicue di Venezia misurate* etc., Venezia 1815, I, p. IX. Nella seconda edizione di quest' ultima opera (Venezia 1840) la notizia apparisce modificata, ma per cura dello ZANOTTO, che la venne correggendo ed ampliando.

Intanto l'ab. G. CADORIN pubblicava nel 1837 le *Notizie storiche della fabbrica del Palazzo ducale* etc., e poco dopo il volume *Pareri di XV architetti e Notizie storiche intorno al Palazzo ducale di Venezia*, (Venezia 1838), nel quale si può dire rinnovasse con buon numero di documenti la notizia tradizionale. Ma la sua incertezza intorno ai Rizzi, in parte toccante l'errore, e la novità dei risultati contrarii alle parole del troppo autorevole Cicognara furono motivo di male accoglienze. Nel numero del 21 maggio 1842 del periodico veneziano *Il Vaglio* (VII, 21, p. 162-4) comparve un articolo di divulgazione di G. FONTANA, con ostentata trascuranza degli studii del Cadorin. Nel medesimo torno di tempo FRANCESCO ZANOTTO veniva pubblicando a fascicoli l'opera sua: *Il Palazzo ducale di Venezia illustrato*, e particolarmente la illustrazione della Scalea, intitolando il fascicolo: *Scalea dei Giganti opera di Antonio Riccio nel cortile del Palazzo ducale* (Tavole: XXVIII alla XXXIII).

La polemica, ancora dibattuta nelle conversazioni erudite, cominciò poco dopo; ma più larga: aggirandosi, anzi, a preferenza su di un altro argomento, che pare strano sia stato tanto a lungo discusso, vale a dire sullo strafalcione che Marin Faliero sia stato decapitato nel ripiano della scala dei Giganti! Soltanto il dott. N. ERIZZO scrisse nell'Appendice del num. 16 agosto 1843 della *Gazzetta privilegiata di Venezia* (n. 185) un articolo breve, ed in verità insignificante, ma nel quale rilevava l'importanza degli studii del Cadorin e dello Zanotto, e citava anche la *Guida per Venezia antica* del MUTINELLI, da poco comparsa (1842, p. 36). Bastarono le poche parole per dare esca alla focosa critica di un Anonimo, scrittore molto agghindato, che si affrettò a pubblicare ne *Il Gondoliere* del Carrer (n. 70 e 71, 2 e 6 settembre 1843) due *Dialoghi tra un cicerone di piazza e un illustratore di storia veneta sul vero architetto della scala dei Giganti del palazzo ducale*, il quale vero architetto si

pretendeva fosse il Bregno. L'Anonimo batteva in largo, ma il più battuto era il Cadorin ; ond' è naturale che costui rispondesse al malevolo contradittore. Ne *Il Vaglio* del 30 settembre 1843 (VIII, 39) comparve infatti un articolo di lui : *Se Antonio Bregno od Antonio Riccio sia l' architetto del Palazzo ducale dal 1485 al 1489*. Nel frattempo lo Zanotto, pubblicando un altro foglio del suo lavoro, accennava alla polemica (p. 35, n. 34), rimandandone la notizia alle annotazioni e dicendo « frivolissime » — e a buon dritto — le ragioni degli avversarii. Nella n. 69 (pp. 37-40) la polemica è, infatti, ampiamente ripresa, di più ricordando la lettura che l'ab. PASINI aveva fatta all' *Ateneo* in contradizione delle idee espresse dallo Zanotto medesimo in una precedente lettura nello stesso Istituto (cfr. p. 35 n. 55).

La dibattuta questione portò a galla molti risentimenti personali, ma non una buona argomentazione oltre a ciò che risultava evidente dai documenti editi dal Cadorin. Sospetto, poi, che l'anonimo scrittore dei *Dialoghi* sia l'ab. Pasini. Lo Zanotto dice di conoscere bene la dissertazione del Pasini, poi che da lui ne ebbe il ms.; ma, ch'io sappia, non fu pubblicata. Se ne trova solo un cenno di L. CARRER nella *Relazione degli studii* ecc. *durante gli anni 1843-45*, in *Esercitazioni scientifiche e letterarie dell'Ateneo Veneto*, Venezia 1847, p. 41.

B

Perizia dei proti Pastori, Rossi, Mazzoni.

(Allegata alla *parte* 1724 dicembre 20, SENATO. *Rettori*, F. 202).

Ser.mo Principe,

Per ordine datomi dalla Ser.ma Signoria, a me infrascrito Protto, che mi porti sopra locho nella Corte di Palazzo a S. Marco per uedere li bisogni e pericoli che puotessero occorrere nella Scalla di Giganti, et immediate mi son conferito alla

uisione della med.ma, et ò ritrouato che le due colone pilastrate che formano canton, che sustentano le due lozete di marmo, cioué pato grande da una banda e da l' altra di d.a scalla, circondate con suoi poggi pure di marmo, che strapiombano onze 2, a causa che li uolti di dette lozette anno spinto le dette colone, e sono tutti uolti fuori di suo segno, et spezzatta la piana e pato atacatto dalla parte della chiesa di S. Marco, et nelli tre uani delli uolti di portoni di d.a scalla ui sono 4 scalini di pietra uiua per uno che li sono fruati (1): onde che dirò per mio debole parere che bisogniano tor a terra la maggior parte delle d.e lozette, et pontolar e sbadagiar il rimanente, aciò niuna cosa pericola, et si doverà poner a segnio le due colone con suoi pilastri, et tornar a rimeter il tutto con suoi uolti nel suo locho et inarpesati nella sua gropa con arpesi di rame, et altri luochi dove occorerà al bisogno (2) et mudar il pezzo di piana intagliagata disotto di scoltura (3), et il patto apresso, qualle douerà esser tuto di un pezzo, et si farà andar a cometer assieme li due pezzi di piana della lozetta dalla parte di Corte di Palazzo, per ésser solo spezatta; cossi ancho fano bisognio nella d.a scalla di tirar fuori d'opera il poggio di marmo dalla parte della chiesa sud.a, et poi leuar uia li scalini della d.a scalla qualle sono al n.o di 27 et li scalini 12 delli sud.i tre uani delli portoni, che sono spezatti et fruati, come si vede, e fuori di liuelo e di registro, et poner scalini novi di pietra da Rovigno tutti di un pezzo (4) che imi-

(1) I proti Montan e Torre dicono solo dello « stato pericoloso » di ogni parte. Il proto Tiralli trova « consistenti » le muraglie e i volti, e soltanto smosso e spezzato il rivestimento di marmo ai due fianchi e smossa la loggetta verso la chiesa di S. Marco. Il proto Tremignon non aggiunge ai rilievi dei colleghi Pastori, Rossi e Mazzoni particolari osservazioni.

(2) Il proto Tiralli propone di assicurare le varie parti della loggetta « con pironi di bronzo, che ricevendo il contrasto degli archi abbino forza di star uniti, inarpesando sopra li volti assichurati nella facciata del Palazo», e altre parti, invece, « con arpesi di rame ».

(3) Così i proti Montan e Torre dicono che « doveranno esser aggiustate le rose defficienti sotto li volti e suoi contorni . . . . »

(4) I proti Montan e Torre propongono di « riffar in buona parte essa scala con uoltar li scalini sotto sopra, con il loro parapetto lavorato sempre al di fuori » (ossia conservare, rove-

tano l'ordine delli uechi, con sua fasetta, che caminano atorno che li forma riquadro ; et mudar il patto a meza d.a scalla, et li d.i scalini, e patti uechi si douerà darli in baratto con la aggionta che li anderà al maestro Tagliapietra, et si ponerà arpesi di rame impiombati nelle sue teste di d.i scalini ; et tornar a poner in opera il d.o poggio, qualle sij impiombato assieme nelli d.i arpesi e messo il tutto a piombo et rimeter da nouo le sue inuestizion di machie di african, doue sono spezzate, e doue mancano banda per banda di d.a scalla (1) ; et il tutto si douerà fare con le sue armadure e pontoladure e sbadagli doue ocorerà al bisogno, siche per farsi tute le sud.e operacioni potrà andar tra spese di materiali e fattura in circa . . . D. 1200:—

E questo è quanto riverentemente rapresento alla Ser.tà V.a ; humilmente mi inchino.

Antonio Pastori, Protto pu[bb]lico, affermo con giuramento.

Io Domenico Rossi, Proto, affermo quanto di sopra.

Io Dom.o Mazzoni, P.to, affermo quanto di sopra.

---

sciate, le alzate decorate a niello). Così pure il proto Tiralli crede che si debbano rimutare le lastre dei ripiani, ma lavorare « li schalini de nouo al di dietro, valendose delle medeme pietre uiue et anche delle piane de patti [lastre dei ripiani] per suplir al bisogno », raccomandando di unire i gradini con opere a « coda di gazza ». Il proto Tremignon, posto che tutti i gradini debbano esser fatti di un sol pezzo, dice che occorre sieno « formati et operati... macizzi, di ottima e perfetta qualità di pietra », lavorati quanto ai collegamenti, come in origine, ma poi circa « li tre vani delli portoni », dice anche che « per formar li detti scalini si potrà seruire delli pezzi lungi che si estraeranno fuori della scala, fatti lavorar al di sotto nella conformità come quelli sono di presente in opera ».

(1) I proti Montan e Torre accennano di più a difetto di parti di marmo greco («... con suoi contorni in corona di rissalto, che mancano nel prospetto delli pozzi della scala medesima »). Anche il proto Tiralli accenna a necessità di riparare « le sue inuestitioni de marmi con fermarui li suoi taselli in coda di gazza, *rimettendo da nouo le inuestitioni mancanti...* », ed il proto Tremigon a bisogno di rimetter « marmi grechi nelle inuestitioni delli pilastri ».

C

Difficoltà del lavoro rimesso di piombo sul marmo (niello).
[Da una scrittura di « Iseppo e Paulo fratelli Groppelli scultori »].

(Provveditori al Sal, 45 a, c. *b* 26 rt)

. . . .

Ma per passare dall' uniuersale della simetria del gradino al particolare dell'ornamento rimmesso, quando piaccia a VV. EE., ed all'Ecc.mo Senato di appoggiarne la essecuzione alla n.ra esperienza, qual ella siasi, in opera così rara ed ai n.ri tempi, già posta affatto in disuso, prima di parlare del premio delle n.re fatiche, ci permetta la loro clemenza di fare qualche riflesso d'intorno l'arduità dell'assunto, e ad una condizione che si rende assolutamente neccessaria a poter perfettamente esseguir il lavoro.

Qual sia dell'opera la difficoltà, e la lunghezza oltre l'essere affatto insolita, basta per rileuarla osseruare quella picciola porzione d' intaglio lasciata a questo fine uacua di piombo, della quale i fogliami sono tutti incauati per mezo del trapano, stromento di operazione molto lunga e tediosa. E pure può dirsi questa la minor parte del lauoro. La maggiore e più pericolosa essendo quella del getto del piombo e del ripulimento di esso. Se un pocco soprabondi il piombo gettato, appenna ne ammette il rimedio, e con sommo pericolo, che uolendosi leuare con lo scalpello il soprauuanzo si spezzi, per la uiolenza, la pietra all' intorno de fogliami e resti in un momento dissipato il lauoro di più settimane con sommo n.ro discapito. Che se poi alcun pocco sia scarso il piombo, allora sì, ch' è impossibile la riparazione ; ma conviene rifare un nuouo scalino, non potendosi sopraggiungere altro piombo per supplimento, che non potrebbesi mai riunire al gettato di prima. E questo sarebbe un nuouo discapito e graue al pouero n.ro interesse. È poi indispensabile la lunghezza di ripullire e lisciare il lavoro, così che l' opera

assidua e continua di quattro vuomini, per lo sperimento che ne abbiamo preso, nel farne il campione, non arriua a pérfezionare un piede di questo lavoro in quatro interi giorni della corr.te staggione, purche anco alcun disordine non si frapponga.

. . . .

D

Polizza dello scultore Lombardi.

(PROVVEDITORI AL SAL [*Fondamenti della Cassa piccola*] 207, fasc. 1728).

Adi 21 maggio 1728

Polliza di fature fate da me Andrea Girardi con conpagni.

[1.] Per hauer fato due barete soto ai piedi dei Giganti de marmo fin con l' intagio di baso relieuo fate da quatro bande ual di nostra fatura ducati otanta cinque l'una che ual tute due ducati . . . . D. 170:—

[2.] Più per hauer fato due pedestali soto ai sudeti Giganti de marmo fin co un trato di pano ual di nostra fatura ducati quindeci l'un che ual tuti due . . . D. 30:—

[3.] Più per hauer fato dui pilastrini de marmo fin di baso relieuo con l'intalgio a torno uia ual di nostra fatura ducati trenta l'un che ual tuti due . . . D. 60:—

[4.] Più per hauer intalgiato il fusariol a due pezi de architrauo de pietra da Rouigno che sono sote le lozete ual di nostra fatura ducati otto l'un ual tuti due . . D. 16:—

[5.] Più per hauer intalgiato il fusariol a un pilastro grando di marmo fin ual di nostra fatura ducati sedeci dico D. 16:—

[6.] Più per hauer intalgiato il fusariol a una basa meza tonda soto a un stafilo di marmo fin ual di nostra fatura ducati otto dico . . . . D. 8:—

[7.] Più per hauer intalgiato il fusariol a un sogier di un balcon di marmo fin ual di nostra fatura ducati otto dico D. 8:—

[8.] Più per hauer couernato il pedestal vechio di un Gigante tuto a torno uia ual di nostra fatura ducati sei dico D. 6:—

[9.] Più per hauer intalgiato le letere ai piedi dei Giganti e quelle dei pedestali de soto uia ual di nostra fatura ducati cinque dico . . . . D. 5:—

[10.] Più per hauer couernato li due basi relieui vechi che sono mesi un per banda del porton suso dela sudeta scala ual di mia fatura ducati otto l'un ual tuti due . D. 16:—

[11.] Più per hauer intalgiato in opera taseli n.o 32:— per conpagniamento e couerno della sudeta scalla ual di nostra fatura ducati setanta dico . . . . D. 70:—

Suma a D. 405:—

Seguono:

la stima giurata del proto Pastori e dello scultore Corradini, che riduce l'importo complessivo a duc. 298;

il ricordo dei pagamenti già fatti a conto, per la somma di duc. 195, e la liquidazione a saldo di duc. 105;

il mandato di pagamento per pari somma;

la ricevuta a saldo firmata dal Girardi il 23 giugno 1728.

P. L. Rambaldi.

LA NONA ESPOSIZIONE x INTERNAZIONALE D'ARTE A VENEZIA xxxxxxxxxx

PRIMA GIORNATA.

QUESTIONI PREGIUDIZIALI — L'AVANGUARDIA SPAGNUOLA — MONTICELLI E LA PITTURA MUSICALE — RENOIR, COURBET, ROLL, E LA GONFIATURA LETTERARIA — GLI ALTRI FRANCESI.

L'esposizione è quest'anno tutta per inviti, rivolti, direttamente o indirettamente, dalla Presidenza ad « alcuni maestri di fama mondiale » ed agli « artisti che più emersero nelle ultime esposizioni nazionali e straniere »; inoltre, ha varie « mostre individuali d'insigni artisti contemporanei », anche non più viventi se non nell'opera loro, e, quasi a ristabilir l'equilibrio cronologico, una « Sala della Gioventù », che, in qualche modo, rappresenta, di fronte a quel prossimo passato, un prossimo avvenire dell'arte nostra: nostra, dico, perchè questa sala, ricca assai più e meglio che di semplici promesse, è esclusivamente italiana.

Discutere su questo sistema degl'inviti, alquanto autocratico, veramente, come quello che esclude ogni iniziativa da parte degli artisti, che non sia di mendicare quasi celatamente, raccomandandosi o facendosi raccomandare in via privata, un posticino in un angolo

della mostra, o di reclamarlo grande e privilegiato con metodi mafiosi o ciarlataneschi; sottilizzare sulla «fama mondiale», onestamente e definitivamente conquistata da uno, od usurpata per riffa e per raffa, sfruttando circostanze momentanee od effimeri andazzi, da un altro, od attribuita per simpatie personali o per affinità casuali di gusto ad un terzo; ricercare in che cosa consista, e come si debba intendere questo essere «emerso» nelle ultime esposizioni, cioè se nell'aver ottenuto premî e medaglie, oppur vendite e commissioni, oppur lodi di critici e ammirazione di pubblico; domandarsi se sia o meno opportuna, in una esposizione d'arte contemporanea, la presenza di quadri e di statue, e di sale intere, d'autori già passati dalla vita e dalla lotta alla storia e alla pace, e che van quindi guardati, studiati, discussi, giudicati, con criterî affatto diversi da quelli che vanno bene coi vivi e coi combattenti ancora nelle battaglie estetiche odierne; tornare sulla questione degli articoli critici, alcuni sottoscritti da firme autorevoli, inseriti nel catalogo quasi a prevenire, preparare, creare artificialmente una pubblica opinione favorevole, dogmaticamente favorevole, ufficialmente favorevole; esporre il pro' ed il contro, mostrare la ragione ed il torto, che certo ci sono, in varia misura, in tutto questo, che tocca l'essenza, l'organismo intimo, lo spirito animatore della grande e nobile impresa; tutto ciò mi tenterebbe assai: ma sarebbe più materia di polemica giornalistica, che non di rivista serena di quanto l'esposizione, comunque organizzata, presenta, quale, finora, dalla prima mostra in qua, io mi sono prefisso di fare, pur non lasciando, incidentalmente, e dove l'occasione mi se n'offrisse, di dire sinceramente la mia opinione anche su quei problemi d'indole generale, e direi quasi pregiudiziale, cui non mi parve opportuno di dare un posto distinto ed a parte.

*
* *

E così farò pure quest'anno. Me ne porge sùbito il destro, intanto, la sala spagnuola: una sala d'avanguardia, materialmente e moralmente: materialmente, perchè è la prima, nella pianta del palazzo, delle sale straniere, dalle quali appunto s'incomincia la visita; moralmente, perchè gl'inviti furon rivolti soltanto, pare, agli artisti rappresentanti di tendenze nuove ed esteticamente sovversive: la Spagna tradizionale, la Spagna colorita, sfarzosa, decorativa, romantica, splendida, la Spagna delle prime esposizioni, insomma, è completamente, rigorosamente, esclusa e bandita; e domina invece in suo luogo una Spagna nuova e tutta diversa, torbida e scura, uno spirito aspro ed amaro, una filosofia sarcastica e pessimista, una tecnica rozza e violenta, un disegno volutamente secco e negletto, un colorito ostentatamente crudo ed urtante.

Antonio Ortiz Echagüe, che nel salone internazionale d'ingresso fa da sentinella avanzata alla sala de' suoi connazionali, dipinge LA FESTA DELLA SANTA PATRONA DI ATZARA in Sardegna, senza rilievo, senza moto, senza vita, senza carattere etnico nelle facce e nei gesti della gran folla dilagante nel vasto quadro; ma sfoggiandovi a larghi tratti la policromìa dei costumi locali, in grosse chiazze piatte contrastanti e stridenti: attira lo spettatore, e poi lo respinge, sùbito, come accade col pendolino di midollo di sambuco in certe esperienze di elettricità.

Ignacio Zuloaga quest'anno è... al verde: voglio dire, che si trovava forse ad avere uno *stock* di tubetti di questo colore, nei suoi varî toni, che gli premeva di smaltire: liquidazione per fine stagione. I suoi FLAGELLANTI sono in verde minore: un Cristo di legno, livido, coperto di piaghe, d'ecchimosi, di macchie sanguigne, tirato giù dalla croce, sta ancora attaccato, obliquamente, a una fune che gli si stringe ad un pol-

so; un prete in piviale prega; un fanatico vecchio, con una corda a grossi nodi in pugno, si picchia ferocemente il torso ignudo e già lacero; un altro, secco, glabro, bestiale, s'accinge, biascicando non so che orazione, a cominciare lui pure; e due o tre donne, incartapecorite nell'ascetismo selvaggio, assistono in una concentrazione apatica allo spettacolo.

Una sua IRENE, coricata ignuda, di fianco, sur uno stramazzo verde, spiccando sur una parete verde, con riflessi ed elementi verdi anche sull'epidermide, nelle vene, negli occhi, è forse uno studio di colore e di forma, è certo una reminiscenza del Goya, è, in ogni modo, non un essere veramente umano, ma un'astrazione artistica, senza pensiero, senza sentimento, senza lascivia, senza pudore, senz'anima, senza nervi.

Ed anche le DONNE DI SEPULVEDA, anche FRANCESCO E SUA MOGLIE, su quei fondi di paesaggio semplificato e stilizzato, ridotti essi stessi a vecchie mummie spolpate, dagli occhi spenti, dalle fronti vuote di pensiero e dalle labbra asciutte create per un mutismo eterno, metton nell'anima quasi uno sgomento, una paura, un malessere come di cattivo sogno. È arte, questa? E, se sì, che arte è?

Per me, inclino a dire che non è arte, visto che manca al fine dell'arte, che è di moltiplicar la bellezza, e quindi la gioia; ma, dato anche che a qualcheduno, e, se non ad altri, all'autore, ciò paia bello e produca godimento estetico, questa è certo arte non superiore ed avvenirista, ma inferiore e retrograda: sono degli Incas e degli Aztechi, son dei Papuasi e dei Kamtschiadali, sono dei pazzi e dei criminali, i fantocci paurosi, le maschere orrende, gl'idoli ed i feticci grotteschi e feroci!

Valentin e **Ramon de Zubiaurre** sono certo parenti; forse fratelli; e, a giudicare dalla loro pittura, forse anche gemelli, visto che si distinguono appena, nello stile e nei soggetti, l'uno dall'altro. Il primo ha qui

UN GIORNO DI FESTA e PESCATORI BASCHI, l'altro LE FILATRICI DI ONDARROA: ma in entrambi c'è il proposito di fare della pittura popolare, della pittura, direi quasi, da insegne di villaggio o da *ex-voto* di pieve; della pittura che si fa ingenua e puerile per farsi accessibile e grata ad un pubblico incolto, che ne accetta l'estetica primitiva, che ne subisce le suggestioni e le esigenze concettualmente e tecnicamente retrive ed ataviche: una scampagnata plebea, un gruppo di pescatori, una famiglia di lavoratrici della conocchia, son gli argomenti; dei bruti vagamente umani, dei due sessi, dagli occhi attoniti, dai lineamenti duri, dalle pelli coriacee, dai colli gozzuti, che spiegano bene perchè in Ispagna la faccia si chiami *rostro*, sono i personaggi; dei paesi vasti e lontani, inospiti, brulli, seccamente tracciati come nei più arcaici saggi dei Primitivi, sono gli sfondi; e, quasi a meglio chiarire il perchè ed il come di quest'arte singolare, l'ultimo dei tre quadri ha nell'angolo basso a sinistra una lunga iscrizione che lo dice dipinto per « *la antiquisima, venerable y piadosisima cofrarìa de hilanderas de la muy noble, muy leal, muy heroica y esforzada villa de Ondarroa* »; e che ci presenta come « *Euli, el sutilisimo limosnero* », il brutto uomo in cilindro, maniche di camicia, scapolare e medaglino benedetto sul petto villoso scoperto, grosso randello in una mano e cassetta per la questua in un'altra; e come Perejilina, Tripona e Avisadilla le tre parche con la rocca chiomata, il fuso, il gomitolo, che gli stanno in piedi d'accanto; e come Telesforiana, figlia dell'ultima, la ragazza seduta a braccia conserte, che vende frutta nell'angolo a destra: tutte « *bienhechoras insignes* », e perciò degne d'essere tramandate, così repellenti, alla lontana posterità.

Più vicino alla realtà, od almeno a quella realtà che noi, del nostro paese, del nostro ceto, della nostra coltura, possiamo intendere, quantunque neppur essa ci appartenga, è **Eduardo Chicharro y Agüera**, se non con

la FESTA NOTTURNA A MADRID, che non mi persuade, certo con IL GOBBO DI BURGONDO: il quale, in una rustica stamberga, suona con un archetto che pare una balestra ottentotta un rozzo violino monocordo scavato in un ceppo: e socchiude gli occhi per assaporarne le arcane melodie, mentre due contadine a vivaci colori, ed un uomo con esse, lo ascoltan rapiti, come se udissero le meraviglie di Pablo de Sarasate.

Realista del tutto, realista eccessivo, anzi, e poco meno che fotografico, è il gran quadrone I MIEI AMICI, di **José Maria Lopez Mezquita**: dieci figure in piedi, grandi quasi al vero, vive, parlanti, ma in posa e disposte là proprio per farsi ritrarre: buoni provinciali, egregi amici di farmacia borghigiana: l'*alcalde*, certo, il medico, il curato, il giudice, il notaio, qualche proprietario del luogo, qualche negoziante, una fanciulletta; e, modestamente in un angolo, quasi in ombra, un pittore, con tavolozza e pennello in mano: certo, l'autore stesso. È molto, eppure è poco: proprio poco!

Bisogna nominare, degli Spagnuoli, anche **Antonio Fabrès**, che ha nel salone internazionale un buon ritratto intero della SIGNORA ADAMS, più maestoso e decorativo, invero, che espressivo e profondo; e **José Maria Rodriguez Acosta**, con un EREMITAGGIO e con dei GITANI, in cui il carattere dei personaggi è invece compreso ed espresso con maggiore penetrazione e suggestione; ed infine **Angel Zàrraga**, che sa dipingere bene, ma che fa una strana mescolanza, in MARTA E MARIA, d'imitazione quattrocentesca e di bizzarria avvenirista, di misticismo arcaico e di realismo banale.

*
* *

Seguono i francesi: e primo e migliore dei tre rievocati, con una saletta ciascuno, in altrettante mostre individuali retrospettive, un mezzo-sangue italiano, di pura razza patrizia, **Adolphe Monticelli**, dei duchi di Spo-

leto. Il catalogo, come per tutti gli altri, morti e vivi, di cui è esposta, almeno in iscorcio e per esemplari caratteristici, l'intera carriera d'arte, ha su lui varie pagine, molto fitte, di critica apologetica, dovute, queste, alla penna di Charles Faure: nato a Marsiglia nel '24, il Monticelli vi morì nell' '86, senza che la sua vita presentasse nulla di particolarmente interessante, nè che la sua arte fosse molto applaudita nè vituperata nè discussa. Eppure, certo, e specialmente in rapporto a taluni indirizzi odierni, le sue molte piccole opere, simili e parallele a quelle di Tranquillo Cremona, che il critico francese non cita nè sembra conoscere affatto, presentano un vivo interesse, e meritano una particolare attenzione.

Dice il Faure, che questo Monticelli è uno di quegli artisti che riesce impossibile amare a metà: o sùscitano odî selvaggi, o se ne resta soggiogati, incantati, ammaliati. Credo che si tratti d'una semplice frase: io, dopo aver lungamente studiata questa sua sala, ne sono uscito amando appunto il Monticelli (che, confesso, non conoscevo che appena di nome) a metà: non condivido l'entusiasmo senza riserve del Faure, nè mi persuade il « disegno da colorista », il « disegno in movimento », l' « ondeggiamento delle forme », che egli esalta come stupende malìe delle tele monticelliane: io non conosco altro disegno che quello... da disegnatore; non ammetto disegno in movimento, se non nel cinematografo; nè ritengo che la forma possa ondeggiare in una tela immobile... Ma, con tutto questo, trovo che il Monticelli fu pure un vero e coscienzioso artista: fu un musicista che volle e seppe dipingere. Col suo impressionismo luminoso e dorato, con le sue armonìe cromatiche spesso delicatissime, sempre nobili e direi quasi caste, talvolta confuse, indecifrabili, intraducibili esattamente in parole, egli ha fatto soltanto apparentemente dei quadri; ma in realtà ha composto delle sonate, delle sinfonie, dei *lieder*. I soggetti stessi, cortei nuziali, scene

bibliche, convegni campestri, cavalcate di gentiluomini e di dame, nature morte, boschi, parchi, marine, interni, in cui le successioni e i contrasti e gli accostamenti di tinte e di mezzetinte, di ombre e di luci costituiscono la vera materia d'arte, sono scelti con criterio musicale piuttosto che pittorico: e cani e cavalli, donne e bambini, stoffe e gioie, fiori e frutti, non sono là, così indistinti, che per dire appunto ciò che la vera pittura, oggettiva, non potrebbe, e per tradurre invece stati d'animo soggettivi, emozioni liriche, vibrazioni poetiche.

Con tutto ciò, anzi per tutto ciò, io non sono nè un denigratore nè un entusiasta del Monticelli: riconosco in lui, come ho detto, un vero artista: ma un artista, se non traviato, certo deviato.

Delle trenta e più tele qui esposte, preferisco a tutte la PASTORALE; poi, I TURCHI; e, tra i ritratti, la DAMA DAI CAPELLI GRIGI; e, tra le nature morte, il MAZZO DI FIORI.

*
* *

Decisamente contrario ad ogni glorificazione, invece, e sicuramente convinto che ogni lode è una gonfiatura o interessata o snobistica o suggestiva, sono per **Auguste Renoir**, od almeno per tutte le trentasette sue tele qui esposte, dalla BAGNANTE all' ANTIBO e dalla OSTERIA DELLA SIGNORA ANTONY alle OCHE e alle FRAGOLE.

Ugo Ojetti, l'apologista ufficiale del catalogo, fa tutti gli sforzi onestamente possibili per dirne bene; ma non ci riesce: rammenta lo scandalo che nell'ultimo decennio del Secondo Impero suscitarono i primi saggi d' impressionismo esposti ai *Salons* parigini da Pissarro, da Fantin Latour, da Legros, da Whistler, da questo Renoir, e poi dal Manet, dal Monet, dal Degas, e dai correligionari del loro verbo; espone le massime fondamentali della nuova dottrina, cioè che forma e colore son tutt' una cosa, che anche le ombre sono co-

lori, e che la fusione di questi non deve farsi nè sulla tavolozza nè sulla tela, ma nell'occhio dello spettatore; narra come il Renoir, nato nel '41, iniziasse la sua carriera dipingendo prima volgari decorazioni di stoviglie, poi più volgari stuoje per finestre; confessa che, essenzialmente figurista, e spesso anche ritrattista, il suo eroe tratta i proprî personaggi, quasi sempre donne e ragazze e bambine, come « semplici fiori di carne e nient'altro », indifferenti e insignificanti, per quanto voluttuosi e ammirevoli, soffusi di rose e d'avorî ma privi assolutamente di anima; lo giudica paesista espressivo di gioia cosmica, quantunque ispirato a principî puramente tecnici, ed aggiunge ch' egli « fa vivere nelle tele tutte le ombre e palpitare tutti i riflessi », e vi imprime « quasi un' interpretazione filosofica di tutta la vita »: perchè, conclude, « ancora una volta, l' anima dell'artista conta in arte più della sua pittura ».

Momento, momento, caro Ojetti: anche questa non è che una frase: se si potesse mandare all'esposizione l'anima bella e tenersi in studio la pittura brutta, ciò sarebbe verità sacrosanta; ma, disgraziatamente, non si può fare che tutto il contrario; e lo spettatore, pubblico profano o critico dotto che sia, non può e non deve fare della telepatia e informarsi di seconda mano dell'anima: può e deve soltanto, invece, guardare coi suoi proprî occhi la pittura, e dire sinceramente, senza preconcetti nè prevenzioni nè imbeccate nè omaggi alle autorità e alle convenienze, se gli piace o no.

Ebbene, io, per quanto facessi, non son riuscito a trovare in tutta la sala Renoir la più piccola traccia di tutta quella filosofia, di tutta quella vita, di tutti quei palpiti, di tutta quella voluttà; anzi, non ho trovato neppure l' impressionista che dice l' Ojetti: ho trovato, invece, perfetto, l'antico pittore di stuoje, piatto, freddo, monotono, scialbo, mediocre: oh, sopratutto mediocre: rimasto a quel povero e indifferente livello, al quale ogni dilettantello può giungere, non consacrando al-

l'arte se non proprio le ore stanche e perdute: e senza drappeggiarsi in teorie parolaie ed in ribellioni verbali: semplicemente, astenendosi dallo studiare sul serio.

Passo a Courbet. Anche **Gustave Courbet** ha una sala, la settima, con una ventina di opere, e un presentatore patentato, l'Ojetti ancora. Ed anche il Courbet non ha nulla, in queste opere, di così personale, di così nuovo, anche pel tempo suo, come si va blatterando. IL PAPPAGALLO, specialmente, il quadro maggiore e più importante della sala, non è che un'opera di pura accademia, uno studio di nudi disegnato, contornato, precisato secondo tutte le regole, e dipinto con quella parsimonia di colorito e di rilievo che era caratteristica dei più puri neoclassici.

Il resto, poi, figure e paesaggi, risale anche più indietro: è settecentesco addirittura; e, come valore, se è d'assai superiore al Renoir, non presenta tuttavia, nè per la tecnica, nè per l'inspirazione, una nota, neppure una, che susciti un brivido, un palpito, un'esclamazione di gioia estetica.

Con qual diritto, dunque, osò costui proclamare che si dovrebbero chiudere per vent'anni tutte le gallerie, perchè finalmente i pittori moderni imparassero a guardare il vero con gli occhi loro, come lui, Courbet, stava facendo pel primo or'è mezzo secolo?

Ma se invece tutte queste sue tele non sono, in ciò che hanno di meglio, verità, equilibrio, consistenza, sobrietà, se non applicazioni delle buone norme dell'arte, apprese dai grandi spagnuoli e olandesi del miracoloso Seicento, dai suoi connazionali del Primo Impero, disegnatori impeccabili, e dai poeti del romanticismo pittorico, fioriti in Francia nel secondo quarto del secolo decimonono!

E **Alfred Roll**? Terzo fra cotanto senno! Alla scuola, dice a titolo di onore Léonce Bénédite nella solita inevitabile presentazione, alla scuola non imparò nulla; ma imparò (e se non è zuppa, è pan molle) studiando

anche lui, quasi di nascosto, i suoi bravi classici. E, ne conveniamo volentieri, ne trasse profitto: non grandissimo, sembra a me, ma innegabile. Io lo trovo piatto, lui pure, e grigio, e banale, e scipito: poco significativo, malgrado le buone intenzioni morali e sociali, non solo concettualmente, ma anche tecnicamente.

Già, molte sue tele non hanno altro intento che tecnico: e lo dicono francamente coi loro titoli stessi: GIOVINEZZA IN ROSA; DORSO DI DONNA; TESTA DI CAVALLO; STUDIO DI TESTA - STOFFA BIANCA; PICCOLO NUDO - STOFFA ROSSA; DONNA CON BRACCIO ALZATO: i quali tutti alludono ad un particolare lineare o cromatico, che pel pittore è invece l'essenziale, il motivo di tutta l'opera; ma parecchie altre vorrebbero o dovrebbero esser ben altro: e tra queste, i ritratti.

I quali (ahimè!) sono tra i più infelici dell'esposizione: guardate quello di DUMAS FIGLIO: è un buon diavolaccio qualunque; anzi, non è nemmeno questo: è un fantoccio del museo Grévin, truccato da Dumas figlio. E quello del « signor » Rochefort? Ah, davvero, qui la traduzione ingenuamente letterale che del titolo reca il catalogo, è giusta: questo è un SIGNOR ROCHEFORT qualsivoglia, un caposezione di qualche ministero, un direttore di qualche ginnasio, un proprietario di case o di terre, un negoziante, un magistrato, tutto quel che vi piace, ma Rochefort, Henri Rochefort, il vero Rochefort, l'indiavolato, il terribile, il catapultico Rochefort, ah no, no, e poi no!

Nè le signore figurano meglio: LA SIGNORA DAI PAPAVERI sembra ritratta da un principiante, e da un principiante che non abbia proprio alcuna vocazione per l'arte: un artista di vocazione, anche se inesperto, non copia talquale, dal vero, un abbigliamento di così perfido gusto come quello: anche nei tempi in cui le mode più assurde e più goffe imperversano, il vero artista riesce a scovare qualcosa che non debba offender poi troppo l'occhio dei venturi; oppure corregge, at-

tenua, estetizza; trasceglie il durevolmente bello e grazioso, e vi adatta il resto: e fa che il tutto appaia più tardi magari curioso, magari bizzarro, ma brutto no: anzi, interessante, piccante, suggestivo.

Quasi peggio son la SIGNORA CON CANE e DOPO IL DOLORE: quella, seduta ignuda sopra una roccia non so bene se di cioccolata o di che altro, bambola di stucco o manichino di legno, ma donna di carne e d'ossa no certo; questa, pure nuda, distesa su un pagliericcio a scacchi bianchi ed azzurri, peggiore ancora: un orrore: meno assai, come forma vitale, non dico neppure umana, d'una bambola o d'un manichino, ed assai dubbia anche come scorcio. Perchè, perchè, povero Roll, fargli esporre una simile roba?

E gesso, non acqua, gesso rappreso, gesso ben solido e duro ed opaco ed impolverato, è anche l'ALTA MAREA: fa pensare a un'immane prodigio chimico, pari, in grande, agli effetti di certe fermentazioni o reazioni, per cui tutto un mare non geli, no, solamente, ma si coaguli, come sangue, come latte, come materiale cementizio. Terribile!

Ma parliamo delle due opere maggiori: dei due giganteschi quadri sociali. Uno è qui, in questa sala tutta rolliana, ed è IL LAVORO: c'è dentro molta gente; o, meglio, molte figure grandi al vero: ma piatte, scialbe, immobili, spiaccicate sul fondo, che rappresenta un vasto edifizio in costruzione, esso pure senza rilievo e senza prospettiva aerea. Migliore, senza dubbio, è l'altro, collocato nel salone centrale: LO SCIOPERO DEI MINATORI, dipinto già da trent'anni, è più forte e più corporeo, di forme e di colori; una folla torva, smarrita, incerta, vi s'aggira tra mucchi d'antracite e fra carri inerti e macchine paralizzate, davanti allo stabilimento; un energumeno sta per scagliare un blocco di minerale, e la moglie, spaventata, lo trattiene; una madre, sparuta e triste, allatta, seduta a terra, il suo marmocchio inconsapevole; uno scamiciato sventola in

cima a una pertica un cencio nero, la bandiera della rivolta; e due gendarmi ammanettano, senza resistenza, uno di quei disgraziati. E questa pittura, ho detto, è migliore dell'altra; ma il dramma, il *pathos*, la vita, la convinzione, non c'è neppur qui: anche questo è dipinto col solo cervello: cuore, nervi, sangue, niente.

E per trovar finalmente qualcosa di buono, bisogna arrivare all'attiguo stanzino poligonale, che mena al passaggio scoperto della tribuna: lì, dove quasi nessuno si ferma, c'è il meglio della mostra individuale del Roll: ci sono dei piccoli studî ad olio, a pastello, a sanguina, taluni anche ad una o due o tre tinte soltanto, come GIORNO D'ESTATE, come AGAR, come CACCIATI, come INNAMORATI, come CONTADINI, come varî STUDI DI NUDO, che valgon da soli più assai di tutta la sala: freschi, lieti, vivaci, gustosi. Come mai, un artista che ha di simili intuizioni le sciupa poi a quel modo quando s'accinge ad un'opera piena e definitiva?

*
* *

Dei francesi ce n'è poi altri, ancora, sparsi per le sale internazionali di pittura, di bianco e nero, e di scultura: il meglio è però tutto ospitato, e come a pigione, in alcune stanzette e anditini del Padiglione Belga, a cura della *Société des Peintres-graveurs français*: nitide, fresche, evidenti, luminose acqueforti del PONT NEUF, del PALAIS D'ORSAY, della PALIZZATA, del QUAI D'ANJOU, vi espone **Eugène Béjot**; svariatissime, originalissime, e signorilissime quelle di **Jacques Beltrand**, rinforzate di colore come LE LABOUREUR e RABELAIS, o sfumate di lontananze e velate di vapori come la deliziosa LAVANDIÈRE; colorate pure, e patetiche e poetiche come sempre, quelle di **Charles Cottet**, con gli usati soggetti della vita dei pescatori della sua Brettagna; ricche di sano e schietto realismo, le molte, su fondi giallicci, d'**André Dauchez**; molto parigine, ch'è come dire ele-

ganti e piccanti, graziose ed argute, le sei puntesecche di **Georges Janniot,** e specialmente le due che appunto s' intitolan PARIGINA e LA BISCA ; gaje e brillanti di verde, di bianco, d' azzurro, di giallo, piatti fra i contorni neri, ZAANDAM, VOLENDAM, e LA PALIZZATA, d' **Henry Paillard** ; bellissimi i ritratti, ampiamente ambientati, d' una giovane signora con la sua bimba, che **Jacques Villon** rappresenta ora a teatro ascoltando i lazzi di PULCINELLA, ora a casa col loro CO:.LEY ; ottimi acquisti di Re Vittorio, che si dimostra ancora una volta mecenate illuminato e di gusto, le impressioni veneziane d' **Abel Truchet,** sommarissime, stilizzate, ridotte a pochi tratti essenziali, accentuati da una limitatissima tavolozza di tinte miste, sorde ed opache ; straordinariamente saporiti infine, e spiritosi e maliziosi i molti schizzi parigini, appunti, caricature, scherzi, epigrammi, sarcasmi, che il vetriolo mordace di **Louis Legrand** imprime nei rami sapienti, pigliando in giro o frustando a vicenda donnine, donnette e donnacce, *gommeux, viveurs* e *souteneurs*, amori, amoretti e amorazzi : cito, non solo come interessantissimo, ma anche come uno dei più belli, IN INGOGNITO, dove si scorge Leopoldo II, anzi Cleopoldo, col suo barbone d' argento, in *frak* e in cilindro, che scambia sorrisi e segnetti d' intelligenza, come uno studentello od un sottotenente, di fra le quinte, con una ballerinetta, in guarnellino ed in *débrassé*, dalla quale lo separa non solo buon tratto di palcoscenico ingombro, ma mezzo secolo almeno d' età . . .

« Ah, vecchio falco ! . . . » direbbe il Carducci.

*
* *

Invece, in fatto di scultura, ahimè, la Francia è stavolta assai miseramente rappresentata : lo stesso Bartholomé non ci dice nulla di nuovo nè di bello ; e quasi nulla il **Dalou,** esso pure troppo inadeguatamente rievocato con queste statuine e con questi gingilli in ba-

checa: i quali, del resto, sùperano in interesse le sue sculture maggiori: i QUATTRO STUDI DI LAVORATORI, specialmente, per quanto ancora del tutto informi, sono già vivi, mossi, agitati; *spiritus intus alit*; e, per lo meno, rievocano, a chi li ha visti, le centinaia di compagni loro, prodigiosi d'evidenza, di cui s'onora il museo del Petit Palais a Parigi.

Noto solo, perchè modellato con singolare vivacità d'espressione, un piccolo bronzo a cera perduta, AMPLESSO, di **Joseph Bernard**: due amanti ignudi, non più giovani, accoccolati e quasi nascosti dietro ed in mezzo ad altre sculture maggiori, s'amano furiosamente, aggrovigliandosi, mordendosi, stringendosi, fondendosi... essi pure a cera perduta.

SECONDA GIORNATA.

KLIMT E L'ARTE GENIO-MATTOIDE — ZWINTSCHER E LA MORALITÀ DEL VERO — DILL E VENEZIA GERMANIZZATA — I BAVARESI E LA SECESSIONE — GLI ALTRI TEDESCHI — ISRAËLS E IL POEMA DELLA LUCE.

Molto meglio rappresentata della Francia è la Germania, nella quale comprendo, naturalmente, anche l'Austria, nei suoi artisti di razza tedesca.

Gustav Klimt viene primo fra questi, con la sua sala tutta bianca, abbagliante, festevole, e con i suoi ventidue quadri tutti luccicanti di dorature e di fregi multicolori, ben inteso non solamente nelle cornici, ma sulle tele, tra le figure, su esse.

Il Klimt è un artista d'eccezione, e, lo dico subito e senz'ambagi, ha, nell'arte, s'intende, del genialoide e del mattoide in dosi benissimo equilibrate. L'anonimo cenno che intorno a lui ricama il catalogo, chiama quest'arte « eminentemente decorativa, fantasiosa e sogna-

trice », mette in ridicolo la unanime « stupefatta indignazione » del corpo accademico dell' Università di Vienna, per la quale un allegro ministro l' aveva incaricato di pitturare le allegorie delle Facoltà, e giudica invece quelle « sibilline composizioni » come « opere insigni per larghezza di simbolismo umano, per originalità di composizione, per ardimento di tecnica ».

Vediamo, dunque, vediamo anche noi: poi, diremo.

Ecco, intanto, un paesaggio. Che è questo? I FAGGI. A prima vista, non ci si capisce nulla; pare un quadrato sgradevolmente geometrico, impiastricciato di macchie incoerenti, in gradazione quasi iridescente dal violetto al rosso, come nello spettro solare. Ma poi, studiandoci sopra, insistendo nelle ricerche, come per una sciarada, si viene a scoprire che si tratta realmente di un bosco, in autunno: più verde di muschi sui tronchi bigi striati e chiazzati, che non di foglie sui rami; le foglie, pallide, gialle, rosse, tappezzano il suolo, in un molle strato. In ultimo, ci si persuade, ci si convince, ci si compiace, si trova che è bello.

E parecchi altri paesaggi son pure così, più o meno; altri, mi pajono indecifrabili tenacemente; ma qualcuno più paziente e più credente di me, potrà forse indovinare anche IL PARCO, IL FRUTTETO, LE ROSE, LO STAGNO, IL PRATO ..., che a me continuano ad apparire come una danza folle di campioncini di carte o di stoffe multicolori, gettati a manate, alla rinfusa, da una finestra.

Ed ecco, ora, una figura: il ritratto della SIGNORA BLOCH: il quale, come quasi tutte le altre figure, presenta uno strano ed urtante contrasto tra la faccia poco intellettuale ma molto reale e perfettamente viva, sopra tutto negli occhi umanissimi, le spalle e le braccia magrine, ma disegnate giuste, colorite con sapienza, nettamente profilate e contornate, ed il vestito fantastico, e il trono bizantino, e il fondo immaginario, tutto d' oro e di smalti, fondo, trono, e vestito, a occhi, a scacchi, arabeschi, a volute, a ghirigori, a strie, a vi-

ticci, incrostati, intarsiati, incastonati nei modi più assurdi.

E così è pure VISIONI, inestricabile groviglio di facce umane dagli occhi misteriosamente serrati nella meditazione, e delle solite placche e dischi e borchie e bottoni e stelle e triangoli e zone e nastri ed ellissi e losanghe, dei più vivaci colori, dei più lucenti metalli.

E così le SERPI D'ACQUA: quattro donnine ignude, bionde, brune, fulve, castane, che riposano una bocconi, un' altra sul fianco volgendo allo spettatore le terga, e le altre nascoste in maniera da non mostrar che i musini piccanti: nascoste, e quasi sepolte, nei soverchianti motivi decorativi caleidoscopici, pari allo scoppio abbagliante di certi razzi nel cielo notturno; e qui pure le carni, fine e diafane, han della madreperla, come talvolta nel vero, e si marezzano di tenui colorazioni femminili piene d' incanto: la biondina che giace bocconi e che s' è svegliata e che ci guarda insistente coi lunghi occhi socchiusi lo sa, lo sente, lo vede, ed abbozza un sorriso maliziosetto...

LE TRE ETÀ sono invase di sentimento e di pensiero: l' età maggiore sta in piedi, nuda, scarna, legnosa, grigia, in profilo, con la pancia gonfia, le mammelle cascanti, la faccia nascosta fra le palme, vergognosa forse della sua repellenza; l' adulta di fronte, più chiara, più fresca, più liscia, reclina il capo, a palpebre chiuse, in dolce struggimento d' amore, sulla creatura che ha in collo dormente, ignara, tenera e pura come un bocciuolo di giglio. Ed attorno alle tre nudità così differenti, attorno alle tre anime così lontane (occorre dirlo?) l' immancabile mosaico delle vetrerie e delle oreficerie, care all' immaginazione stregata di questo viennese.

Torniamo ai ritratti: LE AMICHE ne sono due bellissimi: sono, più che amiche, parenti, quantunque una bionda e una bruna; e lo son pure, certo, con la signora Bloch; ma di qui sono quasi del tutto esulate le stranezze decorative; e, rilevate dal nero delle pel-

licce e racchiuse dal solo oro opaco della larga cornice, campeggiano sole, fresche, vere, morbide, voluttuose, perverse, le carnagioni, con tutte le trame delle vene, delle papille, dei pannicoli, dei muscoletti e dei nervi sottili e vibranti che s' indovinano sotto.

E bei ritratti, originalissimi senz' esser troppo pazzeschi, sono infine CAPPELLINO VIOLA, mantelletto rosso, chioma fulva, attorno a due occhietti scuri che guardano di traverso imbronciati; IL CAPPELLO DALLA PIUMA NERA, nero anch' esso, sopra una pallida e magra faccia di giovane donna concentrata in una sua fonda ruminazione; e GIOVANETTA, rubiconda come una mela, sotto un cappellone nero, vestita di viola, su fondo piatto, verde: un' audacia temeraria: eppure niente di stonato, niente di sgradevole.

*
* *

Oskar Zwintscher, che occupa tutta la seconda sala tedesca (è nato a Lipsia nel '70) si contrappone al collega austriaco maggiore d' anni ma non di senno, per un perfetto equilibrio, per una completa normalità artistica: per i secessionisti, facili e comodi spregiatori della forma reale e del senso comune, questo disegnatore sapiente, questo contrappuntista del colore, questo rispettoso conoscitore e amatore del vero oggettivo, è uno scolastico, un conservatore, uno sgobbone: non per nulla, diranno a titolo di condanna indelebile, i professoroni dell' Accademia di Dresda lo hanno eletto così cordialmente collega loro!

Una sensazione un poco monotona, di antico e di fosco, ci accoglie passando a questa sua, dalla sala Klimt così bianca, dorata, picchiettata, festosa; ma presto ci si fa l' occhio, e quasi ci si riposa: finchè, passando poi di quadro in quadro (son ventiquattro) si finisce per fare una buona conoscenza, anzi una cor-

diale amicizia con l'autore, nel quale troviamo infine un uomo del nostro mondo.

Il suo maggior quadro, quello collocato al posto d'onore, è quel che mi piace meno, sia perchè mi rimane, dopo maturo esame, sempre enigmatico nel suo significato, sia perchè lo trovo un pò disuguale di stile e di forma nelle sue parti. Mi ha ricordato vagamente « L'amor sacro e l'amor profano » della Galleria Borghese: sono, qui pure, due figure seminude sedute sull'orlo d'una vasca di pietra, ai due capi, sur un fondo di paesaggio (di sapore boeckliniano, però, anzichè tizianesco), mentre una terza, nuda del tutto, è coricata per terra sul fianco, ai loro piedi. La figura seduta a destra è di un giovane che suona il violino; ed una ghirlanda di rose gli scende dal grembo, s'appoggia alla vasca, ne scivola giù fino in terra; la figura a sinistra, muliebre, velata, di profilo, lo ascolta guardandolo intenta; l'ultima ascolta pure, distratta, con la testina ricca di belle chiome sciolte, ondulate e fulve, appoggiata ai braccini sottili conserti. E tutta l'attenzione finisce per concentrarsi su questa ultima e più interessante figurina, che ci guarda con tanto tranquillo incantamento. È dipinta con un realismo completo e assoluto: il nudo vi è studiato in tutte le sue accidentalità belle o brutte, in tutti i suoi particolari seducenti o spoetizzanti: le variegature e le macchie e le ruvidezze e le pubescenze dell'epidermide, le ramificazioni tortuose e livide delle vene, i rilievi dei tendini, gli spigoli delle ossa, le durezze delle unghie, le imperfezioni delle forme e delle misure: tutto il molto di brutto, o di men bello, almeno, di floscio, di secco, di rugoso, di animalesco, ch'è pure, e sempre, nel corpo umano anche giovane, anche sano, anche eletto. E ne risulta un'impressione estetica (sembra paradossale, ma è proprio così) idealizzata e purificata dal fatto, che il nostro sguardo ritorna, quasi con nostalgìa altamente umana, alla faccia, alla dolce linea espressiva di bontà

e di gentilezza, che contorna le guance ed il mento, alla bocca fresca, che certo sa le più delicate parole d'amore, ai placidi occhi che ascoltano quelle, profonde e divine, della musica. Tutto il resto del corpo ignudo, che, idealizzato e depurato da ogni difetto, avrebbe suscitato brividi erotici e sogni di voluttà fisica, qui invece diventa materia di semplice ammirazione tecnica per l'artista, non pel soggetto, e passa, moralmente, al significato puramente informativo d'una vignetta di libro scientifico.

E lo stesso si può dire, ma con molto minore simpatia ed intimità psicologica, per MADREPERLA E ORO, altra donna nuda, più matura e men fine, distesa sul fianco sopra un divano coperto di pelliccia: la sua nudità è, come quell'altra, cruda, completa, totale, senza veli nè foglie di fico nè gesti pudichi; eppure non è nemmeno questa minimamente oscena, anzi neanche sfacciata: è vera, e nient'altro: e lo spettatore entra sùbito, da sè, nello spirito dell'autore, che è già tutto nel titolo: l'oro è in una collana, assai ricca, in un braccialetto, in un anello, che soli brillano sulla pelle, accuratissimamente studiata in tutti i suoi elementi cromatici e plastici della ignuda, nel bianco e nel roseo, nel giallo e nel bruno, nell'azzurrino e nel porpora, nel turchiniccio e nel viola dei suoi tessuti superficiali e profondi; e la madreperla riveste per intero, a scacchetti, un piccolo cofano, certo un portagiojelli, che sta sul divano vicino al polpaccio di lei; e contrastano, quelle preziose materie rigide, per lo splendor minerale lucente od iridescente in modo meraviglioso, tale da far quasi credere a lamine vere applicate sopra la tela, con la materia viva e cedevole e opaca della carnagione, con la sofficità dei capelli e dei peli, con le mammelle un pò flosce dalle aureole un poco paonazze, con le labbra un pò vizze, con gli occhi un pò pesti, con le iridi color d'ambra, assorte, della modella.

Ma mi sembra superfluo descrivere oltre. Voglio

soltanto rammentare ancora qualche ritratto: quello d' una FANCIULLINA CON ROSE, palliduccia e delicata, dai lunghi capelli biondi spioventi, dagli enormi occhi grigi sgranati, che più si guarda e più piace ed incanta; quello di SIGNORA CON DAHLIE e quello di GIOVINETTA CON VIOLE, affascinanti essi pure per la potenza dello sguardo e la finezza del sorriso; quelli, concentrati, pensosi, profondi, del POETA RILKE e del MUSICISTA ZWINTSCHER, parente, certo, del pittore; e, più di tutti, l'AUTORITRATTO di lui, in piedi davanti a una tela di cui si vede soltanto lo spigolo, figura simpaticissima di saggio e di buono, dall' alta fronte quadrata ricca d' intelligenza e di genialità, dall' occhio dolce e grave denso di sentimento e di tenerezza.

E voglio dire, infine, d' un paesaggio, LA FELICITÀ DEL VIANDANTE, nel quale appunto c' è tutto il carattere dell' autoritratto medesimo: il viandante non c' è, o meglio non si vede, perchè non è che l' anima memore dell' artista; ma c' è la strada, la strada ombrosa e sottile, incassata tra due alture, ch' egli ha un giorno percorsa con religione d' amore per la bellezza del suo paese: e la strada improvvisamente si apre ad un largo ridente panorama che le si stende davanti: in alto, sul puro cielo di cobalto, le grandi masse di nubi, soffici e bianche; più giù, l'altopiano d'erosione con le sponde scoscese rossicce d' argilla; in basso lo smalto verde della valle, i casolari e i villaggi dalle facce bianche e dai tetti vermigli; in fondo, il serpeggiamento azzurro del fiume ridente e tranquillo...

Ci sono anche delle cose mediocri o bruttine: il RITRATTO IN GRIGIO, la FANCIULLA CON CRISANTEMI, i fotografici e piatti GENITORI DELL'ARTISTA: ma forse son opere giovanili, saggi di principiante, messi qui per la storia soltanto; ma, se anche non fosse, *« ubi plura nitent... »* con quel che segue.

*
* *

Terza mostra individuale tedesca: **Ludwig Dill**: accademico anche lui: professore a Karlsruhe: e professore di vocazione: per senso innato di concentrazione e d'espansione insieme, d'ordine e di diligenza, d'equilibrio e di apostolato.

L'anonimo presentatore nel catalogo, lo dice ingegno ritmico e musicale, ed al tempo stesso simmetrico e architettonico; e racconta come abbia studiato lungamente e seriamente all' Accademia di Monaco, discepolo devoto del Piloty; e come poi sia stato a capo del movimento innovatore, e tra i fondatori della *Secession*: il che vuol dire, per me, che quando s'è stati buoni e bravi scolari, si può benissimo, poi, se l'ingegno e l'inspirazione non giungono a spegnersi nel mestiere, gettarsi arditamente per vie nuove senza mai prendere quella del manicomio, e fare da sè, e scordare ricette ed assiomi, senza per questo tentar di spacciare cerotti indecenti ed empiastri insensati per capolavori d'arte novissima.

Il Dill ha vagato, invece, da conoscitore di tutte le bellezze della natura e da esperto di tutte le sapienze dell'arte, pel suo paese e pel nostro, ha amato l'uno e l'altro di pari amore, pur rimanendo esclusivamente, profondamente tedesco nell'anima e nel pennello: ed ha ritratto in molte fra queste venti sue tempere le ampie terre monotone, boschive e palustri della Baviera centrale, coi loro SALICI e coi loro FRASSINI e con le loro BETULLE e coi loro PIOPPI, con questi sopratutto, pel loro tronco grigio e pezzato così elegantemente e gentilmente decorativo, sotto la neve molle. tra i languori romantici e le nebbiette diafane dell'autunno, ai primi sorrisi luminosi di primavera, sotto gli ardori aurei dell'estate, nello specchio immobile degli stagni, rabescando coi rami ignudi i cieli

turchini crepuscolari, chinando le vette docili sotto la molle carezza degli scirocchi o nel brivido tremulo delle bore.

Ed ha ritratto a Chioggia e a Venezia, accostandosi quasi alla maniera di Ettore Tito, ove una PESCHERIA, ove un PONTE, ove una BARCA, ove uno SQUERO, ove dei PESCATORI che traggon le reti, ove delle COMARI che mercanteggiano il pesce o che discorrono e pettegoleggiano dei fatti altrui.

Ho serbato per ultima l' opera massima e più particolarmente significativa, CANALE VENEZIANO, grande olio appartenente alla Galleria Reale di Stoccarda. Essa m' ha fatto pensare sùbito, al primo vederla, al noto adagio di « lingua toscana in bocca romana »; e qui: « colore veneziano in tavolozza badese! ». Sicuro, le linee son quelle: è quello il canale torbido e largo, è quello il ponte arenato e rossiccio, son quelle le fondamenta, grigie, il portichetto oscuro, le case sgretolate, i battelli, le peote, i bragozzi, le vele; è quello pure il campanile velato dalla caligine, evanescente nel fondo; è quella, forse, almeno nei vestiti e nell' aspetto esteriore, anche la gente affaccendata che va e viene, lavora, tratta, litiga, vive; ma... l' aria e l' anima non son veneziane; manca l' accento lagunare; manca, in questa fusione di tinte diverse in un insieme bigio e slavato, tutto settentrionale, la bella sinfonìa meridionale del nostro colore classico, connaturato con la nostra latinità; manca, in questi toni tutti in sordina, in questa luce velata, in questo cielo brumoso, tutte reminiscenze incoscienti, involontarie, istintive di oltr'Alpe, l' aria cisalpina, l' aria adriatica. Sicchè ne vien fuori un bel quadro, senza dubbio; e un quadro interessantissimo; ma leggermente, e forse piccantemente, falso, impossibile, paradossale: una Venezia innestata di Amburgo o di Danzica; una Italia, come forse e senza forse ce la vorrebbero trasfigurare i nostri bravi alleati, germanizzata.

E che Iddio disperda l'augurio!

* * *

I veri, gli autentici secessionisti tedeschi non sono dunque nelle sale dell'edificio comune: bisogna andare a cercarli all'altro capo dei Giardini, nel Padiglione speciale della Baviera, ordinato, secondo il loro gusto esclusivo ed il loro criterio eccezionale, da Ugo von Habermann e Josef Damberger.

Inutile dire, che vi prevale e vi domina il solito ben conosciuto e altamente ammirato anarchismo estetico e tecnico; che vi dilagano coi loro scarabocchi deformi e mostruosi quegl'illustri badilanti della pittura straniera, che sono a buon titolo gl'idoli ed i modelli di tutte le « barbettine » bocciate alle nostre odiate e spregiate Accademie di Belle Arti, colpevoli di misconoscere il loro genio innato e di pretender da esse l'apprendimento almeno del sillabario dell'arte, dell'abbicì dell'estetica, della grammatica della tecnica.

Non vi manca, s'intende, qualcosa di almeno passabile, e qualche cosa anche di buono, come il PAESAGGIO ITALIANO di **Benno Becker**; e SECONDO IMPERO (una damina in bianco, dall'immensa *crinoline*, che fantastica tutta sola, romanticheggiando, sur un divano) di **Hans Borchardt**; e GIORNATA GRIGIA di **Hermann Eichfeld**; e IL LAGO JAKOBS di **Richard Kaiser**; ed alcuni RITRATTI, sulla maniera del Lenbach, di **Leo Samberger**; e IL NASTRO ROSSO, buona impressioncella di bimba, di **Julius Seyler**, del quale invece sono abbominevoli le DONNE NEL CAMPO; ed un giusto e sentito bambino, vestito di rosso, di **Eugen Spiro**, con due donne che lo incantano mostrandogli e spiegandogli IL GIOCATTOLO, tagliate ciascuna barbaramente in mezzo dalla cornice, tanto *pour épater le bourgeois*; ed infine L'INFERNO di **Franz von Stuck**, nel quale tre omacci di bronzo, meravigliosamente forzuti ma profondamente avviliti, e due donne di stagno dagli

occhi vitrei di meduse, stanno, su fondo ardente di vampe lontane, sotto il terrore dell'apparire fra essi d'un crotalo enorme di smalto azzurro e turchino, rutilante di bei riflessi, che sta per strozzarli tutti...

Ma in quanto agli altri..!

Noto, a proposito, che quasi tutti i peggiori si pavoneggiano del titolo di professore: abbasso l'accademia! morte alla scuola! ma un piccolo titoluccio, quello stesso che suona così ridicolo appiccicato ai nomi di quegli sgobboni che hanno studiato il disegno, davanti al nostro, invece, sta così bene! gli aggiunge tanta so norità! lo drappeggia di così nobile e degna toga!

Professore Ludwig Herterich! Professore von Heyden! Professore Theodor Hummel! Professore Rudolf Schramm-Zittau!

Herr professor! È quasi una vaccinazione preventiva contro la virulenza degli spirilli e degli streptococchi della critica!

Una sola cosa, deploro: che non sia, od almeno che non appaja, professore anche l'autore della CUCINA GIALLA, **Gotthard Kuehl**: non si potrebbe trovare anche per lui una piccola cattedra, un pò di discepoli e d'imitatori, specialmente in Italia dove s'è stati sempre, in pittura, così ignoranti, così arretrati?

* * *

Ma il meglio dei tedeschi invitati ad esporre uno o due o pochi saggi soltanto dell'arte loro, è invece nel Padiglione... Belga! Nel quale c'è anche, in via d'eccezione, una sala, o meglio un àndito, internazionale, di stampe, incisioni, acqueforti, litografie, disegni.

Un austriaco, **Walter Klemm**, per esempio, vi ha un'incisione in legno, LA SPREA, ch'è tutta una sinfonia delicatissima di toni misti e tenui, di linee e di masse armoniche, stilizzate con gusto squisito, e conducenti a un effetto mirabilmente decorativo.

D' **Alois Kolb**, tedesco, sono invece tre piccole acqueforti molto graziose per *ex libris*: son tre giovinette ignude: una che danza elegantemente SULLA COLLINA; un' altra, che ritta sur un enorme teschio di pitecantropo agita in alto una fronda d'ALLORO, e costituisce così una rapida e profonda allegorìa dell' evoluzione umana; e una terza, che appare improvvisa, in un RAGGIO DI SOLE, sul largo *in-folio* d' uno studioso barbuto: «... ma d' altre immagini d' età più bella talor si popola l' insonne cella...».

E buone e belle son pure le incisioni in legno, di soggetto e di stile giapponesi, di **Emil Orlik**, e i paesaggi tedeschi, francesi, italiani, di **Hans Toma**, di **William Unger**, di **Walter Zeising**; ma sarebbe lungo ed inutile dirne a parte, e non facile e non giusto, anche, perchè molti di questi lavori sono estremamente mal collocati: pigiati, intanto, sicchè si disturbano e si sopraffanno a vicenda; parecchi, poi, ad un palmo dal pavimento: sicchè per esaminarli a dovere bisognerebbe buttarsi a terra bocconi: inconveniente, questo, che a Venezia non s' era mai dato, grazie ai criterî di comodità e di alta signorilità e larghezza che avevano sempre guidate le commissioni di accettazione e di collocamento.

***

Ma prima di chiudere la giornata, vediamo ancora, per terminar la rivista dei paesi etnicamente teutonici, la Sala Olandese, occupata dalla mostra individuale di **Jozef Israëls**: mostra, alla quale manca, per riuscire istruttiva come dovrebbe e potrebbe, una semplicissima e facilissima cosa: la data di ciascun quadro; od, almeno, di quelli che segnan le pietre miliari della carriera e della evoluzione artistica del grande e venerando Maestro.

Ci sono qui, infatti, lavori evidentemente giovanili,

minuziosi, levigati, perfezionati con scrupolo in ogni minimo particolare; opere tracciate a gran pennellate sicure e sommarie, prodigi di luce e di spazio, prodotti della piena maturità dell'artista; e quadri incerti, confusi, fiacchi, torbidi, in cui tutto pare tremare, sfasciarsi, sfibrarsi, confondersi, e nei quali si legge a chiare note la decadenza. Ora, non sarebbe bene che questa approssimativa cronologia, che noi indoviniamo, fosse confermata e precisata coi millesimi inseriti esplicitamente in catalogo?

In ogni modo, alla prima maniera appartengono già lavori eccellenti: e, fra questi, superiore a tutti, IL SUONATORE AMBULANTE, che, in una stamberga in disordine, seduto sul suo lettuccio sfatto, accarezza con infinita religione, con amore mesto e probabilmente mal corrisposto, il suo vecchio violino, mentre la bimba maggiore lo ascolta attentissima, ed il marmocchio più piccolo gioca distratto.

Ma le più grandi e nobili cose sono della seconda maniera: e, tra queste, magnifici I GIOCATORI di carte: tre pescatori attorno ad un desco rotondo, coi loro bicchieri, con le loro pipe, uno che medita il caso, gli altri che aspettano la sua mossa, mentre una donna, pallida e triste, con un infante in collo, assiste paziente; ma, si capisce, non è tutto questo, che importa: ciò che importa è il poema della luce, la vera protagonista, che scende dalla finestrella in alto ad illuminare la scena, a vivificar le figure, a staccarle dal fondo, a mettere luccichii di metalli negli angoli oscuri, ad animare ogni cosa, a far palpitar tutta l'aria.

È lo stesso prodigio della SCUOLA DI CUCITO, un acquerello che sembra trasparente, nei vetri e nelle tendine della finestra, illuminato da dietro da un taglio nel muro, e con le tre figurine di giovinette in cuffietta bianca, intente a tagliare e cucir biancheria, staccate del tutto, plasmate in rilievo, e dipinte poi, anzi realizzate, come Galatea, da un soffio divino.

E un capolavoro straordinario è pure DOPO LA MESSA, ritratto di vecchia in costume, rapita ancora in pensieri di religione, illuminata, sul fondo bituminoso, come da una luce sovrumana: degna assolutamente di Rembrandt!

Dopo ciò, è quasi superfluo ricordare anche gli altri ritratti, stupendi pure, ma più antichi e più naturalistici, del MINISTRO THORBECKE, del SIGNOR BUSKEN, e d'un altro, anonimo, intitolato semplicemente RITRATTO; come pure il quadro, mesto e profondo, della VECCHIA seduta curva, imbacuccata, dal cuffione bianco, che tende al focolare quasi spento le mani scarne e nodose.

Terminerò invece col citare, come esempî della terza maniera, ormai decadente, LA PREGHIERA PRIMA DEL PASTO, che pure ha ancora dei grandi pregi; LE DUE DORMIENTI, la comare e la gatta, dilavate e stinte; e l'AUTORITRATTO senile, stanco e sfibrato, col sigaro tra le labbra molli, con lo sguardo àpata dietro le lenti...

TERZA GIORNATA.

LAVERY E LA SUA CIFRA — PENNELL E L'ACQUAFORTE — IL PADIGLIONE BRITANNICO — FRANS COURTENS ED IL PADIGLIONE BELGA — GLI UNGHERESI E IL PUNCINO RIVELATORE — GLI ALTRI STRANIERI.

E veniamo ora agl'inglesi ed agli anglo-americani. Il primo, appartato in un'ampia sala tutta sua dell'edifizio principale, è **John Lavery**. Io ne ho già scritto assai, e spesso con vero entusiasmo, a proposito di tutte le Esposizioni veneziane precedenti in cui figurava il suo nome. Chi non ricorda la « Signora in verde », « Chou bleu », « Polynnia » ?...

Ma non mai come ora, ch' egli espone tutta in una volta più di una cinquantina di quadri, in grandissima prevalenza ritratti, e, tranne poche eccezioni, femminili, non mai come ora ne ho sentita completa la personalità artistica, ne ho inteso lo stile, ne ho penetrata la cifra.

Perchè una cifra c' è, come in tutti i grandi ritrattisti, come in Lenbach, come in La Gàndara, come in Tallone. E lo si vede sùbito nel fatto, intanto, che non solamente nel quadro SORELLE, ma in tutti gli altri, o quasi, c' è come un' aria di famiglia comune, che fa, se non sorelle, certo cugine tutte queste dame e damigelle, eccettuate solo le non inglesi: sempre la stessa carnagione fina e sana, gli stessi occhi cerulei, la stessa capigliatura abbondante e soffice nei più bei toni del biondo scuro e del castano chiaro, le stesse labbra rosse, fresche, tumidette, socchiuse a mostrare i dentini piccoli e bianchi, gli stessi volti un poco incantati, un pò assorti, un poco distratti, appena leggermente sfumati d' espressione tra la tranquilla serenità giovanile, la lieve mestizia romantica, il vago scontento di chi aspetta qualcosa senza nemmeno desiderarla, l' inerte impazienza di certi spiriti irrequieti e indecisi.

E tutto ciò incarnato in una pittura svelta e di prima intenzione, sicura di sè, efficacissima nella semplicità e nella sapienza dei mezzi, impressionista, forse, ma certo compiuta e a cui nulla rimane da desiderare e da aggiungere.

Facciamo una breve rivista: LA SIGNORA DALLE PERLE, magrina, impettita, in mussola a rose pallide, con una superba collana a molti giri, di cui essa si mostra ingenuamente vana; PRIMAVERA, sinfonìa in bianco minore, su fondo cenere, figura giovanile intera, ritratto e simbolo insieme, con un gran fascio di rami fioriti di biancospino, in mano, e una gran « pamèla » a nastro turchino in capo; MIA MOGLIE (è il pittore, che parla), giovanissima e semplicissima, quasi un'educan-

dina, deliziosa, tutta in nero, *toque* ed *esprit* neri, grandi occhi oscuri e dolci: che sia lei, la nota dominante, il *la*, la chiave alla quale l'artista per una rara ma non unica malìa d'amore, abbia forse intonata la musica di tutti gli altri ritratti muliebri?

Poi: SIGNORA IN VERDE, SIGNORA IN TURCHINO (Mistress Wood), SIGNORA IN ROSA, SIGNORA IN BRUNO, SIGNORA IN GRIGIO, SIGNORA DALLE CILIEGIE, SIGNORA DALLA PELLICCIA, SIGNORA DALLA PIUMA BIANCA... e così via: tanti giojelli, tante meraviglie di tecnica e d'eleganza; tanti studî, straordinariamente abili, più che di caratteri e di persone, di linee, di forme, di atteggiamenti, di bellezze, di grazie muliebri; e di panni, di sete, di velluti, di mussole, di batiste, di garze, di veli, di piume, di giojelli, d'acconciature; e d'opacità, di riflessi, di gatteggiamenti, di trasparenze, di diavolerie femminili...

E tutto ciò, con mezzi d'una incredibile semplicità, compensata, s'intende, o meglio integrata, da un'altrettale genialità: tipico, in questo senso, il ritratto di LADY NORAH BRASSEY, forse il capolavoro della sala, mezza figura in nero su fondo bruno: tutti gli altri colori, i fiori paonazzi e purpurei del cappello, le perle iridescenti al collo e non so che altro, non rappresentano, in quella cupezza, se non delle timide note per farla sentire più intensa: e, sopratutto, per fare splendere meglio, come un'aurora di gioja, la faccina luminosa, dagli occhioni azzurri spalancati e come stupiti, della bella signora: e l'effetto ne è affascinante.

Ci sono anche degli uomini, d'altra parte: e questi, « trattati » da uomini, in modo più forte e più rude, con uno schietto realismo britannico, senza più sfumature nè accenni nè reticenze: c'è un AUTORITRATTO, serio e modesto, in camiciotto di tela bianca, faccia glabra e tonda, carnagione accesa e bruna, sguardo limpido di traverso, bocca austera e pensosa; c'è il delizioso PADRE E FIGLIA del Museo del Lussemburgo, la piccina in bianco con le gambette nervose calzate

di nero, gli occhi intenti, le labbra di fragola, e lui ritto in piedi, dietro, con le mani appoggiate alla poltrona di vimini ov' ella siede, con gli occhi serî ma lieti, pieni d'adorazione paterna; c'è il CAPITANO HAROLD BRASSEY, il fortunato marito di Lady Norah, eretto nella brillante uniforme di corazziere, dalle canore mostre vermiglie e dai riflessi guerrieri dell'acciaio e dell'oro; c'è il QUINTO MARCHESE DI SLIGO, Lord Henry, in toga magna di porpora e d'ermellino, in tutta la pompa del suo grado di Pari d'Inghilterra; e c'è il piccolo MASTER LOCKETT THOMSON, il bel fanciulletto in costume scozzese, una figurina degna d'Antonio Van Dyck...

E lascio i paesaggi: buoni, ma non straordinarî.

*
* *

Nato a Filadelfia nel 1860, **Joseph Pennell** fu ad un tempo studente di Belle Arti e impiegato in una grande industria di carboni e d'acciai: ciò spiega la singolare e potente arte sua d'acquafortista, di cui dà ampio saggio con una mostra individuale (saletta decimottava) di ben quaranta cornici.

Vi è la vecchia Spagna, con l'ALCAZAR di Toledo, la VALLE DEL TAGO, SAN JUAN DE LOS REYES, la PUERTA VISAGRA con sopra uno stemma inquadrato nell'aquila austriaca, grande come la porta cui sovrincombe: ed i paesaggi severi, superbi, grandiosi, le valli profonde tormentate dai fiumi tortuosi, i monti brulli ed accidentati, i piani selvaggi ove nudi, ove irti di boschi, spiegano i ponti fantastici, i torvi manieri, le reggie fastose, le linee moresche e le gotiche, le classiche e le barocche delle architetture, e la fierezza e il fanatismo e l'eroismo e l'albagìa degli abitatori.

E vi è la Francia con le sue cattedrali magnifiche, e le smerlettature e le guglie e le ogive e i pinnacoli di Beauvais e di Rouen, d'Amiens e di Parigi; e, fra

tanta arte gotica, LE PUY DE DÔME, con la chiesa romanica inerpicata sulla stranissima acropoli erratica.

Ma, sopratutto, colpisce e impressiona e rimane negli occhi e nell'anima la visione più personale e più nuova, perchè connaturata alla razza, della gran civiltà industriale inglese ed americana: s'arriva col Pennell a Nuova York, e si ha sùbito la visione del ponte meraviglioso di Brooklyn, campato sull'alba nubila e varia col lungo intrico delle sue trame ferree, della statua gigantesca della Libertà con la sua fiaccola-faro, del viavai delle navi caro a Walt Whitman: e al grido patriottico dell'autore, SALVE AMERICA! vien tosto fatto di rispondere con un rimpianto nostalgico della nostra piccola vecchia Europa. L'America ci sgomenta e ci confonde ben presto: i « grattacieli » de LA QUARANTADUESIMA STRADA, dello STOCK EXCHANGE, della COURTLAND STREET, immani formicai di ferro e d'argilla, giganteschi prismi uniformi ed impersonali, sforacchiati di fitte finestre e brulicanti di folla confusa e d'affari febbrili urtano il nostro individualismo ed il nostro estetismo latini; sicchè, qui stesso, noi preferiamo rifugiarci almeno in Europa, a contemplare di notte, da una finestra sul Tamigi, la LONDRA CLASSICA e aristocratica dalle antiche nobili architetture, profilate nell'ombra fosforescente, le cupole, i campanili, i frastagli di SAN PAOLO o di WESTMINSTER, storiche, tradizionali, gloriose linee solenni campate nell'oscurità, o, di giorno, velate da una nebbiuzza d'argento, fantastiche come visioni...

Qualcuna, poi, di queste acqueforti, acquetinte, mezzetinte, d'inspirazione industriale modernissima, a noi dà le vertigini addirittura: come LE CIMINIERE DI SHEFFIELD, o altre simili, ove gli steli immani avventano al cielo le loro mobili spire, alti e snelli come minareti sui larghi e torpidi fiumi neri d'imbarcazioni, od ardono gli alti-forni tozzi come torrioni, o s'intrecciano tra i *docks* e tra gli opificî, a dozzine, i binarî ingombri di carri e di locomotive, scavalcati da ponti e da

passerelle d'acciajo, in mezzo a un viavai d'alveare, tra un frastuono che quasi si sente anche qui in mezzo al violento nereggiare dei segni sopra la carta, tra i colpi de' magli, tra lo stridore dei trapani, tra lo scoppiar delle mine, tra l'ululare delle sirene, tra tutta l'assordante e l'esasperante brutalità dell'industria.

O Venezia, o dolce, o molle, o riposante, o tacita, o fantasiosa Venezia!...

***

Un senso immediato di signorilità secolare ed ereditaria, di serietà, di dignità, di rispetto profondo e istintivo all'arte ed al pubblico, di sano equilibrio e di buon senso e di buon gusto che non si smentiscono mai, c'investe appunto e ci accompagna sempre nell'entrare nel Padiglione proprio della Gran Brettagna e nello studiarne ad una ad una le opere. Non molte cose vi emergono con un valore ed un'importanza eccezionali: in gran maggioranza vi prevale l'aurea (ma aurea davvero!) mediocrità, la fredda correttezza, la scrupolosa precisione britanniche; ma nulla, o ben poco, vi è di decisamente brutto, di veramente indegno d'una grande esposizione d'opere elette, come vuol essere, e non è sempre ed in tutto, questa nostra veneziana.

Vi figurano, in ogni modo, molti fra i più bei nomi dell'arte inglese e scozzese vivente: nomi, che, anche in calce ad opere non eccellenti in ragion delle firme, onorano sempre un'esposizione, fregiano un catalogo, attirano il pubblico dei visitatori. Io, però, fedele al mio vecchio programma, taccio in tal caso opere e autori, e noto soltanto quelli, anche ignoti o men noti, che mi son parsi stavolta più degni d'osservazione e di plauso.

MONTREUIL SUR MER, acquistato da Luigi Luzzatti per la Presidenza del Consiglio, si riconosce immediatamente come uscito dal geniale pennello d' **Alfred East,** allo stile tutto suo ed inconfondibile, all'eleganza e

alla poesia della composizione, al disegno preciso, alle tonalità miste, chiare e piatte, all' evidenza un tantino schematica, al rilievo e alla prospettiva, perfetti, ottenuti unicamente col magistero delle velature e delle trasparenze.

Son belli pure, tra gli olî, un VILLAGGIO DI PESCATORI di **Robert Allan**, il CASTELLO DI CHEPSTOW di **Miss Atkins**, una NOTTE INVERNALE di **A. K. Brown**, una CANZONE di **Melton Fisher**, un ritratto di biondina in bianco e viola, MEDITAZIONE, di **George Henry**, un paesaggio orientale, alberi proni ed agili pagode nereggianti sugli stagni ambrati di MANDALAY, di **Gerard Helly**, un giovane torero, MANUELITO, di **Glyn Philpot**, un' ALBA di **Thomas Grosvenor**; ma la migliore, la più impressionante pittura ad olio, è qui, su poco meno di ottanta, la GIOVINETTA di **William Logsdail**: un tipetto volontario e ostinato, con un sorriso impercettibile di personcina sicura di sè, figura intera quasi di profilo nella mossa come d'incamminarsi, ma volgente un poco la testa a guardarci: è vestita secondo un figurino in voga settant'anni or sono, con un cappellino a spegnitojo, un vestito di seta a larghe righe cangianti dal gialliccio al verdognolo ed al violetto, e delle calze bianche, pure di seta: e stacca e vive e muove e guarda, in maniera da dar l'assoluta illusione del vero.

Nella galleria che occupa tutto il lato posteriore del padiglione, abbiamo poi una quarantina d'acquerelli: SULLA SPIAGGIA DI KATWIJK e CANALE AD AMSTERDAM, di **Robert Coventry**, dipinti a vive macchiette entro netti contorni neri, alla maniera decorativa olandese, simpaticissimi; BREZZA MATTUTINA, di **Patrick Downie**, bellissima piccola marina tutta verde e bianca d'onde vivaci, con un solo veliero nel centro, che viene verso di noi: e dà, in quattro palmi di cartoncino dipinto, l'impressione della vastità e dell'immanità del mare; tre vedute del Clyde, di **James Kay**, tra le quali eccellente il TRAMONTO INVERNALE col cielo e con l' acqua grigi di fumo

e di nebbie, col globo scialbo del sole appena accennato al di là della fitta cortina, con gli alberi, i bordi, le gru, le passerelle dei bastimenti, tutti bordati di neve; il VENTO SUL LAGO, decorativo e fantastico, e I FOLLETTI DEL FUMO, di **Arthur Rackham**: i quali folletti non son che le spire eruttate dai fumajoli d'un vecchio castello, che pigliano vagamente, abbattendosi verso terra, forme grottesche e paurose di mostri e di lamie; e, più bello di tutto, un MATTINO NEBBIOSO sulla costa olandese, poeticissimo e delicatissimo, di **John Terris**.

Tra le venticinque sculture, infine, tutte di piccola mole, e in maggioranza, anzi, semplici soprammobili, per quanto vere opere d'arte, noto una DANZATRICE GRECA di **Gilbert Bayes**, o meglio un' agile e graziosissima saltatrice di cerchio; un magnifico FROMBOLIERE (che il catalogo qualifica di « archibugiere » !), di **Basil Gotto**, pure in bronzo; un' altra DANZATRICE, di **Frank Lynn Jenkins**, la quale accenna anche col gesto lento dei braccini snelli e del capo vezzoso e sorridente, il molle ritmo della musica; un energico PERSEO, di bronzo rosso, di **Frederick William Pomeroy**, che non teme troppo il pericoloso ricordo di Benvenuto; un piccolissimo ZAMPOGNARO, o meglio suonatore di clarinetto, che due conigli seduti, con le orecchie dritte e le zampine pendenti ascoltano incantati: a **Miss Melicent Stone** non è parso *shoking* modellarne con amorosa bravura tutte le acerbe squisitissime nudità; ed IL PRINCIPIO DEL MONDO MODERNO, d' **Albert Tost**, specie di madonnina in bronzo dorato, con incrostazioni di pietre e di smalti, grave, maestosa, jeratica nel nobile paludamento, che reca in braccio due putti, dei quali uno scartabella già un libro, l' altro s' ingegna a scrutare un giocattolo meccanico: limpido e nobile simbolismo.

*
* *

Il Padiglione del Belgio ha anche, oltre alle mostre, che già vedemmo, della piccola pittura tedesca e dei

pittori-incisori francesi, qualche sala e saletta veramente belga: ma, per quanto è ospitale alle stampe e ai disegni stranieri, altrettanto si mostra inospite ai visitatori: non un divano, non un sedile, non una seggiola, non uno sgabello! E la gente si vendica affacciandosi di sfuggita, dando una volta frettolosa e sgarbata, e filandone via al più presto.

E, per ciò che contiene, il Padiglione meriterebbe invece un trattamento migliore. La sala centrale, intanto, vi è degnamente occupata per intero dalla mostra individuale di **Franz Courtens**, forte di trentatrè quadri più che notevoli.

Il Courtens è un impressionista ed un colorista, del quale, come di tutti coloro che, come lui, vedon le cose da miopi, confuse, sfumate, indeterminate, io non sono un ammiratore, io che il vero, forse per un difetto della mia retina, lo vedo nettamente disegnato, rigidamente delimitato nei contorni e isolato nelle masse; ma, ciò non ostante, riconosco ben volentieri che questo è un pittore sincero, il quale legge così la realtà, e così quindi la scrive, e che, inoltre, la sente e la comprende davvero, nella sua bellezza intima oltre che in quella superficiale, e sa tradurne in colori, in luci, in ombre, la poesia.

Segnalo le VECCHIE DI SCHIEDAM, che se ne vanno curve, in cuffia bianca e mantelluccia viola, in larga gonna nera ed in grosse scarpe a chiatta, per un lungo viale oscuro, sotto la luna pallida, non si sa dove; una NOTTE, un TRAMONTO, un AUTUNNO, un'ESTATE, una PIOGGIA A ROTTERDAM (un vero diluvio!), un SOLE DOPO L'ACQUA, una BURRASCA A OSTENDA, e, perchè no? (c'è della poesia, a saperla trovare, anche qui) LA NIDIATA: una nidiata di bei porcellini rosei nel sole, con la loro matronale genitrice: chissà quanto li ama, la poveraccia: e non sa quale tragica sorte li attende!

Gli altri belgi non espongono qui, in un'altra saletta, se non acqueforti: ce n'è d'**Albert Baertsoen**,

ottime al solito, come RIFLESSI, come VECCHIE CASE SULL'ACQUA, come FORNACI DI SERA; ce n'è d'**Alfred Delannois**, molte, col titolo collettivo RITRATTI PSICOLOGICI, terribilmente pessimistiche, e tali da parer destinate a illustrar qualche grosso volume di Cesare Lombroso sulla follìa, sul delitto, sull'idiotismo, sull'epilessia, su tutte le forme di degenerazione; e ci sono delle stranissime incisioni acquerellate di **James Ensor**, brutte, orrende, pessime di disegno e di colore quelle di figura, come BUONI GIUDICI, GIARDINO D'AMORE, PECCATI CAPITALI; ma graziosi e simpatici i paesaggi, come ORTO, BARCHE INCAGLIATE, SCIALUPPE; e delle acqueforti ancora, mono– o policrome, sommarie ed energiche, piene di carattere, di **Victor Gilsoul**, di cui cito CITTÀ FIAMMINGA sotto la neve, e VECCHIE CASE in riva alla Dyle; e, più belle fra tutte l'altre, L'OURTHE, FIENO, LA SANTA VERGINE, LUNGO LA VIA, di **Marc-Henry Meunier**.

*
* *

Il Padiglione Ungherese, davvero e tutto ungherese, vanta quasi duecento opere esposte, senza contare le decorazioni, i tappeti, gli arazzi, i velluti, i cuoi, i merletti, le ceramiche, le vetriere istoriate, le riproduzioni di antichi tesori, tra i quali quello così detto di Attila, originalissimi. Di tutte queste cose, non parlo: ne dissi già l'anno scorso e tre anni or sono, a proposito delle esposizioni precedenti; e di molte, del resto, non parlerei, perchè esposte coi cartellini dei prezzi e vendibili lì per lì come in un *bazar*, cosa che non vorrei vedere in una mostra aristocratica come questa di Venezia.

Ma dico di tutto il resto, che invece lo merita bene: e del nuovo assetto del Padiglione, intanto, assai più comodamente di prima diviso in sale e salette, coperte di tela grigia incorniciata sottilmente in oro, fondo

neutro più d'ogni altro adatto a isolare ed a mettere nel suo giusto valore qualsiasi genere di pittura.

Di ritratti, ne abbiamo quest'anno uno di FANCIULLA, di **Faragó Géza**, originalissimo, piatto, rappresentante una biondina dagli occhi così fortemente azzurri da parer neri, con un nastro azzurro tra i riccioloni, con una sciarpa verde, con una gonna lunga a crinolino, fiorata alla Pompadour: ha in mano un mazzo giallo di primule, e accanto, da terra, le sorge un bel cespo di rose: e tutti questi colori, senza rilievo, cantano una gaja canzone di semplicità e di freschezza, che incanta. Un altro, è di **Veres Zóltan**, ad acquerello, e s'intitola CENERENTOLA: ritratto antipatico d'una rossa lentigginosa, ma d'una verità e d'una perfezione indimenticabili. Ed altri tre, infine, tra cui un AUTORITRATTO, sono assai coscienziosi, serî, penetranti nell'intimo dei soggetti: ma **Vida Arpàd** (è noto che gli ungheresi mettono sempre innanzi il cognome) li ha tenuti tutti così freddi, così grigi di toni, che, specialmente al confronto della fiammante « Cenerentola », deprimono il cuore e raggelan le estremità.

Tra le pitture di genere, m'ha colpito più d'ogni altra, anzi più d'ogni altra cosa dell'Ungheria, FANTASMI, di **Jendrassik Eugenio**: siamo nella penombra d'un angolo appartato di caffè, presso l'usciòlo a vetri d'un'altra sala più popolata e luminosa; una donnina vestita succintamente di nero siede sola a un deschetto di ferro, sul quale arde un puncino, lambendo l'aria con le fiammelle ondeggianti, quasi staccate dal calice, violette nel mezzo, coronate d'oro; e tende l'orecchio attentissimo, lo sguardo obliquo e lampeggiante, e tutti i sensi e tutti i nervi e tutta l'anima, verso l'usciòlo, cauta, muta, con un vago sogghigno indefinibile, trattenendo il respiro e quasi le pulsazioni del cuore, per afferrar le parole confuse di una coppietta che di là, ad un altro tavolino, legge e forse commenta, sicura d'essere come sola, una carta... Ed io vi so dire, che non m'uscirà

mai più dalla memoria questa terribile immagine, questo perfido agguato muliebre, questa faccia enigmatica di nemica non vista e non sospettata: che ne farà poi mai, questa vipera, del segreto carpito?...

Ogni altra cosa, naturalmente, impallidisce al confronto di questo capolavoro, racchiuso in un mezzo metro quadrato di tela: anche la CURIOSA di **Nagy Guglielmo,** dipinta al modo del nostro Innocenti, ma più finita, men vaporosa, meno evanescente, che ascolta essa pure, in punta di piedi, ad un uscio, ma per puro divertimento e senza malanimo affatto; anche le forti incisioni a gran tratti neri ed a netti colori interposti, di **Székely Andrea,** I CIECHI, UN INTERNO, CASA DI CONTADINI, ZUFFA; ed anche i disegni, impressionanti, di **Vadász Nicolò**, fra i quali primeggia la scena d'abbrutimento AL CABARET.

Tra i paesaggi, trovo buone note di spazio, d'aria aperta, di sole, ottenute a mezzo d'uno speciale divisionismo non trito, non granuloso, non tessile, in **Kosztolányi Giulio**, ESTATE, IL DUOMO, IL PARCO D'ABBAZIA; una semplice impressione (che altro si fa, ora mai?), ma ottima, in INVERNO, di **Mednyanszky Ladislao,** con un lento fiume tra rive di neve floscia, che specchia la trama oscura degli alberi nudi e stecchiti sperduta nella caligine ambrata del cielo; una nuova *magna parens frugum* nella GRANDE PIANURA UNGHERESE di **Olgyay Francesco,** nella quale veramente colpisce la conseguita espressione d'immensità; molta bravura, molta evidenza, una bellissima luce di cielo vario primaverile, nel VILLAGGIO NEL TRENTINO e negli altri quattro acquerelli di **Nädler Roberto**; dei buoni effetti decorativi, nei tre pastelli di **Nagy Alessandro,** e specialmente nell'ANGOLO DI GIARDINO, verde-cupo con candide tracce di un'ultima neve, ed ammiccamenti rossi di tetti attraverso le chiome degli alberi; una letizia, una chiarità, un brio da mettere un'eterna primavera nella casa che li ospitasse, nei quattro felici acquerelli di **Szlànyi Lo-**

dovico, tra i quali preferirei IL FRUTTETO; effetti singolari e immediati, misti di forza e di grazia, nelle incisioni fiorentine (SERA SULL'ARNO, PONTE VECCHIO) policrome e piatte, energicamente profilate di nero, di **Conràd Giulio**, in quelle a grossi tratti, bianche, cenerine, grigie e nere (STRADA FANGOSA, GIORNATA TRISTE) di **Erdössy Bela**, ed in quelle (PIOPPI, UN ANGOLO DI TATA) che **Tipary Desiderio** ha improntate d'una efficacia addirittura violenta, ma tuttavia simpaticissima, col gran chiaroscuro delle sue chiazze nere su fondo oro vecchio.

M'arresto ancora un momento, nella pittura, a un INCENDIO di **Kéydi Kovács Ladislao**, nel quale tutto un villaggio, lontano nell'orizzonte, arde e sbarbaglia, coprendo il cielo di nubi di fumo vampante, arrossando di luci tragiche gli alberi, le stoppie, il mulino, lo stagno; e a due NATURE MORTE di **Pentelei Molnár Giovanni**, con frutta ed ortaglie su tavole di cucina, insieme con quarti d'agnello sanguinolenti: veristica anatomia, nella quale particolarmente rimane indelebile l'impressione d'una testa scotennata, livida, chiazzata, macabra, con gli occhi spenti e gonfî, senza palpebre e senza sguardo...

E passo alla scultura: ove trovo assai vive due piccole e semplici terrecotte di **Damkó Giuseppe**: una DONNA DI CASA dall'aria franca di serva-padrona, ed una DONNA DI KÖRÖSFÖ, contrita, invece, e rassegnata a una sorte che non sembra lieta; tre bronzettì di **Kalmár Elsa**, FANCIULLO CHE BALLA, SALOMÉ, DANZATRICE GRECA, plasmati con una certa grazietta arcaica, che hanno qualcosa di etrusco; una TESTA DI VECCHIA, vecchissima, anzi, ischeletrita, mummificata, potentemente tradotta in marmo da **Lányi Desiderio**; un gruppo, pure in marmo, metà del vero, con LA CASTA SUSANNA, ormai quarantenne, e i due vecchi esperti e lascivi che la sorprendono: notevole come documento di osservazione psicofisiologica, questo marmo è di **Róna Giuseppe**; e lo è parimente un duetto di bronzo, molto minore, di **Vedres Marco**, per lo studio dell'anima primordiale d'ADAMO

ED EVA: ove il padre del genere umano sta facendo, durante una passeggiatina tranquilla, un ragionamento serio e affettuoso alla madre di tutte le donne future, la quale sembra ascoltarlo, sotto lo sguardo ed il gesto di protezione e di padronanza insieme, con un moto lento di tutto il corpo e di tutto il volto, un po' timido e un po' sornione, un po' docile e un po' reticente: « Sì, sì, va bene: ma poi, farò... e farai a mio modo! ».

***

E non rimane, oramai, per terminar la rivista dell'arte straniera a Venezia, se non da fare un ultimo giro per l'edifizio centrale, in cerca dei russi e dei bulgari, degli czechi e dei polacchi, (mancano affatto, quest'anno, gli svedesi, i norvegiani, i danesi) sparsi qua e là per le sale internazionali o concentrati in salette loro.

Nel grande salone, intanto, niente di buono: **Teresa Feodorowna Ries**, russa, vi espone un gran gesso, L'ANIMA RITORNA A DIO, che non è altro se non una orribile scimmiottatura di Rodin, e forse anche, nelle sue cose meno felici, del nostro Bistolfi. Ed anche, poi, questa signora, fa una figurona nella sala ventesimaprima: una figurona, nel senso d'una figura colossale, di marmo rossiccio venato di bianco e di grigio, col titolo LA CADUTA. O come mai, e con chi, può esser caduta, questa donna-cannone? Di che si vergogna, di chi ha paura, questa gigantessa dai muscoli atletici che con un pugno atterrerebbe il negro Johnson e il bianco Jeffries alleati contro di lei? Non dirà mica, quest'accidente, che alcuno l'abbia pigliata per forza, abusando della fralezza muliebre!...

E nessun'altra cosa notevole, nè in bene nè in male, presentan quest'anno gli altri pochissimi moscoviti, nè i loro stretti parenti, i bulgari, i quali pure hanno stavolta tutta una sala, la ventesima, per far

conoscere la loro giovane arte. Non che vi manchi qualche discreta pittura, nè qualche lodevole plastica; ma tutto è privo d'originalità e di carattere: sicchè non trovo qui altro da far rilevare, se non la simpatica decorazione della sala, la bella porta ad intagli, la vetrina di legno scolpito in istile locale, i tappeti e le tende a fiorami e a rabeschi armoniosi di tinte e caratteristici di disegni, le ceramiche e i piccoli oggetti d'arte applicata custoditi nella vetrina.

Più interessante, certo, è la Sala (decimanona) Czeco-polacca: certo, vi sono delle bizzarrìe e delle enormità, delle cose che avrebbero assolutamente dovuto scartarsi perchè troppo brutte o troppo puerili: per esempio, IL GIARDINO (o il frutteto?) di **Jozef Mekoffer**, nel quale una signora, vestita d'azzurro, percorre un viale d'un verde atroce, accompagnata da un fanciullino ignudo che porta due rami di malvoni rossi nelle due mani, mentre su loro vola una libellula d'oro grande come un avvoltojo. Che diavolo è questo?

Ma peggio, assai peggio ancora, è **Max Svabinsky** in ESTATE: un giardino, anche qui: e sopra un'ajuola verde un lettuccio; e sopra una rédola bigia, un tappeto d'un indaco che cava gli occhi; e su questo tappeto una donna, una bruttaccia, nuda e cruda, che fa tranquillamente *toilette*, come in un gabinetto da bagno; e più in là, sempre sulla stradetta, un'altra femmina che se ne va, quasi ancora più nuda, sotto un ombrello giallo, mostrando oltraggiosamente due natiche animalesche. Ah, lo staffile a sette code!...

In compenso, come dicevo, c'è anche del bello, e persino del bellissimo. Bello è il trittico IL CANTO ALLA MADONNA, di **Joza Uprka**: una folla rusticana in costumi vivaci e policromi fra i quali il rosso squilla forte la sua arrogante fanfara, si prosterna inneggiando davanti al tabernacolo agreste d'un idolo medievale e quasi barbarico, scolpito, dipinto e vestito.

Meglio ancora i VECCHI VETERANI, grande acquerello

di **Julian Falat,** profilati dalle luci argentine e dorate delle finestre ogivali e dei grossi ceri d'una cappella; e i tre RITRATTI a tempera di **Olga de Boznaska,** piatti e sommarî ma giusti di toni e significativi di caratteri, e, a guardarli a lungo, molto più finiti che non appariscano a prima giunta; e i tre pastelli RAGAZZA RUTENA, L'ACQUA BENEDETTA, e LA FAMIGLIA DELL'ARTISTA, di **Teodor Axentowicz**, composta, quest'ultima, della moglie e di sette figliuoli, tra maschietti e femminucce, rappresentati in giardino intenti al lavoro, allo studio, al gioco, tutti sorridenti con gli stessi occhi vispi e con le medesime argute labbra materne.

Io, però, prediligo, ed amo chiuder con esso la mia rassegna dell'arte straniera a Venezia, la VIUZZA A STRAMBERK, di **B. Jaronek**: in che modo è dipinto, intanto, questo cartone? Tempera? Acquerello? Pastello? Tecnica mista e composita? Non saprei dirlo, nè, in fondo, importa gran che. Ciò che importa, è che questo è un vero giojello d'arte: piace sùbito, anche prima di vedere e capire che rappresenti: piace per l'arabesco dei grossi profili neri e delle macchie policrome incluse, come nelle vetriere istoriate delle antiche cattedrali, in cui le tinte, basse e trasparenti, composite e delicate, s'equilibrano e s'armonizzano in una unità sorprendente; e piace sempre di più, e seduce, ed incanta, e trattiene, per la squisita, immaginosa, ricca composizione, e per gl'infiniti particolari, tutti opportuni, decorativi e suggestivi, che il geniale pittore ci fa riconoscere ad uno ad uno, di mano in mano che li scorgiamo con lieta sorpresa, come necessarî, come indispensabili, alla costruzione del meraviglioso villaggio: la viuzza, la protagonista, che sale su tortuosa fra le casipole, gli orticelli, i grossi alberi; e qua il muricciòlo a secco, intarsiato e variegato di pietre eterogenee, e là la breve palizzata gialliccia e striata, dalla cresta aguzza; ecco un lampione rustico, certo a petrolio, che pencola in cima ad un palo verde, e più

oltre, a sinistra, una fontanella di ghisa, che fa torrentelli, canali, laghetti, giù giù fino a noi; ed ecco pure la madonnina grigia, di pietra, sulla sua colonnetta carica d'edere, muschi, licheni; c'è il fico, oscuro e scontorto, dalle gran foglie palmate, e c'è l'ippocastano diritto e corretto con le sue mille mani distese come a giurare, e c'è il girasole superbo coronato d'oro; in alto, fra l'incanto della gamma autunnale degli alberi, i tetti violacei d'ardesie, la torricella campanaria esoticamente delineata, e, su tutto, il cielo azzurro chiazzato di vivi cumoli bianchi.

QUARTA GIORNATA.

TRE BELLE SIGNORE — LA SCULTURA GIOVANE — BERTOLOTTI, CAIRATI, PAOLETTI — LA DONNA ROMANTICA E IL BIMBO QUIETO — CARCANO E L'ARTE LOMBARDA — I VENETI: SARTORELLI, SCATTOLA, FAVAI — GL'ISTRIANI: FRAGIACOMO, CAMBON, BRASS.

Ed ora, finalmente, all'Italia! L'ottagono d'ingresso, o Sala della Cupola, l'annunzia già bene, con la decorazione pittorica di **Galileo Chini**, del quale e della quale ho già detto altra volta: questa, ha di nuovo soltanto gli otto grandissimi VASI CERAMICI da lui disegnati, ed usciti dalle artistiche fornaci di San Lorenzo in Mugello: di forma ovoidale, turchini oscuri, lucidi e lisci, vivono d'una vita sommessa, crepuscolare e profonda, d'onde e di vele, di alcioni e di polpi, d'alghe e di pesci, semplificati e stilizzati, e, lasciando il mare, anche di tralci, di fagiani, di rabeschi, di vaghi intrecci e di leggiadre fantasie geometriche.

Il gran Salone Centrale, internazionale, sostiene poi sùbito, per gl'italiani, il confronto con gli stranieri che ad essi van mescolati: col Chicharro y Agüera, col

Fabrés, col Gorelow, con l' Ortiz Echagüe, col Roll, e sopratutto con la Ries, che ho citati a suo luogo.

È superiore a tutti costoro, come pittore, **Eugenio de Blaas,** intanto, che io, volendo ad ogni costo restar sincero ed onesto, lodo ogni anno cordialmente, malgrado che ogni anno mi se ne faccia una colpa ed un torto: se volessi alla mia volta esser lodato e celebrato come critico profondo e di sicura competenza, non avrei che a portare anch' io a cielo, come capolavori, gli sgorbî secessionisti, gli scarabocchi simbolisti, i fantocci impressionisti, le sbavature, le filacce, le conterie, le *juliennes* divisioniste: ma, francamente, non me ne sento: preferisco la fama di sano di sensi e di galantuomo di penna, a quella di esteta d' eccezione e di superuomo di snobismo.

Il de Blaas, dunque, o meglio, almeno nel ritratto muliebre, la sua pittura (chè lui, nè di persona nè per corrispondenza non lo conosco) mi piace: questa sua SIGNORA CROZE, giovane, bruna, serena, gentile, con un non so che di dolce e di docile negli occhi, nella bocca, nell' atto tranquillo d' attendere e d' ascoltare, è tanto, tanto carina: e non lo sarebbe, se intanto non fosse viva: *cogito ergo sum*: e quanti sono, qui, i pittori, anche famosi, che sanno fare delle persone vive e pensanti, che sanno trasfondere nell' immagine un temperamento, nella figura un carattere?

Secondo ritratto buono: quello della SIGNORA ERLANGER, di **Giuseppe Giusti**: profiletto un pochino camuso, piccante: belle armonie di toni viola e rosa, carnicino e vinaccia.

Terzo ritratto buono: quello di SIGNORA IN BIANCO, di **Guido Montezemolo**: ritratto in tono minore, riposante, sobrio, che concilia l' attenzione e la simpatia con la intimità dei suoi toni tranquilli, ombreggiati dal bosco d' ippocastani, animati dagli occhi pensosi, distratti, enigmatici, della giovane donna, che s' avanza lenta per il

sentiero, accompagnata dal grosso cane di Terranova, cavaliere discreto, amico sicuro...

*
* *

Nella Tribuna della Scultura, l'ho già detto, si passa e si ripassa, andando e venendo dai varî gruppi di sale che vi convergono, senza che mai un'immagine di bellezza, od almeno d'energia estetica, v'arresti, vi seduca, vi commova, o v'afferri per un braccio o per una falda, e vi gridi: « Sono qua io! ».

Il meglio, tuttavia, anche qui, è italiano, e particolarmente dei giovanissimi: e si comprende: pei giovani non si hanno ammirazioni preconcette da subire, nè fame fatte, o usurpate, da rispettare, nè inviti obbligatorii da rivolgere, nè riguardi convenzionali e cerimoniali da avere: se valgono, passano, e, naturalmente, figurano, anche se la solita critica gazzettiera e faccendiera ne tace; e se non valgono, si « bocciano » senza complimenti e senza paure, e si rimandano... a ottobre, anzi a novembre.

Bernardo Balestrieri (che sia figlio dell'autore del « Beethoven »?), uno degli ammessi per la Sala della Gioventù, è riuscito, per esempio, nei suoi ORFANELLI, e malgrado la crudezza, l'opacità, la sordità del gesso bianco non patinato, a cantare un vero poema di verità e di sentimento, non convenzionale, non retorico, non scolastico affatto: una fanciullina è seduta per terra, con un bimbetto più piccolo in grembo e tra le braccia: il bimbetto, patito, rachiticuccio, è addormentato profondamente, e il rilassamento di tutto il misero corpicino, l'abbandono assoluto di tutta l'anima oscura, sono resi con una evidenza meravigliosa; la fanciullina, invece, è ben sveglia e ben vigile, quantunque sogni come non sogna certo il dormiente: mentre tutte le membra si atteggiano a un amoroso materno istinto d'amore e di protezione pel fratellino, lo sguardo si perde nel lon-

tano, vaga nel futuro, pieno di nostalgìe, di presagi, di paure, di aneliti...

E **Prassitele Barzaghi** (nome e cognome augurali: e come!), esso pure ammesso per la Sala della Gioventù, ma poi collocato nella Tribuna, è più sommario nella fattura, ma altrettanto profondo nella visione dello spirito attraverso la forma: la sua MADRE, un bronzo di piccole proporzioni, rappresenta una giovane donna, incinta e discinta, che siede stanca e sfatta, come in un' attesa passiva, indefinitamente lunga, del suo fato, del grande evento, che solo dopo, forse, le parrà lieto: ora, è piena di malinconia, d' abbattimento, forse di paura, forse di rimpianto... E il padre? Marito? A-mante? Seduttore? E tutto questo che non sappiamo, e che vorremmo sapere, perchè questa povera donnina ci ha destata una simpatia buona e pietosa, sèguita per un pezzo, mentre guardiamo distratti altre cose banali ed indifferenti, a darci un vago tormento al pensiero. Vuol dire, che questo giovane è veramente un artista.

Terzo, dei giovani ammessi, ed esso pure bravissimo, segnalo **Ulderico Rusconi**, con la sua ADOLESCENZA: e qui, di nuovo, il gesso riesce a dire tutto ciò che direbbe anche il marmo: la grazietta acerba e pudica della nudina, che teme d' essere scorta, e che, ritta in piedi, si stringe tutta in sè stessa, si contrae, si nasconde più moralmente che fisicamente, in un atto generale di concentrazione e quasi di riassorbimento di tutto l'essere: sentita con tutta l'intensità d'un'impressione giovanile, e rappresentata con tutta la serietà d' un' arte provetta e sicura.

RAFFICA è un gesso, grande al vero, d' **Egisto Caldana**, efficace ma un pò teatrale; LAGGIÙ, di **Carlo Lorenzetti**, è un gruppo che deriva in linea direttissima dal « Canaris » del Civiletti; il BUSTO DEL CONTE ONIGO e la statuina LEGGENDO, son due molto buoni ritratti, d'**Annibale De Lotto**: un gesso al vero, il primo, con una bella patina d' avorio, d' un vecchio signore d'antico

stampo, vigile, sano, severo; un bronzetto semplice e grazioso l'altro, di signorina in poltrona.

E nella scultura decorativa, c'è un bozzetto per una fontana, d'**Urbano Nono**: la sua OCEANIDE, che inforca un cavallo marino *qui desinit in piscem* come la *mulier formosa superne* d'Orazio, e brandendo un tridente si scaglia sul drago che a fauci spalancate e con occhi di basilisco dà la scalata alla vasca, forma con tutto questo un insieme di molto buon gusto e d'eccellente effetto ornamentativo.

E belli sono pure gli ARGENTI DA TAVOLA di **Carlo Bugatti**, la brocca, la theiera, i piatti, il secchio per ghiaccio, il portadolci, ornati di varî e geniali motivi zoologici, rane, libellule, pesci, draghi, ramarri, grifi, in cui la natura è accompagnata dalla fantasia, e la realtà è estetizzata dal gusto.

* * *

In un'altra sala internazionale, la ventesimaprima, due o tre italiani sùperano tutti gli stranieri, o per lo meno uguagliano i due o tre più forti fra essi, lo Jukowsky russo, lo Zilcken olandese, il Sargent americano.

Uno, è **Cesare Bertolotti**: fin dal titolo del suo quadro, QUANDO IL SOLE INCOMINCIA A DORARE LE VETTE, si sente che ha studiata, ammirata, assimilata alla tavolozza italiana l'arte scozzese della scuola di Glasgow: ma vi ha messo dentro il nostro istinto plastico e corporeo, il nostro bisogno di forma, di colore, di rilievo latini; ed ha fatto che sulla sua bella valle montana, fresca e verde, spaziasse un'atmosfera e s'approfondisse un cielo veramente aerei: provate a raccoglier la luce con un binocolo, o, comunque, con le semplici palme delle mani, ed avrete l'illusione prodigiosa del vero stesso, delle sporgenze, delle rientranze, delle lontananze.

Questa illusione non la dà mai una tela di **Girolamo**

Cairati: nè, d'altra parte, credo io che egli si proponga un simile effetto: le sue pitture, come qui IL BADERSEE e LA ZUGSPITZE, con la loro gamma costante di toni freddi predominanti, con gradazioni che scendono dal violetto dell'ametista all'azzurro grigio del cielo crepuscolare, al turchino dell'oltremare ed al verde del vetro veduto di costa, non mirano che a suscitare impressioni di poesia, visioni idealizzate del vero, desiderî e nostalgie di paesi non mai veduti, o, se noti, non mai saputi vedere in momenti come quelli, od interpretare attraverso a simili stati d'animo: e ci riesce splendidamente.

E idealista e sognatore è **Domenico Silvio Paoletti**, sempre, nei suoi quadri di figura, come il Cairati ne' suoi paesaggi. In questa sala, dentro una cornice che in due medaglioni reca i simboli della nascita e della morte, egli ha raffigurata, in sette immagini di donna, pallide e piatte, incorporee ed irreali, eppure eleganti e graziose, ed artisticamente vive, un'allegorìa di cui non ho ben compresa tutta l'arcana significazione, ma che, comunque, m'ha dilettato l'occhio e allettato il pensiero: le sette donnine se ne vanno, da destra a sinistra, a tre a tre... come a due a due andavano, dicono, i tre Re Magi: in prima fila, una pazzerella, con una visierina sul volto fresco di giovanetta, fa delle bolle di sapone lungo il suo lieto cammino, mentre la sua compagna di mezzo procede in ricco abbigliamento recandosi una manata di rose, e quella di sinistra tira via rigida e corrucciata; seguono, dietro, una che agita il tirso e sgambetta, un'altra, misteriosa, che si stringe nel manto, e la terza, velata di verde, che fa la civetta con me, con te, con lui, con noi, con voi, con coloro tutti che le passano innanzi; un'ultima e sola, nuda e casta, bella ed austera, certo la Verità, guarda le altre e sè stessa ed il mondo in una piccola spèra: LO SPECCHIO DELLA VITA!...

* * *

Le Sale Piemontesi e Liguri, ventesimaseconda e terza, presentano un insieme di semplicità e di forza e di rettitudine, che sùbito piacciono ed assicurano il visitatore: il quale poi trova spesso, scendendo all'analisi ed esaminando singolarmente pitture e sculture, cose superiori sia concettualmente e sia tecnicamente, davanti alle quali intrattenersi a lungo e compiacersi assai.

Il ritratto di SAM SOTHERN ESQ., per esempio, è dei più belli di tutta l'Esposizione: **Pilade Bertieri** ha amato rappresentare il gentiluomo straniero, alto, biondo, elegante, profondamente signore, in *redingote* rossa da caccia: felice ardimento, che toglie anche il moderno ritratto virile alla ingiusta tetraggine ed alla sciatta monotonìa degli abiti usuali da società e da faccende, e lo mette alla pari, anche come arte decorativa, coi più belli e brillanti ritratti muliebri.

Giovanni Giani con ULTIMA FOGLIA, con RAGGIO DI SOLE, con RACCONTI D'AUTUNNO, prosegue nel suo elegante e raffinato neo-romanticismo: è sempre (se non erro) la stessa giovane signora, dai *bandeaux* biondi ondulati, costume secondo impero, in mussola verdolina a tre volanti e maniche ampie ed aperte, che passeggia in giardino, d'autunno, con un vecchio brontolone, curvo ed intabarrato; o che sola in salotto, ove il tramonto distende ancora uno scialbo tappeto rossiccio sul pavimento (e qui lodo l'effetto di luce, incantevole, e l'ottima prospettiva), interrompe il ricamo per leggere una lettera cara appena arrivata; o che invece, abbandonata sulla poltrona, vaga con gli occhi azzurri perduti nello spazio, accarezzando lenta, con la manina distratta, il collo del veltro che le poggia il lungo muso devoto (fortunatissima bestia!) sulle ginocchia. Il Museo Revoltella di Trieste, sempre di gusto eccellente nelle sue scelte, ha accaparrato per sè questo giojello.

Buonissimi pure, e diversamente poetici, sono le COSE MORENTI, un giardino in novembre, veduto dal cancello, di **Carlo Pollonera**, e QUANDO CALAN LE OMBRE, un crepuscolo ancora assai luminoso, d'estate, sur una vasta pianura, di **Carlo Follini**, espositori entrambi anche d'un altro buon quadro ciascuno; ma è, per me, più potente, più afferrante, direi quasi, ed affascinante, la dozzina di piccole impressioni di paesaggio che espone **Giuseppe Sacheri**: realtà e fantasia vi sono sapientemente contemperate; e il colore e la luce e l'ombra vi cantano in tono maggiore una ben alta canzone: LO SCOGLIO DEGLI APPICCATI, LA RAFFICA, ARMONIA D'ALBERI E D'ACQUE, SCENDE IL SOLE NEL MARE, ne sono le strofe più liriche.

E c'è pure, in questa sala, della eccellente scultura; una finissima testina di giovinetta, reclinata malinconicamente, con gli occhi chiusi, di **Gaetano Cellini**, IL GIGLIO! Ed un vero capolavoro, il marmo più perfetto, forse, di tutta l'esposizione, un RITRATTO DI BIMBO (figlio del principe Giovanelli, credo), di **Pietro Canonica**. Fatto il nome, nessuno si stupirà più di quel che ho detto, e di quel che dirò, di questo mirabile piccolo busto, che fa pensar sùbito ad un sommo: a Donatello. Il marmo, color avorio, ha tutta la morbidezza e la tenerezza delle carni infantili: sotto la fine epidermide, i vasi sanguigni, le papille, le fibre, i nervetti, non solo si vedono esistere, ma si sentono compier l'oscuro, recondito, fervido lavorìo della vita crescente; si resta meravigliati, come d'un prodigio, che il fanciulletto, con la irrequietezza della sua età, non si muova; e si pensa alla timidezza, all'orgoglio, alla volontà già ferma e sicura, che possa tenerlo immobile ancora per qualche minuto... Ma la bocca, anche nel silenzio, parla con l'atto dei labbrucci serî, e gli occhi chiari (s'indovina che sono chiari!) guardano e ascoltano docili e gravi, e parlano, parlano anch'essi. Ecco un bimbo, che anche da grande avrà ancora un altro

sè stesso rimasto eternamente, divinamente bambino, e pel quale la dolce età non sarà mai dileguata del tutto!

* * *

L'arte lombarda è quest'anno scarsamente e non così degnamente rappresentata come la piemontese. Già, buona parte della sala, la trentesimaquarta, è tenuta dalla mostra individuale di Filippo Carcano; e poi, quel che rimane è diviso fra i pochi soliti artisti invitati: e tutti sanno che ve n'è molti altri non inferiori a questi, e qualcuno forse superiore a parecchi, che non furono invitati mai, e che, anche quando vigeva pure il sistema delle ammissioni, quasi per concorso, sdegnarono sempre di sottoporsi al giudizio di giurie troppo spesso parziali e rappresentanti d'un solo indirizzo, il più delle volte decisamente avverso ed ostile al loro. Ciò posto, veniamo a **Filippo Carcano**. Ne tesse l'elogio ufficiale, nel catalogo, Giovanni Borelli: il quale gli dà vanto d'avere inferta all'Accademia « una ferita quale nessuno, dal Podesti e dal Bartolini in poi, macchiajuoli compresi, in Italia, le aveva recata »; e d'aver nientemeno che « creato, primo, il paesaggio dal vero », e data alla pittura lombarda, e non ad essa soltanto, la rivelazione della luce, del « l'aria nel senso avvolgente », ed « il preannunzio meditato, consapevole, del divisionismo ».

Ed a riprova di tutto questo, che è, veramente, un pochino esagerato (non è vero?) ci manda a visitare in Orsenigo la villa Baragiola, e in essa la sala in cui sono adunate in copia tele carcaniane del più fiorente periodo e della avanzata sempre verde maturità.

Il guaio, è che non tutti si sentiranno, da Venezia, d'andare fino in Brianza a verificare l'asserto; e che quando d'un vecchio ed illustre artista si fa, così solennemente, una mostra individuale, il pubblico ha il pieno diritto di ritenere che essa contenga quanto basti

a segnare a sufficienza, con esemplari caratteristici, almeno i periodi capitali della sua carriera, od a rappresentare, ampiamente, la mèta luminosa raggiunta alla fine di essa.

Ora a me sembra, che il Carcano qui non figuri nè il novatore audace, nè il maestro grande che fu: otto sole opere, e non tutte felicemente assortite, circondate da una dozzina di piccolissimi studi, son troppo poche, davvero, per la glorificazione che Giovanni Borelli avrebbe voluto tributare al pennello del Carcano.

Vediamole, in ogni modo. L' INTERNO DEL DUOMO DI MILANO, che segna una data, è vero, non è però un capolavoro, come lo qualifica il critico del catalogo: c' è la prospettiva, c' è l'aria, c' è la luce mistica e la penombra sacra del mirabile monumento; ma, infine, non dà nessuno di quei brividi naturali, istintivi, organici, che rivelano il capolavoro, che sono il segreto efflluvio del genio.

In quanto all' esterno, a LE GUGLIE, viste di fianco e dall' alto, e che son opera recente, ahimè, converrebbe forse non parlarne affatto: grigie, cineree, opache, son di cartone, di cartapesta, di quel che volete: di marmo, no, certo; ed il cielo, la famosa « aria nel senso avvolgente », non avvolge nulla, anzi non è aria affatto: è un sipario, è uno schermo, è uno sfondo da fotografo.

LA MARINA DI CHIOGGIA è molto bella: benche risalga al 1888, è di fattura, anche oggi, modernissima: quasi macchiajola, decisamente impressionista, eppure completa, definitiva, non bisognevole d' altro lavoro, come lo sono invece quasi tutte le tele degl' impressionisti attuali, le quali non costituiscono, in realtà, che bozzetti, che schizzi, che appunti, che (come scrissi una volta polemizzando col Grubicy) nodi nel fazzoletto, per rammentarsi d' avere una cosa da fare. Qui, invece, la cosa è bell' e fatta: a sinistra è il mare, con le schiere delle onde grigie che vengono,

sotto il cielo serale, rannuvolato, a frangersi contro la spiaggia; questa si stende a destra, oscura, e un fuoco solitario vi arde fumando, e l'avviva; alcune barche, appena arrivate, vi si stanno ormeggiando. Bello, bello: ma tuttavia, chiamar questa una « sfolgorante opera d'avanguardia » mi sembra troppo: quella maniera, ed anche più ardita, s'era già usata, e largamente, da un quarto di secolo; e quadri così « sfolgoranti » se ne contarono sempre, in ogni esposizione un po' seria, più d'uno.

Tutto sommato, ciò che io loderei più volentieri, del Carcano, sono gli STUDI: piccoli piccoli: un palmo ciascuno: ma deliziosi di freschezza e di sincerità: e, sopratutto, veri e propri studî, senza nessuna pretesa d'esser già quadri: come i bambini, che piacciono tanto più, quanto meno s'atteggiano ad uomini fatti.

Degli altri lombardi, merita un cenno speciale **Giuseppe Carozzi** per le VOCI NEL VESPRO e per LO STAGNO DELL'OBLIO: paesaggi oscuri, quasi tragici, un pò sul fare di *Marius Pictor*, con cieli lividi o plumbei, con edifizî in rovina, con stagni mefitici verdi e nerastri, con masse fosche di alberi e fredde striature di luna.

Ed uno pure ne merita **Emilio Quadrelli** per il suo piccolo ALTORILIEVO in marmo, il quale non ha altro titolo e non si spiega neppure da sè in alcun modo: ma in cui la nuda e magra figura di donna non giovane, che si scontorce disperata e s'arruffa e si strappa le chiome, è d'una modellazione anatomica magistralissima, e d'una sapienza fisiologica di tutto il complicatissimo gioco dei muscoli in movimento, davvero meravigliosa.

* * *

E siamo, continuando la nostra corsa da occidente ad oriente, alle soglie del Veneto: la ventottesima sala è tutta per la mostra individuale di **Francesco Sartorelli**:

quarantasei quadri: troppi, troppi! Una vera fiera! Dieci, scelti bene, direbbero altrettanto, e forse più, e certo meglio, stancando meno. Mostre di questo genere dovrebbero essere come le antologìe letterarie: ricche e variate, non pletoriche e affaticanti. Ora, qual'è mai l'antologìa che rechi d'un solo poeta, (e sia pure grande più che non possa asserirsi tale questo pittore) quarantasei liriche?

Il Sartorelli qualifica da sè stesso, con modestia lodevole, « impressioni », parecchi di questi lavori; e lo sono ugualmente parecchi altri, che passan per cose compiute; e, compiuti o no, quasi tutti questi lavori si rassomigliano assai: e ne viene, che ad uno ad uno soddisfano l'occhio e lo spirito assai di più che nel loro complesso. Predomina in modo assoluto il gusto romantico dei Maestri del '30, e il pallore confuso, il colore diluito, caro alla scuola recente di Glasgow: velature, sfumature, nebbioline, autunni, crepuscoli, giornate torpide e sorde, porti adombrati di fumi e di vapori, paludi su cui stagna l'aria non meno dell'acqua, tali sono, a un dipresso, i soggetti costanti di queste tele soverchie, dall'ELEGIA al VECCHIO CASTELLO (cito le migliori e più vive), da URAGANO a QUIETE, da NUBI VESPERTINE a CAMPAGNA ALLAGATA, da CASOLARI a SORGENTE.

Ed una seconda mostra individuale, tra i veneti, è concessa, nella saletta trentesimaprima, a **Ferruccio Scattola,** coi suoi trentun piccoli PAESAGGI E VISIONI UMBRE E TOSCANE: simpatiche impressioncelle decorative e poetiche, a cui la nota dominante carnicina, rosea, rossiccia, dà un non so che di umano e di giovanile, che attrae ed incanta: vi ricorre spesso il motivo, che lo Scattola predilige, dell'argilla ollare, dei cocci al mercato, delle crete di Volterra, dei boccali, dei celebri boccali, di Montelupo, boccheggianti al suolo come pesci fuor d'acqua, o minaccianti al cielo come òbici d'assedio; e vi appajono, in vetta ai nostri bei colli solatii, come aspirando al volo, Assisi, la dolce Assisi

del Cantico delle Creature, e San Gimignano dalle cento torri, e Perugia, la città del drago, e Certaldo (o caro messer Giovanni!...) e Siena ospitale e cordiale ai pellegrini della bellezza...; e le nostre chiese, templi di due religioni, San Francesco e Santa Chiara e San Rufino, e il Duomo senese; e le nostre acque, ove vissero un giorno le ninfe e nuotarono i fauni e fecero il bagno i centauri, il Trasimeno, il Clitunno, il Tevere, l'Arno, pallide, idilliche, evanescenti reminiscenze, come intraviste in ritorni improvvisi e fugaci d'antiche memorie, in vaghi ed incerti sogni presso il risveglio.

E tutti gli altri veneti hanno per sè le sale ventesimanona e trentesima: e ci sono tutti i più noti e i migliori, il Tito, il Nono, i Ciardi, il Dall'Oca Bianca; ci si ritrova il **De Blaas**, del quale ho già detto, e che qui ha però il torto di dipingere un uomo, il SIGNOR LEBRETON, con la stessa delicatezza e lucidità che gli sono abituali per le signore, e di farne quindi un effeminato, una donna barbuta, un essere dubbio, quasi, e indeciso tra il sesso gentile ed il sesso forte; e ci si ritrova pure il **Paoletti** con una graziosa nudina, che si scontorce (di compiacenza, m'immagino) avanti a uno specchio, col roseo ginocchio appoggiato sul divanetto; e ci si urta in una CONTESSINA di **Ercole Sibellato**, che viceversa sarà tutt'al più una vecchia cameriera truccata coi panni della padrona, un essere orrendo e inqualificabile, anche artisticamente, con due coccodrilletti al guinzaglio: o che diavolo è questo? Chi è, che ha accettato di questa roba? Perchè non l'hanno mandata, invece, alla Secessione, a Monaco, a... quel paese?

È un bel RITRATTO, invece, un pò sul gusto di quelli del Boldini, ma più corretto, più serio, più profondo, quello anonimo di **Umberto Martina**: ritratto d'uomo precocemente maturo, vestito di nero, seduto, col gomito sul bracciuolo, con la testa affilata e nervosa appoggiata alle dita magre e fini della mano piegata: capelli brizzolati, sopracciglia aquiline, occhi scuri, in-

tensi, tristi, gonfî di sotto, baffi ad accento circonflesso, labbra amare, mento quadrato: un uomo, certo, che ha molto sofferto e molto pensato.

E sono due buoni paesaggi, tra reali e fantastici, quelli, derivati evidentemente da *Marius Pictor*, e come inspirazione, e come tecnica (e s' intende che non si tratta minimamente di plagio), di **Gennaro Favai**: un SOLE D'AUTUNNO sur una scialba facciata veneziana, scrostata dalla salsedine, marezzata dai verdi riflessi del rio, imporporata dalle foglie dei rampicanti, chiazzata d'ombre e di luci, svariata di finestre moresche, di stemmi, di fregi, d' emblemi marmorei; ed un NOTTURNO, un biancore di luna sur un altro palazzo, tra rii lividi e vitrei, tra gondole vuote dormienti, sotto un oscuro cielo stellato: filtrano luci dorate dalle finestre socchiuse: e par quasi, tra quel silenzio, d' udire sospiri di musiche dall' interno, passi di rari nottambuli, tonfi lenti di remi da dietro i canali...

* * *

A un romanziere francese scappò detto una volta, distrattamente, che ogni suo connazionale, appena passi il confine, si trova in terra straniera...

E si capisce! Per l' italiano, però, non è sempre così: passato il confine orientale, come passato il settentrionale, egli è ancora, e più che mai, forse, tra compatrioti. È così, che passando alle sale istriane incontriamo pel primo un italianissimo, **Pietro Fragiacomo**, che nella ventesimaquinta, tutta sua, espone ventisei quadri e quarantanove studietti: piccolissimi, questi, ma interessantissimi: e tali, che cento altri artisti men probi e men serî li avrebbero semplicemente ingranditi, o fatti grandi fin da principio, e dati senz' altro per opere belle e compiute: *« À présent, c' est comme ça, le grand art! »*.

Ma il Fragiacomo non è un ciarlatano: se è vero

che ha presto lasciata la scuola e voltate le spalle al-l'accademia (cosa di cui, per bocca di Vittorio Pica, assai lo loda il Catalogo, il quale s'è preso l'impegno, sembra, di continuare una campagna tenace e spietata contro l'alfabeto, contro la grammatica, e contro la sintassi dell'arte, e contro i maestri che ardiscono ancora insegnare negl'istituti questi vecchiumi), se è vero questo, dico, è vero pure che Pietro Fragiacomo ha poi coscienziosamente e lungamente e tenacemente studiato da sè: ed è così, non proclamandosi ad alte grida fin da ragazzo ignorante un grand'uomo, ch'è diventato davvero un artista.

Delle sue opere maggiori, LA CAMPANA DELLA SERA, appartenente al Museo Revoltella, riproduce lo stesso luogo e la medesima ora, se non erro, del « Refugium Peccatorum » di Luigi Nono: non rammento, però, quale dei due cronologicamente preceda l'altro. Anche qui si rifletton nell'acqua gli estremi barlumi del giorno e le prime lanterne notturne vi guizzano i loro tremuli serpeggiamenti; anche qui le ombre invadon la fondamenta, e le statue grigie si ergono come fantasmi sulla balaustrata marmorea, e le barche nere, deserte, sonnecchiano in mezzo ai pali; ed anche qui l'ora patetica volge il desìo ed intenerisce il cuore.

Anche il canale D'INVERNO, a tarda sera, con la penombra punteggiata, a lunghi intervalli, di lampioni pallidi, è bellissimo: s'allontana con un effetto di prospettiva riuscitissimo, e con un sentimento di squallore ineffabile. E SCIROCCO, e PLENILUNIO, e NOTTE, e LAGUNA, ed ACQUA CORRENTE ed ARMONIE DEL SILENZIO, abbondano di virtù tecniche e di suggestioni psicologiche assolutamente superiori.

Italico Brass, saletta ventesimaquarta, quarantatrè piccole IMPRESSIONI VENEZIANE, s'affacciò anche lui, manco a dirsi, alle porte delle accademie, a Monaco, a Parigi, non so se anche altrove: ma se ne ritrasse inorridito... e si diede a lavorare all'aria aperta. Ciò non vuol dire,

che non abbia avuto maestri, però: da qualcuno, volere o no, bisogna pure imparare; ed il Brass ha imparato particolarmente dal Favretto e dal Tito: dal Favretto la composizione ed il colore, dal Tito il disegno ed il movimento.

Venezia è qui tutta, veramente, in rapidi appunti: col sole e con la caligine, con la pioggia e con la neve; nei suoi rii, nei suoi ponti, nelle sue calli, nei suoi cortili, nei suoi traghetti, nelle sue sacche; ci sono i voli grigi dei colombi, a stormi, spaventati dallo sparo del cannone di mezzodì; ci sono i panni multicolori, sciorinati attraverso la viuzza, da finestra a finestra, nel *zorno de lissia*; ci sono i razzi festosi, scoppianti e cadenti in meteore d'oro, in piogge di gemme, sopra lo specchio liscio della laguna; ci sono i battelli infrascati e gremiti, il ponte posticcio, la calca chiassosa, i preti, i chierici, i candelabri, gli stendardi, della processione notturna del Redentore; e ci sono le *putèle* e le *donete* del popolo, coi loro atti, coi loro gesti, con le loro moine indiavolate, col loro *morbin* femminile, con le civetterie un pò brusche particolarmente studiate dal Tito, con le occhiatine in tralìce già care, già troppo care, al Laurenti...

Tutto sommato, è un impressionismo simpatico, vivace, nervoso, festoso, arguto, scintillante di colore, inondato di luce; ma, ad un'altra esposizione, vorremmo anche vedere qualcosa di più: un quadro, per esempio.

Passando infine alla sala comune dei triestini, la ventesimasesta, lodiamo sùbito la decorazione, dovuta a **Guido Marussig**, del quale è buono anche un quadro, LE VELE PURPUREE DI CHIOGGIA; e particolarmente il FREGIO murale, eseguito da lui medesimo, a mura grigie merlate alla guelfa, a torri quadrate e cilindriche, a coffe ed antenne d'antiche galee, a stendardi vermigli gigliati d'argento, a verdi chiome di melograni sul cielo azzurrastro, sul quale campeggia, nel centro, l'austero frontone di San Giusto.

Poi, troviamo che tutta la sala spesseggia di cose decisamente buone: i ritratti a pastello di **Arturo Rietti**, trattati con libertà disinvolta, con franca sommarietà, con bravura espressiva, come quello, ottimo, di GIANNINO ANTONA-TRAVERSI, somigliantissimo, col suo profilo accentuato, con i suoi tratti sottili, con la sua tipica fisionomia nobile e buona; le marine di **Ugo Flumiani**, agitate da un'eccessiva vivacità coloristica, da un vero abuso di tavolozza, di toni crudi, di contrasti aspri, ma che, attenuate, smorzate, domate nella lor foga eccessiva, rimarrebbero decisamente simpatiche, e, sopratutto, decorative: la schiera di barche da pesca, fasciate e zonate di verde, di rosso, d'azzurro, di giallo, che guarda coi tondi bizzarri molteplici occhi di prua lo spettatore, e che con le vele triangolari multicolori, proprie dell'Adriatico, drizzate in alto come vessilli di gloria, pajon davvero grandiose FARFALLE in riposo, la bella schiera io l'ho qui ancora nell'occhio, così lieta, così cantante, come se ancora le fossi davanti.

E vengo a **Glauco Cambon**, che in mezzo a due quadri essi pure violenti di forme e di tinte, ha poi, a riposo e a conforto dei sensi tetanizzati, una gran VENERE ANADIOMENE, squisitamente, divinamente decorativa: nella cornice sottile, agile ed alta, di legno naturalmente venato, la dea rosea, bionda, bellissima, eppure ideale, incorporea come un'apparizione, nasce ed assurge, quasi per metamorfosi prodigiosa, dal gran rimbalzo d'un'onda, glauca di sali e bianca di spume; il mare palpita attorno, tutto acceso dai riflessi d'una nuvola incandescente di sole; in alto, come in una lunetta di cielo fra due sottili archi concentrici della cornice, volano lieti, stridendo, gli alcioni; in basso, in uno zoccolo anch'esso chiuso fra due liste del legno, è mare ancora, uniforme ed oscuro: e fa pensare alle acque tacite e fonde in mezzo alle rocce; due amorini, attorno alla dea, lavorano a gara a spogliarla degli ultimi tenui veli a brandelli verdicci dell'alghe...; ed in fondo,

un' isoletta rupestre, verde di mirti; e tra i mirti, un puro tempietto jonico, dorato dal bacio felice del sole.

QUINTA GIORNATA.

GLI EMILIANI ED I LORO OSPITI — I TOSCANI, LA TIGRE, LA GATTA, E LA LUCERTOLA — I ROMANI, IL BOHÈMIEN, LA NINFA ED IL SATIRO — I MERIDIONALI, MICHETTI, NETTI E TRENTACOSTE — LE BELLE AFFERMAZIONI DEI GIOVANI.

Abbiamo attraversata, artisticamente, l' Italia continentale, in tutta la sua larghezza; percorriamo ora pel lungo, dal Nord al Sud, la penisola: e discendiamo, intanto, all' Emilia. V' incontreremo subito due dei più alti poeti della pittura nostra contemporanea: il Miti-Zanetti ed il De Marìa: il primo con una mostra individuale (sala trentaduesima) d'una trentina di quadri; l' altro con due soli, ma uno dei quali è un capolavoro.

Giovanni Miti-Zanetti non ebbe maestri, ufficialmente; ma studiò quel tal sillabario dell'arte, del quale parlavo poc' anzi, alla scuola privata di varî fra quelli, che un quarto di secolo addietro tenevano il campo nella pittura; e dopo, ma dopo soltanto, fece da sè: e come! Perchè egli possedeva, come pochissimi altri posseggono, un gusto suo, una personalità propria, un modo esclusivo e privilegiato di vedere le forme e d'ascoltare le voci e di scrutare le anime delle cose; e quindi era in grado, anzi nella necessità, di farsi uno stile diverso da ogni altro, ed inimitabile: di scoprire, e perciò di creare, come scoperse infatti e creò, un nuovo paese nel paese che più gli parve rispondere all' intima vibrazione del proprio io, nella patria elettiva per cui era nato ed in cui era fatale che si fissasse: Venezia: Venezia con la sua singolare atmosfera, con la poesìa,

il fascino, l'incanto, il sortilegio delle luci e delle ombre dei suoi rii, dei suoi canali, delle sue lagune, coi palpiti, i riflessi, le dissolventi marezzature dell'acqua soleggiata sui marmi e sugl'intonachi, con le notturne stregonerie del cielo, delle nubi, della luna, delle finestre misteriose occhieggianti d'oro o d'argento nell'oscurità...

Ma, naturalmente, il Miti-Zanetti non circoscrive alla sola Venezia le sue fantasie: ecco UNA NOTTE A CHIOGGIA, la figlia maggiore della Dominante; ecco un'altra NOTTE A BURANO, l'isola dei merletti; ecco MALARIA, in fondo alla laguna; ecco LEMBO ROMITO, fuori, nella pianura; ecco la SOSTA delle pecore lungo il ruscello; ecco una VISIONE DI PACE, fra le grandi querce solitarie nella campagna verde; ecco un RITORNO mesto di mandre, nel tardo crepuscolo oltremarino; ecco un TRAMONTO ROSSO in Valle della Salute; ecco una NEBBIA che vela un villaggio sperduto sulla terraferma; ed ecco persino una CHIESETTA BIANCA ed una VETTA ILLUMINATA, lassù, in pieno Cadore. Ma è sempre, dappertutto, la nostalgìa di Venezia, la malìa di Venezia, l'idea fissa di quella sua Venezia, in gran parte immaginaria, stupendamente fantastica, romantica, tragica, che investe ogni cosa di quel suo strano ambiente di visione e di sogno, di quel suo chiaroscuro impressionante, di quei toni vitrei, verdicci, turchini, bruni, rossastri, pieni di misteriosi silenzî, di cose che s'intravedono, di cose più profonde che si celano, ma che si sentono, s'indovinano, si temono, si bramano...

Del De Maria, di **Marius Pictor**, non ci son qui che due quadri, ho detto, ma uno dei quali è un capolavoro: ROSSO DI SERA BEL TEMPO SI SPERA: la processioncella ha passato il ponte: i dorsi purpurei degli ultimi confratelli, le chieriche bianche degli ultimi preti, le croci d'oro in cima alle aste, scendono già e s'allontanano dall'altra parte; da questa, sui gradini lucidi ancora di pioggia recente, seguon salendo, lente e curve, chiuse

nei scialli oscuri, poche donnette, coi ceri accesi, pallidi; dall'orizzonte lagunare infocato e dorato dal meraviglioso tramonto, gli estremi raggi arrossano ancora le cime delle casupole popolane: e tutto ha un rilievo scultorio, un'intensa vivacità, un'esistenza plastica tanto potente, da superar quasi il vero, e da far pensare a un miracolo.

In questa sala, ancora tre quadri hanno fermata la mia attenzione: un trittico, VITA SERENA, d'**Augusto Majani**, con una casa lontana che fuma e che promette la buona minestra ai lavoratori, col campo assolato nel quale l'aratro apre il solco fecondo, col carro che viene tranquillo lungo la strada recando il prodotto della faticata opera umana: tutto ciò mi rammenta qualcosa di molto simile nell'inspirazione: un altro TRITTICO veduto, e non rammentato a suo luogo, nella sala veneta, di **Giovanni Vianello**, e recante in cornice l'epigrafe pratiana: « A questi Igea dispensa giocondi operatori i candidi tesori del sonno e della mensa ». A questi: al seminatore, che sparge nel suolo squarciato, col gesto sacro e simbolico, l'alma semenza; al fabbro, che all'aria aperta, sotto il cielo vario della giornata ventosa, nel paesaggio stesso che si prolunga attraverso le divisioni della cornice, martella a torso nudo il ferro rovente sopra l'incudine; e al pescatore, che, tratta a riva la barca, si accinge ad avvolgerne la gran vela gialla che sventola ancora, quasi impaziente d'avere alfine anche lei le sue cure. Tutto ciò, forse ancora incompiuto, come espressione, ma già vivamente accennato, come pensiero, e capace di dar già una risonanza profonda nell'anima di chi guarda.

Nè mi pento d'esser tornato indietro, col ricordo, ad un veneto: perchè, già, in questa sala emiliana, c'è di lui stesso anche un RITRATTO: ritratto di signora seduta di fianco, pessimamente tagliato, con mezzo metro di pavimento inutile in basso, ed, in cambio, metà delle gambe amputate barbaramente dalla cornice di

destra: ma nuovo ed interessante per la posa della giovane anonima, bionda, fine, vestita di nero, appoggiata col lato destro alla spalliera, cui tiene aggrappate le dita nervose, guardando in qua con occhi aspettanti, con desiderio accorato, con tutta l'anima nelle pupille.

In ultimo, c'è una versione dalla musica: una MARCIA FUNEBRE d'**Antonio Rizzi**, non emiliano neppure lui, ma lombardo, tradotta in forme, o meglio in fantasmi pittorici, dall'«Eroica» di Beethoven, secondo tempo, «adagio assai»: passa, nel vasto quadro monocromo, il fantastico funerale dell'Eroe, portato a spalle sulla barella dai compagni d'arme, oscuri in volto; e le bandiere fremon nell'aria fosca satura di bufera; e a chi conosce lo squarcio stupendo del grande di Bonn, ronzano nel cervello e nel cuore, lente e profonde, le epiche battute della terza sinfonia.

*
* *

La sala trentesimaquinta è toscana: ma ospita anch'essa parecchi artisti d'altre regioni. **Lionello Balestrieri** vi apparisce inferiore a sè stesso, con una strada di Londra, di notte, sotto LA PIOGGIA, che rammenta assai un analogo quadro, dei meno belli, del resto, di Alfredo East; **Luigi Gioli** nel PAESAGGIO MAREMMANO e nella CAMPAGNA DI VOLTERRA disegna bene, come sempre, ma, come sempre, è scialbo e slavato nel colorire; **Guglielmo Lori** nella PINETA DI BOCCADARNO ed in MANAROLA SOTTO LA LUNA risente l'influsso evidente di certi pittori del Nord scandinavo e tedesco, e, con un buono e savio divisionismo, raggiunge effetti lodevolissimi di sole e di luna, di luce e d'ombra; e **Plinio Nomellini** dimostra ancora una volta, specialmente nel POMERIGGIO DI UN SETTEMBRE LONTANO, e più ancora nel LA BELLA, che tre altre donne, invidiose, si volgono lungamente a guardare, il grande ingegno di cui l'ha dotato Madre Natura, e che egli sciupa e neutralizza

applicando a sproposito fisime e ubbìe letterarie di allucinati, pretendendo far dire al colore ciò che soltanto può la parola, bandendo dall'opera sua il disegno, la forma, la sostanza, per abbandonarsi a orgie folli di pennellate diluite e ripetute e sovrapposte, di verde, di rosso, di giallo, di viola, per non creare che larve incongrue, le quali non possono dir di sè stesse, volendosi interpretare allo spettatore, se non l'oraziano « *pulvis et umbra sumus* ».

In complesso, a tutta questa pittura toscana io preferisco d'assai la scultura, toscana o no, che v'è in mezzo: COMPIACENZA e AL BALLO, di **Ezio Ceccarelli,** due bronzi pieni di grazia e di vivacità, a due tinte, lucida e fulva nelle carni, verde ed opaca nei panni; le TIGRI ed i loro TIGROTTI, di **Sirio Tofanari,** bronzi anche questi, un po' troppo sommarî, ma straordinariamente indovinati nelle pose, nelle mosse, nell'oscura psicologia belluina dei piccoli poppanti ingordi e della madre che sonnecchia con gli occhi socchiusi, amorosa e feroce, austera e solenne, come pure dell'altra che dorme sdraiata, mentre la compagna, stanca ma in piedi, sorveglia tacita l'orizzonte; e LUCERTOLINA e LA GATTA di **Libero Andreotti,** lombardo: l'adolescente, nuda, gracile e informe ancora come una larva d'insetto, che ha preso e ci porge il piccolo rettile che le somiglia; e la donna, seminuda anche lei, che si schermisce alla meglio dall'affettuoso felino saltatole sulle spalle mentre si stava vestendo, il quale le fa il solletico e la punzecchia aggrappandosi con gli artigli, e le cerca coll'umido muso la faccia...

Del Trentacoste, siciliano, non dico: ne parlerò a suo luogo, a proposito d'altre sue cose belle, collocate nelle sale meridionali.

*
* *

Il Lazio ha per sè, ma non per sè solo, la sala ven-

tesimasettima: le cose più belle, però, tranne una, sono d' artisti romani.

L'una che fa eccezione, è d'un siciliano, **Ettore De Maria Bergler**, e rappresenta un laghetto dominato da un'alta colonna latinamente composita, di bel travertino biondo, su cui biancheggia colossale l' Ercole Farnese: ed ai suoi piedi, nell' acqua specchiante le verdi fronde del parco, scherzano ignude, bagnandosi, nuotando, emergendo, giocando coi cigni, molte giovani najadi, rosee, fresche, fiorenti come ninfèe. Questa FONTANA DI ERCOLE, disegnata e dipinta con diligenza e con grazia, è una indovinata fantasia classica, totalmente e felicemente nostrana: ed io la contrappongo con lieto orgoglio italiano al brutto ed informe idealismo nebuloso che ci si vuole importare ed imporre da fuori: sia detto questo, senza sottintesi, con riferimento anche all' impressionismo grezzo, antiestetico, antipatico, dei tre quadri di **Camillo Innocenti**, e in ispecie del suo VENTO DI MAESTRALE; e più ancora all' odiosissimo, al repellente luminismo di **Enrico Lionne** nella FRUTTAJOLA ROMANA, carnevale pazzo di colori violenti, urlanti, strazianti, disposti in mosaico così grossolano, ed in onta alla stessa dottrina divisionista, che non c' è distanza sesquipedale nè artificio ottico, sufficienti e capaci di fonderli e indurli a una sintesi ragionevole.

Rifacciamoci un po' di buon sangue con due eccellenti ritratti: il primo è d' **Antonio Mancini**, il quale, emendata la vecchia sua tecnica d' ogni passata stranezza, pure serbando il suo fare largo, abbondante, pastoso, prodigo di sostanza cromatica schizzata direttamente sopra la tela ed appena un poco spianata coi grossi pennelli, è rimasto un artista fenomenale, al quale non saprei proprio trovare nulla a ridire. Questo suo BOHÉMIEN è assolutamente vivo; e mette il buonumore solo a vederlo, anche a un misantropo; e comunica a tutti, per un momento, irresistibilmente, la sua psicologia di simpatico spensierato: in pelliccia, in cilindro,

in guanti bianchi, con un' enorme gardenia spampanata all' occhiello, col mandolino tra le mani e col sorriso sulle labbra giovanili e negli occhi grigi senza preoccupazioni, questo trentenne scapato è tutto un programma di vita: è l' incarnazione del *« carpe diem »* oraziano: *« si fractus illabatur orbis, impavidum ferient ruinae! »*...

E l' altro, dei due ritratti eccellenti, è quello della SIGNORA LANINO, d'**Arturo Noci**: la signora, in abito nero *pailleté* ampiamente scollato, con largo cappello guarnito di piume e sciarpa di velo violetto, campeggia, seduta, su fondo verdiccio, e protende in avanti una bella testina bruna, intellettuale e volitiva, con due occhi tra grigi ed azzurri, pungenti, incisivi, sfidanti come due punte di spada.

Magnifico, finalmente, è il gruppo di bronzo verde CREDI A ME!, di **Giovanni Nicolini**: è un fauno attempato, lascivo ed esperto, che cerca di persuadere una giovanissima ninfa, ignara e pudica: i due nudi sono stupendi per sapienza anatomica, e le due faccie sono meravigliose per l' intensità con cui sono espressive delle due opposte psicologie: la bella ritrosa finirà certo per cedere, ma riluttando, ma vergognandosi, ma rimanendone tutta smarrita e sgomenta; ed il don Giovanni villoso del bosco andrà invece superbo del suo trionfo, ne menerà vanto, ne trarrà stimolo a nuove imprese malvagie: *« plus cela change, plus c' est la même chose! »*.

John Lavery s' è assicurato il possesso di questo giojello.

Ma c' è un' altra saletta romana, ancora: la trentesimaterza, con quasi sessanta acquarelli di **Onorato Carlandi**: IMPRESSIONI DELLA CAMPAGNA INGLESE E DELLA CAMPAGNA ROMANA: queste, auguste, austere, sobrie; terre aride e gialle, vaste brughiere, acque stagnanti, praterie come arse dal sole, pini ad ombrella, ruderi sacri; e spesso, sul fondo, lontana, azzura, la cupola di Michelangelo. Quella, la campagna inglese, tutta lieta di colori e di vita, azzurra di cielo, verde di pascoli,

ridente di giardini, di ville, di castelli signorili. Più di tutte, però, a me piacciono le impressioni laziali: Monte Mario, la Via Appia, Fiumicino, il piccolo stagno, il canale di Castel Fusano, Magna Parens, la Mietitura, Silenzio; e più ancora di tutti gli acquarelli, l'unica tempera, arditamente stilizzata ed estetizzata, delle alture della Via Trionfale.

*
* *

Francesco Paolo Michetti, « che per lungo silenzio parea fioco » ci si rammenta alfine, in una piccola saletta semibuja, la trentesimasesta, con quindici PAESAGGI ABRUZZESI, a tempera, incollati tutti ugualmente su larghi *passepartout* bianchi, a mo' d'acquarelli o di stampe. I più belli, a mio gusto, sono i due più finiti: un bosco tutto verde e ridente, dalle chiome chiare primaverili, dai tronchi bianchi chiazzati di grigio e di bruno; ed una marina, di sera, in cui tornano dalla pesca le vaghe paranze adriatiche dalle vele zonate e istoriate specchiantisi nella bonaccia; gli altri, son semplici studî, e non occorre dire che son magistrali, che ci si sente la zampa del leone; ma il leone vi appare un po' stanco, un po' annojato, un po' distratto: ed i mandorli ed i peschi fioriti di rosa e di bianco, e le brulle ambe guardate in vetta da torvi villaggi, e la Majella incoronata di nembi, e le pendici rosse di argilla, ed i cieli già torbidi e gonfi di pioggie imminenti, e i lontani orizzonti marini al di là delle terre a scaglioni, ed i multipli seni della costiera a frastagli, aspettano ancora, e chissà fino a quando, l'ultimo tocco del grande maestro.

In un'altra saletta, la trentasettesima, il Tesorone ha disposta la mostra retrospettiva del Netti e quella individuale del Casciaro.

Anche **Francesco Netti** è stato un romantico: tutti lo furono, o poco o molto, gli uomini della sua gene-

razione, fioriti fra noi avanti il '70: e dei romantici ebbe il bisogno di drammatizzare, di far passionale o patetica o sognatrice la sua pittura, di liberarla dalla stecchita rigidità di disegno dei neoclassicisti, di sciogliere il gelo che cristallizzava in forme ed in pose prestabilite pallide e lisce, le loro impeccabili sì, ma non vive figure, d'animarle di chiaroscuri, di colori, di trapassi, di linee movimentate, e per ciò stesso spezzate, ondulate, sfumate, imprecise.

Parecchie, quindi, di queste diciassette pitture, non sono che piccoli o grandi bozzetti, dei quali non so se l'autore intendesse o meno riprendere l'esecuzione definitiva: nel caso che no, egli sarebbe un precursore degl'impressionisti italiani, il che non costituirebbe davvero, per me, un gran titolo di benemerenza e di gloria; ma io preferisco, nel dubbio, pensare che il Netti ben distinguesse il bozzetto dal quadro, visto che a varî di questi bozzetti rispondono, altrove, dei quadri finiti, i quali non hanno perduto per questo nulla della loro freschezza, della loro spontaneità, del loro dinamismo.

Un esempio eloquente e luminoso (luminoso, proprio anche nel senso diretto, immediato e pittorico della parola) è in questi suoi MIETITORI, dei quali è qui, per dirla scolasticamente, la « brutta copia » corrispondente alla « bella » posseduta dalla Galleria Nazionale d'Arte Moderna, di Roma: nell'una e nell'altra c'è la medesima sensazione sintetica dell'estate, dell'arsura, dello sbarbaglio, nel cielo uniforme scialbato dalla canicola quasi pulverulenta, nel campo giallo riarso dal solleone; ma là è più profonda l'analisi, più compiuta la documentazione del caldo e dei suoi effetti sui corpi e sugli spiriti umani; son più plasmati, più staccati, più reali, gli uomini sparsi lontani, sperduti nel duro lavoro pel piano immenso; è più sudato, più sitibondo, più ebbro di sole e di fatica costui più vicino, che beve, che beve, che beve, con la faccia affondata nel secchio e le mani aggrappate selvaggiamente ai suoi orli, quasi

temesse glielo portassero via prima d'averlo tutto vuotato.

E rammenterò pure, a conforto della mia tesi, il bozzetto minore del quadro dei GLADIATORI, ch'è nella reggia di Capodimonte; e quello, pure piccolo, del maggior quadro, di proprietà privata, della PROCESSIONE DI PENITENZA per la pioggia di cenere del Vesuvio: il quale è assai bello, del resto, anche così: il cielo offuscato dal polverìo eruttivo, il sole che appare come se si vedesse attraverso le lenti affumicate, rossiccio ed incerto, la folla indistinta che si riversa e si spinge lungo la via, il tabernacolo della Madonna delle Grazie eretto all'aperto, in campagna, tra quello squallore, stan bene, dato il soggetto speciale, anche confusi, anche imperfetti, anche velati: ma l'esempio non è da imitarsi nè da applicarsi a qualsiasi caso!

In LA CRISI (un'inferma in pericolo, dietro le bianche cortine del letto, con sola una mano fuori, diafana, inerte, nella mano d'un uomo che veglia turbato e angosciato) si sente invece l'influsso realista del grande maestro del Netti, il Morelli; mentre nel SUICIDIO c'è forse quello, rivoluzionario, del coetaneo Telemaco Signorini: bozzetto anche questo; ma, per un impressionista, quadro compiuto: un vicolo; una donna a terra, inerte, come un cercio; dei curiosi attorno; ed uno guarda in alto; è di sera; non si distinguon le facce; anzi, non si vede nulla di ben definito: ma la trovata geniale di quella figura che cerca su, su, una finestra del terzo, del quarto, del quinto piano, spiega tutta la scena, rivela l'orrenda tragedia, dà il brivido e la vertigine dell'altezza immane da cui l'infelice s'è precipitata nel vuoto.

Del resto, anche **Giuseppe Casciaro** non ci dà qui che una ventina di buoni bozzetti, a pastello, tutti di una misura e d'un tipo, a festose macchie cromatiche, illustranti il paese di Nusco (Avellino) o meglio le sue campagne, in tutte le stagioni, in tutte le ore, in tutti

gli angoli: i più belli sono ACQUA SORGENTE, NOVEMBRE, I PIANI, LA NEBBIA, ALBERI, SERA.

In mezzo alla piccola sala, due piccolissimi bronzi, su colonnine, di **Vincenzo Jerace**: un TACCHINO che fa la ruota, tronfio e ridicolo; ed una TIGRE IN AGGUATO, bellissima, acquattata, assottigliata, lunga, terribile, pronta a scattare in un balzo prodigioso, forza enorme di nervi e di muscoli tesi e compressi.

Poi, c'é la sala comune, la maggiore: con molte cose buone e con nessuna, a mio gusto, veramente cattiva; ma con poche, pure, che eccellano e che si facciano particolarmente ammirare. Mi trattiene un momento **Rubens Santoro,** con un CANALE GRIGIO A VENEZIA, dove, a dir vero, il grigio non c'è che nel titolo, e dove invece è tutto un giocondo cantare di tinte varie e festevoli, tutto un sorrider di vita superficiale ed esterna: questa è Venezia? Non dico di no: ma è anche un po' Napoli; ed è naturale: per la ragione medesima, per cui quella del Dill, che vedemmo, era anche un po' Danzica!...

E un altro momento mi trattiene, fra le sculture, **Saverio Gatto,** la cui testina d'infante, (ALL' ALBA DELLA VITA, bronzo) lunga e ancor nuda, è invece così esclusivamente e tipicamente napoletana, da riuscire oltre che una buonissima opera d'arte, un prezioso documento etnografico. E la faccia? Piange, piange alla disperata: certo, per una cosa da niente. E per un'altra cosa da niente, fra due minuti, fra uno, fra mezzo, darà l'immagine della gioia più schietta, della felicità più beata, della più.... maldaceica ilarità.

E questo mi richiama a **Domenico Trentacoste** e al suo marmo delizioso della fanciullina ridarella, così gaja, così arguta, così buona; e alla MADRE CON BIMBO, lasciata indietro, alla trentesimaquinta: una mezza figura in altorilievo, su marmo, notevole specialmente per il bamboccio, testone pelato e paffuto, faccione passivo ed attonito, che si lascia adorare con la felice incoscienza

d'un morbido e tepido automa; ed infine a quel NUDO DI DONNA giovane, fresca, tornita, sdrajata procacemente per terra in mezzo alla piccola sala Michetti, con gli occhi e le labbra socchiusi: la quale è malissimo esposta per via della luce, che nell'investirla dall'alto ed in pieno, scarsa e diffusa, ne annulla addirittura la magistrale modellazione, ne spiana i rilievi, ne colma gli incavi, ne appiattisce e ne decolora tutti i profili, le ombreggiature, le finezze, le grazie. Peccato! Perchè, lumeggiata meglio, apparirebbe, com'è, un'opera d'arte di prim'ordine; e, quantunque nudissima, appunto perchè perfetta, casta: lo stesso Luigi Luzzatti non ci troverebbe, nemmeno allora, nulla a ridire.

*
* *

E siamo alla fine: la quale è segnata da quella che avrebbe, invero, a segnarne il principio: la Sala della Gioventù! Essa, col piccolo gabinetto d'uscita che le si annette, è segnata coi numeri trentanove e quaranta: coi quali ci dà l'idea del lungo cammino percorso, del molto lavoro compiuto, se si tien conto che un'altra ventina di sale e salette si contano pure nei Padiglioni stranieri, il belga, l'ungarico, il bavarese, l'inglese.

Finire coi giovani, infatti, significa giungere ad essi non solo già stanchi, ma dopo d'aver contemplate le opere dei più solenni maestri viventi, o di molti di essi, e di qualcuno anche dei morti recenti più celebrati: sicchè il confronto potrebbe, e quasi dovrebbe, riuscir disastroso per essi, e sminuire di troppo il pregio dei loro lavori.

Ebbene, no: la Sala dei Giovani, anche veduta per ultima, non abbisogna d'alcuna indulgenza; non occorre affatto, per giudicarla benevolmente, sapere che niuno degli ospiti suoi ha toccati ancora i trent'anni, nè tener conto della sua breve esperienza; qui non ci sono soltanto delle promesse sicure: ci sono delle afferma-

zioni precise; e ne ho già data una prova, quando, passando per la Tribuna della Scultura, ho segnalato in principio della quarta giornata, la MADRE del **Barzaghi**, l' ADOLESCENZA del **Rusconi**, l' ORFANELLA del **Balestrieri**, che là sostenevano vittoriosamente il paragone immediato con l' opere dei più provetti.

Del **Balestrieri**, siciliano, c'è qui, poi, anche la figurina, pure in gesso, di un ragazzetto ignudo, RIFLESSO NELL' ACQUA, che nel passare, portandone un' anfora piena, si piega a vedervi specchiata la propria leggiadra figura, e sorride, più, certo, della bizzarra parvenza di sè così capovolto, che della propria bellezza di cui è inconsapevole ancora. Ma non lo siam noi, che possiamo affermare senza alcuna esagerazione, che ai piedi di questo fanciullo si leggerebbe senza la minima meraviglia la firma del Trentacoste e dell' Ugo.

E buone sono anche varie TARGHETTE E MEDAGLIE di **Giannino Castiglioni**, lombardo, tra le quali buonissima quella per premio di gare sportive nella marina da guerra; e LO ZIO BISTA, un vecchione rugoso con gli orecchini, e GIOVANNI MARRADI, indovinatissimo busto, sbozzato in gesso con disinvolta semplicità da **Umberto Fioravanti**, toscano; ed il MIETITORE, che beve ad una anfora, avidamente, seduto a terra in mezzo alle spiche recise, evidentissimo, **d' Armando Manfredini**, emiliano.

Tra i giovani pittori, è al suo conterraneo **Amedeo Bocchi**, senz' altro, che spetta pure uno dei primi posti: il suo (o la sua, poichè il sesso è ambiguo) adolescente VIOLINISTA si perde quasi, con gli abiti oscuri, nell' ombra del fondo; e spiccano solo, in quella foschìa misteriosa, la bella faccia incorniciata di lunghe chiome castane, piegata sullo strumento che luccica e geme, e concentrata nell' ascoltazione estatica delle sue voci; e le mani bianche e sottili, spiritualissime, tutte contratte e vibranti nel lavorìo delicato del diteggio e della cavata.

Il NOTTURNO, dello stesso Bocchi, è non meno sug-

gestivo: deriva, questo, dal De Maria: non è che un sorriso di luna sopra un sedile di pietra, a semicerchio, nella solitudine, nel silenzio, nel mistero, d'un parco deserto, forse di Villa Borghese: e tutt'attorno è l'ombra, sempre più cupa quanto più lontana.

Un buonissimo AUTORITRATTO di **Agostino Bosia**, piemontese, imita l'antico, rifà ad arte l'azion naturale del tempo, e si direbbe una superstite tavola quattrocentesca di buono autore ignoto o dimenticato; ed il suo PAESE, ricco di pensiero, è invece schiettamente moderno, col suo canale specchiante la tarda sera, fermo, muto, sordo, piatto, sotto l'ultima luce diffusa.

Anche **Adolfo Mattielli**, veneto, studia e fonde in un tutto armonico e giusto antichi e moderni, primitivi ed avveniristi, certi preraffaelliti e certi scozzesi, nel suo trittico OTTOBRE A SOAVE: pittura solida, piatta, nettamente contornata, a tinte miste e tenui, elegante e preziosa: a sinistra il mattino con la vendemmia, in mezzo il meriggio con la carovana festosa che ne trasporta il prodotto, a destra la sera con la pigiatura; giù, sullo zoccolo, in bassorilievo di stucco bronzato, una bacchica danza di evie e di satiri.

Veneto ancora, **Luigi Brunello** ha una NOTTE D'ARGENTO sull'acquitrino verde, col cielo a pecorelle, con la luna che vi trascorre in mezzo, « romito, aereo, tranquillo astro »: deriva da Miti-Zanetti, ma fa da sè, e benissimo.

Giuseppe Carosi, romano, rappresenta nel tondo LA NEBULOSA, Chronos, con la gran barba bianca e con la clessidra, sul fondo azzurro del firmamento, e negli angoli della cornice quadrata le stelle e i pianeti, Saturno co' suoi anelli, Marte co' suoi canali; e trova una nuova e felice interpretazione della leggenda della casta SUSANNA: l'appetitosa donnetta fa il bagno nella vasca d'un ricco giardino: e si turba e si spaventa d'un tratto, scorgendo che il mascherone della fontana, dalla cui bocca erompevan le linfe lucenti, ed un vaso che va-

gamente arieggiava esso pure a una faccia umana e che ornava la sponda contraria, spalancano gli occhi e rimangono a bocca aperta, contemplandola, ammirandola..., e canzonandola.

Lodo, passando, UNA MADRE, d'**Alberto Artioli,** emiliano, a cui raccomando di non amar troppo nè troppo imitare il Carrière e i suoi veli di polvere ; LE DOLOMITI DI PRIMIERO di **Giovanni Salviati,** veneto; OMBRE, di **Renato Natali,** toscano; e i DISEGNI di **G. B. Gallizzi** lombardo, le INCISIONI di **Francesco Nonni** romagnolo, le ACQUEFORTI di **Carlo Raffaelli,** toscano.

E passo alle EREDITIERE di **Felice Casorati,** piemontese, le stesse due diavolesse che tanto mi piacquero, sotto il titolo « Le figlie dell'attrice », all'ultima esposizione passata: ora, però, sono in lutto, su fondo rossastro, con due piccoli levrieri: più quiete, più buone, domate forse dal dolore e dallo sgomento d'una scomparsa improvvisa: e perciò fanno meno impressione, e conquidono meno lo spettatore.

Una giovinetta tutta diversa, delicata e dolce, è posta alla *toilette,* con IL PIUMINO (arma terribile più della pistola!) alla mano, da **Alfredo Protti,** emiliano: la luce gialla di due candele e la trasparenza rossa dei paralumi di seta scherzano sulle carni e sui veli della graziosa creatura, rimbalzano e ridono sulle boccette, sulle fialine, sui pettini, sulle scatole, sui portagiojelli, su tutto il gentile e pericoloso arsenale della civetteria femminile: e, se certe tenuità, certe trasparenze, certe velature, fanno pensare a Camillo Innocenti, o piuttosto alle sue cose migliori, bisogna anche dire che questa pittura del Protti le supera tutte senz'altro, in bellezza, in finezza, in diligenza ed in verità.

E mi piace chiudere la mia rivista con un'ultima immagine leggiadrissima: quella di CLARA, ossia della bimba Rosselli, dipinta da **Manlio Martinelli,** toscano: è uno dei più bei ritratti, non della sala soltanto, che non ne abbonda, ma di tutta la mostra, di tutte le sale,

italiane e straniere: è un frugolino bruno, di otto o nove anni, dai grandi occhi scuri, vispi, buoni, intelligenti, parlanti; sembra stentare a star ferma, posando; forse rinuncerebbe senz' altro al ritratto, pur di potersi muovere, correre, saltare, garrire; stacca sul fondo bigio unito, semplicissima e indovinatissima, col vestitino bianco a nastri gialli, col fascio di rose bianche tra le foglie verdi, con le gambette rosee, nervose, impazienti di darsi alla fuga.

Ah sì, ah sì, fuggiamo: anch' io ne ho una voglia matta: ecco qui fuori, sùbito, il giardino!

Chieti.

MARIO PILO.

CIMITERO CAMPESTRE

A me l'ampia necropoli superba
di sculte moli e d' incliti
marmi segnati d'auree
note la sacra voluttà non serba

del pensoso dolor: non io sacelli
al sol fulgenti ed angioli
bianchi su l'urne e simboli
ricchi di morte e simulacri e avelli

cerco fastosi. Non l'umano orgoglio
forse quì l'orma imprimere
volle? da insigni lapidi
forse tra voci di fedel cordoglio

non suona a' morti la menzogna, omaggio
de' morituri? il garrulo
vulgo non turba i lugubri
silenzî gravi ad ammirar se un raggio

d'arte più vivo fra i cipressi splenda
e fra gli abeti e fascini
nôvi agli sguardi attoniti
offra e men aspro al cor l'assalto renda

de le memorie amare? Or quì m'arresto
ben io: m'arresto e medito
e môvo il piè tra un popolo
umìl di spenti: non cupo e funesto

ma dolce e caro fra quest'erme zolle
senso mi scende a l'anima
e sugli oscuri tumuli
da l'alma un pio di pace inno s'estolle.

Non quì di tombe mäestà, non quivi
pompa d'olenti florei
serti e d'incise laudi,
più che di morti onor gloria di vivi;

ma lignee croci da l'età corrose
e da l'indocil furia
de' nembi e mute ed umili
pietre fra le selvagge erbe nascose

e i rovi. E chi de la romita agreste
casa di quei che furono
negar s'attenta il mistico
poter? chi sdegna interrogar le meste

fosse e i responsi con turbata fronte
udir nel pio silenzio?
ed alle ignote ceneri
de gli evi e de l'oblìo dannate a l'onte

recar di preci e di pensier tributo?
Io sol, sol io lo spirito
erger saprò nel tacito
ostello tra i feraci agri perduto?

No! qui per tutti formidato impero
ha pur la morte: l'alito
stesso vi spira e penetra
qual tra gli sculti marmi al magistero

servi de l'arte: de le cose spente
non men solenne ascoltasi

la voce quì: la polvere
che il fato addita de la nata gente

più vil non è fra le reliquie estreme
di queste plebi: il candido
vol non ne torci, o gaudio
novissimo de l'uom, vergine speme,

e quì, se fia che il cor le chiegga al ciglio,
quì pur le effuse lacrime,
qual tra l'arche marmoree,
gemme son rese nel divin consiglio.

Dormi nel riso de l'immenso verde,
di pianto asil, non invido
de le altere necropoli,
ove il desìo di supplicar si sperde

nel fasto e de la morte appar tremendo
meno il mister! sacrilego
chi ti disdegna! il cantico
io t'offro al tuo squallor benedicendo.

San Stino Livenza, Settembre 1910.

GUIDO DEZAN.

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*

COMMISSIONE DIRETTRICE

G. Occioni-Bonaffons – G. Naccari – E. Vitelli

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

NOVEMBRE–DICEMBRE 1910

VENEZIA
ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE
1910

L' OPERA FILOSOFICA
DI ANTONIO CONTI
PATRIZIO VENETO

PREFAZIONE.

Antonio Conti, Patrizio Veneto, Abate Padovano, è una italiana figura di uomo che merita essere conosciuto singolarmente, nelle sue molteplici manifestazioni. Altri ne ha minutamente, e bene, esposta l'opera letteraria; altri ha ricordato e celebrato l'alto onore di Lui, eletto arbitro tra due giganti del pensiero moderno, il Newton ed il Leibniz; altri gli ha dato il posto che gli si deve nella storia dell'arte drammatica italiana; altri nella storia delle matematiche ne ha ricordato col nome i meriti non pochi e grandi.

Ma non uno sinora ha cercato penetrare nel secreto dello spirito di lui, tormentato dalla sete del sapere, avido di conoscere il vero, filosofo, quale si professava, più che poeta o drammaturgo o traduttore o matematico. La storia della vita intellettuale del Conti è delle più nobili, intessuta di continue speranze, di ansie febbrili, di lotte, offuscata pure di dubbi e di incertezze, ma rischiarata in fine dalla fiducia e dalla fede dell'idea.

Non sono nuove teorie le sue; non è un filosofo di genio, originale, benchè non gli manchino sprazzi di luce, barlumi di idee nuove, qua e là, idee che altri feconderanno ampliando e deducendo.

È simpatica ed interessante la figura di questo scrittore che, vissuto quando in Italia eran trascurati o di

pochi patrimonio gli studi filosofici, seppe, da sè, elevarsi tanto da meritare la stima e l'amicizia dei più dotti di Europa, dal Malebranche, dal Newton, al Leibniz.

Io ho tentato di metterlo nella sua piena luce, dal lato filosofico. Nella storia del pensiero italiano non debbono essere dimenticati quegli uomini che, primi, fecondarono nel loro animo i germi dei tempi nuovi.

INTRODUZIONE.

LA CULTURA FILOSOFICA ITALIANA NEL SECOLO XVIII.

L'Italia che, prima, aveva agitati i problemi più alti della filosofia, assistè indifferente alla grande rivoluzione intellettuale che, iniziata dal Cartesio in Francia, e da Bacone in Inghilterra, trovò presto in Germania seguaci, continuatori arditi e novatori.

Da noi invece si parve stanchi di pensare. Nel 600, tutti dati agli studi naturali e matematici, si fu distratti dalla filosofia; poi attratti dalle pompe esteriori, si rifuggì dal raccoglierci in noi stessi e meditare, contenti di ripetere quello che i padri nostri con fatiche avevano elucubrato, commentandolo solo, illustrandolo, sminuzzandolo e non intendendolo tante volte.

Ma non tardò molto a ripercuotersi anche fra noi l'eco delle dottrine straniere, e i nomi di Cartesio, di Malebranche, di Newton, di Leibniz risuonarono ammirati sulle labbra dei nostri dotti, tediati ed annoiati della filosofia scolastica e peripatetica. Infatti quasi nello stesso tempo il Fardella a Padova ed il Cornelio a Napoli si fecero paladini e propagatori delle nuove dottrine. Fu quella come una invasione straniera di nuova specie; era la schiavitù del pensiero che cervava accoppiarsi a quella politica.

Alle nuove dottrine, che aggiungevano l'attrattiva di essere straniere, i dotti italiani tesero la loro attenzione con ansia febbrile, come quelli che soddisfacevano un desiderio lungo tempo represso. Ma non ne videro appagata la sete di verità che li cruciava: non trovarono essi nelle nuove e moderne concezioni della vita e del mondo tutto il vero. Onde, pur ammirando i nuovi geni del pensiero umano, non ne furono umili discepoli, ma espositori per lo più e critici giusti e severi. Il Cartesianismo perciò fra noi non ebbe fortuna: lo stesso Fardella ed il Cornelio, che ne sembrarono i più strenui difensori, serbarono sempre la mente indipendente e liberi giudicarono e criticarono. Per questo gli Italiani, se non furono originali, seppero distinguersi fra tutti per la grande libertà che usarono nello scegliere, rigettare e correggere le nuove dottrine.

La filosofia che dominava in Italia quando si ripercossero fra noi le dottrine Cartesiane, era ancora la scolastica e la peripatetica.

Ma in verità la scolastica non dominava incontrastata: combattuta in Italia, prima che sorgesse Cartesio, da Telesio, dal Bruno e dal Campanella che avevano proclamati i diritti della ragione; poi dal Galilei e dalla sua scuola, che aveva bandito dalla scienza positiva le cause occulte e gettate le fondamenta della vera fisica e rinnovellate e perfezionate le scienze positive, si divincolava la scolastica in una agonia e combatteva e resisteva ancora con tutte le armi. E combatteva sopra tutto il Cartesianismo non perchè questo insegnasse lo spiritualismo, ma lo combatteva per la stessa ragione per cui combatteva la scuola galileiana: combatteva Cartesio come aveva combattuto Galilei, il libero metodo di filosofare, come il moto della terra. Ma era una degenere scolastica: erano Tomisti o Scotisti che pretendevano risolvere tutte le quistioni con San Tommaso, con Scoto, con Aristotele. E mentre si accapigliavano, gli uni contro gli altri, Scotisti e Tomisti, per un non-

nulla e si sprecavano enormi volumi in foglio per speculazioni inutili e si arrabbattavano a confutare difficoltà futili di preti e frati, improvvisati filosofi, vivevano nel più fitto Medio Evo: nelle loro opere si cercherebbe invano il nome di Copernico, di Galilei, di Cartesio. Chiusi nel loro campo, cinto di barriere che impedivano loro di vedere la luce, ignoravano le verità acquisite dai pensatori italiani, dal Volta al Galilei e ai suoi seguaci. Nondimeno anche fra i peripatetici e gli scolastici vi furon quelli, benchè pochi, i quali risentirono dell'influsso dei tempi nuovi. E primo ricordo Giacomo Facciolati: professore di filosofia peripatetica a Padova, non fu schiavo della lettera e diede al suo insegnamento un indirizzo pratico sperimentale, disseminando per le sue opere osservazioni e vedute proprie. E poi, più grande, lo Stellini, veramente filosofo ed originale: nè in Italia, nè fuori, a quei tempi, si aveva intorno alla morale un'opera così compiuta e perfetta come quella del filosofo italiano. E vi furon lotte molte e dolorose: la religione si confondeva con la filosofia, e scomuniche, esilii, condanne non mancarono a dare appoggio alla pericolante scolastica di fronte ai nuovi nemici. Ma tutto invano: in mezzo a quelle dispute c'era il principio di una vita nuova che non doveva tardare a brillare intera.

Nè solo tra gli scolastici trovò nemici il Cartesianismo, ma anche tra quelli che furono spiriti indipendenti: tra questi primo, e basta per tutti, il grande Vico, le cui obbiezioni contro il criterio, il procedimento ed il principio della filosofia Cartesiana non sono state ancora risolte e restano ancora inconcusse. Perciò, combattuto dagli scolastici, criticato e mutilato dai suoi fautori stessi, combattuto dai suoi più grandi pensatori del tempo, per questo il Cartesianismo in Italia non creò scuola a sè. Ma il vero e principale nemico della filosofia Cartesiana in Italia fu la scuola di Galilei. Aveva il Galilei dato tanto potente influsso alle scienze posi-

tive, che ne furono invasi d'amore gli ingegni più eletti i quali, consacratisi a perfezionare ed ampliare la riforma galileiana, trascurarono quella riforma delle scienze razionali che, felicemente incominciata presso noi dal Bruno e dal Campanella, fu compiuta dal Cartesio, dal Bacone e dagli altri stranieri. Onde è colpa della scuola del Galilei se in tutto il secolo XVII vi è uno strano contrapposto tra l'attività con cui si coltivò la filosofia naturale e l'abbandono in cui fu lasciato lo studio della filosofia razionale; colpa del Galileianismo se in tutto quel periodo di tempo che va dal Campanella al Vico, non troviamo un nome solo da contrapporre a quello di Galilei, Castelli, Torricelli, Cavalieri, Casini, Borelli, Guglielmini, Bellini, e bisogna arrivare fino al Vico per incontrare un pensatore che continui la serie gloriosa dei Metafisici italiani.

Questo indirizzo intanto tutto pratico e sperimentale, preso come sistema filosofico non meno che come dottrina scientifica, che additava nuovi metodi di ricerca, fu il vero nemico della scolastica e quello che liberò gli ingegni migliori dalle vie oscure della filosofia tradizionale e salvò il pensiero dallo scolasticismo in cui cercavano di inretirlo gli spagnoli ed i gesuiti. Ed era una dottrina nazionale: attorno ad esse si stringevano i dotti filosofi del tempo e gli studiosi dei problemi più alti, per farsene scudo contro le fantasticherie ed i sogni delle filosofie straniere. Con quanto calore esprime in un suo dialogo questo sentimento nobile di nazionalità il Soria, professore di filosofia a Pisa: « il Galilei è un nome solenne ed augusto che fa l'onore non pur d'Italia ma del genere umano..... Egli è il grande fondatore della vera filosofia.... se i... cartesiani avessero avuto lo spirito galileiano, quanto maggiore fortuna sarebbe stata pel mondo filosofico!... (1) » Nè perde il suo carattere nazionale la scuola del Galilei anche quando con

(1) Cf. SORIA - *Opuscoli filosofici* pag. 125-126.

le dottrine del grande Maestro ben altre le si intrecciarono, quelle dell' Hobbes e del Cartesio specialmente: resa così più speculativa raggiungeva più da vicino l' ideale filosofico che vagheggiavano quegli audaci che osavano mostrarsi poco riguardosi verso le antiche credenze.

Ora tutto questo movimento di idee iniziato dal Galilei, continuato con ardore dai suoi scolari e propagato con amore per tutta l' Italia, da Venezia a Napoli, ebbe l' onore di combattere la scolastica decadente e futile e di tenere insieme lontano dall' Italia la filosofia del Cartesio.

Ma se il Galileianismo fu da una parte scudo contro la filosofia del Cartesio, dall'altra aprì il varco e facilitò la diffusione di altre dottrine filosofiche, delle sensiste e materialiste specialmente. Tutto l'empirismo naturale della scuola galileiana doveva necessariamente piegare le menti verso il materialismo di Epicuro. Una prova artistica di questo fenomeno ce l'offre la traduzione del Lucrezio fatta dal Marchetti, cui il Conti doveva scrivere la prefazione. Il Carducci, assegnandone la ragione, dice che, provata l' insufficienza dell' aristotelismo nella cosmologia, giacchè la novella scienza non aveva detto l' ultima parola, « come a prova, e in odio agli scolastici, si scese al materialismo atomistico delle scuole joniche », meglio, della scuola di Epicuro (1).

Per questo, mentre il Cartesianismo stentava a trovare proseliti, la filosofia del Gassendi si diffondeva rapidamente nelle città d' Italia. Il Vico ci dice che quando egli, nel 1685, partì da Napoli, si era cominciato a coltivare la filosofia di Epicuro sopra Pier Gassendi e che due anni dopo ebbe novella che la gioventù a tutta voga si era data a celebrarla. E ce lo attesta anche il Giannone: « in Napoli la prima filosofia che di Francia venne ed atterrò la scolastica professata nei chiostri, fu quella

(1) Cf. G. Carducci, *Opere* - vol. VII. A. « Marchetti ».

di P. Gassendi ». (1) E per la stessa ragione, dopo del Gassendi, la teoria filosofica verso la quale gli ingegni italiani inclinarono di più, fu il sensismo del Locke (2).

Comparve a Venezia, tradotta in francese dal Coste l'opera poderosa del Locke e gli Italiani ne furon presi: parve, come si esprime il Conti, una filosofia molto sensata. E se ne propagò con tanta celerità la fama e se ne estese con l'ammirazione l' influsso che ben presto le si sucitarono contro non solo gli uomini di Chiesa, che vi vedevano l'ombra dell'ateismo e le premesse di un puro materialismo, ma anche filosofi solitari, di spirito indipendente ed idealisti. Nondimeno il sensismo del Locke raccolse proseliti e si sostituì, specialmente a Napoli, alle altre scuole, ed a dispetto del Russo e del Vico. Ed è alunno del Locke il Genovesi che, venuto nella Capitale del Regno napoletano nel 1737, fu l' iniziatore di quel moto di filosofia empiristica che si sviluppò poi sotto l' influsso della cultura francese; ed è alunno del Locke, Francesco Antonio Piro, filosofo Cosentino, che le idee filosofiche del maestro sviluppò con arditezza tale che gli attirò le persecuzioni dei contemporanei (3).

E si noti che non molto dopo, nel 1775, il *Saggio sull' intelletto umano* del Locke veniva presentato al pubblico italiano tradotto, compendiato ed annotato dal Padre Soave che allora era professore di filosofia a Milano (4).

---

(1) Cf. *Vita* di P. Giannone scritta da lui medesimo per Fausto Niccolini - Napoli. L. Pieno, 1905, p. 22.

(2) Cfr. Gabriel Maugain. *Étude sur l' évolution intellectuelle de l' Italie de 1657 à 1750 environ.* - Paris, Hachette, 1909, p. 136 sg.

(3) Cf. Orloff. Le Comte Grégoire - *Mémoires historiques, politiques et littèraires sur le royaume de Naples*, Paris, 1821, vol. VI, p. 428.

Sul pensiero filosofico di questo monaco calabrese pubblicherà l' autore, al più presto, un breve studio.

(4) G. Logke. - *Saggio filosofico sull'umano intelletto*, com-

Del resto la dottrina sensistica del Locke poteva considerarsi come nata in Italia. Già il Campanella aveva, benchè sotto altro aspetto, attribuito al mondo corporeo il senso ed aveva ridotto tutte le facoltà alla sensazione; ed inoltre a molti dei peripatetici poteva parere che non ci fosse gran differenza tra l'empirismo aristotelico ed il lockiano.

Ma dal seno stesso della filosofia naturale della scuola Galileiana, dal seno stesso del Gassendismo e del sensismo del Locke spuntò poi il germe dello scetticismo che si inoculò nell'animo dei dotti che all'esperienza ed ai sensi avevano data tutta la fede. Si erano le menti aperte a concezioni nuove ardite dell'universo, della natura, si erano liberate del giogo secolare della scolastica; ma avevano appreso l'ultima parola? avevano svelato ed abbracciato quel vero unico che potesse raccogliere attorno a sè tutti i dissidenti? Le esperienze si moltiplicavano, le invenzioni aprivano nuovi orizzonti... ma se da un lato avevano smascherato la vanità delle vecchie spiegazioni, non avevano dall'altro soddisfatta la insaziabile curiosità di sapere. Avevano cambiato sistemi, sostituite teorie, ma non avevan fatto che sostituire idoli nuovi ad idoli vecchi... Leonardo da Capua ci rappresenta in sè stesso lo stato d'animo scettico che successe allo sperimentalismo ed al sensismo puro. Egli fu uno di quelli che « postergata ogni qualunque autorità d'uomo mortale, alla scorta della esperienza solamente e del ragionare amavano andar dietro per ispiare le cagioni dei naturali avvenimenti »; egli fu di quelli che si erano « consacrati alla bella impresa di liberamente filosofare e di divisare quanto di liberi filosofanti e maestri le scuole abbisognassero ». Ma quasi con mestizia osservava che « dopo tante industrie e fatiche durate e dopo tanti sparsi sudori per cotali valentuo-

---

pendiato dal dott. WINNE, tradotto e commentato dal P. F. SOAVE. Milano, 1775.

mini, altro alla fine non si è arrivato a sapere se non altrimenti andare in verità le cose di quello che si avvisavano e davano a noi a divedere gli antichi » (1). Vano conforto essersi ricreduto dell'errore senza aver potuto trovare la verità!

Lo scetticismo del Da Capua era uno scetticismo scientifico, ma non speculativo. Non gli pareva di essere giunto all'ultima e vera cagione dei fatti naturali col coltello anatomico e col microscopio; portato dal suo spirito speculativo teneva alla investigazione del fondo delle cose; e mentre alcuni si acquietavano alle ragioni prossime dei fenomeni naturali, egli sentiva il bisogno di penetrare nella costituzione dei primi elementi: Leonardo da Capua aveva fede nella Metafisica.

Ma accanto a lui altri vi furono che sorridevano increduli, nel vedere quanto studio e quanta cura i filosofi ponessero nel persuadere ad altri le loro dottrine. Nè mancavano quelli ai quali lo spirito appunto di libertà ed il bisogno di rivendicare l'autorità e la tradizione ingenerava se non lo scetticismo, una tal quale indifferenza per la ricerca speculativa.

Era questa una conseguenza prima ed immediata dell'eclettismo cui i dotti del secolo XVII vollero abbandonarsi nella ricerca della verità. Eran tante voci disparate, una contro dell'altra, le scuole che si contendevano il dominio delle menti. Cartesio era contro Bacone; l'uno cominciava dalle idee, l'altro dai sensi. Il Locke, il Newton eran di accordo con Bacone; il Malebranche ripeteva il Cartesio. Ma quale era la verità? E non potevano conciliarsi tra loro i filosofi? e non poteva trovarsi un punto di mezzo che levasse le contrarietà e desse la verità unica, sola?

Lodevole il proposito dei dotti italiani di allora: senza asservire ad alcun sistema la mente, spettatori e critici, guidati dalla loro ragione, sceglievano qua e

(1) Cf. F. FIORENTINO - *Bernardino Telesio*, vol, II p. 116 sg.

là quello che loro sembrava vero, raccoglievano tutti i punti di vista sistematici proposti, desiderosi di dare a ciascuno la sua parte e il suo merito e riconciliarli in un punto di vista sintetico più elevato e più generale.

Le parole che il Cornelio ripeteva per sè, possono dirsi il programma di tutti i dotti italiani riguardo alle dottrine filosofiche che ci piovevano di là delle Alpi: « *proprias positiones sequutus, egli dice, ea soleo decernere quae mihi rationum momenta suadere videntur* » (1).

E così fu eclettico il Corsini, eclettico Fortunato da Brescia e parecchi altri. Sono anzi belle e solenni le parole del Corsini: « a torto abusa del nome di filosofo quegli che si sia tanto asservito ad un solo filosofo, sia pure il più grande ed il più dotto, da trascurare gli altri, nè merita il nome di filosofo quegli che sempre con la stessa forza non esamina prima le singole opinioni di tutti gli altri filosofi, perchè egli poi abbracci liberamente quella opinione in cui risplenda più il lume della verità: poichè nessun sistema, nè antico, nè recente non solo non può dirsi immune da errori, ma nemmeno scevro da qualche assurdità » (2). E sono belle del pari nella loro stessa brevità, le parole di Fortunato da Brescia: « non me cuiquam mancipavi, nullius nomen fero ».

L'eclettismo del Corsini fu illuminato dalla storia e dalla ragione, elevato a sistema; quello di Fortunato da Brescia fu un tentativo, un sincretismo piuttosto. Ma quali le conseguenze! Quando si crede che vi è della verità da per tutto e che tutti hanno ragione, si è ad un passo dal credere che la verità non è in alcun luogo e che tutti hanno torto. Così fu: per non potere superare le difficoltà del dissidio tra la ragione ed il senso, tra il pensiero e la materia, dubitarono altri della

(1) *de Circumpuls.* p. 303 - Riportato dal FIORENTINO op. cit.

(2) Cf. BOBBA Rom. *Saggio di alcuni filosofi meno noti.* - Benevento, pag. 151 sg.

potenza della loro ragione, avviliti, sconfortati e furono indifferenti, se non scettici pirronici puri; altri rivolsero indietro lo sguardo e, disperando oramai delle Metafisiche concezioni dell' Universo, studiarono la storia delle Nazioni, le leggi dei popoli. E questi furono storici, filosofi della storia, giureconsulti: una nobile schiera di uomini che onorano l' Italia non solo, ma l' umanità intera.

Ed altri levarono più in alto gli occhi e preferirono essere Platonici.

Sorse perciò ed ebbe numerosi proseliti il Platonismo che contese con le altre dottrine arditamente il terreno alla Metafisica Cartesiana. Esso fu come il porto in cui si riparavano i filosofi che volevano sfuggire il biasimo di spinozismo, e servì di argine alla diffusione della filosofia del Gassendi e del Locke. A Napoli anzi il Vico accenna al grande risveglio degli studi della filosofia platonica; « sembrava, egli dice, che per lunga età a Napoli si dovessero ristabilire tutte le lettere migliori del 500 e con esse rinascere il culto dei Platonici e dei Plotini e dei Marsilii, onde nel 500 fruttarono tanti gran letterati » (1).

E in mezzo a tanto rimescolio di idee si delineava ancora una piccola schiera di studiosi, che poi furon molti, i quali facevano oggetto del loro studio la cultura antica italica. Venivano rievocate e profondamente studiate le dottrine delle antichissime sette italiche, la Eleatica e la Pitagorica, e si rivendicava all' Italia l'onore di aver dato al mondo la prima e la più antica filosòfia.

Quante idee adunque, quante scuole e quante dottrine! Mancherà la coesione; non c'è scuola, maestro che si tiri appresso un nucleo forte di individui cui il suo pensiero sia norma e guida. Sono individualità che pullulano coi loro pensieri, coi loro raffazzonamenti, coi loro commenti, con le loro critiche....

---

(1) Cf. G. B. Vico, *Autobiografia*.

Nondimeno se penetriamo un poco nella mente e nell'animo di questi uomini, notiamo subito in tutta la loro attività come un senso di disagio, di malessere, una inquietitudine che li rende simpatici. Hanno la febbre dell'impazienza, sentono nel loro interno qualche nuovo germe di vita che essi non sanno maturare. E si affrettano e si affaticano come per riparare al tempo perduto nelle frivolezze scolastiche, e si agitano per elevarsi, lasciano la patria, passano le Alpi, frequentano le straniere Università, discutono coi più dotti a Parigi, a Londra e poi tornano in patria ricchi dei lumi delle scienze nuove.

E in mezzo a tutta quella ansia febbrile, a quel rinnovamento di idee, di costumi, di sentimenti, di aspirazioni filosofiche, filantropiche e sociali, non mancano uomini solitari che stampano nella storia del pensiero umano la loro orma.

Sono uomini che, per lo più, la storia oggi non ricorda, ma che ebbero, ai loro tempi, ammiratori in Italia e fuori d'Italia. Sono uomini cui talvolta ammirava il Newton, il Malebranche, il Leibniz. E su tutti sta, colosso del pensiero italiano continuatore della gloriosa schiera dei nostri metafisici, G. B. Vico. Egli è il filosofo del genio e creatore. Quelli sono i filosofi del buon senso, divulgano, commentano, criticano, dilucidano. Ma non per questo sono meno degni di essere conosciuti ed apprezzati.

Tale, nel suo insieme, l'età in mezzo alla quale visse Antonio Conti, la cui opera filosofica noi vogliamo studiare.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

A. CONTI NELLE SUE RELAZIONI COI FILOSOFI STRANIERI ED ITALIANI.

Tutto questo quadro che fuggevolmente abbiamo scolpito della coltura filosofica nel settecento, trova il il suo ritratto vivo e parlante nella vita e nel pensiero di un uomo solo, di A. Conti.

Il Cartesio aveva, se non altro, richiamato agli studi severi gli ingegni intorpiditi dalle sottigliezze scolastiche, e dal Cartesio incomincia il Conti; al Cartesio contesero, e con vero trionfo, l'influenza in Italia il Galilei prima, il Locke poi; i dotti erano gli uni contro gli altri schierati, peripatetici, Galileiani, Lockiani contro Cartesiani; e contro tutti, gli eclettici, i Pirronici, gli scettici.... E tutto questo contrasto si ripercuote nell'animo e nella mente del Conti. Quel sacro fuoco che il Cartesio gli aveva acceso nell'animo fluttuò incerto in mezzo a tante voci che, quantunque disparate, predicavano pure un solo vero; incerto prima, eclettico, scettico quasi e poi, in ultimo, idealista, intellettualista, Platonico rimodernato e non del tutto libero dalle scorie scolastiche che pure egli prima di tutte aveva voluto e tentato distruggere.

La vita intellettuale del Conti, importante sotto ogni aspetto, è la vita dell'età che fu sua.

Dal Cartesio prende le mosse. Annoiato della filo-

sofia scolastica e della Teologia, che poco o nulla aveva capito per l'oscurità del metodo e per i principi astratti ed inestricabili, un giorno sentì lodare la filosofia del Cartesio nella bottega di Luigi Pavini, libraio a Venezia, ove nell'anno 1706, verso sera, solevansi radunare molti letterati e filosofi per ricrearsi. Lodavano quei dotti, e propriamente il signor Tommaso Cattaneo, che Cartesio prima aveva insegnato a pensare con chiarezza e semplicità, due cose oppostissime alla scolastica. Ne fu turbata la mente del Conti ed accesa dal desiderio di essere avviato alla conoscenza del vero. Cercò dell'abate Fardella che era a Venezia e gli parlò del Cartesio con tale fervore di spirito che il Fardella volle lui stesso spiegargli i principi delle dottrine Cartesiane. Così il Conti dalla bocca del Fardella assaggiò, se non bene intese, con chiarezza e facilità, lo spirito e la forza delle nuove dottrine. Egli stesso poi direttamente ed a lungo meditò sulle opere del filosofo francese, penetrandone i pregi, non nascondendone i difetti (1).

Anche per consiglio del Fardella lesse poi l'*Organo* di Bacone e confessa di avervi imparato le massime di una filosofia che gli parve molto sensata (2). Ma Bacone era in opposizione perfetta con Cartesio. Il Conti si accorse che il cominciare dai sensi, come voleva Bacone, era diversissimo dal cominciare da Dio, ultimo termine delle nostre meditazioni, come suggeriva il Cartesio.

Ignaro di tutto egli non sapeva ravvisare quale dei due metodi avesse a preferire. Il Fardella era a Padova; e poi erano tante le difficoltà che gli agitavano l'animo fluttuante tra due sistemi e metodi, opposti l' uno all'altro. Era in tale stato di animo quando, memore che il Fardella si era molto ben servito nelle opere sue di alcune massime del Malebranche, si lusingò di poter

(1) A. Conti. *Opere*, volume I, p. 4.

(2) ibid.

trovare nella lettura delle opere dell' altro filosofo francese verità tali che gli sgombrassero dall' animo tutti i dubbi. E per questo lesse con attenzione avida i tre volumi della « *Ricerca della verità* ».

Ma non vi trovò quello che desiderava: come intendere che in Dio solo si deve trasferire tutta la forza delle cose, che noi tutto vediamo in lui? Nulla il Conti intese di quelle proposizioni astratte e confessa solo di avere appreso dalla lettura del Malebranche gli errori dei sensi e della fantasia e che per conservare l' evidenza nei ragionamenti si deve accrescere l'attenzione dello spirito ed apprendere molta geometria, aritmetica ed algebra.

E così il Conti, sempre perseguitato dalla sete di conoscere tutto il vero, studiò le matematiche, le scienze fisiche che approfondì quanto altri mai.

Ma se il Cartesio aprì la mente del Conti alla conoscenza ed al culto della filosofia moderna, non possiamo dire per questo che egli sia stato un Cartesiano: profondo critico, seppe ben conoscere i meriti del Cartesio e scorgerne insieme gli errori. Incominciò dal Cartesio la sua resurrezione intellettuale, ma ben presto Bacone prima, Galilei, Newton e Locke poi segnarono nella mente di lui il tramonto dell' influenza del Cartesio, tanto che da ammiratore sconfinato ed ardente ne divenne critico giusto sì, ma severo.

Egli stesso confessa di non aver sognato mai di essere un cartesiano (1). Ben presto infatti nella mente di lui la dottrina Cartesiana, un poco consapevolmente, un poco inconsapevolmente, passando per varii stadi intermedi, si andò man mano trasformando in un platonismo comodo e meno sospetto, larvato appena appena di Cartesianismo.

---

(1) Cf. A. Conti, *Cesare* - Faenza 1726, p. 36; cf. *Opere* - vol. II, p. 61.

Nè eran poche le difficoltà che egli muoveva al Cartesio ed ai seguaci di lui.

Gli era molto sospetto l'argomento principale dell'*io penso:* « le azioni sono dei rapporti ed in quell'*io* si include tanto quanto noi siamo, l'anima e il corpo... (1).

Il Cartesio era miseramente caduto in molti errori per avere abbandonata e dispregiata l'ontologia; egregio matematico, molte cose inventò di natura algebrica, e senza di lui non avremmo avuto nè il Newton, nè il Leibniz (2). Nell'accumulamento delle ipotesi si abbandonò alla vivacità della propria fantasia: volle architettare tutto il mondo e formarlo solo di materia e di moto; ma mentre in sul principio credè che il suo mondo fosse un romanzo ed una fola, nel progresso poi, per una misteriosa struttura dello spirito umano, abbagliato dalla bellezza dell'opera sua stessa, le prestò fede, l'adorò come quegli che si inginocchia avanti alla statua che con le sue mani ha fatta. Giustamente perciò per ben intendere il Cartesio, egli raccomandava di ben distinguere le ipotesi dai principj, non confondendo ciò che è una mera ipotesi ordinata ad uso e consumo delle nostre idee con quello che è un'asserzione risoluta che nella filosofia stabilisce un assioma o una proposizione fondamentale (3).

E fu tutta una requisitoria severa del sistema Cartesiano il discorso che ne tennero il Conti ed il Newton, in Londra, ai 21 maggio 1715: Cartesio non aveva fatto che comporre ciò che altri avevano trovato prima di lui;

---

(1) Cf. *Lettere familiari* dell'Ab. A. GENOVESI. Ediz. II, veneta (Venezia, Savioni, 1787) tomo I, p. 5.

(2) Cf. A. CONTI - *Opuscoli filologici* - Venezia, Alvisopoli - 1832, p. 76.

(3) Cf. Lettera del sig. abate A. Conti a Mons. ill. e rever. Filippo Torre Vescovo di Adria sopra le *Considerazioni intorno alla generazione dei viventi del sig. Nigrisoli - in Giorn. dei letterati ital.*, vol. XII, pp. 306-307.

le sue asserzioni in algebra egli le derivava dall'Ariotto; tutta la sua fisica non poggiava che sulle idee della estensione e del corpo. E la Metafisica cartesiana non è che una tessitura di supposizioni. Suppongono che abbiamo le idee innate, ma non lo provano: noi abbiamo, osserva il Conti, certe idee che non sono passate per i sensi, ma non per questo sono innate, poichè « sono venute in noi per riflesso » (1).

Maggiore influsso forse e più durevole esercitò sulla mente del Conti l'opera del Malebranche.

Lesse egli, la prima volta, le opere del Malebranche per consiglio, come si è veduto, del Fardella; e, attratto dall'arte che il filosofo francese aveva di collocare nella propria luce le idee più astratte e di fortificarle con la connessione, con la maniera accorta e delicata di lusingare il lettore, credè di potere intendere tutto perchè intendeva alcune cose destramente introdotte; e lesse così di un fiato tutti i tre volumi dell'opera.

Pel Conti il sistema del Malebranche non era che un'alta poesia: « soggetto di poesia sublime e filosofica, mista di teologia sarebbero le *Meditazioni* di P. Malebranche. Il dialogo introdotto tra l'anima ed il Verbo ha un non so che di maestoso, venerabile e tenero insieme che concilia l'attenzione al lettore e lo riempie di un sacro diletto »... Ma quello che tra le opere di così grande uomo è più capace di poesia, è il suo sistema della natura e della grazia: « il tempio, il Sacerdote eterno che con i suoi desideri occasiona la dispensazione della grazia, il parallelo tra le leggi della natura e della grazia e mille altre cose più poetiche forse che teologiche, somministrerebbero fantasie molto più eleganti di quelle che Racine figliuolo ha espresse nel suo poema della Grazia » (2).

Non trascurò lo studio della fisica del Malebranche,

---

(1) Cf. A. CONTI - *Opere* - vol. II, pag. 16.
(2) Cf. A. CONTI - *Opere* - vol. I, pp. XCII.

ma sopra tutto rivolse la sua attenzione alla Metafisica. Era a Venezia e là egli comunicava le sue impressioni col dottore Baroni, appassionato Malebranchista, e col dottor Quaresimini.

Disputavano di tutti i principi della Metafisica Malebranchiana, e si inoltravano talmente che si metteva fino in quistione se, come vedevasi in Dio l'estensione ed il moto, così potessero ancora sentirsi in Dio gli odori, i colori, le altre qualità sensibili.

« Io non so, dice il Conti, se bene intendessi il Malebranche; ben so che molto scrissi su questa tesi al dottor Baroni e che ei sempre me le impugnò » (1). Non consta a noi quali cose specificatamente egli avesse scritte al Baroni intorno alle teorie filosofiche del Malebranche. Sappiamo solo, e ce lo dice il Baroni, che egli ne traeva le più contradittorie conseguenze, cui il senso comune combatte. Non poteva sopra tutto persuadersi il Conti come mai il Malebranche concepisse che noi vediamo tutto in Dio. Lui stesso il Malebranche dovè sentire la difficoltà di spiegare chiaramente come l'estensione intelligibile, essendo immobile in Dio, rappresenti il moto.

Leggendo negli *Atti di Lipsia* alcune discussioni filosofiche del Leibniz, ravvisò il Conti un non so che di analogo tra il metodo di Leibniz e quello del Malebranche. E studiò in sul principio molto su questo, ma egli stesso confessa di non aver saputo determinare in che cosa consistesse la rassomiglianza che egli ravvisava tra i due filosofi. Ma ben presto ne indovinò la ragione: l'uno e l'altro avevan bevuto ad un solo fonte, nelle opere del Cartesio; ma poi, come due fiumi, si eran diretti per vie opposte: il Malebranche voleva che la percezione fosse distinta dalla idea e che noi vedessimo le cose nelle idee intellettuali ed eterne o in Dio; il Leibniz voleva che noi le vedessimo, nelle nostre per-

(1) Cf. A. Conti - *Opere*, vol. II, pp. 13.

cezioni impresse nell'animo, come la figura di Ercole nel marmo.

Quando, nel 1713, lasciò la prima volta l'Italia e si recò in Francia, suo primo pensiero fu quello di conoscere di persona il Malebranche. Accompagnato dal P. Raineau, volle dalla bocca del dotto filosofo sentire tutto il suo sistema razionale e meccanico. Ma non fu il suo atteggiamento quello di un discepolo: discuteva, opponeva, faceva difficoltà. « Fo con risoluzione, scriveva al Vallisnieri, le mie difficoltà e contrasto, come a Padova » (1). Nondimeno sul pensiero filosofico del Conti molto influì la filosofia del Malebranche, come apparisce dai suoi primi scritti filosofici. Poi anche l'influsso del Malebranche cede il posto ad altri influssi. I continui studi sulla filosofia Platonica, la conoscenza diretta delle nuove correnti filosofiche inglesi, sature di misticismo, determinarono nuovi orizzonti nella mente di lui.

Non meno del Malebranche influì sul pensiero del Conti l'opera filosofica del Leibniz.

Il Conti non lo conobbe di persona come aveva conosciuto il Malebranche ed il Newton; ma con lui fu in corrispondenza epistolare. E nel 1716, quando si trovò nella Westfalia, si spinse fin nel Hannover, con tutta l'aria cruda della stagione, mosso dal desiderio di conversare col grande uomo e tentare, di nuovo, di conciliarlo col Newton. Ma proprio quando egli giungeva, si dava sepoltura al Leibniz.

Ma non meno di lui aveva il Leibniz desiderato di conoscerlo. Quale concetto avesse il dotto filosofo tedesco del nostro Autore lo mostrano le lettere sue, nelle quali ne parla sempre col più grande riguardo. Il P. Remond aveva al Leibniz parlato del Conti, ed il Leibniz così gli rispondeva: « voi non siete il primo a parlarmi di questo illustre Abate come di un ingegno

(1) Cf. A. Conti - *Opere*, vol. II, pp. 21

eccellente.... Il signor Hermann ed il signor Bourguet me n'hanno detto meraviglie; io sono impaziente di vederne delle opere, per farne uso » (1). E parlando della disputa col Clarke diceva: « il Re mi ha fatto grazia di dirmi qui che l'Ab. Conti verrà un giorno in Allemagna per convertirmi » (2). E altra volta scriveva al Remond così: « i signori Hermann e Wolff hanno ricevute le osservazioni del sig. Ab. Conti sopra il mio sistema; spero che me ne faranno parte e procurerò profittarne » (3).

Grande fu dunque la stima che il Leibniz nutrì pel Conti. E il Conti studiò, criticò profondamente tutta l'opera del Leibniz. Scrisse un discorso sopra il sistema generale del Leibniz: ce lo attestano il Coste ed il Maizeaux nelle loro lettere; ma noi non l'abbiamo. Fin dal 1718, nel *Dialogo intorno alla natura dell'amore* manifestava con un senso fine di ironia il suo pensiero intorno al concetto delle monadi, che egli non aveva mai potuto capire, benchè sempre accuratamente avesse cercato intenderle. E nel 1720 sulle monadi compose un dialogo in francese, che poi svolse in italiano. Fin negli ultimi suoi anni il Conti ci dice che lo leggeva e rileggeva con grandissimo piacere. In esso voleva far vedere come nel sistema delle monadi i corpi non sono che fenomeni, cioè che non vi sono corpi, come lo stesso Leibniz dovè confessare senza raggiri. Questa conseguenza che il Conti traeva dalle premesse del Leibniz trovava la sua genesi in Cartesio che aveva cominciato col dubitare dell'esistenza dei corpi; rinvigorita dal Malebranche, stabilita del tutto dal Leibniz aveva raggiunto l'eccesso nel Berkeley il quale sostenne che l'ammettere l'esistenza dei corpi è distruggere la religione.

In un altro dialogo il Conti voleva mostrare le pro-

(1) Cf. A. Conti, *Opere*, vol. II, p. 39.

(2) Cf. *Ibidem*.

(3) Cf. A. Conti, *Opere*, vol. II, p. 21.

prietà delle monadi considerate in loro stesse separatamente e come elementi componenti le varie masse dell' Universo; e voleva provare che nelle monadi si comprende una infinità di mondi, dei quali disegnava anche l'albero genealogico da quello dei Peripatetici. Era essa una ipotesi delle più arbitrarie e stravaganti che avessero messe fuori i filosofi. Per combattere Spinoza che non aveva ammesso che corpi, si metamorfosò tutto in anime... La differenza è solo nel grado di intelligenza più o meno chiaro ed oscuro, più o meno distinto o confuso; ma tutto è monadi ed unità che percepiscono ed appetiscono. La materia, lo spazio ed il moto non sono che perfezioni delle monadi. I corpi sono composti, e risolvendo la composizione, poichè non si dà progresso all' infinito bisogna arrivare a dei principi semplici che non hanno parti e fanno nondimeno l'estensione del marmo, dell' oro e di altri corpi.

Pure, con tutte queste critiche che il Conti moveva al sistema leibniziano delle monadi, il Leibniz è sempre quegli che col Malebranche ebbe il maggiore influsso sull' evoluzione mentale del nostro Autore. Del Leibniz aveva abbracciato la dottrina dell'armonia prestabilita, del Leibniz accettò la teoria dei sentimenti e la Teodicea: il contenuto del poema filosofico, *Lo scudo di Pallade*, non era che la teoria teologica del Leibniz con qualche lieve spunto dell' idealismo inglese, come si vedrà a suo luogo.

E dal Leibniz non possiamo distaccare il nome del Wolff, il grande continuatore del pensiero filosofico leibniziano.

Fin dal 1716, durante la sua dimora in Francia, il Conti fu in diretta corrispondenza epistolare col Wolff, col quale si intratteneva specialmente intorno alle dottrine del Leibniz, esprimendogli tutti i suoi dubbi: Poi studioso delle opere del Wolff stesso, ne divenne grande ammiratore.

Non vi è infatti pagina nelle opere del Conti, in

cui non sia ricordato il nome del Wolff; non vi è definizione, da quella della filosofia a quella delle diverse passioni e virtù, la quale non sia tratta dal Wolff; non vi è nozione di logica, principio di Metafisica che il Conti non spieghi o confermi riportando lc parole o citando l'opinione del Wolff. Nel campo della ontologia e della metafisica il Wolff è la guida costante ed il maestro del Conti. Il Wolff nella ontologia e nella psicologia empirica ha ridotte le teorie antiche degli scolastici a molta precisione e chiarezza con le definizioni del buono, del perfetto e del bello stesso; il Wolff ha perfezionata la scala dei generi superiori o delle nozioni ontologiche ed ha sciolto il problema dell' analisi delle idee, proposto ma non trattato dal Leibniz.

E non meno del Leibniz e del Malebranche influì sullo sviluppo intellettuale del Conti il Newton. Tutta anzi la prima fase del suo pensiero risente dell'influsso del Grande Inglese. Quanto non lo ammirò il Conti! Da Parigi va a Londra, mosso solo dal desiderio di vedere il cav. Newton, uomo dai francesi stimato ed ammirato tanto che il Marchese d' Hôpital soleva domandare se il Newton mangiasse e bevesse come gli altri uomini.

Pel Conti, il Newton in forza geometrica non la cede nè ad Archimede nè ad Apollonio: molto più lungi egli ha spinte le idee geometriche ed aritmetiche, molto più lungi che il Cavalieri, il Cartesio, il Barrow, il Vallis. E se Bacone di Verulamio aveva fissato il metodo di filosofare per le esperienze e le osservazioni, e se il Galilei ne aveva dato saggio nei suoi dialoghi, accompagnando alle esperienze ed alle osservazioni i principi della geometria e della meccanica, ben altro aveva fatto il Newton. Egli aveva fissati i principii matematici della filosofia sperimentale, applicata la gravità al sistema del mondo, alla teoria della gravità aggiunta quella dei colori, della luce e aveva dato due esempi così universalissimi e semplicissimi della filosofia sperimentale.

E del Newton il Conti abbracciò in sulle prime la dottrina dell'attrazione che ardì, primo, applicare al mondo dello spirito. E quando, nel suo viaggio per l'Olanda e per l'Allemagna, nel 1717, visitò Le Clerc, con lui si intrattenne a fare le lodi del Newton; e quando sua Maestà il Re di Hannover lo intratteneva a tavola e si disputava acremente di filosofia, senza riguardi difese la causa e la dottrina del Newton.

Ma del Newton non apprezzava egli altrettanto le idee fisiche e metafisiche; quante ne relegava fra le ipotesi più capricciose uscite dalla mente umana! Poi col tempo anche l'ammirazione e l'entusiasmo pel Grande Inglese scemò, se non venne meno del tutto. Rigettò la teoria dell'attrazione che aveva abbracciata e dubitò della filosofia sperimentale che prima aveva stimata la sola degna del nome di filosofia.

Per consiglio pure del Fardella il Conti lesse l'*Organo* di Bacone di Verulamio; poi, mentre faceva i più rapidi progressi nelle matematiche sotto la guida di G. Grandi, del Hermann, lesse, per consiglio di quest'ultimo, il libro *sulla gravità dell'etere* di G. Bernouilli. E tutto lieto egli esclamava che in quelle opere gustava i saggi di una filosofia molto sensata. Non nasconde mai la sua speciale simpatia per la filosofia sperimentale. Solo così spieghiamo il grande piacere che provò quando potè leggere l'opera principe del Locke.

Aveva piena la mente delle idee metafisiche del Malebranche e per iscritto e in conversazioni se ne intratteneva col Baroni e col Quaresimini, quando giunse ai librai di Venezia l'opera del Locke nella traduzione del Coste. La lesse il Conti dei primi ed afferma di averne avuto il più grande piacere. Gli piaceva che il filosofo inglese trattava dell'estensione, dell'ordine, della certezza delle cognizioni umane e dei fondamenti e dei gradi della fede e della opinione. E dal Locke il Conti confessa di avere appreso a dividere ed a classificare le idee. Ma non approvava tutto, e faceva le sue riserve.

Trovava molte cose oscure sull' articolo della libertà ed un mezzo ateismo nella proposizione: se è possibile che Dio aggiunga all'estensione il pensiero, come le comunicò il moto. Poichè facilmente si passa dal possibile al fatto; nè d'altra parte possono identificarsi nel medesimo tempo il pensiero che è affatto indivisibile e senza estenzione e la materia la quale, se non è l'estensione, almeno è divisibile.

E leggeva ancora con la più grande soddisfazione del suo spirito le opere del Galilei, del Borelli, del Montanari, del Guglielmini. Qui non diciamo altro del Galilei: vedremo in altra parte del nostro lavoro in quale concetto egli fosse tenuto dal Conti.

L'ardente desiderio di conoscere direttamente i segreti della nuova filosofia lo spinse a viaggiare per la Francia, in Inghilterra, in Germania. Nei circoli di Parigi visse quasi dieci anni e si assimilò tutta la cultura di quella nazione. Conobbe là ed ammirò da vicino il Malebranche, il Parent, dottissimo nelle matematiche, il Voltaire, il Sallier, l'Hardion, il Fontenelle, il Varignon, il Di Mairan e quanti altri dotti e studiosi erano in Francia. E con tutti conversava, discuteva tenendo alto il prestigio della filosofia italiana. Onde il Fontenelle gli scriveva: « voi giustificate perfettamente l' Italia dal rimprovero che dite esserle fatto, di non avere molto gusto per la buona filosofia. Voi solo bastereste per metterla alla moda, quando pur altro non vi fosse. Per quanta stima io abbia per l' ingegno italiano, credo che quelli che sono profondi come voi in fisica e in matematica sono rari in quel paese e in ogni altro » (1). E dalla Francia passò in Inghilterra; conversò con Newton, ricercato ed ammirato. E col Newton conobbe il Coste, il Clarke, il Iones, il Taylor e quanti altri vantava nella scienza e nella filosofia l' Inghilterra. Visitò, chi lo aveva

---

(1) Cf. A. Conti - *Opere*, vol. II, p. 18.

tentato prima di lui? la Università di Oxford e di Cambridge tenendo alto il nome italiano.

E poi passò in Olanda, in Germania; conobbe il Le Clerc, il Quesnel, il Ruisch; visitò l'università di Amsterdam, di Leida, conversò col signor Bernard, professore di filosofia, col signor Eccard, segretario del Leibniz.

Aveva dunque il Conti abbracciato con la sua mente tutta la più alta cultura europea; aveva profondamente studiate le opere dei più dotti stranieri, aveva personalmente conversato con i più illustri uomini del suo tempo: il Chamberlayne stimolato dal Conti traduceva le opere del Niewentit sopra l'esistenza di Dio; esortato dal Conti il Coste traduceva l'*ottica* del Newton. Ed ideava ed eseguiva una raccolta di vari pezzi del Leibniz, del Clarke, del Newton, raccolta che pubblicò nel 1719 il Di Maizeaux, che, dandogli l'incarico di far tradurre in francese le annotazioni del Clarke, sopra il *Rohault,* gli scriveva: « voi avete l'inclinazione naturale di spandere nuovi lumi in tutti i luoghi dove andate per la perfezione delle scienze e delle belle arti » (1).

Dopo quasi dieci anni di vita sì nobilmente vissuta fuori d'Italia, ritorna in patria come circondato di un'aureola che lo elevava sopra tutti. Si era sparsa in tutta l'Italia la fama di questo uomo che, amico personale dei più dotti del tempo, italiani e stranieri, aveva con loro conversato come con qualunque altro mortale.

Il Genovesi ci dà l'indice di quest'ammirazione che si aveva pel Conti. Quando questi gli scrisse una lettera per congratularsi dell'opera data alle stampe e per chiedergli alcuni schiarimenti, non parve vero al giovane filosofo napoletano di toccargli l'onore di corrispondere per lettera con l'uomo che aveva conversato, a faccia a faccia, col Newton, col Malebranche! (2).

(1) Cf. A. CONTI, - *Opere*, vol. II, p. 43-44.

(2) A. GENOVESI, cf. op. cit. pag. 419.

Per questo, mentre era ancora in Francia, gli Italtani, i dotti, erano impazienti di averlo in patria. « E quando, gli scriveva il Muratori, quando sarete in Italia? Io per me l'aspetto con incredibile ansia e mi figuro di vederlo qui rifondere la filosofia, colà rigettare da buon fonditore la Matematica e la Meccanica » (1). Apostolo Zeno ne sa il ritorno in Italia e con affetto ed ammirazione ne scrive, il 28 dicembre 1726, ad Antonio Vallisnieri (2).

Ed in Francia ed in Inghilterra aveva lasciato bella fama di sè e della cultura italiana. Il Cocchi nel 1729 gli scriveva che il Coste lo ricordava vivamente e lo citava tra i suoi stimati autori; e il Muratori a ragione gli ripeteva: « potete compiacervi assai e della fama che avete lasciata in Francia e di quello che avete fatto arrivare in Italia. Vi accerto che ho sentito cento volte parlare di voi in modo da consolare infinitamente chi vi ama e chi vi stima » (3).

Venivan di fuori in Italia i dotti ed i letterati a conoscere quelli che onoravano la nostra patria per dottrina e per sapere, ed erano diretti al Conti.

Il Maffei dirigeva a lui il signor d'Orville, bravo letterato danese, desideroso di conoscere gli uomini dotti del tempo; il Montesquieu con lui visse nella più stretta dimestichezza quei giorni che fu in Italia a studiare il governo della città di Venezia. Onde, se si percorrono un poco le lettere di celebri autori dirette ad Antonio Conti, raccolte da P. Bettio (4), non è a restare sorpresi delle molteplici espressioni di ammira-

---

(1) Cf. *Lettere scelte di illustri Italiani* ad *A. Conti,* raccolta da P. BETTIO. Venezia, 1812, p. 21.

(2) Cf. *Epistolario di* A. ZENO - Venezia, Sansoni, 1785, vol. IV, p, 164 sg.

(3) Cf. *Lettere scelte di ill. ital.* c. s. pag. 24.

(4) Cf. op. cit. p. 24.

zione e di culto quasi per la profonda dottrina filosofica del nostro Abate.

La fama di lui crebbe ancora più tra i dotti italiani quando uscirono alla luce le prime opere, *Il Globo di Venere, l' Illustrazione al Parmenide di Platone*, il primo volume di *Prose e Poesie.*

Erano gli Italiani occupati solo in letterarie frivolezze, ed il Conti voleva ridestare il gusto per il poema filosofico, per la cultura soda, per la cultura antica. Entusiasmato gli scriveva il Muratori: « frutta nuova che è questa, e tutta cara che arriva in Parnaso! Così sarebbe da desiderare che fossero le poesie! » (1). « Ho avuto piacere, gli scriveva il Cocchi, di leggere le sue dottissime meditazioni sopra il Parmenide di Platone, ed ho desiderato che il suo esempio propaghi nella nostra Italia la stima che ella fa meritatamente della sapienza antica » (2).

E il Muratori gli scriveva ancora: « le mie congratulazioni per quello che già ella ci fa sperare di argomenti sublimi... Io che so fin dove possa andare il di lei ingegno filosofico e matematico, mi sento certamente nascere in cuore una dolce contentezza di vedere che l' Italia avrà da lei il trattato promesso...... son certo ch'ella saprà tirare le linee più giuste ed accoppiare lo speculativo col pratico, e forse l'esempio suo muoverà altri a filosofare in Italia... » (3).

Nessun dotto vi fu col quale egli non fosse in relazione. Lo Stellini lo ammirò e stimò sopra tutti; lo Zanotti lo visitava a Venezia nel 1733 e poi umilmente gli chiedeva il parere intorno alla quistione degli *elastri*, della forza attrattiva delle idee, della elettricità medica. Con lui corrispondevano il Vallisnieri, il Sibiliato, il Queirini, il Cerati, il Martello, il Maffei, il Galiani. Ma

(1) Cf. *Lettere scelte di ill. ital.*, c. s. pag. 24.

(2) Cf. op. cit. p. 23.

(3) Cf. op. cit. p. 24.

sopra tutti egli, il Conti, stimava il Muratori ed il Gravina. E non errava: quando fu in Francia ed in Inghilterra, a quelli che disprezzavano la cultura italiana, faceva il nome del grande Muratori. E dal Gravina, di cui aveva lette e studiate le opere, aveva imparato a trattare filosoficamente di poesia, come dal Malebranche aveva imparato a fare uso della Matematica in filosofia. L'uno e l'altro poi, il Muratori ed il Gravina, egli propose a soci onorari dell'Accademia di Londra: onore per i due italiani, ma onore anche pel Conti che li proponeva all'ammirazione degli Inglesi.

Dopo tutto questo non parrà strano che il Cesarotti, in mezzo a tanto coro unanime di lodi e di entusiastica ammirazione, vedesse lui solo cultore della filosofia moderna da stare a petto con gli stranieri: « La filosofia moderna, sono le parole del Cesarotti, non ebbe in Padova tanta abbondanza di coltivatori nazionali che la illustrassero quanto la antica; ma perchè non abbiate a credere che la Cerere Euganea abbia simpatia per Aristotele più che per Cartesio e per Newton, vi citerò un filosofo nostro che solo vale per una decina di altri. È questi l'Abate A. Conti, patrizio Veneto, ma nato in Padova. Quest'uomo poteva dirsi archivista segretario e ministro dell'Enciclopedia... Fisico, metafisico, matematico, letterato, egli possedeva le viste del Verulamio, l'erudizione ragionata del Bayle, la sottigliezza e la profondità di Leibnizio, la scienza di Newton, la fantasia ed il genio di Platone.... la filosofia moderna ha in lui solo tre volte più di quel che basta per essere contenta di Padova » (1).

Il Conti era come il centro in cui convergevano i raggi di tutta la vita intellettuale del suo tempo. Era tornato di Francia e di Inghilterra come circondato di nuova aureola che gli aveva accresciuto il prestigio.

---

(1) Cf. Lettera di un Padovano al celebre Abate Denina. Padova, 1796, pag. 56.

Prendeva parte a tutte le dispute, a tutte le discussioni, a tutte le esperienze; e la sua parola, il suo parere era aspettato e desiderato come un oracolo. Si discuteva da ogni parte sulla forza, sulla natura di essa, sulla sua misura; ed il Conti da pari suo entrava nelle discussioni e nelle esperienze col Crivelli, col Poleni. Si discuteva sul moto, ed egli ne discorreva col Padre G. Grandi e col Pesenti. Eran vive le dispute sulla natura della luce, e la sua parola autorevole non mancava. Aveva portato d' Inghilterra ottimi strumenti; si facevano delle esperienze ed il Conti la presiedeva e le dirigeva; se ne tenevano nello stesso tempo a Venezia, a Padova, a Bologna, a Torino e qua egli animava tutti con la sua presenza, là con la sua parola. Era come un Mecenate dei dotti e un Patrocinatore della filosofia italiana presso gli stranieri. Chi fu al suo tempo più di lui o come lui geloso del buon nome della filosofia italiana?

Fin dal 1712, quando, da pochi anni spogliatosi delle scorie scolastiche, si era tutto dato allo studio delle nuove teorie, sentì forte nell'animo suo l'orgoglio della filosofia tradizionale italiana.

Gli stranieri condannavano il metodo e la dottrina delle scuole d' Italia (1), parlavano con baldanza e con disprezzo dei nostri autori, pretendevano che non fossero in pregio fra noi le vere scienze e la cultura; asserivano che la vigilanza dei *Maestrati* e lo zelo dei teologi toglievano la libertà del pensiero e della stampa e non permettevano si pubblicasse altro che commentari ristretti su testi antichi o tesi generali ed astratte di cui tutta la dottrina era nei nomi e l'uso nei litigi.

Il Conti difende la filosofia italiana da queste accuse nelle quali aveva tanta parte il disprezzo della religione e delle leggi: « la vigilanza dei Magistrati è necessaria per assicurare i Principi ed il governo dalle seduzioni

(1) Cf. Giornale dei Lett. d' It., vol. XII, 1712, p. 241.

letterarie; lo zelo dei teologi è utilissimo perchè sieno rispettate le verità della fede » (1).

Il Conti, come si vede, è un uomo di ordine. Ma ha l'animo pieno del ricordo della grandezza dei filosofi italiani i quali non commentavano solo i tempi antichi: essi esaminavano i testi antichi con sagacità ed indifferenza e senza quei commenti e senza quelle illustrazioni italiane, gli stranieri non avrebbero mai potuto capire i filosofi e i matematici dell'antichità. Il Ficino ed il Pico avevano promosso e coltivata la filosofia di Platone; il Piccolomini e lo Zabarella primi avevan purgato il sistema Aristotelico dalle inezie degli Arabi. Il Comandino aveva introdotto il gusto delle geometrie; il Borelli, il Tartaglia, il Cardano avevano acuito gli studi dell'algebra. Ma sopra tutto il pensiero del Conti si fermava sul Galilei, grande astronomo, grande geometra, emulo del Cartesio. Se non vi fosse stato Galilei in Italia e Bacone in Inghilterra, forse non si sarebbe avuto nè Cartesio, nè Gassendi, nè tutta la nuova filosofia. Il Galilei incominciò le scoperte del Huygens e quante cose egli propose che poi il Leibniz ed il Newton risolsero. Spinto dal sentimento di vendicare l'onore della filosofia italiana dagli oltraggi stranieri, non seppe il Conti resistere agli inviti del Vallisnieri e di altri amici e scrisse una dissertazione contro gli errori del Nigrisoli, medico e professore di Ferrara, intorno alla generazione dei viventi. E già egli aveva sull'argomento scritto una piccola altra dissertazione, dal Vallisnieri inserita nella sua *Storia sulla generazione dei viventi*, sperando di dar moto ad una quistione che dovevasi decidere in Italia, giacché quivi si era principiata e gli stranieri non avevan che seguite le vie aperte dagli Italiani. Il Conti riuscì nell'intento, tanto che, in data del 14 giugno 1713, il Fontenelle gli scriveva: « ho letto con gran piacere la vostra dissertazione sopra

(1) Cf. Giornale dei Lett. d'It., vol. XII, 1712, p. 242.

il libro del Nigrisoli. Voi giustificate pienamente l'Italia dal rimprovero che dite esserle fatto... » Ed in simili termini gli scriveva il Coste, il Malebranche, il Leibniz (1).

Pure, dopo appena due anni, nel 1714, comparve a Ferrara, nel *Giornale Trevolziano*, mese di maggio, un'apologia del Nigrisoli, piena di inezie, di paralogismi, irriverente verso il Conti, il Vallisnieri, il Morgagni. Era un'analisi sagacemente contorta e leggiadramente abbellita del libro del Nigrisoli, in cui, non potendosi lodare il metodo del libro, se ne lodava lo stile *vivo, chiaro, aggradevole*. E se ne celebravano i meriti e se ne tacevano i demeriti e si limavano le ipotesi con delicatezza e con artifizio.

E contemporaneamente un altro italiano, Martino Poli, a Parigi stampava un libro intorno ai colori, *Il trionfo degli acidi e degli alcali*, che aveva fatto molto ridere i filosofi francesi.

Era in quel tempo il Conti a Parigi, ove lo aveva spinto l'amore della filosofia, e fu presente alle irrisioni che si facevano degli italiani. Ed anche allora, mosso dal desiderio di purgare dalle accuse e dalle irrisioni la patria filosofia, scrisse la risposta alle critiche degli apologisti del Nigrisoli. Ad essa il Conti premette una lunga e bella lettera al Marchese Maffei, in cui si difende dalle accuse invidiose e maligne che gli rivolgevano gli avversarî, e confessa che, mentre in Inghilterra ed in Francia nessuno si sarebbe presa la briga di quistionare con un uomo che aveva piena la testa di luce cabalistica e che non sapeva distinguere le vescichette linfatiche dalle uova, pure in Italia dovevasi procedere diversamente poichè, se non si facesse vedere il buon uso che si fa dagli uomini dotti della migliore filosofia,

(1) Cf. *Risposta del sig. A. Conti alla Difesa del libro delle Considerazioni intorno alla generazione dei viventi* - Venezia, Tommasini - 1716 - Le lettere sono in appendice.

più che mai sarebbero cresciuti gli esempi della filosofia nigrisoliana (1).

È la risposta agli apologisti del Nigrisoli una lunga e dotta dissertazione, ricca qua e là di profonde riflessioni. Sentiva egli che non era tempo di decadenza quello in cui viveva. Quella febbre di sapere, regolata sempre, che sentiva in sè, quanti dotti e dotti davvero la sentivano con lui. Non era tempo di decadenza quello in cui viveva un Gravina, un Vico, un Muratori.

Criticava egli la teoria della luce seminale del Nigrisoli e la teoria dei colori di M. Poli. L'una e l'altra erano fondate sulle prevensioni del senso e della fantasia; l'una e l'altra non avevano che nomi i quali non rispondevano ad idee determinate; l'una e l'altra inventate per mascherare la natura e per renderla più misteriosa e più ignorata e più comoda all'interesse ed alla vanità dei filosofi.

I filosofi francesi che si credevano, dopo lungo tempo, signori e padroni delle idee chiare e distinte, mettevano in baia il sistema del Poli; e non pochi, o per malizia o per ignoranza, nelle inezie di uno solo avviluppavano tutto il resto della Nazione, parlando della filosofia italiana « come si parlerebbe di quella dei Lapponi o degli Irochesi se cominciassero a filosofare » (2).

Il Conti, che era presente, si sentiva ferito al vivo e si affannava a difendere la patria filosofia: sforzi vani! « Io, dice, poneva sul tappeto il Galilei, il Borelli e tanti altri che a Venezia, a Padova, a Bologna, a Pisa e a Roma sostengono l'onore della filosofia e della nazione; ma sullo spirito pronto e decisivo dei francesi più poteva il sofista presente che i filosofi o morti o lontani... » (3).

E proprio in quei giorni il Poli morì a Parigi; gli

---

(1) Cf. A. Conti - op. cit. nella Prefazione, pag. 28.

(2) Cf. A. Conti. *Opuscoli filologici* - Alvisopoli, 1812, p. 12.

(3) Op. cit. p. 12, ibidem.

si lesse l'elogio in cui si ritraeva il modo di studiare filosofia. Si descrivevano due nazioni in Europa, non prive di sagacia e di invenzione, le quali, a gara, quanto più l'una escludeva dalla filosofia quel che sentiva di antico e correva ansiosamente alle idee nuove benchè oscure e difficili, altrettanto l'altra, escludendo tutto ciò che è nuovo, superstiziosamente si attaccava a testi antichi, benchè non fornissero che nomi e litigi. Era il ritratto della filosofia italiana quale potevano darlo le idee svolte nel *Trionfo degli acidi e degli alcali* del Poli, e nel libro delle *Considerazioni intorno all'origine dei viventi* del Nigrisoli.

Senza stare qui a valutare gli argomenti, dei quali il Conti si serviva per difendere l'onore della filosofia italiana, è sempre importante, nella storia del nostro pensiero, la figura di questo scrittore che Parigi e Londra empie del suo nome di dotto metafisico e matematico e che a Parigi e a Londra, seduto nel Consesso dei più dotti e illustri genj del sapere, leva la voce e celebra le lodi del sapere italiano e ne ricorda le glorie passate e presenti.

Nè mancava a quei tempi fra gli italiani più dotti un senso alto di orgoglio nazionale, per ben altra via. Era già sorta forte la fede in un sapere antichissimo della setta italica: di qui un rievocare le vecchie memorie della scuola Eleatica e della Pitagorica, ed un ricercare ansioso i primi monumenti dell' arte antica. Ora il Conti sopratutto fu di quelli che, desiderosi di rivendicare l'onore nazionale e richiamare in onore le dottrine italiane, rivolsero tutta la loro attenzione allo studio dell'antica scuola italica. Se fu versato nella metafisica dei moderni, non aveva cognizioni meno profonde della cultura filosofica antica in genere, e della italica in specie. Egli primo rivendicava alla filosofia pitagorica gli influssi della dottrina platonica, nella quale diceva che dovevansi cercare il fondo ed i grandi principii della filosofia moderna. In tutta la dissertazione

preliminare del *Parmenide* apparisce chiaro questo suo pensiero di volere porre in onore l'antico sapere italico, al quale connetteva il pensiero del più grande filosofo dell' antichità, di Platone.

Nè meno profondamente conosceva il Conti in particolare tutta la filosofia italiana. Come aveva letto gli autori più illustri stranieri, dal Cartesio, dal Malebranche, dal Newton, dal Leibniz al Fontenelle, al Cudworth, allo Shaftesbury, al Wolff, così lesse e meditò i principali filosofi italiani, da San Tommaso d'Aquino al Ficino, a Pico della Mirandola, al Campanella, al Vanini, al Bruno, al Cardano e poi al Borelli, e poi giù fino al Vico e al Doria e a tutti i suoi contemporanei professanti, qua e là, filosofia. Onde non meno profondi sono i giudizii che egli proferisce sui filosofi italiani. Giordano Bruno, Tommaso Campanella sono precursori del Cartesio, dello Spinoza, del Leibniz. G. Bruno precorse lo Spinoza, dal Bruno tolse i vortici il Cartesio e forse le sue monadi il Leibniz. Quello che il Campanella ed il Fracastoro dissero antipatia e simpatia, gli inglesi diranno attrazione e ripulsione, e lo diranno come cosa nuova.

Ma le ipotesi del Bruno e del Campanella le relegava fra le più arbitrarie: « G. Bruno rimproverava il *Palingenio* che nel suo *Zodiaco della vita umana* aveva troppo profondamente con Platone sognato in quella luce infinita che egli poneva fuori del mondo. Ma di quali rimproveri non è degno egli stesso il Bruno che in un solo infinito include innumerevoli mondi e, precursore dello Spinoza, insegna a non distinguere il mondo da Dio, se non logicamente ?... » (1). E per di più, nel canto quinto dello *Scudo di Pallade*, novello Dante, da Teodoro, che fungeva da buon Virgilio, si fa mostrare in una valle precipitati e come fulminati, non meno che i Giganti, i filosofi, tra i quali gli vengono indicati Bruno, Vanini, Campanella, Spinoza.

---

(1) Cf. A. Conti - *Opuscoli filologici*, pag. 92.

Nè vogliamo tacere che, desideroso di sollevare sempre la cultura italiana e di farla apprezzare dagli stranieri, cercò introdurre commercio e scambio di libri tra i librai di Venezia e quelli di Parigi. E molto più merita di essere ricordato che, primo, a favorire gli studi di filosofia, coltivò il desiderio di istituire un' Accademia di scienze e una società di filosofi in Italia. Dalle lettere che diresse a Clelia Borromeo, nel 1728, pare che ne avesse financo steso il programma: il Vallisnieri ne doveva essere il principale Direttore.

A completare la nobile figura intellettuale del nostro Autore noteremo qui le particolari relazioni che lo avvincono col grande Vico.

Il Conti infatti ci richiama alla mente il Vico non solo per l'amoroso studio e per l'attestazione di stima che fece del grande pensatore napoletano, ma anche per le orme non poche e non superficiali che il Vico impresse negli scritti di lui.

Certo, è gran merito del Conti questo che, in mezzo al comune servilismo delle menti, intravide nell' opera del Vico la impronta di un genio che dava al mondo il principio di una scienza nuova. Fu dei primi a leggere ed ammirare e a gustare l' opera del Vico, e, geloso, come sempre, dell' onore del nome italiano, se altre volte era sorto a difenderlo contro quelli che con opere insulse lo volevano disonorato, ne mandò estratti ai suoi amici di Francia perchè ammirassero l'acume di queste nuove idee e a Venezia lo additava al Montesquieu quale portentoso frutto del genio italiano.

Ai 3 di gennaio del 1729 il Conti scriveva al Vico che egli era stato dei primi a gustare l'opera di lui e a farla gustare ai suoi amici, i quali tutti avevan riconosciuto che nell' italiana favella non vi era libro che contenesse più cose erudite e filosofiche e tutte originali nella loro specie. Aggiungeva che ne aveva mandato un piccolo estratto in Francia per fare conoscere

ai Francesi che molto poteva aggiungersi e correggersi sulle idee della Cronologia e mitologia non meno che della Monarchia e della Giurisprudenza. Anche gli Inglesi, diceva il Conti, saranno obbligati a confessare lo stesso, quando vedranno il libro.

Occorreva però renderlo universale, ristamparlo con caratteri comodi. Suggeriva perciò il Conti al Vico che aggiungesse tutto quello che stimava più a proposito sia per accrescere l'erudizione e la dottrina, sia per sviluppare certe idee compendiosamente accennate. E suggeriva anche che mettesse alla testa del libro una prefazione che esponesse i varii principi delle varie materie ed il sistema armonico da esse risultante sino ad estendersi alle cose future che tutte dipendono dalle leggi della storia eterna, della quale era così sublime e così feconda l'idea che aveva assegnata.

Poichè a questa lettera il Conti non ebbe risposta, ai 10 marzo 1729 scriveva di nuovo al Vico che ardiva incomodarlo di nuovo premendogli molto che egli sapesse quanto lo ammirasse; che desiderava approfittare dei lumi abbondantemente sparsi nei *Principi di una scienza nuova*, che egli aveva letti appena tornato di Francia, trovando nuove non meno che istruttive le scoverte critiche, storiche e morali di lui.

Il manoscritto del Vico giunse al Conti, a Venezia, nell'ottobre del 1729. Ma la terza edizione della *Scienza nuova*, da curarsi dal Conti, che doveva essere la migliore, non andò a compimento. Altri disse che il Vico, avendo appreso che il signor di Montesquieu ne aveva estratta una copia, abusando della condiscendenza del nostro Abate, presso il quale si trovava, adirato ne ritirasse il manoscritto (1); altri invece che, stampati appena pochi fogli, per sorta inimicizia col Conti, ne so-

(1) Cf. *Vite degli eccellenti italiani*, composta per F. LOMONACO. - Tomo III. Italia, 1803, p. 127.

spendesse la continuazione (1). Il Vico però nella sua Autobiografia (IV, 41) racconta che interuppe la stampa veneziana perchè « colui che faceva mercatanzia di cotal ristampa uscì a trattare col Vico come con uomo che dovesse necessariamente farla ivi stampare ». Onde egli « entrò in un punto di propria stima » e ritirò il manoscritto (2).

Solo queste due lettere sappiamo che il Conti scrisse al Vico e dal Vico stesso sono riportate nella Autobiografia; ma esse provano a sufficienza quanto egli lo stimasse profondamente. E dell'amoroso studio che da allora spese sull'opera del Vico noi abbiamo non poche tracce nei riassunti vari che ci ha lasciati di quanto andava sempre meditando sui problemi del pensiero umano e dell'arte. Deve senza dubbio il Conti alla conoscenza profonda delle opere del Vico se, in mezzo a tanti critici, e francesi specialmente, i quali volevano giudicare di arte e di gusti passati senza criteri storici si levò egli su tutti per la intuizione storica dell'ambiente in mezzo a cui le opere di arte e i gusti erano sorti. Per questo giudica che le opere del genio umano non sono solo la manifestazione del pensiero del poeta e dell'artista, ma sono, e più ancora, la espressione del tempo, dell'ambiente di cui è interprete fatale. Per questo è che, come nel Vico, nel Conti si ripete spesso questo pensiero, che cioè tutta la storia è una concatenazione di cause e di fenomeni, nella quale concatenazione i fattori tutti della vita si incontrano, si incrociano, si combinano, si intrecciano. E la poesia entra nel novero delle manifestazioni più alte dello spirito umano, poichè non è la momentanea dilettazione dello spirito ma è funzione sociale e civile. « La poesia, dice il Conti, non

(1) Cf. NICOLA RUGGIERI. *Vincenzo Cuoco* - Appendice, pagine 190-191.

(2) Cf. *Bibliografia Vichiana*. - Napoli. Stab. tip. della R. Università, 1904, p. 44-45.

è nè molle nè inutile; e come nei Profeti e nei Padri fu lo strumento della santità, così nulla vieta che secondo i tempi ella divenga lo strumento delle virtù morali e civili » (1).

Quanto il senso storico regolasse ogni ricerca artistica e scientifica del Conti, apparisce specialmente nel trattato che vagheggiava di comporre intorno alla fantasia. Il problema che voleva risolvere era proprio quello di cercare o spiegare le origini e le cause delle differenze tra le diverse fantasie, perchè una fantasia è ardente ed un' altra fredda, una snella ed un' altra confusa, una grossolana ed un'altra delicata. Ebbene, tra le altre ragioni che il Conti trova, il temperamento cioè del cervello, la elasticità o tardità delle fibre nervose, il clima, il cibo, l'aria, dà non poco peso alla varietà degli ambienti di fatti e di idee ed all' eredità psicologica.

In diversi punti delle opere sue il Conti cita e ricorda il nome del Vico. Fin nella prefazione, in cui tracciava il piano vasto e maraviglioso dei suoi studi, osserva e ricorda che « il Vico con brevi ma sostanziosi aforismi prova come dall' ordine introdotto nelle umane passioni la legislazione fece della ferocia, dell' avarizia, dell' ambizione, i tre vizii che sconvolgono tutto il genere umano, la milizia, la mercantazia e la Corte, e quindi la fortezza e l' opulenza delle repubbliche » (2).

Nella *Dissertazione sopra l'arte poetica del Gravina,* accennando all'universale fantastico di cui si occupa la poesia, dice che il Vico trattò nell' opera sua molto di questi universali o generi fantastici e vuole che gli uomini più rozzi, avendoli non per diletto o per utilità altrui composti, ma per necessità di spiegare i loro sen-

(1) Cf. Le quattro tragedie del Sig. Ab. An. Conti - Firenze, nella prefazione al *Druso*, p. 480 sg.

(2) Cf. A. Conti - *Opere* - vol. I, nella Prefazione.

timenti secondo che loro insegnava la natura, dessero con la lingua poetica gli elementi ad una teologia, ad una fisica, ad una morale tutta poetica, dalla quale le nazioni più esperte congegnarono l'antica mitologia, corrotta, col progresso del tempo, dalle passioni umane e cangiata in idolatria.

Ma la grande innovazione, la scoperta anzi del Vico per la quale egli oggi è ritenuto il Creatore della scienza estetica, il Conti non la intuì, nè veramente intese nulla dei tesori di nuova speculazione che erano racchiusi nella *Scienza Nuova.*

« Io, dice, non esamino al presente tale quistione critica, ma mi basti di accennare che in molti modi può dimostrarsi questi universali fantastici essere la materia e l'oggetto della poesia in quanto contengono in sè le scienze o le cose considerate in sè stesse » (1).

Il Conti così identificava le scienze con l'oggetto della poesia, restando mille miglia lontano dal pensiero del Vico.

« Io posso, egli dice, filosoficamente trattare di queste cose e comporre parte di quella storia eterna di cui parla il signor Vico: dalle stesse azioni nascono gli stessi effetti; onde le virtù ed i vizii degli uomini e le loro passioni essendo sempre le stesse, se non nel grado, almeno nella specie, hanno per lo più le stesse combinazioni e producono gli stessi eventi... » (2).

Ma non trattò più filosoficamente di queste cose, nè compose alcuna parte di quella storia eterna concepita dal Vico. Abbiamo voluto solo notare che il Conti ne ebbe il pensiero per l'influsso che sul suo sviluppo mentale esercitò la mente del Vico e la lettura delle opere di lui.

Sono inoltre un misto di profonde riflessioni, sparse in mezzo a comuni e, a volte, insulse considerazioni,

---

(1) Cf. A. Conti - *Opere* - vol. II, p. 252.
(2) Cf. A. Conti - *Opere* - vol. II, p. 253.

quanto il Conti vuole sostenere intorno al grave problema delle origini della poesia, della religione in mezzo agli uomini. È la poesia connaturale allo spirito umano o è opera miracolosa imposta ad una turba di inconsci da una setta di saggi? E lo stesso della religione.

Il Conti aveva la mente piena di tutte le sentenze e di tutte le opinioni dei dotti intorno alla questione; gli argomenti a pro di questa o di quella sentenza gli tenzonavano nella mente, ma, spirito indeciso, non le assimilava nè le riduceva ad unità, a sistema. Ma, innegabilmente, molte sue asserzioni e sentenze non sono che uno sviluppo o la ripetizione delle diverse *degnità* del Vico, benchè del grande filosofo Napoletano neanche in questo intuisse il geniale pensiero, creatore di una nuova scienza.

Osserviamo questo partitamente nei pensieri intorno all'origine della poesia prima e poi della religione.

La poesia è connaturale all'uomo: l'uomo per natura ha l'inclinazione ad imitare; ha per natura impulsi estemporanei al canto ed al verso; l'uomo barbaro ha per natura tutto ciò che costituisce i principi poetici, vivacità di fantasia, impeto di passioni, entusiasmo ed armonia; da tutto questo risulta la poesia, giacchè la poesia non è che imitazione, immagine, senso, armonia, verso.

Dunque la poesia è connaturale all'uomo.

Ma come i fanciulli non parlerebbero mai se le madri o le nutrici loro non insegnassero a parlare, e in tanto parlano e a poco a poco sviluppano le loro idee in quanto vi è qualcuno che loro le estrae dalla mente, così nel principio dei tempi, tutte le naturali buone disposizioni costituenti gli elementi fantastici poetici sarebbero stati inutili e infruttuosi se uomini saggi non fossero sorti i quali volendo umanizzare i barbari, non seppero trovare mezzo più adatto che insinuare nei loro animi la filosofia, le idee di religione e di politica in un modo facile e piacevole con la poesia.

E la religione sorse spontanea, per innato bisogno dell'animo umano, o per imposizione esterna?

L'uomo barbaro è come un fanciullo, non ha altro uso che del senso, della fantasia e trasporta le sue impressioni su tutto ciò che vede ed ascolta, a tutto dà vita ed anima quale in sè stesso egli la sente. Mosso da violento affetto di cui non può indovinare le cagioni, finge delle nature superiori alla sua. Ma non erano che delle disposizioni; le quali tali sarebbero restate indefinite ed indeterminate, se saggi uomini non fossero sorti i quali vollero elevare a vita civile la vita dei barbari. E quei saggi diedero allora forma alla religione cui erano già disposti i barbari dispersi per le selve; accoppiando la religione alla morale prescrissero certe leggi per conservare il governo introdotto nelle città. Insinuarono nell'animo dei barbari, per mezzo di apologhi e di favole, i principii della morale; per mezzo di parabole, le virtù pubbliche e le civili. E furono quei saggi uomini ancora che estendendo il nome ed il culto della divinità a tutto ciò che muovendosi giovava o noceva, sublimarono al grado divino tutte le stelle, i pianeti, il cielo, gli elementi, il mare, i fiumi, le selve, i colli che frondeggiano e fruttificano, tutto ciò che corrompe o giova alle piante, ai fiori, alle biade: furono gli dei naturali.

Poi si deificarono gli uomini e presso qualche nazione gli animali; e questi dei per essere più sensibili ebbero più fortuna. In ultimo si personificarono le industrie, le insidie, le discordie, le liti, la morte, la fede, la concordia, la pace, l'onore: furon gli dei morali che ebbero un culto non inutile alla società.

Tutte queste cose quei saggi insinuarono nell'animo dei primi barbari con la poesia: eran poeti; e quell'antica filosofia era l'oggetto della loro poesia. L'antica filosofia non considerava le cose che rispetto all'uomo: umanizzò Dio, la natura, le arti, le scienze. Nei caratteri sacri si descrissero le azioni e passioni umane come

divine; nelle cose fisiche si descrivono le tempeste, i diluvi, gli incendi, i terremoti adoperando le parole furore, odio, ira e simili; nè vi ha effetti in natura che non si descrivono per ornarli leggiadramente con metafore tolte da umane azioni.

Tale fu l'antica filosofia.

Ora in tutte queste osservazioni del Conti, in mezzo alle quali non ne mancano delle profonde, è evidente la influenza del pensiero del Vico. Non aveva il Vico detto che la prima gente semplice e rozza si finge gli Dei? che le menti dei primi uomini, di nulla astratte, di nulla assottigliate, di nulla spiritualizzate, eran tutte immerse nelle passioni, nei sensi, tutte seppellite nei corpi? Che il mondo fanciullo fu di nazioni poetiche? che i primi sapienti furono i poeti teologi? che l'uomo per l'indefinita sua natura, ove la sua mente si rovesci nell'ignoranza, fa sè regola dell'universo? che gli uomini ignoranti delle naturali cagioni che producono le cose, dànno alle cose la loro propria natura? che i primi poeti diedero sensi e passioni a corpi tanto vasti quanto sono il cielo, la terra, il mare, dei quali fecero Giove, Nettuno, Cibele?

E si potrebbero continuare gli interrogativi...

Ma mentre il Vico, genio, nelle sparse sue osservazioni intuiva i principi di una nuova scienza, il Conti invece, ingegno comune quanto perspicace, restò là dove quasi erano restati i suoi contemporanei. Il Conti non capì il Vico: gli interpreti del pensiero vichiano non furono nè i suoi coetanei nè i suoi immediati successori. Il Conti solo, tra i suoi contemporanei, parrebbe che a volte si avvicinasse a penetrare il profondo pensiero del Vico. Ma sono lampi fugaci, sono giudizi di indole generale che poi si sperdono e si confondono con le comuni asserzioni e con le usuali fanfaronate delle scuole dei suoi tempi. Così non si avvedeva che con tutte le sue osservazioni, il problema della origine della poesia e della religione restava insoluto. Il pro-

blema non lo risolveva, non lo affrontava; ma solo lo trasferiva in un'epoca antichissima. Poichè se ai barbari greci furono i saggi egizii che insinuarono i primi elementi della filosofia poetica e religiosa, quali furono i saggi che quei princìpi stessi insinuarono agli egizi? Il problema restava lo stesso e il nostro Abate non ci dice nè che la poesia e la religione sieno connaturali all'uomo nè che non lo sieno.

Dal Vico non possiamo scompagnare un altro filosofo napoletano pure, sconosciuto quasi e non giustamente apprezzato, grande amico del Vico, vogliam dire Paolo Mattia Doria. Il Conti ce lo ricorda insieme col Vico.

Nella prefazione al volume primo delle opere sue, prima del Vico, il Conti cita il Doria ricordando che questi molto aveva parlato degli ordini in particolare nel suo libro della vita civile. E non aggiunge altro; nè in altra parte delle opere sue, nè nei frammenti che ne raccolse il Toaldo ricorda più il nome del filosofo napoletano. Il quale se l'ebbe a male e trovò malizioso il modo semplice e nudo con cui veniva accennato all'opera sua; tanto che « imitando la gatta, aguzzò le unghie, prese la pena e scrisse *Considerazioni su del libro del sig. Ab. Antonio Conti* » (1). Queste considerazioni del Doria sono inedite e sono contenute nel volume terzo dei manoscritti, che si conservano nella *Biblioteca Brancacciana* di Napoli (2). Vuole il Doria provare e fare vedere al mondo che dell'origine e dell'essenza dell'ordine e del bello che è lo stesso che l'ordine, egli ne ha parlato nei libri suoi con metodo migliore e più a proposito che i moderni autori. Il Conti

(1) Cf. GERINI G. B. *P. M. Doria filosofo e pedagogista.* - Napoli, Paravia 1899, p. 32.

(2) *Risposta al sig. Abate Conti* - Intorno al modo col quale egli cita il mio libro della *Vita Civile* nella prefazione del suo libro intitolato *Prose e Poesie* - in *Scritti vari*, vol. III nella *Biblioteca Brancacciana*, V. D. 3.

non poteva a buona ragione tralasciare di citare la filosofia di lui, stampata ad Amsterdam nel 1728, nella quale aveva dimostrato egli così bene dai suoi principi metafisici la prima origine dell'ordine e del bello, l'essenza e la proprietà dell'*uno*, come nessun altro filosofo aveva mai tentato. Nè poteva scusarsi il Conti col dire di aver letto solo la *Vita civile* del Doria, poichè anche la *Filosofia* di lui era tanto nota che a Genova i librai Tournes la vendevano sempre a grande prezzo. Tanto vero poi che il Conti aveva letto non solo la *Vita civile*, ma la *Filosofia* e le altre opere ancora del Doria, che quanto egli nella sua prefazione scriveva intorno all'ordine ed al bello e quanto prometteva nella seconda parte, era proprio tutto quello che il Doria aveva svolte nelle citate opere sue.

La semplice e nuda citazione del Conti conteneva dunque *un atto di malizia.*

E come a vendicarsene il Doria, una volta preso l'aire, svolge una velenosa diatriba contro il Conti che in una semplice prefazione di non molte pagine aveva seminato *abbagli* tali da non poter essere di onore ad un metafisico che prometteva tanto. Il Conti non aveva spiegata la distinzione che vi è fra l'estensione sostanziale immateriale e vivente di Platone, e l'estensione materiale e corporea di B. Spinoza: aveva dunque fatto naufragio nello Spinozismo.

Il Conti aveva detto che la mente umana conosce per lume naturale l'esistenza del corpo materiale e solido: e questo importava tanto quanto essere epicureo o spinozista.

Il Conti restringeva la potenza intellettuale e conoscitrice della mente umana assai più di quello che avessero fatto Platone e S. Tommaso; e citava spesso i dialoghi di Platone, mentre ignorava proprio il Parmenide senza del quale non si intende, dice il Doria, nè il Timeo, nè il Filebo.

Ma tutti questi abbagli principali e molti altri se-

condari egli avrebbe evitati se avesse bene meditato Platone e avesse bene intese le opere di lui, del Doria, opere che pure aveva dovuto leggere.

Trascinato dall' ira e da un mal celato senso di vanagloria, che non gli è di onore, il Doria si metteva tutto dal lato del torto. Egli travisava il pensiero del Conti, pur di trarne un'accusa contro di lui. Se il Conti era Platonico, lo era fino ad un certo punto, chè molto spesso, pur errando, ragionava, e faceva bene, con la sua testa.

Non vi è ragione, noi almeno non la vediamo, di trovare malizioso l' operato del Conti a riguardo del Doria; nella sua mente, in cui fluttuavano tutte le teorie e le novità della filosofia moderna, da quelle di Cartesio a quelle cabalistiche del Flud, si trovarono pure le osservazioni del Doria, detratte tutte da Platone. Ma niente di strano poi che si contentasse di accennare così in generale ad un' opera sola. E poi le osservazioni del Doria sul bello, sull' ordine, sull' uno, sull'origine prima del bello, erano disseminate sparsamente nelle farraginose opere di lui e mancavano proprio del sistema, di un insieme organico e preciso, quale il Conti volle tentare.

Ma più che questa polemica, cui abbiamo voluto accennare per precisione storica, ci piace notare un singolare punto di raffronto che pone il Conti ed il Doria, l'uno e l' altro, sullo stesso indirizzo filosofico. Anche il Doria, come a noi è sembrato del Conti, aprì la sua mente alla filosofia moderna con Cartesio, e fu Cartesiano per qualche tempo; ma anche il Doria, come a noi pare del Conti, finì platonico appena intinto di una leggera sfumatura di Cartesianismo. Studioso del Cartesio il Doria, quando passò alla lettura del divino Platone, confessa che gli parve di entrare dal Tamigi in alto mare. Cosi il Conti trovò pace allo spirito suo nella filosofia del Poeta filosofo, Platone, nella quale, come il Vico, ravvisava le radici di quante novità vantavano i dotti stranieri del suo tempo.

Unica differenza, e importante, è questa che mentre il Doria naufragò nel mare platonico, il Conti si seppe tenere a galla nè smette la sua veste di filosofo moderno, conoscitore profondo dei nuovi portati del pensiero umano.

Onde tra tutti i filosofi, antichi e moderni, quegli cui il Conti sposò tutto il suo affetto e sulle cui opere sudò il più gran tempo, fu Platone. Nella filosofia di Platone trovò la pace e la tranquillità per lo spirito suo.

Erano allora tornati di moda gli studi sul grande filosofo dell'antichità. Tutti quelli che volevano sfuggire i pericoli di un Cartesianismo puro ed evitare le tristi le funeste conseguenze dello Spinoza e del Gassendi, da una parte, e del Hume e del Berkeley dell'altra, trovavano rifugio nella filosofia platonica che non ostante il suo paganesimo, sembrava contemperare e conciliare insieme il senso e la ragione, l'esperienza con l'alta metafisica.

Rifiorivano gli studi platonici in Italia, in Francia e più che altrove in Inghilterra dove la scuola platonica cadde nel più esagerato misticismo per opporsi al sensismo materialista del Locke ed allo scetticismo del Hume e del Berkeley.

In Francia, ove si era recato per apprendere la metafisica, la matematica e la teologia naturale, il Conti incominciò a leggere, per consiglio dell'Abate Fraguier e del Remond, dottissimi nelle cose Platoniche, le opere di Platone. Preso da quella filosofia che, quantunque antica, non cessava di essere nuova e di appagare le menti di uomini del secolo XVIII, in francese interpretò il *Timeo*, poi interpretò ed illustrò il ***Parmenide***, il più alto pensiero di Metafisica ontologica. E dalla lettura del Timeo dovè trarre l'ammaestramento, capitalissimo secondo il Fraccaroli (1) della consapevolezza

(1) Cf. G. FRACCAROLI. - *Il Timeo di Platone*. Torino, Fratelli Bocca, 1906, pag. 26.

dei limiti della nostra ragione, limiti che dobbiamo riconoscere nell' ultima analisi di tutte le cose, qualora vogliamo risalire effettivamente al loro perchè.

Invaghito della scala mirabile del bello, proposta da Platone in più luoghi, separando a poco a poco i principi di cognizione dai principi di natura, gli ornamenti poetici e gli artifizii rettorici dai dogmi o metafisici o politici, o morali, concepì il disegno di arricchire la scala del bello con le ricerche e con le scoperte che nel suo secolo felice si eran fatte nella metafisica, nell'astronomia, nella meccanica e nella fisica, da lui tanto personalmente studiate.

« La scala del bello proposta da Platone, contiene nei suoi gradi idee compostissime di cose tra loro tanto diverse quanto sono i corpi e gli spiriti, le leggi degli uni e degli altri, e Dio, prima cagione ed ultimo fine di tutto, per conoscere le diverse bellezze, per ordinarle e comporle è necessario aver superato la noia e le difficoltà di uno studio lungo ed astratto. Ed io non fui vinto nè dall'una, nè dalle altre » (1). E continuando: « poichè, anzi, niuno vi profitta perchè è resa noiosa dai raffinamenti e dai fanatismi dei commentatori, sebbene contenga ciò che più innamora gli uomini delle scienze, delle arti, della virtù, delle leggi, di Dio » (2).

Egli disapprovava il Ficino che di Platone voleva fare proprio un filosofo cristiano, inveiva contro il Serrano che spropositando fantasticava, censurava e criticava il Patrizio e Pico della Mirandola. E dal Platonismo si aspettava un rinnovamento religioso che potesse comporre l'armonia tra la civiltà antica e la moderna, tra la ragione e la fede.

E quante dispute! le quali, se sembravano mere esercitazioni scientifiche, ebbero invece poi grande in-

(1) Cf. A. Conti - *Opere*. Prose e poesie, vol. I, nella prefazione.

(2) A. Cf. A. Conti - *Opere*. vol. I. nella prefazione.

fluenza sulla cultura che, perduta l'idea di un Dio personale, finiva nel Panteismo, venendone fuori un nuovo modo di concepire il mondo che si voleva vedere animato da uno spirito universale, assoluto, insomma da Dio stesso.

Ed altri platonici vi erano, come il Tolomei (1), i quali, compresi della verità della religione cattolica, si studiavano conciliarla con la filosofia platonica; ad ogni spiegazione sovrannaturale aggiungevano una spiegazione naturale, anche quando la scienza non poteva assurgere tanto alto: onde la credenza a potenze occulte, a nature plastiche, la filosofia cabalistica, il moltiplicarsi di anime e di facoltà.

Ma il Conti aveva come una posizione privilegiata. Sapeva bene, e se ne era avveduto, la tendenza delle nuove correnti platoniche. Allo Zanotti scriveva: « l'anima del mondo degli antichi ritorna e la materia sottile cartesiana è di nuovo ristabilita » (2). Non cadde perciò in alcun eccesso. Aveva Platone trattato di tutte le parti della filosofia, logica. fisica, metafisica; aveva accennate molte scoperte dei suoi tempi intorno alla musica, all'astronomia; ma, ad imitazione della setta eleatica, nei dubbi e nelle opinioni, tutto proponeva senza nulla conchiudere. In questo il Conti fu tutto platonico: proponeva solo una questione, ma si guardava bene dall'asserire decisamente. Non decideva, come i dogmatici; non negava, come i Pirronici: procurava di modificare in maniera il dogma col dubbio che le cose

(1) TOLOMEI G. B., nato a Firenze nel 1653, morto nel 1726 - Studiò il diritto e la Teologia a Pisa, poi a Roma acquistò riputazione col suo insegnamento. Fu creato Cardinale da Clemente XI. - Pubblicò l'opera: *Philosophia mentis et sensuum*. - Roma, 1696 in fol.

(2) Cf. *Lett. ined. d'illustri Ital. che fior. dal principio del sec. XVIII fino ai nostri tempi*. - Milano, Soc. Tip. dei class. ital. 1835, p. 127, sg.

proposte non paressero nè affatto incomprensibili, nè del tutto comprese.

Nel resto sarebbe felice se trovasse in Platone tutto quello che egli trova nella filosofia cristiana; nè nasconde il suo rammarico quando vi cerca invano le vestigia del Dio personale, Ente singolarissimo, quale a lui lo insegnava la dottrina cattolica nei Santi Padri. Onde nelle cose nelle quali Platone ragiona un poco equivocamente, il Conti non lo segue come lo seguirono gli altri commentatori, ma si abbandona alla fede che gli ha scoperta una più soda e luminosa metafisica.

Oltre la scala del bello naturale, vi è la scala del bello rivelato, vi è il cielo della fede, della grazia. Allora il Conti smette il dubbio e crede.

Lo svegliava dal torpore della scolastica il soffio di vita umana che animava le altre nazioni; avido di tutto conoscere, di tutto sapere, si slancia, con la foga di chi ne è stato a forza lontano, nel mare dello scibile nuovo: era il primo stadio che percorreva l'animo suo, quello della ricerca avida, affannosa del vero.

Ma in mezzo a tante voci che predicavano il nuovo verbo, quale doveva abbracciarsi? Aveva ragione Cartesio o Bacone? Onde si produsse nell'animo del nostro Conti un senso di disagio, di dubbio, e fu scettico quasi, eclettico: era il secondo stadio che percorreva l'animo suo nella faticosa ricerca.

In ultimo, mentre altri dall' incertezza, dal dubbio, cadeva o nel misticismo o nel pirronismo puro, egli invece credeva serbare bene la via di mezzo, attaccandosi alla fede: ed era il terzo stadio, l'ultimo e definitivo della sua mente, della sua psiche.

Così la storia della vita intellettuale del Conti assurge alla più alta importanza chè diventa la storia psicologica di ogni anima che, presa dalla sete del vero, dalla ricerca assidua, affannosa, attraverso il fuoco dello

scetticismo, o cade nello scetticismo o si eleva nel-l'idealismo.

L'esposizione, sistematicamente ristretta, del pensiero del Conti, che faremo in questo lavoro, confermerà quanto qui abbiamo accennato.

(continua)

Michele Melillo.

ROMA E VENEZIA
1754 - 1769

POLITICA ECCLESIASTICA DI VENEZIA
PRIMA DEL PONTIFICATO DI BENEDETTO XIV

Prima ancora che — sotto il Dogado di Leonardo Donato — fra Roma e Venezia si giungesse al periodo triste di lotta ostinata, quando Paolo V lanciò l' interdetto alla Repubblica (1606), il Governo della Serenissima avea emanate leggi severe per tenere in sè la somma intiera dei poteri, non escluso l' ecclesiastico. Il Consiglio dei Dieci, baluardo e scolta vigile, con incessante attenzione provvedeva alla sicurezza della Repubblica; mentre gli Inquisitori, giudici inesorabili, decretavano alla morte quanti avessero tentato menomare la maestà del regime repubblicano.

Se Venezia toccò meta elevata di gloria e potenza, lo dovette indubbiamente alla sua organizzazione politica, tanto prudente, fine ed oculata; come pure la sua esistenza lunga ed operosa di ben quattordici secoli, durante i quali lasciò insegnamenti preziosi ai non lontani nepoti.

Sfolgoranti d' oro, di gemme, di marmi preziosi stanno gl' incantevoli monumenti ad attestare la munificenza sua inarrivabile; polverosi e sbiaditi riposano, religiosamente raccolti, i documenti della sua vita politica, della sua astuzia, della sua avvedutezza, della

secolare sua maestria nell' arte difficile del governar bene, per testimoniare agli italiani dell' oggi a quale altezza ess' era giunta, per insegnar loro come una nazione si renda grande, forte e rispettata: tutti ricordi eloquenti che dimostrano quanto a buon diritto si affermi che *Venezia fu figlia vera di Roma.*

Compulsiamo quelle pagine vetuste, e sempre nuovi insegnamenti, nuovi moniti; sempre qualche nuovo segreto noi scuopriamo, noi apprendiamo: perchè quella non fu fragile potenza, evanescente, caduca; ma bensì potenza conseguita dopo lotte diuturne e terribili, con sapienza politica che sola si impara alla dura scuola della pratica, non già mediante empiriche speculazioni: su quelle carte riposa una sapienza quattordici volte secolare, che faticò lunga età prima di giungere ad una meta mai per lo innanzi conseguita.

Però non sempre corretti nè tranquilli furono i rapporti di Venezia con Roma: l' armonia spesso fu troncata, o almeno turbata, da nubi apportatrici anche di qualche temporale. Esaminando quegli scritti venerati, che sono raccolti nel R. Archivio di Stato, c' incontriamo di sovente in documenti che contengono deliberazioni del governo repubblicano sulla politica ecclesiastica adottata dai padri nostri.

Difatti, una deliberazione del Senato in data 26 Settembre 1401 stabilisce: « *Che niuno impetrar possi li benefizi Ecclesiastici delli Vivi, ne procurar la privazion loro* » (1); un' altra del 22 Decembre 1480 decreta invece: « *Che niuno possa impetrar Brevi dal Pontefice, ovvero Legato, contro la volontà dei testatori* » (2); una terza, presa con decisione 25 *Zugno* 1517, impone: « *che niuno impetrar possi Giudici Ecclesiastici nelle cause*

(1) Archivio di Stato di Venezia. — Statuto Veneto a Carte 198 tergo. — Appendice II.

(2) ibid. — In Registro *P.* Avogaria del Comun; Registro 17, pag. 114 retro e 115. — Appendice I.

spettanti al Giudizio secolare » (1); e finalmente ricordiamo quella del 30 Marzo 1520 colla quale il veneto governo imponeva rigorosamente: « *che le cause Ecclesiastiche nella prima istanza siano giudicate dalli Ordinarii, ovvero in partibus* » (2).

Tutte queste deliberazioni furono pubblicate dal Senato Veneto prima dell'Interdetto, provocato dal fatto che in Venezia « erano stati tradotti alcuni ecclesiastici dinanzi ai tribunali civili » (3). Ma anche dopo questa burrasca, Venezia non cessò di proseguir la via dianzi battuta e, fino all'età che noi ci siamo prefissi di illustrare, troveremo ripetute altre disposizioni simili alle precedenti, confermanti quanto in tempi assai più remoti essa avea decretato: non volle mai ritrarsi, ne modificare la sua linea di condotta, a nostro avviso errata.

Ricordiamo quindi le deliberazioni successive: de « 1613. a. 19. di Ottobre in Pregadi » (4); del « 1625.

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. — Statuto Veneto a Carte 199. — Appendice III.

(2) ibid. — Statuto Veneto a Carte 199 tergo. — Appendice IV.

(3) ANTONIO MATSCHEG. — Lezioni di Storia Universale; vol. IV, pag. 108. « La cagione del contrasto tra il Papa e la Repubblica di Venezia fu, che questa aveva fatto carcerare due preti per gravi delitti, ed il Papa pretendeva fossero consegnati alla potestà ecclesiastica e la Repubblica ricusava. Inoltre essa fece due leggi, che facevano dipendere dall'assenso del governo l'alienazione di beni posseduti dal clero e la costruzione di nuove Chiese. Il Cardinale Bellarmino sosteneva per iscritto le ragioni di Roma; Paolo Sarpi quelle dei Veneziani. Si venne d'accordo (1606) alla condizione che Venezia consegnasse all'Ambasciatore francese i due ecclesiastici colpevoli, il quale li consegnò al legato del Papa. Anima di questo amichevole componimento fu principalmente il Re di Francia Enrico IV ».

(4) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. — Roma; Deliberazioni del Senato; Filza N. 36.

adi 10 Genaro. in Pregadi » (1); del « 1633. 27. Agosto. in Pregadi » (2); del « 1660 à di 26 Febraro in Pregadi » (3); del « 1682. 7 Novembre. in Pregadi » (4); del « 1748. 9. Maggio. in Pregadi » (5); in tutte sono ripetuti press' a poco gli stessi principii inibitori, per gli Ecclesiastici: di non pubblicare cioè Brevi, costituzioni e Bolle Pontificie senza il « *Vista et licenziata il tal giorno, colla sottoscrittione del Segretario accio di questa maniera possa vedersi quelle, che dovranno, et non dovranno essequirsi; et restino levate le fraudi. Dovendo il Collegio nostro dar tutti gli ordini necessarii in questa città* » (6): la proibizione assoluta di riconoscere, quali superiori dei Monasteri, Religiosi di nazionalità estera « senza prima presentare (tali nomine) nel Collegio Nostro per l' exequatur, come chiaramente dispongono le deliberationi del Senato » (7): e finalmente il comando dato ai Rettori della Terra Ferma del Veneto Dominio « che nel caso pervenisse..... qualunque atto o sia indulto segnato o spedito da Mons.r Caraccioli (8) abbiate ad avvertire il Vescovo stesso di rendervene informato, e non debba esserle data esecuzione, come ne pure ad alcun altro atto della Corte di Roma, che non fosse a tenor delle pubbliche massime colle solite formalità del Collegio Nostro licenziato » (9).

---

(1) Archivio di Stato di Venezia. — Roma; Deliberazioni del Senato; Filza 50.

(2) ibid. — Roma; Deliberazioni del Senato; Filza 65.

(3) ibid. — Roma; Deliberazioni del Senato; in Registro 64.

(4) ibid. — Roma; Delib. del Senato; Expulsis; Filza 6.

(5) ibid. — Roma; Delib. del Senato; Expulsis; Filza 60.

(6) ibid. — Delib. 1625. 10. Agosto in Pregadi; Roma; in Filza 50.

(7) ibid. — Delib. 1660. 26. Febraro. in Pregadi; Roma; Registro 64.

(8) Il *Caraccioli* era in quel tempo Nunzio Pont. a Venezia.

(9) Archivio di Stato di Venezia. — Roma; Deliberazioni del Senato; Expulsis; Filza 65.

Dinanzi a queste disposizioni, che ripetutamente il Governo di Venezia aveva dato ai suoi ministri, in periodi così varii e con una costanza degna di miglior causa, era da prevedersi che — o tosto o tardi — sarebbe insorta una nuova questione colla Corte di Roma, se non così rumorosa ed apportatrice di conseguenze gravi come quella sostenuta con Paolo V, certo importante per le innovazioni che la Repubblica, nei suoi rapporti col Pontefice, voleva effettuate. Quel ripetersi, a distanze considerevoli, di moniti severi e di richiami all' osservanza delle leggi anteriormente emanate, ci dimostra, d' altra parte, come queste leggi non aveano avuto un'attuazione così rigorosa quale si sarebbe voluto. Gli stessi legislatori forse aveano nella pratica attenuata l' asperità dei comandi; anche perchè, avendo dovuto il Veneto Governo attraversare periodi di lotte atrocissime con rivali potenti ed inconciliabili, si era riconosciuta dannosa una nuova lotta col Papato. Ma quando, deposte le armi dopo la Pace di Passarowitz (1718) (colla quale perdette la Morea che avea acquistata col trattato di Carlowitz (1699)), Venezia s' addormentò d' un sonno che fu letale, nè più brandì la spada in difesa de' suoi diritti e della sua Maestà; quando, follemente fiduciosa della fama che s' era acquistata, sognava che tutti avrebbero rispettata la sua vetustà e nessuno avrebbe osato attentare alla sua esistenza, cercò di conservarsi integra coll' arte della politica, nella quale — come abbiamo detto — fu maestra inarrivabile. Ma coi grandi guerrieri, che aveano fatto brillare il rosso vessillo nelle più remote spiaggie d' Oriente, coprendolo di gloria immortale, erano pur tramontati e spariti nel suo seno i diplomatici insigni che ai tempi della lega di *Cambrai* (1508), con arte ed accorgimento mirabile, aveano saputo dileguare il turbine struggitore che li minacciava, per opera del Papa Giulio II, del Re Luigi XII di Francia, di Ferdinando il Cattolico Re di Spagna, di Massimiliano imperatore di Germania, di

Enrico VII Re d'Inghilterra, di Carlo III il Buono Duca di Savoia, di Alfonso I Duca di Ferrara e di Francesco II Gonzaga Marchese di Mantova, tutti congiurati ai danni della Repubblica.

Colla Pace di Aquisgrana (1748) l'Europa era entrata in un periodo di tregua e di riposo necessarî a risanguare gli Stati esausti dopo tante guerre lunghe e micidiali. E Venezia, fatta più animosa per la quiete che le era assicurata senza l'uso delle armi, si diede anch'essa a seguire la corrente di riforme che dal Portogallo avea allagato dovunque: e ritornò ad una rigorosa politica ecclesiastica.

Compito che ci siamo assunto, è quello di trattare, in questo nostro lavoro, della politica ecclesiastica di Venezia nei suoi ultimi cinquanta anni di vita; ma la vastità dell'argomento c'impone, per ora, di limitare il nostro studio ad un periodo più breve, partendo cioè dagli ultimi anni del Pontificato di Benedetto XIV (Lambertini 1740–1758) e propriamente dal 1754, per giungere fino alla morte del suo successore Clemente XIII, del veneziano Rezzonico. Partiamo dalla data succennata perchè proprio nel 1754 (7 Settembre) il Veneto Senato emanò quel decreto severo, che tanto rumore doveva produrre e tanta tensione di rapporti con Roma, da minacciare alla Repubblica un nuovo Interdetto: contesa che non fece cessare la morte di Benedetto XIV (1758), ma sospese — soltanto per brevi anni — l'innalzamento al Pontificato d'un figlio della Repubblica.

Il periodo che ci siamo assegnati, come parte prima di questo lavoro, (1754-1768) vide ben tre Dogi succedersi sul trono veneziano: *Francesco Loredan* (1752-1762), *Marco Foscarini* (1762-1769), *Alvise Mocenigo* (1763-1779): nutriamo fiducia di poter in seguito dar compimento al nostro desiderio, ed in un'epoca non lontana trattare intorno alla politica ecclesiastica di Venezia fino alla sua non gloriosa caduta (Maggio. 12. 1797).

PERIODO PRIMO

PRINCIPIO DELLA VERTENZA FINO ALLA MORTE DEL PONTEFICE BENEDETTO XIV.

Quando i varii Stati della penisola, colla pace di Aquisgrana (1748), poterono inaugurare quel periodo di tranquillo riposo che giunge fino alla rivoluzione francese, introducendo riforme nella loro organizzazione interna, Venezia pensò invece non già a riordinarsi in modo più razionale e più consono alle mutate condizioni della società, svecchiando i decrepiti e ormai logori suoi istituti, ma ad attuare quel piano di politica ecclesiastica cui parecchio tempo prima, ed in ripetute occasioni, avea rivolto lo sguardo. Già fin dal 1750 era stato affidato l'incarico di studiare l'argomento e di fare le opportune proposte, « all'*Ecc.mo Sig. Polo Renier*, il quale per la delicatezza ed importanza dell'argomento, stimò prudente consiglio il differirne l'esecuzione; il che, se promosse il benefizio di tener occultissimo, e sepolto un tema che avrebbe recato sommo irritamento, e disgusto alla Corte di Roma, e per conseguenza pericolo ai negozj, che con la benedizione di Dio si sono poscia terminati, defraudò poi, e tolse a V. S. un valido, e autorevole presidio capace a condurre la pubblica sapienza alla vera cognizione dei mali, e alla scelta dei rimedj più salutari, e più prudenti » (1). Assegnato allora al *N. H. Sebastiano*

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. — Relazione del N. H. Sebastian Foscarini Savio di Terra Ferma al Senato; data

Foscarini, Savio di Ferraferma, il compito di stendere relazione sugli abusi degli ecclesiastici e del popolo in materia religiosa, questi il 15 Luglio 1753 presentava in Senato il suo rapporto estesissimo, nel quale esponeva al Governo tutti gli abusi riscontrati e suggeriva i relativi provvedimenti; e il Senato, basandosi su tale documento, approvò il Decreto famoso che porta la data del 7 Settembre 1754.

E che abusi veramente ve ne fossero, che i mali da medicare abbondassero, non possiamo ne dobbiamo negarlo. Quindi un provvedimento era indispensabile, ma non doveva essere dispotico, imperativo; sarebbe stato logico, invece, un provvedimento sgorgante da reciproco accordo, da un' intesa pacifica delle due autorità, la civile e la ecclesiastica; intesa che avrebbe indubbiamente risolto la questione, senza creare uno stato di cose critico e pericoloso.

Il Foscarini, nell' accurata sua relazione, esamina minutamente i difetti esistenti nel clero e nell' amministrazione ecclesiastica. Noi, per amore di brevità, ne faremo una sintesi, un estratto, procurando di riferire i punti capitali e di ritrarre il vero pensiero del veneto scrittore.

Dopo di aver ricordato tutte le già note disposizioni del Senato per regolare abusi e mali, ed aver criticato il sistema degli incaricati della Repubblica nell' esame delle *Bolle, Monitori, Citazioni* etc., esame che era affidato totalmente ai Revisori, i quali osservavano se quelle *Bolle, Citazioni, Monitori* etc. erano in opposizione alle leggi ed alle massime pubbliche, egli espone il suo giudizio, contrario al costume fino allora invalso, di non restituire cioè agli interessati gli atti che venivano rigettati; e sostiene la convenienza di « trattenerli, e farne filza separata; onde non resti in mano

li 15 Luglio 1753; Roma, expulsis; Deliberazioni del Senato; Filza 73.

d'ognuno un documento riprovato, di cui col corso del tempo potesse farsi mal uso » (1). Dimostra quindi la necessità di modificare il sistema di revisione, perchè « è cosa certa, che sebben li tanti *Brevi, Rescritti, Indulti, Indulgenze, Grazie, Dispense, Rinunzie, Coadiutorie, Licenze, Deputazioni, Conferme, Proroghe,* e mille altri generi di carte, che vengono alla giornata da Roma, ognuna da per se medesima non avesse particolar opposizione alle leggi, ed alle massime dello Stato, il numero però, o sia la quantità delle medesime, la frivolezza, o supposizione de' motivi, per cui vengono impetrate, e generalmente l'abuso delle stesse, possono nel loro complesso aver essenzial opposizione ai riguardi di buona Polizia, e meritare i pensieri di V. S. per regolarne il licenziamento » (2).

Fatte queste premesse il Foscarini enumera tutti gli abusi, li esamina ad uno ad uno minutamente, e per tutti suggerisce que' provvedimenti ch'egli crede opportuni al caso, dichiarando: « avrò in questo delicato lavoro per punto principal di veduta il vero servizio, e l'onore di Dio, in un medesimo tempo non perderò di mira il riparo de' pregiudizj, che viene per li medesimi a risentire il Principato » (3). In quanto alla revisione di Bolle, Brevi e Costituzioni, che uscivano di motu proprio dalla Cancelleria Pontificia e che, per le disposizioni precedenti, dovevano ricevere il *visto* dell'autorità civile, affinchè potessero nella pratica essere osservate, il nostro scrittore detta innovazioni atte a rendere più oculato e più severo questo esame e nello stesso tempo garantissero allo Stato l'effettivo adempimento de' doveri da parte dei funzionari. « A questo inconveniente riputerei che potesse ovviarsi coll'ordinare, che il Ricevitore compilar dovesse un libro da

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. — Relaz. *Foscarini* cit.
(2) ibid.
(3) ibid.

tenersi pronto nella Cancelleria Segreta, in cui possibilmente per ordine di tempo si vedesse registrato il contenuto di tutte le Bolle, e costituzioni universali, alle quali si è in passato concessa la sovrana licenza, ed *exequatur,* e separatamente ancora di quelle, alle quali in passato la Provvidenza Pubblica giudicò sospendere ovvero assolutamente proibire la pubblicazione, indicando al margine di cadauna il giorno, ed anno della deliberazione presa in proposito delle medesime, con obbligo di aggiungere in avvenire quelle, verso le quali in progresso convenisse di usare simili deliberazioni. Servirebbe questo catalogo non meno di prova certa dell' esercizio continuato di questo geloso diritto; ma di norma sicurissima per li casi, che nel corso de' tempi possono emergere così per prestare il braccio, e favorir l' esecuzione di quelle, che tendessero alla vera riforma della disciplina, secondo gl' istituti degli antichi Canoni, e concilij della Chiesa, come per soprassedere, e non ammettere quelle, che introducessero innovazioni pregiudiciali agli usi ben introdotti, e sperimentati in questo stato di servizio di Dio, mentre l' ostare alla pubblicazione di questa qualità di Bolle è conforme alla mente stessa de' Santi Pontefici, i quali nel promulgarle hanno sempre questa tacita intenzione, che non abbiano ad aver luoco in que' Paesi, ove non avessero da servire in edificazione, ma in destruzione » (1).

A questo punto il *Foscarini* considera partitamente gli abusi, da lui riscontrati, riferentisi: I. *Alle Indulgenze e Privilegi d'Altari ;* II. *Alle Dispense ;* III. *Alle Concessioni ;* IV. *Alle materie di Monache, Monaci ed altri Regolari ;* V. *Alle aggregazioni ;* VI. *Alle materie Beneficiarie ;* e ciascun argomento egli tratta a parte e su ciascuno dà consigli che, come vedremo in seguito, furono approvati come leggi dal Veneto Consesso.

Premette, parlando anzitutto delle Indulgenze, che

(1) Archivio di Stato di Venezia. — Relaz. *Foscarini* cit.

esse non erano state disconosciute, nè mai non tenute in sommo pregio e venerazione; ma si lagna del troppo abbondare di esse, con danno anche finanziario, oltre che morale, e della Religione e dei Sudditi: « È cosa certa che li Brevi, e li Rescritti di questa natura sono presentemente moltiplicati all' eccesso, ed ogni eccesso è sempre vizioso, e vizioso può essere l' uso esorbitante delle Indulgenze medesime, quando questo riesca in destruzione, e non in edificazione, ed in dispendio piuttosto, che in aumento della pietà de' Fedeli » (1). Constatate quindi le cattive conseguenze di tanta larghezza, il Relatore suggerisce: « Che restasse ingiunto al Revisore, che in avvenire non presentasse per esser licenziato alcun Breve, o Rescritto d' Indulgenza, sia egli nuovo, o sia rinovato, se non sarà impetrato con previa fede dell' Ordinario del luogo, ove esso Breve, o rescritto verrà ad eseguirsi, la quale attesti, che la Indulgenza da impetrarsi sarà per riuscire di servizio di Dio, ed in edificazione de' Fedeli; lo che essendo del naturale debito del loro uffizio d' invigilare, possono essere dalla Pubblica vigilanza circolarmente fatti avvertire ad adempierlo con zelo Pastorale, rilasciando le fedi per quelle sole indulgenze, le quali, secondo la

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. — Relaz. *Foscarini* cit. Nella Busta 26 della *Deputazione ad pias causas*, trovansi raccolte le Relazioni di tutti i priori capi di Monasteri e Comunità Religiose e d' altri Ecclesiastici, i quali, com' era stato loro comandato dal Senato, riferiscono le Indulgenze, i Privilegi ecc. ottenuti negli ultimi 5 anni anteriori all' emanazione del Decreto 7 Settembre 1754, e le spese sostenute per ottenere e le une e gli altri. In esse alcuni di detti Ecclesiastici attestano di nulla avere speso; in molte altre è indicato l' importo delle somme mandate all'uopo a Roma; ma trattasi davvero di somme esigue e tali da far risaltare immediatamente le esagerazioni contenute nella relazione del Foscarini.

loro prudente discrezione, e coscienza crederanno dover servire agli oggetti sopra giudicati » (1).

Venendo poi a parlare delle *Dispense,* il *Foscarini* si ferma a trattare di quelle chieste da Chierici, i quali domandavano d'essere ammessi al Presbiterato prima dell'età stabilita dai Canoni. E difatti, egli dice, il Concilio di Trento impone che non possano essere ammessi al Sacerdozio i Chierici prima del venticinquesimo anno di età, e che nelle altre promozioni Ordinali s'osservino « *i debiti interstizi o tempi determinati dalle leggi* ». Invece nel territorio della Repubblica sovente avveniva — secondo il relatore — che tali disposizioni non si osservavano; anzitutto perchè, avendo i *Decretalisti* scritto che bastava fosse incominciato d'un giorno solo il venticinquesimo anno per essere ordinati, l'età si riduceva ai 24 anni; e poi avendo il Concilio di Trento stesso ordinato « che a quest'ultimo ordine non siano assunti, se non quelli, che avranno una buona attestazione d'aversi piamente, e fedelmente diportati nel Ministero degli Ordini precedenti, se per lo meno un anno intero non avranno amministrato nell'ordine del diaconato, *quando per l'utilità o necessità della Chiesa altrimenti non paresse al Vescovo;* col pretesto di questa clausola è stato introdotto di dispensare così moltissimi in quest'articolo, e di ordinarli al sacerdozio, appena compiti gli anni 23 » (2). Esposto ciò, egli continua affermando che dovendosi, in tal modo, dimandare la dispensa dalla *Dataria di Roma,* questa, alterando le disposizioni vere del Concilio, faceva largamente uso di tali concessioni, a detrimento della dignità della Chiesa, innalzando all'onore del sacerdozio giovani che « lungi dal riuscirne utili, o di edificazione a questa santa Congregazione...... molti non corrispondono

---

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. — Relaz. *Foscarini* cit.

(2) ibid.

punto alla gravità, e santità del loro ministero » (1). Stando così le cose, propone di ordinare ai Vescovi del Veneto dominio (come già aveva fatto nell' anno 1734 l' imperatore di Germania Carlo VI, per l'ordinazione dei Chierici suoi sudditi), « affinchè anco a quelli suggetti a V. S. non sieno permessi arbitrarij ricorsi alla Dataria per impetrar simili Dispense, ... di non doverli ordinare prima dell'età canonica, e prescrivendo che non siano licenziati i Brevi delle Dispense impetrate contro l' ordinazione del Concilio medesimo; ed occorrendo qualche caso raro, in cui concorrano le cause volute dal Concilio, sia debito del Revisore di produrle in positiva scrittura perchè abbia a prendersi espediente deliberazione per la licenza » (2). Per ciò che riguarda poi le dispense matrimoniali, il Relatore afferma che troppo innanzi s'era proceduto nella facilità delle concessioni; perchè bastava che « le persone ordinarie, e li Villici di piccioli luoghi le impetrassero per lo più coll' addur la causa dell' angustia del luogo, o che la sposa non potesse trovar altro partito suo pari » (3) e il permesso veniva subito dato. Ma siccome per ottenerlo i richiedenti dovevano pagare le tasse all' uopo stabilite (e ciò contro il deliberato del Concilio di Trento (4)), « può dedursi, egli esclama, quanta sia

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. — Relaz. *Foscarini* cit.

(2) ibid.

(3) ibid.

(4) « Che siccome è espediente al pubblico Bene in qualche caso di rilasciar il vincolo della legge per soddisfar più pienamente ne' casi di necessità all' utilità comune, così il scioglierlo troppo frequentemente, e senza discrezione, non è altro, che aprir ad ogn' uno la porta per trasgredirla; perlochè tutti sappiamo doversi osservare i Sacri Canoni, e che se giusta, ed urgente causa, e la maggior utilità qualche volta ricercherà, che con alcuni debba dispensarsi, ciò debba farsi con cognizione di causa, e con maturità somma, e *gratuitamente* da tutti quelli,

la somma del danaro, che da questi tre soli Fonti di dispense d'età degli Ordinandi, d'interstizj, e d'impedimenti matrimoniali può derivare alla Corte di Roma, e da questo calcolo può dedursi oltre il servizio di Dio, che deve esser l'oggetto primario, qual possa esser l'utilità della Repubblica, se coi modi debiti, legittimi, anzi espressamente canonici, si cerchi di metter ordine all' inconveniente » (1).

Passando alla terza parte, il Foscarini esamina l'immensa materia delle *Concessioni*, che riguardavano « Le commutazioni delle ultime volontà de' Testamenti ad pias causas: Le licenze di permutar, ed affittar beni Ecclesiastici: Licenze di legger libri proibiti: Licenze per Oratorj privati: Patenti di Protonotariati Apostolici: Di Conti del Palazzo Apostolico, di Cavalieri Aurati: Requisitorie per esecuzione in questo de' giudicati seguiti in alieno Dominio: Mandati esecutivi della Nunziatura: Facoltà a' Sacerdoti d'esercitar l'arte medica, o l'Avvocazia: Facoltà ai Sacerdoti di far uso della Perucca, facoltà di celebrar Messe votive della B. V. e de' Defonti a qualche particolar sacerdote per difetto di vista: di recitar uffizj nuovi, e messe a qualche particolar Diocesi, o a tutto lo Stato: Concessioni di conservar la S. S. Eucaristia negli Oratorj privati delle Terziarie, e simili » (2). Spiega egli come una gran parte di queste concessioni potevano essere fatte dai rispettivi Vescovi, nelle loro Diocesi, senza bisogno di ricorrere alla Curia Pontificia; ma che si voleva invece partissero da questa, per far pagare ai petenti le tasse annesse, mentre i Vescovi avrebbero potuto darle gratuitamente.

---

a' quali appartiene il dispensare, altrimenti s' intenda surrettizia la dispenza ottenuta; similmente fu anco stabilito per le dispense del Matrimonio ».

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. — Relaz. *Foscarini* cit.

(2) ibid.

Rispetto alle Monache, per legge esse non potevano ricorrere a Roma senza il permesso del Veneto Senato; il quale, prima di dar loro il ***nulla osta***, per la trasmissione delle domande alla Curia Romana, si dava contezza della loro qualità ed entità; « sicchè d'ogni Breve, o Rescritto che dalle medesime s'impetra, è stata prima la materia esaminata dall'Ecc.mo Senato, nè può succeder disordine, quando la legge sia puntualmente osservata » (1). Invece i Monaci, non essendovi alcuna legge sanzionata a loro riguardo, potevano liberamente trasmettere i ricorsi ai loro Superiori generali in Roma, alle Congregazioni ed ai Cardinali protettori, ed anche immediatamente al Sommo Pontefice; e ciò facevano assai di frequente, senza sottoporli ad alcuna revisione. Propone pertanto che anche questi documenti debbano passare sotto l'esame dell'autorità civile, cioè dei Revisori della Repubblica.

In quinto luogo tratta egli delle « Aggregazioni di Confraternità Laiche, scuole, e sovegni alle Archiconfraternità di Roma, e di Chiese alle Basiliche della medesima città, le quali si rinovano ogni quindici anni » (2). Accenna alla Bolla di Clemente VIII che comincia: *Quaecumque a sede Apostolica* etc. (3) per la quale non si poteva, dai Direttori delle Arciconfraternite di Roma, concedere le patenti di aggregazione, se non a tenore delle norme stabilite dalla detta Bolla « sotto pena di nullità; e però tutte hanno la clausola: iuxta formam Constitutionis Clementis P. P. VIII » (4).

---

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. — Relaz. *Foscarini* cit.

(2) ibid.

(3) Bolla di Clemente VIII che incomincia: *Quaecumque a Sede Apostolica* etc. — Datum Romae apud Sanctum Petrum, sub annulo Piscatoris, Die 7 Decembris, millesimo sexcentesimo quarto, Pontificatus nostri Anno tertio decimo. — *Bollarium Romanum*, Tomus Tertius, pag. 118.

(4) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. — Relaz. *Foscarini* cit.

Ricorda, il Foscarini, come questa Bolla non era stata riconosciuta nello Stato e territorio della Serenissima Repubblica, perchè contenente, « circa l'amministrazione delle limosine, e circa i Statuti delle scuole, alcune Ordinazioni, che si oppongono alle leggi del Dominio, e soleva però in passato nell' atto della licenza opporsi questa clausola: *Salve le pubbliche leggi in materia di Confraternità Laiche,* intendendo così d' ammetter le patenti delle aggregazioni in quanto alla partecipazione delle Indulgenze, e grazie spirituali, e non già in quanto a quello, che comanda la Costituzion di Clemente circa l' Amministrazione, e direzione premesse » (1).

Studiando la questione delle *Materie Beneficiarie* egli, dopo aver asserito che costituivano una fonte perenne, dalla quale scaturivano – per la Dataria Romana – grandiose somme di danaro, enumera le carte che, in questa materia, cadevano sotto la revisione, cioè: « le Bolle, Brevi, e Rescritti delle collazioni de' Vescovati, delle Dignità, de' Canonicati, delle Abazie, Parrocchie, Cappellanie, e Mansionerie, alcune ancora di Laico Juspatronato, Beneficj semplici, e patenti per gl' Inquisitori del S. Uffizio.

A questo capo ancora vi si riferiscono le Bolle *ad favorem* de' sopraddetti Benefizj, e delle Coadiutorie *cum spe futurae successionis,* e quelle pur anco delle pensioni » (2).

Circa le Bolle delle Collezioni, per le quali c' erano determinate tasse, il *Foscarini* dichiara che i Revisori avrebbero dovuto avere nel loro ufficio, specificata, una lista de' prezzi delle varie tasse, secondo l' importanza della concessione; affinchè non si dovessero riscontrare aumenti ed alterazioni con danno di coloro che le richiedevano.

Rispetto poi alle Rinunzie e Coadiutorie, ed all'ar-

---

(1) Archivio di Stato di Venezia. — Relaz. *Foscarini* cit.

(2) ibid.

ticolo delle Pensioni, il Relatore afferma che la materia era meritevole d'una ponderata riflessione per la grande influenza che aveva « cogli oggetti di buona ecclesiastica disciplina, del servizio di Dio, della carità dovuta ai Sudditi, e dell'economia di buon governo » (1). Sovente allora accadeva che Ecclesiastici altolocati rinunziavano il loro benefizio *ad favorem* di qualche loro parente od amico che avea abbracciato il sacerdozio; oppure lo assumevano al posto di Coadiutore *cum spe futurae successionis,* causando così una corruzione della vera disciplina. Contro questo stato di cose reagì il Concilio di Trento il quale proibì e dichiarò « surrettizie tutte quelle, che in avvenire s'impetrassero » (2). Però, per certe gravissime considerazioni, fra le quali non ultima la condizione in cui allora si trovava il Patriarcato di Aquileia, si lasciò piena libertà al Sommo Pontefice, che alle Chiese Cattedrali, ed alle prelature de' Monasteri « potessero darsi Coadiutori con succession futura nel caso solo, che un'urgente necessità, ovvero utilità della Chiesa lo ricercasse, ma in maniera però, che la causa di questa necessità, ovvero utilità, fosse diligentemente esaminata, e che vi concorressero ne' Coadiutori tutti li Canonici requisiti, e quelli ancora che erano stati recentemente stabiliti nel predetto Concilio circa li Vescovi, e li Prelati. Tanto fu a cuore de' Padri Tridentini di togliere dalla Chiesa Cattolica quest'abuso, che aveva fatte alzar le strida a tutto il Cristianesimo; nè si lasciò certamente alcun arbitrio circa li Benefizj inferiori alla Prelatura » (3). Ma siccome, ad onta de' perentori comandi del Concilio Tridentino, gli abusi si perpetravano ugualmente, e le *Rinunzie ad favorem* e le *Coadiutorie cum spe futurae successionis* non erano rare, anzi numerosissime, così il *Foscarini,*

(1) Archivio di Stato di Venezia. — Relaz. *Foscarini* cit.
(2) ibid.
(3) ibid.

chiudendo la sua minutissima Relazione, esclama: « Chi potrebbe mai non applaudire ad una deliberazione, per cui, all'oggetto, che nel proprio Dominio siano osservati li Sacri Canoni, e li Decreti del Concilio di Trento, e che la Dispensa de' Benefizj, venga fatta ai Chierici più meritevoli, e che servono lodevolmente alle loro Chiese, ordinasse l'Eccellentissimo Senato, che in avvenire niun suddito potesse presentar ricorsi nella Curia Romana per impetrar *Coadiutorie cum spe futurae successionis,* ovvero far rinunzie *ad favorem* senza il previo pubblico beneplacito? » (1).

E le *Ducali,* che sanzionassero questi provvedimenti, non si fecero attendere molto, perchè arriviamo ben presto al 7 Settembre 1754, in cui con ordinanza solenne *in Pregadi* « Alli Rettori principali della Terra Ferma Capi della Provincia, alli Provveditori Generali da Mar, e di Dalmazia et al Podestà e Capitanio di Capodistria » il Senato imponeva d'attenersi rigorosamente alle disposizioni dettate dal Decreto approvato nello stesso giorno ed impartire i medesimi ordini agli Ordinari, Abati, Capitoli ecc. conchiudendo: « Sarà merito della prudenza vostra di contenervi nell'ordinatevi insinuazioni agl'Ordinari prefati con i modi convenienti alla respettiva qualità de' medesimi, facendo loro singolarmente rillevare, che siccome questi provedimenti tendono a mantenere l'auttorità, e diritti del Loro grado, così confida il Senato, che dal zelo e pietà de' medesimi verranno secondate le di lui religiose intenzioni con tutta l'eficacia, e favore che da loro meritamente si attende » (2). Contemporaneamente approvava il *Decreto* che doveva sollevare tanti rumori ed essere l'inizio della lunga e difficile questione; e che, per la sua importanza, crediamo utile di riportare qui nella sua integrità.

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. — Relaz. *Foscarini* cit.

(2) ibid. — Roma, Deliberazioni del Senato; Filza 73.

« 1754 : 7 : Settembre in Pregadi.

Con sapiente, e religioso consiglio di dar favorevole mano alla disciplina ecclesiastica, di mantenere nello Stato le ben introdotte consuetudini, e di ovviare a novità dannose ai rispetti del Principato, o che turbar potessero la quiete, ed il buon governo de Sudditi, provvide in più tempi la prudenza, e la Carità de Maggiori Nostri, che nei Stati della Republica non potessero esseguirsi carte provenienti di fuori, se prima non fossero rivedute, e licenziate in Collegio.

Nonostante cosi saggie Leggi non senza afflizione dell' animo del Senato si è inteso dalla molto esatta, ed accetta scrittura del Dil.to N. H. Sebastian Foscarini Savio di Terra Ferma ora letta, che i provedimenti così caritatevoli, e cotanto utili non abbiano conseguito il fine inteso, perchè introdottisi in progresso varj disordini nell' esecuzione, non tutte forsi, nè da tutti i Luoghi del Dominio Nostro vengono assoggettate alla revisione le Carte predette, e prestandosi troppa facilità nel dar passo indiferentemente a quelle stesse, che vengono rassegnate; aggiontavi anco la soverchia libertà di sconsigliatamente impetrarle, è successo, che moltiplicatosi con esorbitanza il numero delle impetrazioni, hà tutto nel suo complesso conferito a confondere la disciplina, a fomentare tal volta animosità, e litiggi ostinati trà sudditi, et a disperdere con irreparabile jattura quantità immensa di dinaro, che deve essere conservato al sostentamento delle famiglie ed alle convenienze dello Stato; donde proviene evvidentemente il disservizio del Signor Iddio, e della Repubblica.

Essendo però volontà ferma di questo consiglio di andar con tutta la rissoluzione, incontro alle cagioni di tanti mali, ed alle perniciosissime conseguenze:

L' anderà parte, che restando rinovate, e confermate tutte le leggi precedenti, nel proposito, sia di nuovo fermamente statuito, che non possa da chi si sia

sotto qualunque pretesto essere esseguita alcuna ***Bolla, Patente, Breve, Rescritto, Citazione, Monitorio,*** *o* ***Carta generalmente di qual si sia natura che venga di fuori,*** se prima non sarà presentata in Collegio per essere riveduta, e licenziata in pena della ***nullità dell'esecuzione,*** e di quel castigo, che meritasse la qualità del Contrafattore e la gravità della trasgressione.

E perchè sia posta una regola, e metodo certo alla revisione di tali Carte, sia preso, che resti ordinata la Compilazione d'un Capitolare, in cui oltre le leggi tutte emanate nel proposito, stabilisca un buon ordine, perchè vengano descritte in distinto registro (da tenersi nella Cancelleria Vegneta) possibilmente tutte le Bolle universali regolative dell'Ecclesiastica disciplina, le quali fossero espressamente state ricevute nel Dominio Nostro, e quelle parimenti, le quali in tutto, o in parte espressamente sono state reggette, overo per Legge del Dominio vengono escluse.

Di quelle poi che contenendo materie di Dogma di correzion di costumi e di facoltà spirituali nel Foro interno per l'amministrazione de Sagramenti tanto fin ora emanate, quanto che in avvenire emanassero, dovevano li Consiglieri in jure riferire con particolare Scrittura ciò che sia da stabilirsi statutariamente nel Capitulare.

Nel qual Registro siano per l'avvenire pontualmente aggiunte in Capitoli separati di volta in volta tutte quelle che in progresso convenisse d'ammettersi, overo di ritenersi, con annotarsi così dell'une che dell'altre il giorno, ed anno del Decreto del loro respettivo licenziamento, overo retenzione.

Contenga pure questo Capitolare le regole da osservarsi in avvenire nel licenziamento, overo retenzione di esse Bolle, non solo perchè niente si passi, che si opponga alle massime ed alle leggi del Governo, ma perchè resti anco moderata la già fatta osservabile quantità delle concessioni, e delle dispense, le quali per

lo più s'impetrano con motivi supposti, ed insussistenti; onde si rendono in se medesime ineficaci, e piuttosto che all'edificazione, servono alla destruzione, o al corrompimento dell'Ecclesiastica Disciplina.

Dirizzato, che sia questo Capitolare, abbia ad essere presentato a questo Consiglio, per essere dalla maturità del medesimo avuto in considerazione e confermato dalla sua autorità.

Ma come tutto ciò non sarebbe suficiente a mettere un valevole riparo ai disordini, che dalla predetta benemerita scrittura si è inteso essere invalsi, sia perciò circolarmente scritto a tutti i Rettori da Terra e da Magistrato fatto sapere a Mons.r Patriarca, che dopo aver ne' luoghi soggetti alle loro respettive giurisdizioni fatto pubblicare il Decreto, che richiama alla revisione tutte le Carte sopra enunziate, abbiano da far in conveniente forma sapere a tutti gli ordinarj Ecclesiastici esistenti ne' Territorj soggetti alle loro respettive rappresentanze, essere mente publica di metter freno agl'abusi predetti, e però sapendosi qualmente è stato stabilito insensibilmente introdotto, che ad ogni Oratorio, Chiesa campestre, o Altare vengono impetrati Brevi d'Indulgenze, e di Privileggi perpetui, o temporanei, senza osservarsi la debita economia, e discrezione, onde succede per il mal uso, che si fa di queste pregievoli spirituali grazie con fini d'interesse, di vanità, e talvolta peggiori si diminuisca piuttosto, che s'accresca, la divozione, e la riverenza de Fedeli verso le medesime, risolve questo Consiglio di provvedere al disordine, cosicchè si mantenga ne' Sudditi la stima, e venerazione dovuta alle Sante Indulgenze; e perciò stabilisce, che non siano in avvenire licenziati simili Brevi, o Privileggi, se all'impetrazione de medesimi non avrà preceduto una legal attestazione de respettivi Ordinarj, che questi abbiano a servire in edificazione, e profitto spirituale de Fedeli: Nel rilasciar le quali attestazioni restano seriosamente eccittati

essi Ordinarj a non rendersi facili, ma a riddur la cosa a termini di convenienza, i quali salvino gl' oggetti religiosi, che muovono il Senato a questa deliberazione.

E perchè anco la troppa condiscendenza, che fin' ora si è prestata alla licenza d' ogni qualità di Concessioni, e di dispense, che vengono quotidianamente, e senza l' ecconomia prescritta dalle Leggi della Chiesa da ogni sorta di persone indifferentemente impetrate, ha sominístrato fomento agli abusi, sia fatto parimente intendere ai detti Ordinarj, che di quelle Concessioni e dispense, che possono da essi rilasciarsi ai respettivi Diocesani in forza dell' Ius loro ordinario, della disposizione de' Canoni o de' Privileggi loro concessi, non sarà in avvenire licenziata alcuna Bolla, Breve, o Rescritto, che venisse impetrato di fuori, tanto maggiormente, che tali concessioni per lo più si ottengono con esposizioni di cause supposte, senza necessità, o utilità della Chiesa in delusione delle disposizioni Canoniche, ed in rilassazione della buona disciplina.

Saranno pertanto esclusi dal licenziamento tutti quei brevi, che venissero impetrati per ordinazioni da farsi extra tempora, non osservati i debiti interstizj, e prima degli anni stabiliti agli Ordinandi da Sacri Canoni, essendo pur troppo presentemente multiplicato il numero de Sacerdoti, senza che se ne promovano di età immatura, onde non mai edificazione, ma sovente succede scandalo nella Congregazione de Fedeli.

Saranno ancora escluse tutte quelle Carte che portassero in ventre clausole appoggiate a Bolle non admesse, o che avessero opposizione alle Leggi, ed alle massime del Governo.

Occorre ancora, che le dispense Matrimoniali per lo più s' impetrano in Curia dalla volgare idiota gente, senza prima ben esaminarsi la legittimità de mottivi, e cause, per le quali possono ottenersi; onde spesse volte dopo averle impetrate, ed aver perciò incontrati dispendi gravissimi al suo povero stato, trova difficoltà nell' es-

secuzione, che resta commessa agl' Ordinarj, ed opposizioni insuperabili, perchè non si verificano li fatti esposti in Curia con perdita luttuosa delle spese inutilmente gettate, e con necessità d'incontrarne di nuove; sia però fatto noto ad essi Ordinarj, che non sarà licenziata alcuna delle sudette dispense Matrimoniali, a cui prima, che venga impetrata non sia preceduta cogli stessi metodi, e riguardi, che sogliono farsi al caso dell' essecuzione, una attestazione legale del proprio Ordinario d' essersi esaminate, e verificate le cause impellenti all' impetrazione; nel che parimenti si eccita il zelo di essi Ordinarj a prestar l' opera loro fedele, perchè non segua in ciò abuso contrario alla mente delle Costituzioni della Chiesa, ed alle religiose massime del Governo, o che possa riuscire in danno dei loro Diocesani.

Meritando singolar riflesso le ridduzioni delle Messe, che dipendono dalle Testamentarie disposizioni de Sudditi, resta stabilito, che relativamente alla Legge 1480: 22: Decembre non possano nel Dominio Nostro impetrarsi o esseguirsi senza previa publica licenza, e senza il previo ascolto degl' Eredi, o di quelli, i quali nelle medesime disposizioni aver potessero in qualche forma titolo, overo interesse.

La sregolata libertà, che hanno le persone religiose d' impetrar a proprio talento, e per oggetti per lo più di vanità o di rilasciamento di disciplina, e per cause leggiere Brevi, e Rescritti di Grazie o di Privileggi, overo anco Comissioni, le quali facciano effetto di dispensare o di alterare le Costituzioni de loro Regolari Instituti, onde frequenti derivano argomenti di contenzioni, e di turbamento della Religiosa quiete delle Comunità loro, deve essere circoscritta tra onesti Confini.

Sia perciò fermamente statuito, che niun regolare in avvenire impetrar possa senza previa publica licenza alcun Breve, Rescritto, Privileggio o Concessione, o Indulto provenienti di fuori, i quali sieno alteranti le

regole, e consuetudini de respettivi loro Ordini, Congregazioni, o Compagnie, e venendo forsi impetrate; oltre la debita correzione dovuta a chi contrafacesse non siano licenziati; di che sia parimenti scritto ai detti Pubblici Rappresentanti, che debbano rendere avertiti li respettivi Superiori de Monasteri alle loro Rappresentanze sottoposti, onde non possa allegarsi ignoranza di quanto si delibera coll' oggetto di presservare ne' Publici Stati l' osservanza, che è publico impegno di mantenere senza alterazione delle regole colle quali si sono ricevute le Religioni in questo Dominio.

In modo particolare ha amareggiato l' animo del Senato l' intendersi, che contro le chiare, e così uniformi e così rissolute disposizioni de Sacri Canoni, e de Concilj, e de medesimi provedimenti publici, la licenziosità de Sudditi continui con modi indiretti a procurarsi Bolle di rinunzie *ad favorem,* e Coadiutorie con futura successione ne Beneficij tanto detestate da Padri della Chiesa; cose tutte che tornano in detrimento del diritto degli Ordinarj Collatori, ed in notabilissimo dispendio de Sudditi, ed in danno dello Stato per le somme grandiose di dinaro, che escono, affine di procurarsi simili concessioni, e le dispense dalle leggi salutari, che vanno inseparabili dalla spedizione delle medesime.

Sia però fermamente stabilito, che in avvenire non sia lecito a qualsisia Ecclesiastico del Dominio Nostro far altre rinunzie de proprj Beneficj posti entro le publice Dizioni, che quelle permesse dai Canoni della Chiesa, e dai Concilij predetti; nè sia permesso il far de medesimi nella Curia Romana Rinuncie *ad favorem,* overo impetrar Bolle di Coadiutorie con futura successione sotto qualunque pretesto, in pena a chi trasgredisse di conveniente correzione secondo la qualità delle persone, e della contrafazione.

E se qualche particolar caso meritasse eccezione, ciò non sia altrimenti lecito di poter farsi, che prima

si abbia ottenuta publica permissione da non esser presa se non con le attestazioni de respettivi Ordinarj, e previe le informazioni de Consiglieri in jure uniti, o separati colli quattro quinti del Collegio, e di questo Consiglio, e previa la lettura della Tassa delle spese occorrenti per la spedizion delle Bolle; di che colle predette circolari siano incaricati i sunominati Publici Rappresentanti di dover rendere intesi i respettivi Ordinarj de Luoghi.

Sull' Articolo delle Pensioni sarà nel Capitolare da compitarsi fatta quella Regolazione che convenga ai riguardi publici, alla consuetudine, e che non alteri li Canonici Statuti; e in quanto a quelle che in contravenzione della Bolla di Papa Benedetto XIII accettata dalla Signoria Nostra, si ottenessero, niun Breve abbia a licenziarsi, che dispensi o alteri lo Stato di detta Bolla.

Finalmente affinchè per la compilazione del Capitolare enunziato possano aversi lumi certi, e necessarj alla materia, ed anco, perchè possano formarsi calcoli al possibile esatti del dinaro, che esce dallo Stato per tanti Canali sia circolarmente come sopra ingionto al Magistrato Sopra Monasterj di dover ritrarre da questa Patriarcal Cancellaria, e da quelle de Prelati Regolari; come pure (ben intendendosi coi pubblici Rappresentanti) da tutte le respettive Cancellarie Vescovili, Abbaziali, Capitolari, e da qualunque altra Prelatura Ordinaria, Secolare e Regolare del Dominio, note giurate, nelle quali restino epilogate in Catalogo tutte le Bolle, Brevi e Rescritti d' Indulgenze, Concessioni, Dispense, Privilegij, Rinunzie, e Coadiutorie che dalle loro respettive Curie, ed Offiziali fossero per il corso di questo ultimo decennio state respettivamente esseguite, aggiongendovi a detta nota la distinta Tassa delle spese per quelle occorse, e solita pagarsi tanto nella Romana Curia, quanto nella propria di Ciascheduno d'Essi Ordinarij, dovendo dopo averle conseguite, sollecitamente essere accompagnata a questo Consiglio.

E perchè è mente rissoluta del Senato, che sia immediatamente data essecuzione alla deliberazione presente in quelle parti, che non ricercano necessaria dilazione; ne potendo per le notorie indisposizioni, ed età sua prestare il servizio, che ricerca la materia, il benemerito Padre Revisor Celotti, si commette al Consigliere Estraordinario Canonico di Montagnaco che debba fino alla perfezione, ed approvazione del Capitolare (nel qual tempo questo Consiglio si risserva di prendere le opportune misure) assumere il Carico di riveder le Bolle, Brevi, et altre Carte provenienti di fuori sotto la pressidenza del Dil.to N. H. Sebastian Foscarini Savio di Terra Ferma, che nella materia con molto merito suo ha versato: Avertendosi però che riguardo alle Bolle, ed altre Carte, che fossero state impetrate prima della publicazione della presente deliberazione, sia osservato il metodo solito fin or pratticato, allorchè venissero presentate per la revisione, osservandosi però sempre quanto dalle Leggi, e dalle massime anteriori viene prescritto.

E da mò spiegandosi al predetto Diletto N. H. Sebastian Foscarini Savio di Terra Ferma la piena publica lode che gli è dovuta per la molto esatta, ed utile Scrittura predetta, resta al medesimo ingiunto di pressiedere alla sollecita Compilazione del Capitolare prefato, qual resta commessa ai Consiglieri in jure Ordinario ed Estraordinario, col parere de quali detta Scrittura è stata da lui formata; dovendo relativamente allo spirito, ed agli oggetti nella medesima indicati essere ordinato il capitolare premesso, e regolarsi con quel metodo, che alla cognizione, ed esperienza loro parerà essere addattato ai publici rispetti; attendendo questo Consiglio dalla fede, e divozion loro ben nota, che siano per mettere ogni studio in opera di tanta gelosia ed importanza; onde meritarsi sempre più la publica approvazione.

Al Magistrato sopra Monasterj sia data copia del-

l'Articolo riguardante il dover ritrarre dalle Curie degli Ordinarij così Secolari, che Regolari le note e Cataloghi sopra spiegati affinchè sia in conformità esseguito tuttociò, che nelle Provincie da Terra, e da Mar resta commesso ai Publici Rappresentanti, facendosi con particolar Memoriale noto a questo Mons.r Patriarca per la Dominante sarà stessamente cura del Magistrato predetto il ritrarre dalla sua Curia i lumi sopra enunziati » (1).

Qui ci pare opportuno dichiarare che, considerando la qualità delle materie, al regolamento delle quali si volle provvedere, il governo di Venezia poteva percorrere ben altra via, più adatta e più razionale. In esso si parla infatti di Bolle, di Brevi, di Monitorj, di Monaci e Monache, di Benefizii, di Coadiutorie, di Dispense, d'Indulgenze ecc.; tutte cose nelle quali, se può avervi interesse lo Stato o direttamente o indirettamente, l'interesse primo, e l'ingerenza e l'autorità risiede immediatamente nel potere Ecclesiastico, il solo che può quindi in materia legiferare. Noi non saremmo capaci infatti di concepire come potrebbe reggersi l'autorità Ecclesiastica, qualora venissero liquidati, o per lo meno decimati, in tal modo i suoi poteri: anzi a che cosa si ridurrebbe essa? Ad una larva, ad una pretta parvenza d'autorità o, meglio, ad un organo dello Stato, ad un ufficio da questo dipendente. Ma ciò non è, nè può essere, perchè la Chiesa è società perfetta e quindi indipendente, capace da se sola d'attuare la divina sua missione sulla terra. La Repubblica veneta doveva perciò non già attribuirsi l'autorità suprema e dispotica

---

(1) Archivio di Stato di Venezia. — Decreto 7 Settembre 1754 in Pregadi; Roma, Deliberazioni del Senato; Filza 73.

Le persone cui fu spedita l'Ordinanza e il Decreto furono: I Rettori di Padova, Verona, Brescia, Treviso, Crema, Udine, Conegliano, Vicenza, Salò, Rovigo, Bellun, Cividal del Friuli, Bergamo, Feltre, Prov.r Genaral da Mar, Provv.r Genl. Dalmazia e Albania, Podestà e Capitanio di Capodistria.

di dettar legge, d'imporre restrizioni in cose non spettanti all'autorità politica; avrebbe dovuto provocare da Roma provvedimenti in proposito, facendo conoscere la necessità urgente d'essi; ed avrebbe così raggiunto ugualmente il suo intento, senza cacciarsi in un ginepraio dannoso non meno a se stessa che alla Religione.

È vero che il Veneto Senato nelle sue Deliberazioni sanzionava il principio di non « pretendere soggetta al Regio Exequatur, cioè alla Revisione dell'Eccellentissimo Collegio veruna carta di fuori la quale non porta seco impresso carattere di giurisdizione o d'impero » (1); ma anche su questo argomento sentiamo il dovere di fare alcune osservazioni. Come si può negare autorità di giurisdizione, spirituale sempre inteso, alla Chiesa? E chi può vantarla all'infuori dell'autorità Ecclesiastica? Lo Stato ha potere sommo politico e civile; ad esso, sotto quest'aspetto, sono soggetti i cittadini tutti; nè in ciò può sorgere obbiezione veruna. Ma come si può negare alla potestà Ecclesiastica tale diritto, se essa è la sola competente in materia spirituale? Togliete questo diritto alla Chiesa, e la ridurrete umile ancella dell'autorità civile.

* * *

Era allora ambasciatore Veneto a Roma il N. H. Cav.r Capello il quale, con dispaccio 21 Settembre, informava il suo governo della grande e dolorosa impressione che il Decreto avea fatto alla Corte Romana ed in modo speciale al Pontefice Benedetto XIV, dalla cui bocca avea sentito uscire espressioni di cordoglio, miste a profonda emozione; prima di tutto perchè « giammai non attendeva nella perfetta reciproca corrispondenza dopo le tante sue condiscendenze, le di-

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. — Deliberazioni del Senato; Roma, expulsis; Filza 73.

mostrazioni del proprio affetto, e la compiacenza verso qualunque Pubblica soddisfazione, che improvvisamente uscisse un Decreto, che qualificò fatale, ed in tutte le parti offensivo del Pontificato, quasi saetta a Ciel sereno, che lo feriva nell'animo » (1) mentre, se vi erano disordini od abusi, « era necessario verificarli, e consultarli maturamente con Teologhi, indi concertando colla Santità Sua, di venire agli opportuni provvedimenti, non mancando mai a Vostra Serenità quelli della propria auttorità, se li casi li meritassero, o venissero ricusati li convenienti concerti » (2); in secondo luogo perchè era insussistente il fatto dei grandi guadagni da parte della Dataria Romana, ed in ogni caso « il voler ..... esaminare la qualità, o le circostanze de' ricorsi per vietarli, o permetterli, era assumere la figura, che appartiene unicamente al Pontefice di Giudice, o Dispensatore di Grazie, nell' esaminare, o nel giudicare le ragioni delli particolari per impetrarle » (3); finalmente perchè egli era pronto a correggere con energia gli abusi « che fossero inosservatamente introddotti, ovvero quelli alli quali sufficiente non si credesse la remora col negare in Venezia il Regio Exequatur » (4).

Ma il Senato a tali doglianze non si smosse, non modificò la sua deliberazione; e fermo, tenace, incaricava l'Ambasciatore a Roma di riferire al Pontefice queste precise parole, nelle quali non si può non ammirare l' acutezza e la finezza diplomatica, la volpina avvedutezza di uomini maestri nell' arte della politica: « Che il Senato rissentì nell' animo, sommo rincrescimento, per quel senso, che generò nel Pontefice il De-

---

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. — Dispacci dell'Ambasciatore Veneto a Roma *Capello* al Senato; Expulsis; Disp. 230; Roma 21 Settembre 1754 in Filza 38.

(2) ibid. — id.

(3) ibid. — id.

(4) ibid. — id.

creto 7 Settembre, soggiungendogli, che le cose, che formarono il suddetto Decreto, furono da Noi ordinate con il solo inocente, e necessario oggetto di rassodare le Nostre Leggi, le quali rispetto ad alcuni punti di essecuzione, si erano un poco rilasciate.

E come queste leggi si trovano piantate sopra il diritto universale de Principi, mantenuto da Essi per il pio, e religioso intento, che non si alterino le lodevoli consuetudini introdotte da lungo tempo ne' Stati; così non poteva mai imaginarsi la Republica Nostra, che nel render operose queste, Sua Santità concepir avesse nell'animo afflizione e dolore.

Di questi ne resta penetrato l'animo del Senato per quella riverenza filiale, che si professò mai sempre verso la Santa Sede, e per quella che pur si professa verso la Sacra Persona di Sua Beatitudine.

Dietro a tali principj sempre fermi, e costanti nella Repubblica Nostra, qualor da Sua Santità si faccia a Noi vedere, che le cose comprese nel Decreto 7 Settembre suriferito ofendino i Legittimi Diritti della Santa Sede (cosa che fu sempre lontana dalle Massime Nostre) saremo sempre in tal caso pronti di stare alla ragione » (1). Il Sommo Pontefice e il Card. Valenti Segretario di Stato, capirono subito che l'Ecc.mo Senato voleva « entrare in una contestazione fra i Diritti Laici, e li Diritti Ecclesiastici, li quali o non ponno convenire, o conciliarsi sempre, e la prudenza ha suggerito in altri casi minori di sorpassarne alcuni con dissimulazione, altrimenti la contestazione potrebbe suscitare fra il Sacerdozio, ed il Principato terribili conseguenze » (2) ed i Cardinali nella grande maggioranza consigliavano al

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. — Lettera del Senato all' Ambas. al Sommo Pontefice *Cav.r Capello*; 1754 : 5 : Ottobre in Pregadi; Roma Expulsis; Deliberazioni del Senato; Filza 73.

(2) ibid. — Disp. 236, datato Roma 12 Ottobre 1754; Roma Expulsis, Dispacci al Senato, in Filza 38.

Papa di assumere una posizione risoluta di fronte al Governo di Venezia (1), onde coll'energia e colla tenacia indurlo a più miti consigli. Ma Benedetto XIV, prima di passare a decisioni definitive, desiderando di porre in opera tutti i mezzi pacifici e conciliativi, dei quali poteva disporre, preferì tentare un'altra via, scrivere cioè nuovamente al Senato Veneto — a mezzo del Suo Segretario di Stato — per vedere se l'intromissione diretta della sua autorità, poteva togliere, col Decreto surriferito, ogni causa di lotta.

Perciò il 22 Novembre 1754 la Corte Romana spediva al Senato una lettera nella quale, deplorando che Venezia fosse stata la prima ad emettere un decreto di tanta entità in materia Ecclesiastica, offrendo motivo agli altri Stati di seguire il suo esempio; dimostrando che quel Decreto, anzichè togliere, aumentava gli abusi, perchè imponeva ai Vescovi della Repubblica una diretta disobbedienza ai voleri Papali; sostenendo che la sola parola *abuso* suonava offesa atroce all'animo del Pontefice, il quale si protestava nuovamente pronto a togliere ogni motivo di scorretta condotta degli Ecclesiastici, invitava l'Eccellentissimo Senato a valersi della Suprema sua autorità per sopprimere, o almeno sospendere il Decreto in questione, fino a tanto che i due poteri si fossero intesi sui rimedî da adottarsi (2). Ma anche questa lettera ebbe fortuna pari alle precedenti; perchè il Governo della Repubblica, pur adoperando frasi deferenti e ricolme di gentilezza, non accondiscese ad alcuna sospensione, affermando « che le cose comprese in quel biglietto, che la diligenza vostra ci trasmise, non fossero (come elle sono) concepite sopra principii universali, e perciò non atti ad incontrare

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. — Disp. 244, Roma 23 Novembre 1754; Disp. Senato; Roma Expulsis, in Filza 38.

(2) Vedi in Appendice il Documento V.

quella ragione alla quale ci siamo oferiti volontariamente di stare » (1).

Il *Cardinale Valenti,* Segretario di Stato, vedendo tale risposta non conforme alle sue intenzioni, quasi quasi la respinse e non la fece nemmeno conoscere al Pontefice, perchè « il contenuto di esso Biglietto non è che una semplice repetizione di quelle abbondanti espressioni » esposte già al Santo Padre, ma che non venivano accompagnate « da veruna Reale et effettiva dimostrazione, che sono quelle che comprovano il suono delle parole e che ardentemente aspettavasi Nostro Signore » (2). Alle lagnanze poi tennero dietro anche le minaccie; ed il *Valenti* stesso lasciò capire al *Veneto Ambasciatore,* che il *Papa* era deciso di consultare i Cardinali « e concertar la direzione più cauta e preservativa di diritti sublimi del Pontificato, e della Ecclesiastica Auttorità »; e che i Cardinali erano tutti disposti « agli atti solenni, che vogliano a indicare le offese della Santa Sede » (3) perchè v' era anche il ragionevole timore che altri Stati, qualora si fosse ceduto con Venezia, avrebbero messo in campo uguali diritti e richieste identiche concessioni, alle quali il Pontefice *a fortiori* avrebbe dovuto annuire, con danno della Chiesa e del Papato.

E che i Cardinali fossero indignati della condotta di Venezia, lo dimostra il fatto che l' *Eminentissimo Passionei,* Segretario dei Brevi, avea dato ordine perentorio « di non rilasciare alcuna rinnovazione (delle

---

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. — Lettera del Senato all' Ambasciatore al Sommo Pontefice e Formula di Biglietto da presentarsi dall' Amb.r Cav.r Capello al Sig. Cardinale Segretario di Stato, entrambi in data 1754 . 6 . Dicembre in Pregadi; Roma Expulsis; Deliberazioni del Senato; Filza 73.

(2) ibid. — Roma Expulsis; Disp. 250 e inserte; Roma 14 Dicembre 1754; Disp. al Senato; Filza 73.

(3) ibid. — id.

Indulgenze, Altari domestici ed altre concessioni della Segretaria de' Brevi) alle istanze de' Sudditi Veneti » (1) ordine che però, disapprovato dallo stesso Pontefice e giudicato prematuro, fu poco dopo ritirato (2).

Venezia a quel contegno del Card. Valenti, che s'era rifiutato di comunicare al Pontefice la risposta della Serenissima, si dolse ed incaricò il Capello di esprimergli il suo rammarico e ripetergli che il Senato « desideroso, come egl'è di comprovare alla Santa Sede la sua Filial riverenza, e di prestarsi ne' modi possibili a desiderj di Cotesta Corte si sarebbero riguardate con prontezza le di lei propositioni tendenti al bene dell'affare: ben inteso però sempre, che in queste non si faccia parola in alteratione delle Statutarie Publice Leggi, et inveterate consuetudini indivisibili dalla Sovranità della Repubblica, e sempre difese, e sostenute dalla medesima » (3). In tal modo non si faceva che ripetere, sotto melliflue espressioni, il ritornello: Se il provvedimento è ingiusto siam pronti ad intenderci e voi dimostrate in che sta il nostro errore: ma siccome le vostre ragioni non servono a smuoverci dal principio, che nè sopra di noi, nè pari a noi v'è altra autorità, sia pure d'indole spirituale, nel nostro territorio, riteniamo insostenibili le vostre esigenze, e giusti i provvedimenti adottati. Come si vede adunque, sotto l'apparenza di logica si nascondeva l'assurdo, perchè il diritto che vantava il veneto governo si basava su falso presupposto.

---

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. — Roma Expulsis; Disp. 249 al Senato dell'Ambas. Cav.r Capello, Roma 7 Dicembre 1754 in Filza 73.

(2) ibid. — Roma Expulsis; Disp. 257 al Senato dell'Ambas.r Cav.r Capello, in data Roma 11 Gennaro 1754 (M. V.); Filza 38.

(3) ibid. — Roma Expulsis; Deliberazione del Senato 1754. 28. Dicembre in Pregadi; Filza 73.

E la Curia Romana avea intuito questo destreggiarsi del Governo di Venezia; avea capito ch'esso non volea recedere dal suo deliberato, sanzionando così una patente offesa al Diritto Ecclesiastico e menomando l'autorità del Pontificato: per cui *Benedetto XIV*, seguendo in ciò il consiglio del *Cardinale Valenti*, nominò una commissione straordinaria, che studiasse la vertenza; commissione che riuscì composta di sei Cardinali « oltre il Segretario di Stato, che non avrebbe potuto intervenire, cioè il Cardinale *Passionei*, Segretario de' Brevi, *Hargenvillieres* Pro-Uditore, *Millo* Pro-Datario, *Cavalchini* nelle veci del Cardinale *Millini* infermo, che come Prefetto del Concilio sarebbe stato chiamato, ed il Cardinale *Paolucci*, come particolarmente istruito anco dalla esperienza delle questioni trattate nelle Nunciature, ed il Cardinale *Spinelli* che ha tanto efficacemente sostenuti li Diritti Ecclesiastici contra le pretensioni del Re di Napoli. Segretario sarebbe stato Mons.r *Rota*, ed in caso di malatia era nominato Mons.r *Riminaldi* Auditore del Cardinale *Valenti* come Camerlengo, ed assistente era stato chiamato Mons.r *Giordani* Vescovo di Tiano. Furono consegnate a Cardinali le copie delle Carte,...... ma era stato loro imposto il sigillo, o il segreto del Santo Ufficio » (1). Però poco dopo il Papa revocava il Decreto di nomina della commissione e s'appigliava ad un altro partito più pratico, spedendo alla Repubblica un'altra lettera in data 17 Gennaio 1755 in cui specificava le ragioni per le quali riteneva il Decreto in questione offensivo e ledente l'Autorità Ecclesiastica (2).

« Stanze in Palazzo 17 Gennaio 1755.

La Santità di Nostro Signore, che ha benignamente

---

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. — Roma Expulsis; Dispacci Amb. Capello al Senato; Roma 20 Gennaro 1755, in Filza 38.

(2) ibid. — id.

ascoltato quel tanto Vostra Eccellenza per commissione avutane dall' Ecc.mo Senato in seguito della deliberazione del Pregadi de 28 del Caduto Dicembre, le ha fatto significare dal Segretario della Cifra, dopo avere Sua Santità consultato su tal proposito il Sig.r Card. Segretario di Stato, s' è degnata ordinare allo stesso Segretario della Cifra di riferire come rispettosamente eseguisce, all' E. V., che quanto la Santità sua ha goduto in udirsi confermare i costanti sentimenti di pietà e di religione della Serenissima Repubblica verso la S. Sede, e verso il Capo della Chiesa, e della disposizione, in cui è di riparare le offese inferite all' Ecclesiastica Podestà e Disciplina col noto Decreto di 7 Settembre, altrettanto Sua Santità è rimasta sorpresa all' intendere, che non ostante la dichiarazione già fatta di suo ordine dal Medesimo Sig.r Card. Segretario di Stato con Biglietto de' 22 Novembre dei molti e tutti giustissimi motivi, che aveva di chiamarsi offesa dal sudetto Decreto, desiderava il Senato che tali motivi fossero più individualmente spiegati. Contuttochè la lettura del Decreto sia per se medesima più che sufficiente a eccitare la pietà e religione d' ogni cuore cattolico nel vedere in esso i tanti, finora senza esempio, gravissimi attentati sulla Podestà della Chiesa, piacque tuttavia al Santo Padre di farne fare l' enumerazione nel sopracitato Biglietto de' 22 Novembre, in cui si disse: che sarebbe un rovesciare affatto tutta l' economia della Cattolica Religione l' ordinarsi, come si fa in esso Decreto, che la Podestà Laicale si assuma, non solo la cognizione delle cose spirituali, o che con la medesima hanno una intrinseca inseparabile connessione, ma ancora, che si voglia far dipendere l'autorità della Chiesa dalla secolare con prescriversi, che debba precedere l' esame ed il permesso del Senato alle Grazie da chiedersi al Papa nelle dispense d' Età, e di Regole d' Instituti Religiosi, ne' Brevi di Extratempora, nelle Coadiutorie, e Rinunzie ad favorem de' Benefizj,

e nella riduzione delle Messe; Eccitò inoltre Sua Santità la consumata prudenza del Senato a considerare i disturbi e le pessime conseguenze, che, anche in pregiudizio del Principato, potrebbero prodursi nel gettar semi di discordia, come si fa nel Decreto, fra il Capo della Chiesa ed i Vescovi con eccitarsi i medesimi intorno alla pertinenza delle concessioni; e che per decidere e fissare i Confini della Podestà Pontificia e Vescovile si costituisca in giudice lo stesso Principato; E, tralasciando ogni altro Caso inserito in esso Biglietto, si sottopone di nuovo alla matura considerazione, e religiosità del Senato l'ingiuria, che si farebbe alla S. Sede nel prescriversi in detto Decreto la norma alle dispense Matrimoniali, alle Concessioni delle Indulgenze, ai Privilegi d'Altari, ed altro, quando è ben noto, che in simili spedizioni si appongono sì prudenti, e sì salutari, Clausole, che, se sono dai Vescovi osservate, non possono riuscire, che di tutta edificazione, e profitto spirituale de' Fedeli.

Tutto ciò fu esposto nel sopracitato Biglietto, e tutto ciò ha voluto Sua Beatitudine si ripeta all'E. V. acciò si compiaccia di farlo presente alle savie riflessioni del Senato, dalla di cui connaturale penetrazione è persuasa la Santità Sua vorrà procedersi a un temperamento, che renda la calma al troppo, e da una troppo giusta causa, agitato animo suo Pontificio, e impedisca le funeste conseguenze, che per l'una e per l'altra Parte, saranno inevitabili, nel caso che il Senato non si risolva a porgere de bono et aequo la mano al Santo Padre, che con tanta tenerezza, zelo, e sollecitudine la tiene stesa da tanto tempo, al qual effetto replica d'esser sempre più disposto a concorrere coll'Ecc.mo Senato a sradicare qualunque abuso possa essersi introdotto, e il di cui solo nome è in piena abominazione presso Sua Santità. E rassegnando chi scrive a V. E. il suo vero ossequio ha nel tempo stesso

l' onore di professarsi suo Umil.mo et Oblig.mo servitore » (Ins. 1 in Disp. 260) (1).

Il Senato Veneto, considerando tale lettera una ripetizione di quella speditagli il 22 Novembre precedente, non volendo cedere, anche in minima parte, pensò di procrastinare, sperando che il tempo avrebbe appianato ogni questione e che il Papa si sarebbe piegato ai suoi desideri. Ma nel silenzio della Repubblica Benedetto XIV scorgeva la volontà di mantenere il Decreto; per cui non desiderando che la quiescenza legalizzasse una violazione aperta del diritto della Chiesa, ritornò a minacciare severi provvedimenti, sapendo che il Decreto ormai era entrato in vigore e veniva fatto osservare negli Stati della Serenissima (2). A tale minaccia Venezia rompeva il suo silenzio e a mezzo del *Capello*, faceva tenere a *Mons.r Rota*, fungente da Segretario di Stato Pontificio (in luogo del *Card. Valenti* ammalato) una nuova lettera nella quale, rinnovate le sue proteste di figliale devozione al Pontefice, e sostenute nuovamente come rette le ragioni che l' avevano spinta all' emanazione del Decreto, col quale non avea inteso d' offendere l'animo del Papa, ne la sua autorità, ma solo provvedere di diritto ad abusi che s' erano fatti comuni in materia ecclesiastica, si dichiarava per ultimo pronta « di prestarsi cogl' opportuni concerti ai colloquj vicendevoli per dilucidazione delle professate eccedenze della deliberazione, onde verificare in ogni miglior modo i sopra enunziati sincerissimi sentimenti » (3). Contemporaneamente deliberava che, di tale lettera, come pure del Decreto in questione, fosse data

(1) Archivio di Stato di Venezia. — Disp. 260, Roma 20 Gennaro 1755 e 2 Inserte; Disp. Amb. Roma al Senato; Roma Expulsis; Filza 38.

(2) Vedi in Appendice il Documento N. 6.

(3) Archivio di Stato di Venezia. — Deliberazione del Senato 1755 . 8 . Marzo; Roma Expulsis; Filza 74.

copia agli Ambasciatori alle Corti di Vienna, Francia, Spagna e ai Residenti di Torino e di Napoli, affinchè « vi servono di lume, e di dirrezione al caso che nella materia vi fosse promosso discorso » (1).

Benedetto XIV, presa visione della lettera, si mostrò molto irritato; e volendo che il Senato sospendesse il Decreto fino a che si fosse venuti ad un' intesa, minacciò l' annullamento, con Bolla Pontificia, del deliberato della Serenissima, il che avrebbe causato la fase acuta della vertenza; ma per il tatto fine del *Cav.r Capello,* il Papa accondiscese a risolvere la questione per mezzo di *colloquj* fra i legati di Venezia e di Roma (2), e lo stesso *Card. Valenti* ne diede avviso, con lettera, all'Ambasciatore della Repubblica a Roma (3).

Delegato del Papa fu il Nunzio accreditato presso il Governo della Repubblica (4); il Senato Veneto, alla sua volta, il 5 Aprile (1755) procedeva alla nomina di due Deputati e nel ballottaggio venivano eletti « i due Nobili Nostri, li Dilettissimi Giovanni Emo Procurator (5) e Marco Foscarini Cav.r e Procurator attuali Savj del Consiglio, li quali avranno a prestarsi a colloquio collo stesso Mons.r Nunzio a norma, e ne' termini del Viglietto 8 Marzo » deliberando altresì di darne avviso al Pontefice, al Nunzio ed ai rappresentanti di Venezia presso le Corti (6).

---

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. — Altra deliberazione del Senato 1755 . 8 . Marzo; Roma Expulsis; Filza 74.

(2) ibid. — Roma Expulsis; Disp. 275, Roma 15 Marzo 1755 dell'Amb. Cav. Capello, in Filza 74 delle Deliberaz. del Senato.

(3) ibid. — Roma Expulsis; Inserta in Disp. 275, Roma 15 Marzo 1755 ibid.

(4) ibid. — Roma Expulsis; Roma 22 Marzo 1755; Disp. 276 in Filza 74 delle Deliberazioni del Senato.

(5) EMILIO PESENTI. — *Angelo Emo e la Marina Veneta del suo tempo*; pag. 13, 15, 33 (nota 2); Venezia 1899.

(6) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. — Roma Expulsis; Deliberazione del Senato 1755 . 5 . Aprile, in Pregadi, in Filza 74.

Il primo colloquio fu tenuto il 7 Maggio nel Convento di San Francesco a Venezia, ed in esso, dice la relazione dei due Deputati Veneti *Emo* e *Foscarini*, il Nunzio espose minutamente le ragioni per le quali il Pontefice aveva ritenuto offensivo alla Santa Sede il Decreto 7 Settembre 1754, commentandolo passo per passo e dimostrando che il contenuto d'esso era veramente tale da ledere i diritti e la dignità della Chiesa e del Papato (1).

I Deputati Veneti, udita l'esposizione dei lagni e le ragioni addotte dal Nunzio, rimandarono ogni risposta ad altra seduta. Frattanto, con Decreti 22 Aprile e 20 Maggio, erano stati incaricati i due *Consultori in Jure, Canonico di Montagnaco* e *Triffon Vracchien*, di dare per iscritto il loro giudizio sulla questione ed in modo speciale sul Decreto, illustrandone i motivi colle argomentazioni che dettava loro la scienza del diritto: ciò fecero con tutta premura e il 14 Luglio successivo presentarono la loro relazione al Senato, della quale ci sembra opportuno ed utile riportare qui il testo nella sua parte più interessante di critica e di difesa:

« Rimessa quest' esposizione ai consultori s' ebbero le risposte in una loro scrittura in cui, poste al confronto di cadaun capo del decreto le doglianze relative tratte dai dispacci dell'Ambasciatore in Roma, dai 2 viglietti della Segreteria di Stato, e dall' esposizione del Nunzio, riferirono che nella serie di quelle Carte essi avevano trovato; che alcune cose si supponevano contenersi nel decreto, le quali in fatto non sussistevano; Che a molte si davano intelligenze diverse dall' obvio sentimento della deliberazione; che ad altre si attribuiva un significato equivoco, detorcendolo forzatamente in senso atto ad eccitar invidia; che finalmente

(1) Archivio di Stato di Venezia. — Relazione al Senato dei N.N. H.H. Emo e Foscarini in data 9 Maggio 1755; Filza 74.

rispetto ad alcune si mirava a sostener pretensioni per esse, che sono lesive del diritto competente a tutti i sovrani, e della pratica di tutti i principati.

Tra le cose insussistenti di fatto, una dicevano essere l'espressioni indecenti ed ingiuriose verso la Santa Sede, che venivano asserite; perocchè tutte scrupolosamente essendo dirette contro gl'impetratori indiscreti ed importuni, ovvero contro dei revisori meno attenti al proprio dovere, niuna recar potea offesa alla Santa Sede, la quale è la prima che colle sue sanzioni riprova le surretizie ed obiettizie, o men convenienti impetrazioni, nè vuole che siano eseguite.

Un' altra parimente tra le insussistenti cose riponevano, ed era quella, che ne' viglietti della Segretaria di Stato, si leggeva cioè: *Che si fosse seminata discordia tra i Vescovi ed il Pontefice, eccitando questi circa la pertinenza delle concessioni;* o come la esposizione del Nunzio diceva *comandando, che gli ordinarij non lasciassero passar a Roma ricorsi per cose, circa le quali fosse sufficiente l'autorità loro;* mentre per quanto si esamini il decreto, non si trova sicuramente l'opposto eccitamento o comando; e per dirsi: *che non si sarebbero eseguite le concessioni, che dar si possono dai Vescovi, se fossero impetrate di fuori,* impetrandosi per lo più queste con falsi supposti ed in pernicie, dicevano che non poteva dedursi, che escluder si volesse per queste l'autorità universale e suprema del Sommo Pontefice; ma si escludeva il solo mal uso del suddito postulante, quando maliziosamente di quella volesse abusarsi.

Tra queste mettevano la supposizione, che volessero *chiamarsi alla revisione le carte di penitenzieria,* ed esaminarsi le dogmatiche, stando in fatto l'uso della Repubblica che le ha sempre eccettuate, e che le eccettua; e *che mai s'è ingerita nell' esame del Dogma.*

Dicevano parimente, che tra i supposti insussistenti erano da annoverarsi le asserzioni di Mons.r Nunzio: che le concessioni graziose, che si davano ai regolari,

non si concedessero senza le attestazioni de' superiori locali e provinciali; che le coadiutorie, e le rinunzie *in favorem* con regresso, rarissime volte si concedessero; che in un anno per le graziose spedizioni non uscissero fuor dello Stato veneto più di scudi 10000. Perchè allegavano il fatto innegabile, de' frequenti ricorsi in Collegio de' superiori locali e provinciali, che si dolgono delle surrettizie impetrazioni de' suoi frati; e mostravano gli esemplari delle famigliari provvisioni accennate, e di quelle alle quali i Vescovi hanno negato, e negano le testimoniali. Facevano finalmente ragionevoli calcoli, che poca differente summa di scudi 10000 importavano le sole matrimoniali dispense, che non così rare si fanno spedire anche nel secondo grado, in favor di volgari persone, e per cause ricercate ben spesso con alterazion delle solite tasse, come si sono anco in varii modi alterate quelle di molte altre spedizioni e contribuzioni.

Nel catalogo poi delle cose alle quali si dava una intelligenza diversa dal sentimento della deliberazione; una mostravano essere quella imputazione, che s'avesse ristretta l'autorità della Chiesa, e prescritta la norma da tenersi nella distribuzione delle Indulgenze; e che si fossero poste condizioni alle concessioni delle dispense matrimoniali; mentre chiarissimo era il vero significato di quegli articoli. Che rispetto alle indulgenze, lungi dal restringersi la facoltà, o dal prescriversi alla Chiesa alcuna norma per distribuirle, si ricercava anzi dai Vescovi un testimonio canonico per cui constasse, che nell'averle impetrate si fosse osservata quella norma salutare che la Santa Chiesa, ed il Tridentino Concilio ha prescritta, lasciando che in ciò tutto dipenda dall'autorità ecclesiastica, e rispetto alle matrimoniali dicevano constare apertamente dal testo, che niuna condizione s'era apposta al metodo delle concessioni, ma che si era provveduto unicamente con paterna economia, che la gente idiota e miserabile, per

ignoranza de' veri motivi da addursi, non restasse soggetta a doppie contribuzioni e dispendii.

In questa stessa categoria riponevano l'obbiettata novità circa la riduzion delle messe dipendente dai testamenti, poichè allegavano le antichissime leggi della Repubblica, uniformi a quelle degli altri principi; che la cognizione del fatto dipendente dal testamento, la di cui forma prende forza dalla legge civile, era sempre stata della pertinenza della potestà laica, la quale nello stato veneto lasciava libertà che ognuno per soddisfazione della coscienza potesse aver ricorso anche all'autorità della Chiesa.

Connumeravano fra le intelligenze sinistre, l'aversi confuse le dispense che i regolari domandavano sopra qualche canonico lor difetto, giusto il tenor delle loro costituzioni, colle dispense che in contravenzion delle regole si procuravano per oggetti privati, e men retti, i quali eccitano discordie, e turbavano la pace religiosa e dei secolari, delle quali sole predica il Decreto 7 Settembre. E tra le medesime pur riponevano la introduzione che senza bisogno s'era fatta ne' viglietti sunnominati, circa i voti dei regolari, dei quali però niente dice il decreto; cercando accortamente confondere quelle dispense circa i voti che hanno rapporto al solo foro della coscienza, con quelle che hanno rapporti a oggetti civili per le eredità, per le successioni, e per li partaggi delle facoltà de' cittadini e de' sudditi.

Tra quelle cose alle quali s'attribuiva un significato equivoco, il quale poi si detorceva forzatamente in senso atto a eccitar invidia, si dimostrava in quella scrittura, esser le querele: *che volesse farsi precedere il conoscimento, l'esame ed il permesso laico, alle grazie che il cristiano volesse dimandare al Papa, comun padre dei fedeli.* Imperocchè formandosi querela indifferentemente, d'*esame* e di *conoscimento*, senza distinguerne la natura, si lasciava ingegnosamente che i meno esperti potessero supporre che la potestà laicale volesse intro-

mettersi nell' esame che la Repubblica ha lasciato sempre, e lascia tutto e quanto, religiosamente alla Chiesa; quando è cosa molto manifesta che il Decreto non parla d' altro esame e conoscimento delle postulazioni, se non in rapporto alle leggi, alle massime, ai bisogni ed alle convenienze del proprio stato pe' riguardi economici e politici, che il sovrano è tenuto avere, per tutela, e bene de' propri sudditi.

Ed in quanto ai *ricorsi per grazie spirituali*, al padre comune de' fedeli, si faceva veder chiaro, ch' era un voler eccitar invidia appositamente, dolendosi con equivocazione de' ricorsí, senza distinguerli: perocchè la Republica nè proibì mai, nè proibisce qualunque ricorso per l' utilità, o per la necessità spirituale, che ciascuno può avere nel foro dell' anima propria; che in questo il Santo Pontefice è veramente padre comune de' fedeli; ma il decreto contradetto predica unicamente de' ricorsi i quali riguardano l' università di un popolo o d' una comunità; e circa questi siccome a niun particolare tocca prenderne cura, ma ella spetta al solo principe, ch' è il padre della famiglia di tutto il suo Dominio, o agli ordinarii pastori riconosciuti da lui, così niuno può arrogarsi ingerenza per essi senza il suo beneplacito.

Per fine, tra le cose colle quali si mirava a sostener pretensioni, che sono lesive del diritto dei Sovrani, e della pratica di tutti li principati, fu fatto conoscere ch' era da mettersi attenzione a quella singolarmente che il principe non avesse diritto d' impedir che i sudditi impetrassero cose fuori dello Stato senza il suo permesso, quantunque le conoscesse nocevoli allo Stato medesimo; mentre ciò tendeva a nulla meno che ad impor ai sovrani una legge, per cui non fosse ad essi lecito, com' è stato finora, di sceglier quel modo, che più atto conoscessero a tenir lontane dallo Stato le turbazioni della tranquillità publica; ma al più potessero provveder a questo fine con quelle maniere che alla

Corte di Roma piace di concedere; anzi com'essa dice, di tollerare; cosa che si faceva veder colla ragione, colla dottrina, e col fatto essere absurda, lesiva della sovranità, ed opposta all' esempio di tutti i cattolici principati, e singolarmente alla pratica della Republica, osservata da tempo immemorabile con scienza ed acquiescenza de' sommi Pontefici » (1).

Attentamente esaminato questo scritto, noi vediamo che in esso predomina una vera smania di evitare la discussione del principio, e di scagionare e presentare sotto altro aspetto il contenuto vero, genuino del grave Decreto. È naturale che, leggendo le argomentazioni de' veneti Consultori, noi a prima vista vi ritroviamo un'apparente veridicità: corre diritta la loro dimostrazione, condotta logicamente; ma a chi attento studia e riflette, non tarda a presentarsi il punto vero dell'errore, il quale sta proprio nella premessa, nel principio che essi pongono. Seguaci ardenti, discepoli fedeli dl *Paolo Sarpi,* che perpetuò i suoi principii nella politica ecclesiastica di Venezia, essi discutono, non curandosi di dimostrare che la tesi loro, posta a base è la vera: proseguono il ragionamento come se la loro teoria fosse parola di Vangelo, ed in ciò sta l'errore, la colpa. Per essi la Religioae dev'essere semplicemente asservita allo Stato; l'autorità civile deve campeggiare sovrana e la stessa autorità ecclesiastica esserle supinamente sottomessa. E, come ciò fosse assioma, filano diritti giungendo a conseguenze che, sottoposte ad una critica seria ed obbiettiva, cadono ruinosamente, come si sgretola l'edificio sorto su fragile base, privo d'un confacente sostegno. Tale è la opinione che ci siamo formato studiando attentamente tutti i documenti relativi alla questione, tutte, e sono molte, le difese che, dell'ope–

(1) Archivio di Stato di Venezia. — Senato, Roma Expulsis 1755, inserta in decreto 20. Decembre. 1755. Deliberazioni; Filza 74.

rato del Veneto Sovrano Consesso, fecero i succitati Consultori; difese abili, bisogna confessarlo, ma degne più di legulei che di scienziati profondi e convinti delle loro teorie; difese le quali potevano accontentare gli uomini politici, che la Repubblica avea allora a suoi duci e rettori, non già quanti spassionatamente sono chiamati a dare un sereno giudizio, basato sulla giustizia, sul diritto.

*
* *

Letta in Senato la Relazione dei Consultori, si decise con maggior risoluzione il mantenimento del Decreto (1). Frattanto l'8 Agosto i due Deputati Veneti ed il Nunzio Pontificio nuovamente s'incontrarono; ed in questo secondo colloquio i primi, in base agli insegnamenti ricevuti, difesero il loro governo contro le mosse accuse.

Il Pontefice, prontamente informato d'ogni cosa (2), riunì la Commissione dei Cardinali sopra riferita; e questi Lo consigliarono non già di passare subito ad atti decisivi, ma d'attendere ancora fino al compimento del lavoro dei Commissari; intanto però non si comprendesse, nelle prossime promozioni al Cardinalato, nessun Vescovo Veneto e si licenziasse, dalla carica d'Auditore di Rota, il Vescovo Veneto *Molino*, mandandolo a reggere la sua Diocesi di Brescia, cui era stato eletto. Gli suggerirono ancora d'informare della questione i Nunzi Pontifici accreditati presso le varie Corti d'Europa, di mandare un Breve alla Repubblica stessa, e di stendere una relazione ai Capi dei Governi

---

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. — Deliberazione del Senato 26 Luglio 1755 in Filza 74; Roma Expulsis.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. — Relazione al Senato 10 Agosto 1755; Roma Expulsis; Deliberazioni del Senato in Filza 75.

affinchè, continuando il conflitto, s'intromettessero come pacieri e riducessero Venezia a più miti consigli (1).

Il 3 Settembre i tre Commissari si radunarono per la terza volta; e quì l'*Emo* e il *Foscarini* ritornarono alla carica per dimostrare « che l'esame voluto dal decreto alle carte romane caderebbe unicamente sopra i rispetti politici, ed economici, non mai sopra i canonici i quali tutti erano serbati alla Chiesa » (2); ma a tali riflessioni il Nunzio non convinto, rispondeva: che dovevansi considerare « due notabili proposizioni. Una si è, che i modi alquanto forse più discreti, che V. V. E. E. dicevano d'adoprare secondo la mente avuta nel concepimento di quel Decreto, non sanavano l'eccedenza risultante dal senso obvio e naturale delle parole. L'altra si è, che al male intrinseco del Decreto si aggiungeva la moltitudine degli argomenti, che si erano voluti abbracciare, dandogli per tal modo aspetto di Legge riformatrice in pieno dell'Ecclesiastica Disciplina: cosa non convenevole a Principi e perciò non usata dai Religiosi Maggiori de' V. V. E. E. » (3).

Ricevuta relazione di questa conferenza, nella quale non si fecero da parte dei rappresentanti veneti che « dilucidazioni quale dimostrazione della costanza nel sostenere l'essecuzione del Decreto » (4) il Pontefice spedì a Venezia, il 18 Settembre (1755) il *Breve* (5) con una *Lettera Ortatoria* (6) la quale fu rimessa al Senato

(1) Archivio di Stato di Venezia. — Disp. 306 dell'Ambas.r Cav.r *Capello* al Senato; Roma 30 Agosto 1755; Filza 39.

(2) ibid. — *Relazione al Senato de' due Commissari Emo e Foscarini* in data 4 Settembre 1755; Roma Expulsis; Deliberazioni del Senato; Filza 75.

(3) ibid. — id.

(4) ibid. — Roma Expulsis; Disp. 310 Ambasc. Roma al Senato, 13 Settembre 1755; Filza 39.

(5) Vedi in Appendice il Documento VII.

(6) Vedi in Appendice il Documento VIII.

dal Nunzio. In entrambi questi documenti, dopo d'aver rivendicato a se solo, quale capo della Chiesa, il diritto di legiferare in materie spettanti la Religione, e sostenuta l' illegalità del Decreto, passava a dimostrare come già per opera del suo Predecessore *Clemente XI* erano state rigidamente e severamente regolate le *rinunzie de' Benefizi e coadiutorie con futura successione;* che anche le *dispense matrimoniali* venivano concesse con molta oculatezza e saggio criterio, appunto per togliere tanti motivi di scandali che si sarebbero altrimenti inveterati; che il divieto ai regolari dello Stato Veneto di ricorrere a Roma per ottenere dispense da ciò che era ad essi stabilito nelle loro costituzioni, non poteva avere efficacia, perchè se nelle loro relazioni esterne dovevano obbedire, come fedeli cittadini, alle leggi dello Stato, nei loro ordinamenti interni, generali, abbraccianti non già i monasteri del Veneto, ma della Cattolicità tutta, unico legislatore supremo era appunto il Pontefice, essendo i Regolari parte della schiera de' suoi Ministri; che erano false le voci de' lauti proventi che affluivano alla Dataria in grazia delle Dispense, dichiarandosi pronto a far conoscere le somme che annualmente venivano raccolte; somme che del resto, anche se fossero state elevate, come si credeva, sarebbero state ancora insufficienti ad alimentare tutte quelle molteplice e innumerevoli istituzioni di beneficenza che avevano vita e prosperità dalla Chiesa; e conchiudeva invocando il ritiro del Decreto, ricordando il pronto ravvedimento de' principi precedenti, i quali, dopo un qualche trascorso, si erano dimostrati ubbidienti alla voce del Papa; fra i quali il Doge Pasquale Malipiero che aveva scritto a Pio II queste frasi conservate negli Archivi Vaticani: « Fuit, eritque semper, Beatissime pater, magnum desiderium nostrum in cunctis possibilibus clementiae vestrae morem gerere. Cum vero ab legatis Sanctitatis vestrae, penes nos existentibus, fuerimus saepe numero requisiti, quod tollerentur et abo-

lerentur Decreta illa edita per Nos, quae mentem Sanctitatis Vestrae ledere videbantur, cupidi eius desiderii inhaerere, nuntiamus Beatitudini vestrae, quod veluti devoti et obsequentes filii, etsi praeter ordinationes, praeterque instituta nostra procedere id cognoscamus, revocavimus, tamen et annihilavimus, ipsa decreta, ita ut amplius nullam habeant, sed abolita prorsus sint, ac si nunquam edita extitissent » (1). Contemporaneamente al Breve ed alla Lettera Ortatoria spedita a Venezia, il Pontifice mandava pure, come avea consigliato la Commissione Cardinalizia, una relazione della vertenza ai Nunzi presso le varie Corti, affinchè potessero, bene informati, seguire una linea di condotta corretta e nello stesso tempo vantaggiosa all'autorità da essi rappresentata (2).

Ai Documenti Pontifici il Senato Veneto volendo dare una risposta, con deliberazione 20 Settembre incaricava i Savi del Consiglio di nominare 2 persone competenti di *jus canonicum*, i quali « forniti di cognizione, e dottrina, e ben istruiti nelle Materie canoniche, a' quali comunicatosi il Decreto 7 Settembre 1754, e le cose posteriormente successe relative al Decreto medesimo, e tutto quel più, che la prudenza de' Savj del Collegio judicherà opportuno, debbano essi produrre su lo stesso il loro parere a lume delle pubbliche deliberazioni.

E sia pur comesso al Diletto Nobile Nostro Alvise Zusto Savio di Terra Ferma in settimana di pressiedere alla dirrezione di questa materia tanto per quelle Commissioni che si giudicheranno oportune di dare alli due Consiglieri Vrachien, e Montegnaco, quanto per quelle che con il presente Decreto si rilasciano

---

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. — Dalla lettera Ortatoria inserta in Filza 75; Roma Expulsis; Deliberazioni del Senato.

(2) Vedi in Appendice il Documento IX.

alli 2 soggetti che saranno scelti, onde dar si possa con quella sollecitudine che la qualità della materia potrà permettere l' adeguata risposta alla Lettera di Sua Santità » (1). In base a questo Decreto, con un altro in data 27 Settembre 1755 in Pregadi, il Senato « dopo le più accurate diligenze e perquisizioni estese sulla qualità de' studi, e dottrine de soggetti, che nelle materie Canoniche, e Civili si trovassero i più sufficienti, e idonei al presente importante carico » (2) su proposta dei Savi, venne alla nomina dei medesimi « l' uno nella persona del *Rev. Don Bortolamio Previati Arciprete di Campo di Piera,* del distinto sapere del quale ne hanno già resa una piena onorevole testimonianza li Registri dello Studio di Padova sin con loro scrittura 2 Agosto 1753, e l'altro nella persona del *Padre Gio. Batta Merati Monaco Cassinense Lettore in San Giorgio Maggiore* di questa città di rari talenti, e di chiara fama; acciò abbiano questi sulla materia predetta a produrre il loro parere a lume delle publiche deliberazioni » (3). Deliberava ancora il Senato di concedere ad essi « l' adito nella secreta per ricevere li Maggiori necessari lumi, e fondamenti, tanto nell'ordine che nel merito dell' affare » (4) e d' incaricare i due *Consultori in Jure* ordinarj « *Co. Vrachien,* e *Canonico di Montagnaco* di formar una Carta con la serie istorica del principio, e progresso dell' affare, dovendo ella contenere tutto ciò, che crederanno opportuno a rappresentar con chiarezza il vero stato dell' affare per quell'uso che della medesima si trovasse espediente di fare » (5).

---

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. — Roma Expulsis; Deliberazioni del Senato; in Filza 75.

(2) ibid. — id.

(3) ibid. — id.

(4) ibid. — id.

(5) ibid. — id.

I due Consultori Straordinari, *Don Bortolamio Previati* e *Padre Gio. Batta Merati* presentarono le loro relazioni (il primo l'1 Dicembre 1755, il secondo il 26 Novembre 1755) (1), nelle quali, sfoggiando un'erudizione non comune, giustificano l'opera del Senato ed il Decreto, dichiarandolo in perfetta armonia coll'autorità risiedente nel potere civile; con altre parole, insomma, sostengono ed espongono ciò che prima di loro aveano sostenuto i due Consultori Ordinari.

Per lo zelo, per la erudizione, per la premura addimostrata, il Senato deliberava ai due succennati *Consultori Estraordinari,* quale premio e ricompensa delle loro fatiche, « una medaglia d'Oro di Cecchini Cinquanta per cadauno coll' impronto del Cecchino » (2).

Frattanto giungevano al Senato due Dispacci di *Giovanni Alvise Mocenigo Cav.e Ambasciatore Veneto a Parigi* (il primo in data Parigi 21 Settembre 1755, il secondo Fontainebleau 12 Ottobre 1755), coi quali informava il suo Governo dei lavori secreti dell'*Abate Conte di Bernis* Ambasciatore Francese a Venezia, e del *Conte di Stenville* Ambasciatore Francese a Roma, per indurre Roma e Venezia a scegliere, quale paciere nella questione, il Re di Francia; anche perchè, se i contendenti si fossero accordati di deferire la soluzione ad un arbitro, non venisse scelta l'Imperatrice di Germania Maria Teresa; la quale, d'altra parte, era poco gradita alla Repubblica, massime dopo l'ultima e recente questione agitatasi pel Patriarcato d'Aquileia. L'Ambasciatore Veneto conchiudeva le sue relazioni esternando l'opinione che la spinta di tali mosse par-

---

(1) Archivio di Stato di Venezia. — Relazioni inserte in Filza 75 delle Deliberazioni del Senato; Roma Expulsis.

(2) ibid. — Roma Expulsis, Deliberazione 20 Dicembre 1755 in Pregadi; Filza 75.

tisse da Roma, dicendo: « vi si conoscono le altrui insinuazioni » (1).

Si continuava a navigare su mare incerto e procelloso, nè si poteva scorgere quale sarebbe stato il porto di salute. Negli animi stessi dei cittadini Veneziani si faceva strada il desiderio di pace, ed i Senatori non si trovavano affatto concordi, perchè alcuni sostenevano « che richiamar si dovessero le ducali circolari scritte ai rappresentanti, li 7 Settembre 1754, come contenenti espressioni, che cagionar potessero amarezza nell'animo del Papa, per far sopra le stesse nuovo riflesso..... ed affine a dar nuovo presidio all'uffizio della revisione, accrescendo, se fosse bene il numero dei revisori, delle Carte che vengono di fuori » (2); altri invece, ed erano i più, ribattevano « che niente di nuovo nell' Ortatoria prenominata si era introdotto dal Pontefice, nè alcuna delle tante volte ricercate ragioni veniva addotta, per cui si provassero le offese, delle quali Sua Santità si doleva, pareva non potersi senza manifesta incostanza di consiglio recedere dalle deliberazioni e dall'impegno preso colla Santità Sua, e col mondo di rendersi solamente a ragione, allorquando si fosse fatto conoscere al Senato che il Decreto fosse offensivo della Santa Sede » (3). La proposta dei primi ebbe « *scontro non preso* » (cioè non fu accettata); vinsero i secondi i quali sostennero, e fecero approvare con Ducale 20 Dicembre 1755, che si rispondesse al Papa nei soliti termini deferenti, ma nello

(1) Archivio di Stato di Venezia. — Roma Expulsis; Dispacci dell' Ambas. Veneto a Parigi 221 e 227, in Filza 75 delle Deliberazioni del Senato.

(2) ibid. — Roma Expulsis; Deliberazioni del Senato; proposte non approvate, in Filza 75.

(3) ibid. — Roma Expulsis; deliberazione 20 Dicembre 1755; Filza 75.

stesso tempo risoluti (1); e che si mandassero agli Ambasciatori Veneti presso le altre Corti, un *Species facti* (2) ed una lettera accompagnatoria, in contrapposizione a quella per lo innanzi spedita dal Pontefice; tutto questo dopo aver preso visione della relazione storica « *delle cose seguite per occasione del Decreto del Senato Veneto 7 Settembre 1754* » (3) presentata il 27 Novembre dai Teologi Consultori Ordinari, Canonico di Montagnaco e Conte Vrachien, in conseguenza della deliberazione 27 Settembre.

Letta dal Papa la Ducale 20 Dicembre « sospirò, adittando unicamente, che il Senato vuole mantenere il Decreto » (4): disse che Egli distingueva nella risposta del Senato due parti: nella prima Egli riconosceva lo spirito e il sentimento religioso della Repubblica veramente radicato e profondo, « e nella seconda sostenere il Decreto in tutti li suoi articoli; che sebben doveva lodare le rette publiche intenzioni, doveva protestare di non essere però contento nè del merito, nè dell'ordine delle dichiarazioni date; che se anche tali spiegazioni fossero sufficienti, o si doveva sospendere il Decreto, o si doveva con un altro modificare...; che la voce sparsa universalmente tra' cardinali, e tra la prelatura, era che la Repubblica voleva giustificar il

---

(1) Archivio di Stato di Venezia. — Lettera in Filza 75 delle Deliberazioni del Senato e che si trova pubblicata a pag. 374 del Vol. I dell' opera di *Bartolomeo Cecchetti* intitolata: « *La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della Religione* »; Venezia, 1874.

(2) Vedi in appendice il Documento X.

(3) Archivio di Stato di Venezia. — Relazione che trovasi in originale nella Filza 75 delle Deliberazioni del Senato, Roma expulsis, e completata nella Filza 247 dei Consultori in Iure.

(4) ibid. — Roma expulsis, Disp. Roma 27 Dicembre 1755 in Filza 39; Dispaccio 328.

Decreto, e che non si dovesse differir l' annullazione del medesimo » (1).

Ma Venezia era spinta a proseguire nella sua politica anche da incoraggiamenti esterni. Il suo Residente a Milano, Giovanni Colombo, con Dispaccio 31 Dicembre 1755, scriveva al Senato che aveva ricevuto la *species facti* coi relativi documenti e che il Ministro di Milano e il Duca di Modena, amministratore per l' Imperatrice — Regina, aveano avuto espressioni di lode e simpatia per la Serenissima Repubblica (2); mandava inoltre un Dispaccio da Vienna di *Maria Teresa* in data 21 Febbraio 1751, col quale Ella dava ordine fin da allora al Governatore di Milano *Conte Pallavicini,* di vietare che gli ecclesiastici mandassero ricorsi a Roma senza prima averli comunicati al Governo e diceva: « nondimeno come da questo successo tanto più si vede, che gli Ecclesiastici si fanno lecito di riccorrere alla Corte di Roma per impetrarvi grazie anche in materie non necessarie benchè privative di essa, senza prima ottenere il nostro Regio permesso; incombendoci come a sovrana di fare ciò che i nostri sudditi sono intenzionati di domandare al Papa per impedire almeno l' impiego delle loro sostanze, che si renderebbe poi infruttuoso colle opposizioni, e difficoltà che successivamente potrebbero incontrare nella esecuzione, così è nostra mente, che per i Canali competenti, e convenevoli facciate intendere a detti Ecclesiastici, che pria d' intavolare nella Corte di Roma le loro pretensioni, debbano communicarle al nostro Governo per

---

(1) Archivio di Stato di Venezia. — Roma expulsis; Disp. 329, Roma 3 Genaro 1755 M. V. (1756) in Filza 39; Dispacci Amb. Veneto a Roma al Senato.

(2) ibid. — Disp. 134, del Residente Veneto a Milano al Senato, 31 Dicembre 1755, in Filza 39 Disp. al Senato; Roma expulsis.

ottenere la licenza di sollecitarla » (1). Anche in quella circostanza la Corte di Roma avea fatto delle opposizioni ma inutili, perchè il decreto era rimasto in vigore: vedremo poi quando venne ritirato. La Corte di Savoia pure per gli stessi motivi di primato assoluto e sulle persone e sulla coscienza dei sudditi, dimostrò di condividere le opinioni e di lodare il contegno della Repubblica; anzi il Re di Sardegna così si esprimeva con Giovanni Gobbi Residente Veneto a Torino: « Ho piacere ma non è male tener gli occhi aperti con la Corte di Roma e darle di tempo in tempo qualche esercizio, già non vi si perde, e certamente la Serenissima Repubblica ne ha gran merito » (2).

Non cessava *Benedetto XIV,* in questo febbrile lavorìo, di adoperarsi per sciogliere la matassa che andava sempre più intricandosi; la sua mira era la Conciliazione ottenuta nei modi più pacifici e coi mezzi ordinari; per cui nuovamente scrisse e riscrisse alla Repubblica, ma sempre ottenendo le stesse risposte; anzi il Senato ripeteva ai Rettori principali della Terra Ferma, alli Procuratori Generali da Mar e in Dalmazia, et Albania et al Podestà, e Capitanio di Capodistria » l'ordine di far osservare rigidamente i suoi Deliberati (3).

Stavano le cose a tal punto quando l'imperatrice e regina Maria Teresa, con decreto in data 26 Febbraio 1756, indirizzato al Duca di Modena, amministratore dello Stato di Milano, preceduto da una lettera del 23

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. — Disp. 134, del Residente Veneto a Milano al Senato, 13 Dicembre 1755, in Filza 39 Dispacci al Senato; Roma Expulsis.

(2) ibid. — Disp. 156 al Senato, del Residente a Torino, 10 Genaro 1755 M. V. (1756); Roma Expulsis; Disp. al Senato in Filza 39.

(3) ibid. — Roma Expulsis; Deliberazione del Senato 31 Gennaio 1756 il Filza 75.

dell' istesso mese (1) revocava quello precedente del 22 Febbraio 1751 che era, come abbiamo visto, press'a poco dello stesso tenore di quello di Venezia. In questi scritti Maria Teresa spiegava quali erano state le sue miti intenzioni nell' emanare il Decreto del 1751; come questo era stato interpretato in modo troppo fiscale, mentr' Essa avea comandato di opporsi a richieste inconsulte e tali da soddisfare semplicemente la personale ambizione, massime dei Canonici della Collegiata di Monza, con danno economico dei suoi sudditi (2). Conforto immenso e sentito provò Benedetto XIV, a tale atto dell'Imperatrice tedesca - che si diceva ottenuto a mezzo del Confessore della Regina che era un Gesuita (3) - e sperava che Venezia sarebbesi ravveduta e l' avrebbe imitata, ritornando ancora alle sue relazioni calme, pacifiche e normali. Ma non fu così, perchè la Repubblica continuava a dichiarare che il Pontefice non poteva « toglierle il libero esercizio di quella providenza, e potestà, ch' ella con felice successo ha posto in pratica senza interruzione veruna da antichissimi tempi, esercizio pratticato da altri Cattolici Principi, auttorizzato da innumerabili Leggi de Savj Progenitori, e reso inviolabile dalla continua osservanza; potendo ben' essere certa Sua Santità, che la Repubblica, come non si è mai dipartita dagl' instituti di sua ingenita Pietà, Religione, e Giustizia, così non sarà mai per dipartirsene in avvenire.

Che questo sarebbe il primo caso, in cui si pensasse d' impedire ad un Principe libero la potestà di metter modo nelle dimande, che i suoi sudditi tentassero di fare contro le convenienze del suo Governo;

(1) Vedi in Appendice il Documento XI.

(2) Vedi in Appendice il Documento XII.

(3) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. — Lettera del Residente Veneto in Milano Giovanni Colombo al Senato; Milano 14 Aprile 1756; Roma Expulsis; Disp. al Senato in Filza 39.

e che per riparare agl' incomodi, che da simiglianti dimande dirivano, avesse Egli necessità di ricorrere ad altri per il rimedio » (1).

E quì ci sorge spontanea un' osservazione ed una domanda: Poteva il Senato Veneto sostenere legale un atto ostile alla Chiesa, perchè redatto sulla scorta d'altri consimili de' suoi Maggiori? Lo neghiamo francamente. E difatti pretese uguali, lo sappiamo, furono vantate anche per lo innanzi dal Veneto Governo (2), ma sempre trovando non già quiescenza, nè rilassatezza, sibbene energica opposizione da parte dell' autorità Ecclesiastica. E poi il bisogno di ripetere a brevi distanze le stesse leggi, dimostra, come del resto troviamo confessato nella relazione, citata e riportata in principio di questo lavoro, di *Sebastiano Foscarini*, che quando si trattava d' attuare nella pratica i suoi deliberati, la Repubblica diminuiva di molto l' entità loro, tanto che, con onorato silenzio, finivano col cadere nell' oblìo, perchè si trattava di *materia delicata e d'un argomento importante* (3). Ora tale condotta da parte del Governo Veneziano per decine d' anni, anzi per secoli, se da un lato ci dimostra l' aspirazione d' esso ad un assolutismo senza pari, ci manifesta altresì la coscienza della debolezza delle sue ragioni e dell' infondata giustezza della sua causa; per cui a sproposito venne dal Senato citata a difesa e sostegno de' suoi diritti. Che se alcuno

---

(1) Archivio di Stato di Venezia. — Roma Expulsis; Deliberazioni del Senato; Formula di Biglietto al Cav. Capello, Ambasc. Veneto a Roma, 13 Marzo 1756 in Pregadi; in Filza 76.

(2) *Statuta Veneta cum correctionibus, et additionibus novissimis.* — Venetiis, MDCLXXXXI Ex Typographia Ducali Pinelliana.

(3) Archivio di Stato di Venezia. — Relazione del N. H. Sebastian Foscarini, Savio di Terra Ferma, al Senato. Data li 15 Luglio 1753; Roma Expulsis; Deliberazioni del Senato in Filza 73.

ci ricordasse e Paolo Sarpi e l'interdetto di Paolo V, come periodo di lotta ad oltranza fra Roma e Venezia, dal canto nostro siam pronti a dichiarare che, se il conflitto partì da una questione, nella quale forse Venezia avea le sue ragioni, si giunse poscia, da parte della Repubblica, a tali esagerazioni di pretese e di ipotetici diritti, da dichiarare l'inferiorità della Chiesa di fronte allo Stato, l'asservimento del principio Religioso a quello politico, il che noi sosteniamo a priori irrazionale. Come pure dichiariamo bugiarde le asserzioni del Senato, il quale dichiarava essere quella la prima volta che la Chiesa tentava di proibire questo controllo sugli atti dell'autorità Ecclesiastica, in materia d'indole e natura tutta religiosa. La Storia e la scienza ci dimostrano il contrario: quella con fatti parecchi, questa co' suoi moniti sublimi: « reddite quae sunt Caesaris Caesari, quae sunt Dei Deo » (1). Chiesa e Stato, nella loro essenza, sono indipendenti: « Gesù Cristo non volle la sua Chiesa immedesimata nello Stato civile, bensì anzi totalmente distinta siccome sostanzialmente diversa da esso. E non solo la volle diversa e distinta, ma ancora perfetta nel suo genere e sovrana, e senza che per questo comprendesse ella in sè, come nella teocrazia ebraica, le ragioni temporali dei credenti: due società, due regni, due supreme podestà rispettivamente indipendenti, avvenga pure che risultino degli stessi membri cittadini e cristiani; ecco il sistema di Cristo » (2).

* * *

Mentre a Venezia giungevano altri incoraggiamenti e lodi dalla Corte di Torino dicendosi che « le Delibe-

(1) Matthei XX . 21 . Marci XII . 17.

(2) Giambattista Pertile. — *Corso Elementare di Giurisprudenza Ecclesiastica*; Tomo I, pag. 174; Padova, coi tipi del Seminario, 1861.

razioni del Senato erano da imitarsi, ma che in materia di Sanità, e di cose riguardanti la Corte di Roma, doveano esser ciecamente secondate da tutti i Principi » (1) il Pontefice prendeva una decisione che suonava castigo per la Repubblica. « Avendo il Re di Francia fatto portare alla Santità Sua pressanti istanze perchè si determinasse alla promozione de' Cardinali per le Corone, fu fatto intendere all'Ambasciatore Veneto, che la Repubblica ne sarebbe esclusa per questo che vertendo tra essa e la Corte romana la controversia circa il Decreto 7 Settembre, non doveva il Pontefice usar verso di Lei alcuna gratificazione » (2) e difatti la mattina del 5 Aprile (1756) Benedetto XIV creava 9 Cardinali, lasciando da parte il Veneto che già era stato scelto e che doveva esservi compreso (3).

A tale notizia il Senato fortemente se ne dolse e col Nunzio (4) e col suo Ambasciatore a Roma, incaricando quest' ultimo di manifestare alla Corte Romana e allo stesso Pontefice il rammarico del governo col ricordare « che non avendo in veruna occasione risparmiati li Tesori, ne il sangue de' Cittadini in diffesa della Santa Sede, della Religione e della Fede, ha meritato, che oggetti così insigni siano stati presenti nel cuore di tutti i gloriosi, e santi Pontefici Precessori » (5).

---

(1) Archivio di Stato di Venezia. — Lettera 27 Marzo 1756 del Residente Veneto a Torino; Roma Expulsis; Disp. Ambasciator veneto a Roma al Senato in Filza 39.

(2) ibid. — Complemento della Relazione storica in Filza 247 Consultori in Jure. — Disp. 344, Roma 6 Marzo 1756; e 348, Roma 20 Marzo 1756; in Filza 39 Ambas. Veneto Roma al Senato; Roma Expulsis.

(3) ibid. — Roma Expulsis; Disp. 354, Roma 5 Aprile 1756; Disp. al Senato; Filza 39.

(4) ibid. — Uffizio al Nunzio 10 Aprile 1756; Roma Expulsis; Deliberazioni del Senato in Filza 76.

(5) ibid. — Deliberazione del Senato 10 Aprile 1756 e Dispaccio 357 dell' Ambas. Capello in Filza 39; Roma Expulsis.

Le altre nazioni pure appresero con dispiacere il provvedimento di Roma e ravvisarono in esso un castigo inflitto al Governo della Repubblica (1); ma questa non cedeva d'un passo, e come dimostrazione di voler resistere ad ogni incitamento e preghiera, distribuiva nuove istruzioni confermanti in tutto e per tutto quelle precedentemente impartite (2).

Frattanto al Pontefice, che ricorreva spesso per consiglio ai Cardinali, venivano dati quattro diversi suggerimenti: « Il primo di proibire alla Dataria, ed alle Segretarie le Concessioni, che fossero impetrate col nuovo metodo del Decreto, ovvero clausularle con precisa dichiarazione, che non valessero, o non avessero effetto nel caso fossero state ricercate cogli stessi nuovi metodi. — Il secondo l'annullazione positiva del Decreto. — Il terzo una costituzione che generalmente proibisca le disposizioni, ovvero gli stessi metodi del Decreto, senza precisamente nominarlo; ma generalmente aditando qualunque principato, nel quale fossero introddotti, o si pretendesse d'introddurli. — Il quarto, che sembra sinora preponderi nel di Lui animo, sarebbe una specie di ammonizione, o Lettera Ortatoria circolare alli Vescovi dello Stato Veneto, acciocchè istruiti delle offese, che derivano alla Santa Sede, lo siano anco della Direzione, che dovrebbero osservare per impedirne l'effetto, o almeno per non prestarne la mano » (3). Nell'incertezza però del suo animo, dibat-

(1) Archivio di Stato di Venezia. — Lettere del Residente di Milano 14 Aprile 1756 N. 152, di quello di Torino 10 e 17 Aprile 1756 N. 172 e 174; Disp. 63 dell'Ambas.r di Spagna *Girolamo Ascanio Giustinian* al Senato, Madrid 27 Aprile 1756; Roma Expulsis; Disp. Senato in Filza 39.

(2) ibid. — Deliberazione 8 Maggio 1756; Roma Expulsis, in Filza 76.

(3) ibid. — Roma Expulsis; Disp. 361 Ambas. Capello, Roma 8 Maggio 1756 al Senato; Filza 39.

tuto fra così varj pareri, il Pontefice stimò miglior partito l'attesa, anche perchè vedeva che gli stessi Cardinali erano divisi ed aveano conchiuso anzi col rimettersi « all'arbitrio della Sapienza, e della prudenza della Santità Sua » (1).

Benedetto XIV pensò allora d'usare il rimedio pacifico, ultimo che gli rimaneva, ricorrendo alla mediazione; e perciò si rivolse agli Ambasciatori di Francia e di Germania, affinchè si facessero iniziatori di essa presso i loro Governi (2). *Luigi XV* e *Maria Teresa* ben volentieri accettarono l'offerta, pronti a interporre i loro buoni uffici; anzi partirono, in tale senso, subito istruzioni da Parigi all'Abate di Willefond Ministro Francese presso la Repubblica (3). Informato di ciò il Senato, con Deliberazione 24 Luglio 1756, comandava al *Nob. H. Cav. Nicolò Erizzo* e con Deliberazione 4 Settembre 1756 (4) al *Nob. H. Cav. Piero Corer,* il primo Ambasciatore a Parigi, il secondo a Vienna, di far capire a quei rispettivi sovrani che la vertenza esistente fra il Papa e la Serenissima Repubblica era « una vertenza di giurisdizione sopra l'esterior Disciplina Ecclesiastica sostenuta da Noi per diffendere unicamente le antiche Leggi, e consuetudini nostre » (5);

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. — Roma Expulsis; Disp. 373 dell'Ambas.r Veneto a Roma Capello; Roma 10 Luglio 1756 in Filza 39.

(2) ibid. — id.

(3) ibid. — Roma Expulsis; Disp. 376 dell'Ambas. Capello a Roma al Senato; Roma 24 Luglio 1756 in Filza 39. — E dispaccio N. 15 dell'Ambas.r Veneto a Parigi Cav.r Nicolò Erizzo al Senato, in data Compiegne 15 Agosto 1756 pure in Filza 39.

(4) ibid. — Deliberazione del Senato 4 Settembre 1756 in Pregadi, in Filza 77 delle Deliber. del Senato, Roma Expulsis.

(5) ibid. — Deliberazione del Senato 1756 . 24 . Luglio in Pregadi, in Filza 76, Roma Expulsis, delle Deliberazioni del Senato.

che lo considerava quindi come un affare semplicemente domestico, tale da non richiedere mediazione di sorta; per cui s' affidava alla loro premura, sagacia ed avvedutezza affinchè « a noi non arivi tal genere di pericolose ricerche » (1).

Il Governo Francese, a tale risposta del Senato, comunicatagli dall' *Erizzo*, incaricava il suo Ambasciatore a Roma di dichiarare al Pontefice, che ben volentieri il Re avrebbe compiuto l'incarico affidatogli, qualora però anche Venezia avesse manifestato un identico desiderio; e il Rappresentante di Francia disimpegnò egregiamente la sua missione, a mezzo del Segretario di Stato Pontificio Cardinale *Archinto*, succeduto allora al *Valenti*, al quale indirizzò la lettera che qui riportiamo:

« L'Ambassadeur de France a eu Ordre du Roy Son Maitre de marquer a la Sainteté les intentions amaibles de la Majesté par rapport au Decret de Venise, dont Elle a toujours desiré la conciliation. Le Roy ordonne a l'Ambassadeur de renouveller à cette occasion au Pape la tendre Amitié de la Majesté pour la Sainteté, et la disposition sincére, ou elle est de Lui en donner des preuves.

Dans cette vüe le Roy à accepté tres volontiers la proposition que la Sainteté lui a faite d' emploier ses bons offices pour accomoder le differend d'ont il s'agit. Majs le S.[t] Père sentira aisement que le Majesté ne peut faire usage de la entremise avec esperance de succés qu' autant que les Venitiens la desireront et la Lui demanderont également.

Cependant la Republique bien loin d'avoir fait aucune demarche dans cet esprit, a fait declarer très positivement par son Ambassadeur en France que regardant cette discussion comme une affaire purement do-

(1) Archivio di Stato di Venezia. — Deliberazione del Senato 1756 . 24 . Luglio in Pregadi, in Filza 76, Roma Expulsis, delle Deliberazioni del Senato.

mestique, elle ne croit pas devoir la soumettre à la mediation, et au jugement d'un tiers.

Le Roy a cru ne devoir point laisser ignorer à la Sainteté cette declaration de l'Ambassadeur de Venise qui reside a la Cour, pour que le S.[t] Père prenne en consequence les mesures qui lui paroitront les plus justes.

La Majesté declare en outre à la Saintetá qu'au cas que le Senat Venitien demandat de son Coté les bons offices du Roy dans cette affaire, des lorselle ne differera pas a les exercer de fason à justifier la confiance des deux parties interessés, et avec un desir tres-bif de contribuer au repos, et à la satisfaction du Pape.

L'Ambassadeur supplie son Eminence M. le Cardinal Secretaire d'Etat de prevenir le Pape sur cette affaire, parce qu'il aura l'honneur d'en parler a la Sainteté dans son Audiance de Samedy, et il renouvelle a Son Eminence les assurances de son respectueux attachement » (1).

Rinnovò la preghiera Benedetto XIV al Governo Francese affinchè continuasse nell'opera di pacificazione; ed il Segretario di Stato del Re Luigi XV faceva sentite doglianze all'Ambasciatore Erizzo, perchè il Senato Veneziano non era ricorso esso pure alla mediazione del Re Cristianissimo; anzi, alle prime proposte del suo Sovrano, avea manifestato il fermo volere di non mutare condotta. Gli rispose l'Erizzo ripetendo le solite ragioni a difesa del suo Governo (2); ma intanto il Re di Francia mandava al Doge, per mezzo del *di Willefond*, l'offerta di mediazione, accompagnandola con un caldo incita-

---

(1) Archivio di Stato di Venezia. — Inserta in Disp. 189 che porta la data di Roma 25 Settembre 1756 in Filza 40 Disp. Amb. Veneto al Senato; Roma Expulsis.

(2) ibid. — Disp. 23, Parigi 3 Ottobre 1756; e Disp. 27, Fontainebleau 24 Ottobre 1756 dell'Ambas. Veneto a Parigi cav. Nicolò Erizzo; Roma Expulsis, in Filza 40 dei Dispacci da Roma al Senato.

mento affinchè l'accettasse. Il Senato, invece, per nulla smosso da tale proposta, il 27 Novembre 1756 inviava all'Abate Marchese di Willefond una Ducale, nella quale, dopo aver fatta la storia delle ragioni che l'aveano spinto ad adottare i provvedimenti in questione, contenuti nel Decreto 7 Settembre 1754, e del modo in cui successivamente erasi svolta la vertenza con Roma, conchiudeva: « Questa è la direzione tenuta dalla Republica sino al giorno presente sopra quest'affare; in cui ricevendosi le molte pregiate insinuazioni, e desideri della Maestà Sua espressi nell'ultima parte del foglio presentatoci. Noi non possiamo, che riconfermare li sentimenti Nostri tante volte significati a Sua Santità di rendere possibilmente pago l'animo suo intorno le direzioni nostre con quei rischiaramenti che possano tranquillarlo, salve le leggi, e consuetudini della Repubblica fondate sulla potestà legislativa diretta alla Polizia del proprio Governo.

Perciò con quella stessa prontezza, che fu in Noi di trattarne per lungo tempo esercitata, si presteremo a verificare la nostra perfetta riverenza verso il Santo Padre, e desiderio di ripigliare, o in Roma, o in Venezia per mezzo di nuovi ragionamenti le dichiarazioni possibili, tendenti a togliere ogni suspizione dall'animo suo, salvi i principii soprallegati; al qual fine si rilasciano all' Ambas.^{e} nostro in Roma le relative Commissioni per intendere li desideri di Sua Santità » (1).

Nello stesso tono e pel tramite dell' Ambasciatore Cesareo a Venezia Conte di Rosemberg, rispondeva la Repubblica all' Imperatrice Maria Teresa, studiandosi il Senato di far credere che i provvedimenti non erano stati deliberati in odio a Sua Santità, ma per togliere abusi dannosi alla disciplina Ecclesiastica (2).

---

(1) Archivio di Stato di Venezia. — Roma Expulsis; Deliberazioni del Senato; Ducale 27 Novembre 1756 in Filza 77.

(2) ibid. — Ducale 11 Dicembre 1756, in Filza 77 delle deliberazioni del Senato.

Frattanto, dietro consiglio della Corte di Francia, coll'approvazione anche della Commissione Cardinalizia succennata, il Pontefice il 7 Dicembre 1756 faceva presentare dall' Arcivescovo di Tessalonica, suo Nunzio a Venezia, un Memoriale, nel quale proponeva Egli pure al Senato di riprendere le conferenze fra il Nunzio e i due Commissari Veneti, purchè venisse non più abolito, ma almeno sospeso il Decreto 7 Settembre 1754 (1). A completare tale assennata proposta il *Cancelliere Austriaco Caunitz*, dietro preghiera del Nunzio Pontificio a Vienna e per ordine dell'Imperatrice, dava incarico al *Conte di Rosemberg*, Ambasciatore tedesco a Venezia (2) « non solo di appoggiare il detto preliminare, ma di accordare anco in seguito all'affare ogni più efficace protezione » (3); e perchè l'atto fosse più solenne, gli comandava ancora « di seguir in quest'affare l'esempio del Ministro di Francia, ben avertendo di non essere il primo a fare alcnn passo » (4). Sappiamo infatti che anche il Governo di Luigi XV s' interessava e molto di tale faccenda, anzi con più impegno ed alacrità della Corte di Vienna. E difatti, secondo le istruzioni ricevute, il *Willefond* e il *Rosemberg* presentarono, insieme al Nunzio, un Memoriale per ciascuno, onde indurre Il Senato a sospendere, secondo le accennate proposte Pontificie, il Decreto e continuare le discussioni nel 1755 iniziate

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. — Roma expulsis ; Disp. 406, dell' Ambas. Veneto a Roma al Senato, 7 Dicembre 1756, in Filza 40.

(2) ibid. — Roma, expulsis; Disp. 233, Vienna, 15 Dicembre 1756, dell'Ambas. Veneto cav. Piero Corer, al Senato, in Filza 40.

(3) ibid. — Roma, expulsis ; Disp. 245, Vienna 22 Genaro 1756, M. V. (1757), dell' Ambas. Veneto cav. Piero Corer al Senato, in Filza 40.

(4) ibid. — Roma, expulsis ; Disp. 248, Vienna 5 Febraro 1756 M. V. (1757), dell'Amb. Veneto cav. Piero Corer al Senato, in Filza 40.

e sospese. Nemmeno quest'espediente fu fortunato, perchè il 29 Gennaio 1757, la Repubblica così rispondeva ai due primi, affinchè comunicassero la sua volontà ai rispettivi loro governi: « Non abbiamo giammai inteso con esso (decreto), che di voler riparare agl' abusi, ed alle violazioni, che da Sudditi Nostri si cagionavano alla disciplina esteriore, stabilita dalla Chiesa ed accettata dalla Repubblica, con portare a Roma arbitrariamente irregolari dimande in pregiudizio non pur della stessa Disciplina, ma eziandio delle Leggi, e delle convenienze dello Stato. Uffizio questo d' inegabile competenza della Potestà del Principe.

Imperocchè il Senato inerendo alle antiche Leggi e norme di Governo stabilì col noto Decreto un metodo, che conobbe più conveniente ai propri rispetti per la più esatta loro essecuzione.

La Corte di Roma nei principj della controversia accettò le Conferenze da Noi esibite colla precisa nostra dichiarazione di trattare della vera intelligenza del Decreto, e sopra l'eccedenze da essa professate.

Ma poscia da più luoghi delle carte Romane parve alterato contro ogni aspettazione, e credenza lo Stato della questione, e (combinandosi la richiesta della sospensione) ne divenne più forte il sospetto comecché il Senato non potesse omninamente por modo alle irregolari, et arbitrarie petizioni de propri sudditi; in che solo consiste lo spirito del provedimento.

Basta gittar l'occhio sopra il Breve di S. S., e la riverente risposta Nostra. Formano essi l'ultimo, e vero stato della controversia.

Si compiaccia la Maestà Sua degnarsi di volervi rifflettere, e speriamo che la sapienza d'una così illustre Imperatrice Regina, e così perfetta conoscitrice della Potestà de' Sovrani sarà per ritrovar buone le ripugnanze Nostre alla divisata sospensione.

Sarà presente alla medesima avere la Corte di Roma anche nelle differenze nostre del secolo passato posto

fuori un consimile preliminare per occasione di Leggi; e che la fermezza nostra fu alla fine trovata necessaria et in quell'incontro si sono ricevute chiare testimonianze della propensione de' Prencipi.

È noto ancora, che in non dissimili controversie nel corrente secolo non si pensò mai da altri Prencipi di sospendere quelle leggi, che aveano fatte per la miglior polizia de proprj Stati, che anzi, ad onta delle non brevi negotiazioni sussisterono sempre in piedi.

Non ci saressimo per dire il vero attesi, che tornasse ad uscir fuori dalla Corte di Roma questo Prelimare, dopo che già le erano note le resistenze Nostre, e molto meno, che ciò si ripeta in un tempo, che questa ricerca viene a turbar fatalmente le sincere publiche disposizioni avvallorate dai fausti auspicj delle rispettabili insinuazioni di Sua Maestà.

Si verrebbe con una tal sospensione a cedere la controversia senza trattarla; ci pregiudicheressimo nel diritto, e nel possesso; e confesseressimo di non avere il Prencipe Secolare facoltà di far Leggi sù i propri sudditi, e sulla disciplina esteriore della Chiesa, prescritta dai Canoni, ed accettata nello Stato: il popolo smarite le norme prefissegli tornerebbe all'antico libertinaggio; si darebbe assenso ai sudditi di far quelle cose che sono contrarie ai rispetti Publici; ne sofrirebbe nobilmente la dignità del Prencipe rispetto loro, trattandosi di una legge, che oramai per tempo non breve viene eseguita, e finalmente parerebbe, che ci spogliassimo di quella Potestà ricevuta da Dio, e per lunghissimo corso di secoli fin qui inviolabilmente esercitata.

Per tutti questi mottivi, qualunque sia l'intendimento di questa richiesta, la sospensione imaginata di un tale Decreto verrebbe in ogni modo a ferire la potestà, da cui è proceduta la deliberazione, e verrebbe a rassodare la sumentovata idea, alla quale

è ben chiaro doversi da Prencipi per ogni modo resistere » (1).

Era però fermo proposito della Corte di Parigi di condurre Venezia e Roma ad una conciliazione, ed intanto ottenere dalla Repubblica una sospensione del Decreto per 4 mesi. *L'Ab. di Bernis*, Ministro di Francia, lo dichiarava in termini energici, tanto che lo stesso cav. Nicolò Erizzo, Ambasciatore presso Luigi XV, scriveva al suo Senato: « Da quanto ho potuto comprendere, quanto VV. EE. credessero di dover donare qualche cosa agl' Officj di questa Corte, non sarebbe difficile contentarla con qualche altro espediente, mentre un assoluto rifiuto potrebbe portare il negozio a maggiori estremità » (2). Ma il Senato, anzichè cedere sulla sospensione anche temporanea di 4 mesi, ricorse ad uno dei suoi soliti, speciali, astuti mezzi, e con Ducale 26 Marzo 1757 nominava un Ambasciatore straordinario a Roma fornito di ampie istruzioni sulla « mente del Senato » e di pieni poteri: e la scelta cadde sul N. H. cav. e Proc.r *Marco Foscarini*: con ciò dichiarava egli di voler dare una pubblica testimonianza delle sue rette e pacifiche intenzioni (3). Conviene qui notare che fin dal 10 Luglio 1756 era stato eletto Ambasciatore ordinario a Roma, in luogo del *Capello*, il *cav. Piero Corer* allora a Vienna; (4) e che proprio in quei giorni, con Deliberazione 30 Aprile 1757, veniva imposto all'abile diplomatico di allontanarsi il più presto possibile da Vienna, e di disporsi prontamente alla partenza per Roma (5),

(1) Archivio di Stato di Venezia. — Ducale 1757 . 29 . Genaro in Pregadi, in Filza 77 delle Delib. Senato ; Roma Expulsis.

(2) ibid. — Roma Expulsis ; Disp. 52, Parigi li 6 Marzo 1757, al Senato ; Filza 40.

(3) ibid. — Roma Expulsis ; Deliberazione 26 Marzo 1757 in Pregadi, in Filza 78.

(4) ibid. — Senato Corti, Registro 133.

(5) ibid. — Roma Expulsis ; Deliberazione 1757 . 30 . Aprile, in Pregadi : in Filza 78.

sostituendolo a Vienna *il N. H. cav. Antonio Ruzzini*, già eletto a tale ufficio l'undici (11) Settembre 1756 (1). Considerando quindi con occhio vigile ed acuto tutti questi provvedimenti della Repubblica, e fermandoci sulla nomina dell'Ambasciatore Straordinario, crediamo che Venezia prese questo provvedimento anzitutto per non cedere sulla sospensione; in secondo luogo per togliere ogni ingerenza e alla Corte di Parigi e a quella di Vienna: infine per ottenere che la questione venisse unicamente ed esclusivamente risolta fra Roma e Venezia senza intermediari.

Il Governo di Francia però, dietro reiterate istanze della Corte di Roma e del Papa, che dichiarava di non voler iniziare o continuare i colloqui con Venezia, se prima non veniva sospeso il Decreto, faceva conoscere al Senato « che non era della dignità del Re di proponer nuovi espedienti: essere le cose tanto avanzate, che allora quando la Republica non volesse ricevere l'espediente tante volte proposto si sarebbe pensato a metter a coperto la Dignità della Corona » (2), mentre altrove gli avea fatto sapere che si era mostrato, colla sua tenacia, poco riguardoso verso il Re di Francia, il quale mai avea cessato di dar testimonianza di sincera e leale amicizia verso la Repubblica (3). La Corte di Vienna operava all' unissono d'intenti con quella di Parigi.

A tali risolute dimostrazioni di Francia e Germania, il Senato, con deliberazione 24 Settembre 1757 in Pregadi, presa con voti 54 favorevoli e 13 contrari, approvava la seguente formula di Biglietto da scriversi, dal-

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. — Segretario alle Voci. Senato, Registro 24.

(2) ibid. — Roma Expulsis. Disp. 93 al Senato del N. H. cav. Nicolò Erizzo Ambas.r Veneto a Parigi: in Filza 40.

(3) ibid. — Roma Expulsis. Disp. in Filza 39 e 40 del N. H. cav. Nicolò Erizzo Ambas.r Veneto a Parigi al Senato.

l'Ambasciatore Veneto a Parigi *cav. Nicolò Erizzo,* al Segretario di Stato di Francia:

« L'ambasciatore di Venezia ha l'onore di render conto a V. S. qualmente per far cosa grata a S. M., senza pregiudizio de' suoi proprj diritti, e della sua Potestà Legislativa, la Serenissima Repubblica usar voleva per Lei la possibile compiacenza su la nota controversia con la Corte di Roma, dichiarindo, che sospender si voleva per mesi quattro il noto Decreto 7 Settembre 1754. Questa sospensione averà principio dal giorno, in cui comincierà la trattazione con la Corte di Roma, il che si farà per parte nostra con tutta la sollecitudine, dichiarandosi, che la Republica procederà con tutta buona fede nella trattazione di questo affare. Ma quando (il che non si crede) seguir non potesse il bramato accomodamento dentro il prefisso spazio di tempo, si intenderà di fatto dopo li mesi quattro cessata la sospensione e tornerà il Decreto nella sua prima, et intiera osservanza; e ciò a tenore anche delle dichiarazioni fatte per nome di S. M. da suoi Ministri » (1).

Dai documenti però non ci consta che il *Foscarini* abbia preso parte alla trattazione della questione; anzi siamo spinti a negarlo completamente, perchè prima ancora del Decreto di sospensione or ora riportato, troviamo un'altra deliberazione del Senato, 10 Settembre, colla quale s'incaricava della discussione il *N. H. cav. Corer,* nuovo Ambasciatore a Roma e, per la parte canonica, il *Conte Florio* della Basilica Arcivescovile di Udine, dov'era Primicerio (2).

Nel Gennaio successivo, prima ancora che alla Corte di Roma arrivasse la notizia che la Repubblica aveva accondisceso alla sospensione del Decreto, la quale dovea

(1) Archivio di Stato di Venezia. — Deliberazione del Senato; Roma Expulsis, in Filza 79.

(2) ibid. — Deliberazione del Senato in Filza 79. Vedi in Appendice il Documento XIII.

esserle partecipata dal Governo di Francia, il Papa dava incarico ai Cardinali *Archinto* e *Spinelli*, di iniziare i loro colloqui coll'Ambasciatore Veneto *Corer*, avendo Egli preferito che si tenessero a Roma anzichè a Venezia; e tale decisione avea presa per dimostrare la sua buona volontà, la sua ferma intenzione di giungere ad un accomodamento: e i colloqui incominciarono (1).

Conviene poi quì notare che la causa della ritardata comunicazione al Pontefice del decreto 24 Settembre 1757 del Senato, si deve ricercare nel malcontento che esso aveva arrecato alla Corte di Parigi; in nome della quale il Segretario di Stato *Abate di Bernis* dichiarava di vedere, nel Biglietto della Repubblica, come un artificio per tirare in lungo la cosa ed ottenere quanto voleva. Perchè, anche se la Repubblica accordava la sospensione del Decreto per 4 mesi, era sempre ferma nel volerlo mantenere e di non cedere su questo punto; quindi, trascorsi i 4 mesi, l'avrebbe rimesso in vigore, rendendo inutili e la sospensione e le conferenze (2). Tale intenzione emergeva dalla Lettera stessa e in modo speciale dalla clausola: « salvi li suoi diritti, e la sua potestà legislativa, come pure salva l'esecuzione delle leggi tutte precedenti al Decreto medesimo » (3). Ma il tatto politico dell'Ambasciatore cav. Erizzo, attestante ripetutamente le buone e sincere intenzioni del Senato per venire ad un accomodamento, riuscì a diradare

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. -- Roma Expulsis; Disp. 19 con Inserta, Roma 17. Gennaio 1757 M. V. (1758); Disp. 21, Roma 21 Gennaio 1757 M. V. (1758); Disp. 25, Roma 4 Febraro 1757 M. V. (1758), dell' Ambas. Veneto cav. Corer; in Filza 40.

(2) ibid. — Roma Expulsis; Disp. 110 — Parigi 1 Gennaio 1758 — al Senato, dell'Ambas.r cav. Nicolò Erizzo, in Filza 40.

(3) ibid. — Roma Expulsis; Dispaccio 105 al Senato dell' Ambas. Veneto a Parigi cav. Nicolò Erizzo. Parigi, 11 Dicembre 1757; in Filza 40.

ogni nube, a far accettare, con qualche modificazione come vedremo, la Lettera 24 settembre del Senato ed ottenere questa soddisfacente risposta dal Ministro Francese.

Versailles, 18 Febraio 1758.

Eccellenza,

Non tardo un momento a rispondere alla lettera, che V. E. ha fatto l'onore di scrivermi in oggi.

Il Re ha ricevuto con una vera soddisfazione la nuova prova di compiacenza, e di attacamento, che la Serenissima Repubblica viene di dargli coll' accordare ai suoi buoni uffizi, et a quella della Corte di Vienna la sospension del Decreto 7 Settembre 1754, che la M. S. avea richiesta per 4 mesi soltanto li quali non comincieranno a correre che dal giorno, in cui questa sospensione sarebbe partecipata al Pontefice per mezzo dell'Ambasciatore della Repubblica.

Il Re affidandosi intieramente nella buona fede, e nell'attività, che il Senato promette d'usare nella negoziazione per l'accomodamento totale, e deffinitivo della questione prodotta da quel Decreto, si impegna di buona voglia a non ricercare una nuova sospensione, ne che il termine dei 4 mesi possa estendersi al di là dei limiti convenuti, sembrando che questo intervallo di tempo debba bastare per conciliare tutte le difficoltà di questo negozio. Se scorso questo spazio di tempo, restasse ancora da togliersi degli ostacoli, spera il Re, che si trovarebbe scambievolmente il mezzo di superarli per la via della negoziazione, che, ben lungi di restar interrotta, continuarebbe a tenersi viva spirati li quattro mesi, durante i quali la sospensione del Decreto, si sarebbe mantenuta.

In questo caso S. M. per una continuazione delle sue intenzioni pacifiche, e della sua amicizia per la Re-

publica si farà sempre un piacere d' impiegare li suoi buoni uffizi giustamente con le Sue Maestà Imperiali per accellerare, e facilitare una conciliazione solida, e satisfacente per le due potenze interessate; il Re non avendo niente più a cuore che di convincere della sincera sua amicizia la Serenissima Repubblica, e di veder regnare la più perfetta corrispondenza tra la Santa Sede, ed il Senato di Venezia.

Ho l'onore d'essere perfettamente di V. S.

Um.[mo] ed oblig.[mo] servitore
L'Abate Co. di Bernis » (1).

Riguardo poi alle modificazioni introdotte dall'*Erizzo* nel Biglietto, per desiderio del Governo di Francia, dobbiamo dichiarare che trattasi di semplice alterazioni di dicitura e cambiamento d'una disposizione del Senato. E difatti, mentre nella Deliberazione di questo era detto che la sospensione del Decreto doveva datare dal giorno *in cui comincierà la trattazione colla Corte di Roma*, nel Biglietto presentato dall' *Erizzo* al *Bernis* veniva stabilito che i 4 mesi si incominciasse a computarli « dal giorno, in cui dall' Ambasciatore in Roma fosse stata notificata a Sua Santità » (2) la concessione della Repubblica.

Tali le ragioni del ritardo, essendosi protratta fino al 18 Febbraio l'accettazione di tale variazione da parte del Governo di Parigi e di Vienna (questo però lasciava a quello totalmente il maneggio dell'affare); ritardo che causò ancora un piccolo screzio, perchè il

---

(1) Archivio di Stato di Venezia. — Inserta in Disp. 119 dell' Ambas. Veneto a Parigi al Senato, in Filza 40. — Trovasi anche nella Raccolta Cicogna, Codice DCCCCLXI, DCCCCLXII; 3163, 3164 del *Museo Civico di Venezia*.

(2) ibid. — Roma Expulsis; Disp. 119 dell'Ambas. Veneto a Parigi al Senato, lì 19 Febraro 1757 M. V. (1758), in Filza 40.

Papa, che già conosceva il tutto per informazione del Bernis stesso fin dai primi di Febbraio, non voleva credere che l' Ambasciatore Corer, e più ancora il suo Governo, che avea sottoposto la sospensione all' approvazione, nulla sapessero in proposito; ed attribuiva tale atto ad una manovra del Senato (1), il quale avea concessa, diceva, la sospensione semplicemente per far cosa gradita a Francia ed Austria, riservandosi poi di dilazionare il principio di essa all' infinito, mancando in lui ogni intenzione d'adottarla; per cui imponeva di interrompere le conferenze incominciate (2). Il Senato intanto, informato che il Governo di Francia avea accettato il suo Biglietto, emanò l'ordine ai Rettori di Terra e di Mare di sospendere ii Decreto per i 4 mesi pattuiti colla seguente Ducale: « Avendo le Corti di Vienna, e di Parigi avanzati i loro buoni ufizi a seconda dei desideri di Sua Santità, acciocchè sospendessimo per 4 mesi per Preliminare alle Conferenze da tenersi in Roma il Decreto 7 Settembre 1754, e volendo il Senato compiacerle, vi si ordina di render noto a tutti quelli, a quali la Rappresentanza Vostra ha partecipato il Decreto sudetto, che cominciando dal primo Aprile prossimo venturo, e per il corso di quattro mesi intendiamo che resti sospeso il Decreto sudetto.

Dichiarerete loro però, che anche duranti li 4 mesi sudetti doveranno essere intieramente eseguite tutte le leggi precedenti al Decreto, come pure, che spirati li 4 Mesi s' intenderà di fatto cessata la sospensione, e ritornato in vigore il Decreto, quando inanzi a quel tempo non seguisse il compimento (3). Di tale delibe-

---

(1) Archivio di Stato di Venezia. — Inserta in Disp. 26, Roma 11 Febraro 1758, in Filza 40. Roma Expulsis.

(2) ibid. — Roma Expulsis; Dispacci dell'Ambas. Veneto a Roma al Senato. Roma, 11 Febraro 1757 M. V. (1758); Disp. 26 in Filza 40.

(3) ibid. — Roma Expulsis; Deliberazlone 1758 . 18 . Marzo in Pregadi, in Filza 80 delle Deliberazioni del Senato.

rato ne fu dato immediato avviso, il 27 Marzo, al Pontefice, oltre che al Re di Francia ed all' Imperatrice di Germania; e Benedetto XIV contento e soddisfatto, dava ordine di riprendere subito, nella sera del Giovedì successivo, 30 Marzo, i colloqui (1).

Continuarono le conferenze fra gli *Eminentissimi Archinto e Spinelli* e l' *Ambasciatore Corer* coadiuvato dal *Consultore Conte Francesco Florio*; e le cose progredivano tanto bene, che si era giunti al punto da deliberare che i due Commissarii Pontificj avrebbero concretato un progetto di Legge, che dovesse sostituire il Decreto 7 Settembre 1754. Questo progetto venne presentato il 26 Aprile (1758) ed in esso i due Eminentissimi Prelati, dopo aver riconosciuti gli abusi, che in materia Religiosa s'erano infiltrati nel Veneto territorio, suggerivano que' rimedi che credevano opportuni, modificando in alcune parti i provvedimenti contenuti nel Decreto - allora in discussione - del Senato. Sfortuna volle però che, stando propriamente le cose a tal punto, quando la pacificazione assoluta era per diventare una realtà, Benedetto XIV morisse, per cui ogni ulteriore trattativa fu interrotta e sospesa (2).

Gli successe sul trono Papale il Veneziano *Carlo Rezzonico* che assunse il nome di *Clemente XIII* e che, eletto il 6 Luglio 1758, fu incoronato il 16 dello stesso mese. È difficile anche solo immaginare l' entusiasmo del popolo e del governo Veneziano all' annunzio che un figlio della Repubblica era stato assunto alla Tiara. Non è questo il luogo d' enumerare tutte le manifestazioni di giubilo e d' affetto date e decretate dal Senato; ricordiamo soltanto che il novello Pontefice con una

---

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. — Roma Expulsis; Disp. 37, Roma 1 Aprile 1758 dell' Ambasciator Corer al Senato, in Filza 41.

(2) ibid. — Roma Expulsis; Disp. 46 dell' Ambas. Veneto N. H. cav. Piero Corer al Senato; in Filza 41.

prima lettera, dopo d'aver esternato la riconoscenza dell'animo suo alla Serenissima per le testimonianze di simpatia e di devozione attribuitegli, faceva picciol cenno al piacere che avrebbe provato concludendo Egli la vertenza ancora pendente; e che il Senato, con Ducale 15 Luglio 1758, deliberava di sospendere ancora per 4 mesi il Decreto, cioè dal primo Agosto al 30 Novembre 1758, dandone di ciò ancora avviso immediato « alli Rettori principali da Terra e da Mar e agli Ambasciatori in Francia e a Vienna » (1).

Ma *Clemente XIII*, non accontentandosi della semplice sospensione, desiderando la revoca assoluta del Decreto, scrisse Egli stesso di suo pugno, in tal senso, una nuova Lettera al Senato, la quale, per la sua importanza, e per l'esito felice conseguito, stimiamo opportuno di riportare integralmente:

« Lettera scritta da Sua Santità Clemente XIII alla Serenissima Repubblica di Venezia.

Dilecti Filii, Nob. Viri Salutem, et Apostolicam Benedictionem.

Fino dalla prima udienza, che demmo al Cav.r Corner Ambasciator di Vostra Serenità udimmo con molto piacere, e con ogni sentimento di riconoscenza le tante dimostrazioni d'esultanza che la Repubblica tutta avea data per la Nostra Esaltazione al Pontificato.

Commendammo nelle Sacre Funzioni quell'insigne pietà, colla quale furono date lodi a Dio del felice successo, per ottenerci altresì da Lui la continuazione delle sue Misericordie.

Ammirammo parimente la reale splendidezza delle sontuose, e magnifiche Feste, colle quali fu accresciuta nel Popolo la estimazione verso il Vicario di Cristo; e similmente meritarono da Noi tutti la riconoscenza le Illustri e gloriose Marche di onore, le quali a larga mano sono state profuse sulla Nostra famiglia.

(1) Archivio di Stato di Venezia. — Deliberazioni del Senato, 15 Luglio 1758. Roma Expulsis, in Filza 80.

Quello però, che di molto accrebbe la nostra consolazione, e fu invero il motivo più forte della nostra allegrezza è stata la prontezza della nuova proroga di quattro Mesi della sospensione del Decreto; onde dar luogo a Noi di riassumer il Trattato interrotto per la Morte dell' Illustre Nostro Predecessore.

Una tale notizia, che ci apportò il suddetto Ambasciatore fu da Noi accolta con molto giubilo, come significammo allo stesso, ed egli, siamo ben certi, che non sarà lasciato di rappresentare alla Serenità Vostra, dichiarandole insieme la Nostra pronta disposizione a ripigliare il maneggio, ed il vivo desiderio di condurlo ad un termine che sia di reciproca soddisfazione. Ma prima di far questo riflettendo Noi a quelle espressioni, colle quali il Detto Ambasciatore accompagnò la notizia dell' accennata sospensione, vale a dire dell' ardente brama, che à il Senato d' incontrare il nostro gradimento, Eccoci, Figli a significarvi da Voi medesimi, quali sarebbero in tali incontri i nostri desiderj; che vi preghiamo di voler secondare, protestandovi, che non avrete a dolervene, mentre sarà a Noi a cuore di dare opportuno, e salutare provvedimento a quegl'abusi, che si fossero insensibilmente introdotti.

Ciò adunque, che potete fare a Noi di più grato, si è, di togliere, e di disciogliere di Vostra Sovrana Autorità quel Decreto.

Eccovi in poche parole epilogata la somma de' nostri ardentissimi desiderj, nè siavi di grazia tra Voi, che si dia o voglia darvi a credere essere lesiva del vostro decoro, e di quella Podestà legislativa, che ad ogni Sovrano compete la nostra Instanza.

Chi così la pensasse, sarebbe in grave errore, e farebbe altresì a Noi una grandissima ingiuria nel supporre che fossimo capaci di chiedere alla Patria ciò, che non fosse per risultare in sua sempre maggiore onorificenza. Si dà a conoscere, come ad ogn' uno è ben noto la Podestà del Sovrano egualmente nel far

le leggi, che nell' abbollirle: mentre questa sola può togliere che può formarle; onde è un atto di sovranità la rivocazione della legge, come può dirsi, che si faccia offesa al diritto del Sovrano a chiedere l' abolizione. Ne sta egualmente salvo il decoro del Leggislatore, mentre quando temesse, che ciò potesse essere di sinistro esempio, onde vi potesse in altri incontri essere pregiudiziale: date di grazia un pensiero alla circostanza presente, e poi vedete, se nell' accordar ciò ad un Figlio della vostra Patria dalla Misericordia del Signore esaltato al sublime grado del Pontificato, che instantemente ve ne prega, patir possa pregiudizio alcuno il vostro decoro.

Ah Cittadini Amatissimi! non vi sia tra Voi, chi la pensi diversamente, e siate sicuri, che il Mondo tutto farà plausi, ed eco di giubilo alla vostra savia e prudente determinazione.

Noi poi ve ne saremo in particolare maniera tenuti, e ve ne rimarcheremo non solo colli provvedimenti salutari, che daremo di presente a riparo degli abusi, ma ancora in avvenire con significazioni manifeste la grata nostra riconoscenza.

Pensatevi con serietà, che Noi intanto rivolti al Gran Padre de' lumi non tralascieremo di raccomandare a Lui l' importantissimo affare, acciò illumini le Vostre menti, accenda i Vostri cuori a secondare le nostre amorosissime Paterne insinuazioni, che accompagniamo sopra Vostra Serenità, e sopra la Dilettissima Nostra Patria coll' Apostolica Benedizione.

Dat. Romae apud S. M. Majorem sub annulo Piscatoris. Die 5 Augusti 1758, Anno primo Pontificatus Nostri » (1).

A tale lettera del Pontefice, così affettuosa e piena d' energia, nel promettere immediati provvedimenti

(1) Museo Civico di Venezia. — Codice Cicogna DCLII; 1960.

onde frenare gli abusi esistenti, il Senato non ebbe forza di più resistere e, obbediente alle preghiere di Clemente XIII, mentre con Ducale 12 Agosto (1758) dava ordine e notizia del ritiro del Decreto ai suoi Rettori e Rappresentanti (1), rispondeva al Santo Padre con pari nobiltà ed affetto:

« Ill.mo, et Beatissimo in Christo Patri, et Domino Clementi XIII digna Dei providentia sacrosantae romanae, et Universalis Ecclesiae summo Pontifici.

Franciscus Lauredanus Dei gratia dux Venetiarum ad pedum osculum Beatorum.

Mentre con molta riflessione da noi vertevasi sopra l'espressioni, che nell'antepassata settimana l'Amb.r Nostro Cav.r Corer, ci rappresentò uscite dalla Santità Vostra, le quali mostravano l'efficace suo desiderio, che si ponesse fine all'insorte differenze col ritiro del Decreto 7 Settembre 1754 giunse il pregievolissimo foglio della Beatitudine Vostra. V'habbiamo lucidamente riconosciuto in uno il carattere retto, et ingenuo della Santità Vostra, la quale come Capo della Chiesa riconosce la facoltà legislativa nata con la Republica, e sempre da noi essercitata spiegandovi Vostra Beatitudine stessa, che qual'ora succedesse per libera auttorità del Senato il ritiro del Decreto 7 Settembre 1754 ciò non può, nè potrà mai arrecare veruna lesione alla Potestà Nostra legislativa. Ciò premesso Vostra Santità ci chiede con sensi teneri, et affettuosi come una gratia da suoi attaccatissimi Figli il ritiro del sudetto Decreto. Perciò essendo noi assicurati in punto così esentiale attinente alle Leggi, e lodevoli consuetudini nostre s'attroviamo in grado di dirle d'avere in quest'oggi ritirato il Decreto 7 Settembre 1754, con le carte, che ebbero a questo relatione.

Beatissimo Padre: sia questo un indubitato contrassegno della continuazione del sommo nostro giubilo

(1) Vedi in Appendice il Documento XIV.

per veder la Santità Vostra nostro concittadino per li segnalati suoi meriti, et egregie virtù esaltato al Supremo Governo della Chiesa. Per quello sia poi alle di lei espressioni tanto generose, e cordiali verso la Patria sua, non averrà che a dichiararle il nostro pienissimo riconoscimento, sicuri, che ella ci riguarderà sempre nel suo insigne Pontificato come prediletti suoi Figli. E mentre che imploriamo dalla Beatitudine Vostra l'Appostolica benedizione con filiale ossequioso rispetto c' umiliamo al baccio del suo Santissimo Piede.

Dat. Venetiis in Nostro Ducali Palatio Die XII Augusti 1758, Indictione Sexta » (1).

Quest' atto di Venezia, così saggio e gentile, s'ebbe l' unanime approvazione e dei Governi della Penisola e d' oltr' Alpe (2); e noi sentiamo di non poter condividere affatto l' opinione del Cecchetti, il quale lo taccia addirittura atto di debolezza (3). Appoggia egli e convalida la sua tesi citando le opinioni degli stessi Consultori *Antonio canonico Montegnacco* e *Trifone Vrachien,* contrarie al ritiro; ma, per quanto noi siamo andati dicendo in parecchi punti del nostro lavoro, sappiamo quale valore devesi accordare all' opinioni di que' signori. Ed il Cecchetti s' atteggia a lontano difensore del Sarpi e seguaci, a paladino postumo della sua teoria; non accorgendosi che, ammesso il principio del Sarpi, ogni bene materiale deve essere preferito allo spirituale e deve trionfare la ragione della forza, spesso brutale, nel sanzionare frequenti ed ingiustificabili illegalità. Siamo spassionati, osserviamo e poi giudichiamo, ma con mente fredda, collo sguardo sereno, con occhio

(1) Archivio di Stato di Venezia. — Roma Expulsis; Deliberazioni del Senato in Filza 80.

(2) ibid. — Roma Expulsis; Dispacci al Senato in Filza 41.

(3) Bartolomeo Cecchetti. — *La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma*; vol. I, pag. 380 e seguenti. Venezia, Tipografia Naratovich, 1874.

acuto. Ammesso, e bisogna ammetterlo, che esistono due autorità, la religiosa e la politica, parimenti perfette, libere, indipendenti; ammessa, e conviene affermarla, l'esistenza di fatti di genere misto, che coinvolgono ed abbracciano queste due autorità, bisogna convenire logicamente, che Venezia non doveva arrogarsi il diritto di giudicare ed operare di sua unica iniziativa su tali questioni, perchè patentemente offendeva l'altra autorità che più di essa avea potere in materia; ma, constatati gli abusi, indicarli, provvedervi di comune accordo, sanare in tal modo la piaga dolorosa.

Tutta la dimostrazione che vuol fare il *Cecchetti* (1) della rettitudine e correttezza d'operato del Senato Veneto col suo Decreto 7 Settembre 1754, cercando di togliere ad esso ogni intendimento di menomazione dell'autorità ecclesiastica, cade facilmente, quando si esaminino, non con ispirito di parte, i documenti relativi alla questione; dai quali a chiare note emerge il principio che predominava e veniva tenuto fermo dalla Repubblica: Ogn'altra autorità e potestà è e deve essere soggetta a quella politica. Questa e nessun'altra è la verità che si attinge, analizzando serenamente quelle carte sempre venerate e sapienti; e Venezia, ritirando il Decreto, rientrò, a nostro avviso, nelle vie della legalità e della giustizia, e per questo s'ebbe il plauso degli uomini di Stato contemporanei, le lodi ed i ringraziamenti più sinceri del novello Pontefice (2). Purtroppo tale ravvedimento fu solo di breve durata; purtroppo non tenaci furono i propositi e ben presto ritornò alla politica di restrizioni e di imposizioni; ma la causa pure di questo dobbiamo rintracciarla nel carattere, nella

---

(1) BARTOLOMEO CECCHETTI. — Opera citata; volume I, pag. 381, 382, 383.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. — Lettera di Clemente XIII al Senato, in data Roma 19 Agosto 1758, in Filza 19 « *Bolle ed Atti della Curia Romana* ».

natura stessa che informava il Governo della Repubblica anche negli anni di sfinimento e di letargo; nella gelosa custodia cioè della propria autorità, nel timore infondato che la sussistenza, logicamente naturale e necessaria, dell' autorità religiosa, potesse causare una menomazione — sia pur lieve — del suo autocratico e rigido potere, al quale molto e fieramente ci teneva.

(continua)

EMILIO PESENTI.

PER IL VOLO TRIONFALE
DI
GEO CHAVEZ

Sempre un fascino a voi,
monti giganti, che, qual ferrea chiostra,
verso aquilon cingete Italia nostra,
esercitar fu dato
nell' alme degli eroi,
che, incontro a rei perigli, incontro al fato,
investigaro, assorti in lor pensiero,
quello che vi pervade atro mistero.

Non pur toccare l' alto
delle vergini cime, ove, solenne
in suo splendore, dura il gel perenne,
non pur con baldo ardire
un insolito assalto
dare a voi, rupi, e voi nel cor ferire
osò il mortale che, del ciel figliuolo,
su voi tentava il giovinetto volo.

O superbo disegno!
Dal libero d' Elvezia suol montano
al ridente d' Insubria inclito piano,
per mezzo alle tempeste,
sovra debil congegno
scorrer securo nel gran mar celeste,
d' aquila al par o d' altro augel regale,
audacia è tanta che non ha l' eguale!

Ben te, strenuo garzone,
dal terribil proposito tuo grande
l'äer che spira in quelle fredde lande
distoglier non poteo.
Nel titanico agone
non ti colse timor di tempo reo,
nè d'insidia sospetto o di vendetta
che, gelosa d'impèr, l'alpe saetta.

Del ferace paese
che divinò Colombo o degno figlio,
di morte a dispregiar l'alto periglio
te spinse amor di gloria.
E questa eccelsa fra le aeree imprese
a te l'ali impennava alla vittoria,
e te magnificarono le genti,
e stupiron di te pur gli elementi.

Oh ebrezza! oh delirio!
stendere i vanni sugli alpini geli
e veleggiar per vie mal note i cieli
e il bacio aver del sole
dopo l'aspro martirio
(che ridire non sanno ahi le parole)
del vento avverso, che con mille strida
lanciava all'uom la più feroce sfida!

Ma non lice a mortale
tutta una vita vivere in brev'ora
e del serto brillar ch'orna ed infiora
degli angioli la fronte;
e però, infrante l'ale,
all'imo pie' del soggiogato monte
sul vagheggiato italo suol cadesti
come cade astro pei sentier celesti.

Nè tosto la grand' alma,
che ormai sapeva le armonie superne,
spiravi tu, ma stetter con alterne
veci speme e timore:
lasciava alfin la salma
lo spirto a dispiccar volo maggiore.
Immortale fra noi riman tua fama
e d' imitar tue gesta ardente brama.

A. Trevissoi.

PROF. GIUSEPPE NACCARI

ARTICOLI GENERALI DEL CALENDARIO

PER L' ANNO 1911

Computo Ecclesiastico

Numero d' oro	12
Epatta	XXX
Ciclo Solare	16
Indizione romana	9
Lettera domenicale	A

Feste Mobili

Settuagesima	Febbraio	12
Le Ceneri	Marzo	1
Pasqua	Aprile	16
Ascensione	Maggio	25
Pentecoste	Giugno	4
Ss. Trinità	Giugno	11
Corpus Domini	Giugno	15
I. Domenica dell' Avvento	Dicembre	3

Quattro Tempora

Di primavera . . .	8	10	11	Marzo
D' estate	7	9	10	Giugno
D' autunno . . .	20	22	23	Settembre
D' inverno . . .	20	22	23	Dicembre

Avvertenza. — Le ore del levare, del tramontare, del passaggio al meridiano del Sole, come quelle della Luna, delle fasi lunari e dei fenomeni astronomici, sono espresse in tempo medio dell' Europa centrale, il qual tempo avanza su quello di Venezia di 10^m 37^s; sono poi contate per 24 di seguito da *zero* (mezzanotte) a *ventitrè* (11 pomeridiane).

FENOMENI ASTRONOMICI NEL 1911

Nell' anno 1911 avranno luogo quattro eclissi, due di Sole delle quali nessuna visibile nelle nostre regioni, e due di Luna nella penombra, una invisibile e l' altra visibile in parte a Venezia.

I. - Eclisse totale di Sole, il 28-29 aprile
invisibile a Venezia.

Questa eclisse è visibile nella parte più orientale dell' Australia e Nuova Guinea, nella Nuova Zelanda, nella parte centrale dell' Oceano Pacifico e nella parte più meridionale dell' America del Nord.

II. - Eclisse di Luna nella penombra il 13 maggio
invisibile a Venezia.

La Luna in questo giorno a Venezia tramonta alle $4^h\ 41^m$ mentre il primo contatto colla penombra ha luogo alle $4^h\ 46^m$ cioè 5 minuti dopo il tramonto.

III. - Eclisse anulare di Sole il 22 ottobre
invisibile a Venezia.

L' eclisse è visibile in quasi tutta l'Asia e l'Australia e nella parte più occidentale dell' Oceano Pacifico.

IV. - Eclisse di Luna nella penombra il 6 novembre

visibile in parte a Venezia.

Primo contatto colla penombra .	$14^h\ 39^m$	t. m.	E. C.
Istante medio	16. 37	»	»
Ultimo contatto colla penombra .	18. 34	»	»

In questo giorno la Luna sorge a Venezia alle $16^h\ 46^m$ vale a dire 9 minuti dopo l'istante della fase massima.

Principio delle Stagioni.

Primavera:	Autunno:
21 marzo a $18^h\ 55^m$	24 settembre a $5^h\ 18^m$
Estate:	Inverno:
22 giugno a $14^h\ 36^m$	22 dicembre a $23^h\ 54^m$

Ingresso del Sole nei segni dell'eclittica.

21 gennaio	il Sole	entra in	Aquario	a	$4^h\ 52^m$
19 febbraio	»	»	Pesci	»	19. 20
21 marzo	»	»	Ariete	»	18. 55
21 aprile	»	»	Toro	»	6. 36
22 maggio	»	»	Gemelli	»	6. 19
22 giugno	»	»	Cancro	»	14. 36
24 luglio	»	»	Leone	»	1. 29
24 agosto	»	»	Vergine	»	8. 13
24 settembre	»	»	Libra	»	5. 18
24 ottobre	»	»	Scorpione	»	13. 58
23 novembre	»	»	Sagittario	»	10. 56
22 dicembre	»	»	Capricorno	»	23. 54

Segnalazione del mezzogiorno a Venezia

L' Osservatorio del R. Istituto tecnico e di Marina mercantile « Paolo Sarpi » ha cominciato col 1. novembre 1893 a trasmettere all' Osservatorio Metereologico del Seminario patriarcale il mezzodì medio dell' Europa Centrale in luogo del mezzodì medio di Roma, che trasmetteva fino dal maggio 1880. Ciò in seguito all' adozione da parte della città del tempo solare medio del Meridiano centrale del 2° fuso sferico, situato 15 gradi all' Est di Greenwich.

Il mezzodì medio dell' Europa Centrale avanza sul mezzodi medio di Venezia di $10^m\ 37^s$ e su quello di Roma di $10^m\ 4^s$: esso viene segnalato alla città per mezzo di un colpo di cannone (1).

Un orologio bene regolato sul tempo medio dell' Europa Centrale dovrà segnare i seguenti tempi nei seguenti luoghi all' istante in cui si udrà il colpo di cannone.

Piazza S. Marco	12^h	0^m	2^s	Stazione Marittima	12^h	0^m	8^s
Ponte dell' Arsenale	12	0	3	Ponte di Rialto	12	0	3
Giardini Pubblici	12	0	3	C.po ss. Gio. Paolo	12	0	4
Ponte Lungo (Zat.)	12	0	4	Ca.po S. Geremia	12	0	6
Chiesa del Reden.	12	0	3	Lido	12	0	9

(1) Il colpo di cannone, che era stato sospeso il 14 luglio 1902, giorno della caduta del campanile di S. Marco, è stato fatto di nuovo il 25 aprile 1903.

Posizione geografica dell' Osservatorio

Latitudine geografica $45^{\circ}\ 26^{\prime}\ 10^{\prime\prime}, 5$ Nord
Longitudine da Greenwich $0^{h}\ 49^{m}\ 22^{s}, 12$ Est

Elementi della direzione dell' ago magnetico per Venezia

(1911, 0)

Declinazione: N. $9^{\circ}\ 1^{\prime}$ W
Variazione annua — $6^{\prime}$ verso Est.
Inclinazione: $60^{\circ}\ 49^{\prime}$
Variazione annua — $2^{\prime}$

Stabilimento del porto di Venezia (Malamocco)

$10^{h}\ 30^{m}$

GENNAIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.53	12.13.55,4	16.36	9. 2	12.56,1	17. 3	1
2	7.53	12.14.24,0	16.37	9.36	13.48,2	18. 8	2
3	7.53	12.14.52,2	16.39	10.10	14.38,5	19.18	3
4	7.53	12.15.20,1	16.40	10.37	15.27,0	20.29	4
5	7.53	12.15.47,5	16.41	11. 1	16.13,5	21.41	5
6	7.53	12.16.14,6	16.42	11.21	16.59,0	22.52	6
7	7.53	12.16.41,2	16.43	11.41	17.44,6	—	7
8	7.52	12.17.07,2	16.44	12. 1	18.31,5	0. 5	8
9	7.52	12.17.32,7	16.45	12.23	19.21,0	1.21	9
10	7.52	12.17.57.7	16.46	12.49	20.14,6	2.39	10
11	7.52	12.18.22,1	16.47	13.22	21.13,1	4. 0	11
12	7.51	12.18.45,9	16.48	14. 5	22.16,0	5.22	12
13	7.51	12.19.09,2	16.50	15. 1	23.21,3	6.39	13
14	7.50	12.19.31,8	16.51	16. 8	—	7.44	14
15	7.50	12.19.53,7	16.52	17.25	0.25,7	8.36	15
16	7.49	12.20.15,0	16.53	18.44	1.26,4	9.16	16
17	7.48	12.20.35,6	16.55	20. 1	2.22,0	9.46	17
18	7.47	12.20.55,6	16.56	21.14	3.12,2	10.10	18
19	7.46	12.21.14,8	16.58	22.24	3.58,3	10.31	19
20	7.45	12.21.33,3	16.59	23.30	4.41,5	10.49	20
21	7.44	12.21.51,1	17. 0	—	5.23,0	11. 7	21
22	7.44	12.22.08,1	17. 2	0.36	6.04,4	11.26	22
23	7.43	12.22.24,5	17. 3	1.42	6.46,4	11.46	23
24	7.43	12.22.40,1	17. 5	2.48	7.30,2	22. 9	24
25	7.42	12.22.54,8	17. 6	3.53	8.16,3	12.38	25
26	7.41	12.23.08,8	17. 7	4.57	9.05.1	13.13	26
27	7.40	12.23.22,0	17. 9	5.57	9.56,3	13.58	27
28	7.39	12.23.34,5	17.10	6.50	10.48,9	14.52	28
29	7,38	12.23.46,1	17.12	7.35	11.41,6	15.56	29
30	7.37	12.23.56,9	17.13	8.11	12.33,4	17. 6	0
31	7.36	12.24.06,9	17.14	8.41	13.23,2	18.18	1

Fasi lunari	P. Q. giorno 8 a $7^h\ 20^m$	U.Q. giorno 22 a $7^h\ 21^m$
	L. P. » 14 » 23. 36.	L. N. » 30 » 10. 45.

FEBBRAIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.34	12.24.16,1	17.16	9. 5	14.11,1	19.31	2
2	7.33	12.24.24,4	17.17	9.26	14.57,5	20.44	3
3	7.31	12.24.31,9	17.19	9.47	15.43,2	21.57	4
4	7.30	12.24.38,5	17.20	10. 6	16.29,4	23.11	5
5	7.29	12.24.44,3	17.21	10.27	17.17.5	—	6
6	7.27	12.24.49,4	17.23	10.52	18.08,5	0.28	7
7	7.26	12.24.53,5	17.24	11.21	19.03,6	1.46	8
8	7.24	12.24.56,9	17.26	11.58	20.02,9	3. 6	9
9	7.23	12.24.59,4	17.27	12.47	21.05,3	4.22	10
10	7.22	12.25.01,1	17.28	13.48	22.08,4	5.30	11
11	7.20	12.25.02,0	17.30	14.59	23.09,7	6.26	12
12	7.19	12.25.02,1	17.31	16.17	—	7.10	13
13	7.17	12.25.01,4	17.33	17.36	0.06,9	7.44	14
14	7.16	12.25.00,1	17.34	18.51	0.59,5	8.11	15
15	7.14	12.24.57,9	17.36	20. 3	1.47,9	8.32	16
16	7.13	12,24.55,1	17.37	21.13	2.32,9	8.52	17
17	7.11	12.24.51,5	17.39	22.20	3.15,8	9.10	18
18	7.10	12.24.47,2	17.40	23.27	3.57,9	9.28	19
19	7. 8	12.24.42,2	17.42	—	4.40,2	9.47	20
20	7. 6	12,24.36,6	17.43	0.33	5.23,8	10. 9	21
21	7. 4	12.24.30,3	17.45	1.40	6.09,2	10.36	22
22	7. 3	12.24.23,4	17.46	2.45	6.57,1	11. 9	23
23	7. 1	12.24.15,8	17.48	3.47	7.47,2	11.49	24
24	6.59	12.24.07,6	17.49	4.43	8.39,2	12.40	25
25	6.57	12.23.59,0	17.51	5.30	9.31,8	13.40	26
26	6.56	12.23.49,6	17.52	6. 9	10.24,0	14.48	27
27	6.54	12.23.39,7	17.54	6.41	11.15,0	16. 0	28
28	6.53	12.23.29,2	17.55	7. 8	12.03,2	17.14	29

Fasi lunari	P. Q. giorno 6 a $16^h\ 28^m$	U.Q. giorno 21 a $4^h\ 44^m$
	L. P. » 13 » 11. 37.	L.N. » 29 » 1. 31

MARZO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.51	12.23.18,2	17.57	7.30	12.52,0	18.29	0
2	6.49	12.23.06,6	17.58	7.51	13.38,9	19.44	1
3	6.47	12.22.54,6	17.59	8.11	14.26,0	21. 0	2
4	6.45	12.22.42,1	18. 1	8.32	15.14,3	22.17	3
5	6.43	12.22.29,1	18. 2	8.55	16.05,1	23.36	4
6	6.41	12.22.15,6	18. 3	9.23	16.59,2	—	5
7	6.39	12.22.01,6	18. 4	9.58	17.57,0	0.55	6
8	6.37	12.21.47,2	18. 6	10.41	18.57,7	2.13	7
9	6.36	12.21.32,4	18. 7	11.37	19.59,6	3.23	8
10	6.34	12.21.17,2	18. 9	12.44	21.00,0	4.22	9
11	6.32	12.21.01,7	18.10	13.59	21.57,3	5. 8	10
12	6.30	12.20.45,8	18.11	15.16	22.50,3	5.45	11
13	6.28	12.20,29,7	18.13	16.31	23.39,3	6.12	12
14	6.27	12.20.13,2	18.14	17.44	—	6.35	13
15	6.25	12.19.56,4	18.16	18.55	0.25,1	6.55	14
16	6.23	12.19.39.3	18.17	20. 3	1.08,7	7.13	15
17	6.21	12.19.22,1	18.18	21.11	1.51,1	7.31	16
18	6.19	12.19.04,6	18.19	22.18	2.33,6	7.50	17
19	6.17	12.18.47,0	18.21	23.25	3.17,0	8.11	18
20	6.15	12.18.29,2	18.22	—	4.01,9	8.35	19
21	6.13	12.18.11,2	18.23	0.31	4.49,0	9. 5	20
22	6.11	12.17.53.2	18.24	1.35	5.38.2	9.42	21
23	6.10	12.17.35,0	18.25	2.33	6.29,3	10.28	22
24	6. 8	12.17,16.8	18.26	3.24	7.21,3	11.24	23
25	6. 7	12.16.58.6	18.28	4. 6	8.13,2	12.28	24
29	6. 5	12.16.40,3	18.29	4.41	9.04,1	13.38	25
27	6. 3	12.16.22,0	18.30	5. 9	9.53.7	14.51	26
28	6. 1	12.16.03,7	18.31	5.33	10.42,1	16. 6	27
29	5.59	12.15.45,4	18.33	5.54	11.29,6	17.22	28
30	5.57	12.15.27,1	18.34	6.14	12.17,2	18.38	29
31	5.55	12.15.08,9	18.35	6.35	13.06,0	19.57	1

Fasi lunari	P. Q. giorno 8 a $0^h\ 1^m$	U. Q. giorno 23 a $1^h\ 26^m$
	L. P. » 15 » 0. 58.	L. N. » 30 » 13. 38.

APRILE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.53	12.14.50,8	18.36	6.57	13.57,2	21.18	2
2	5.51	12.14.32,8	18.38	7.23	14.51,8	22.41	3
3	5.50	12.14.14,8	18.39	7.56	15.50,0	—	4
4	5.48	12.13.57,0	18.41	8.38	16.51,3	0. 2	5
5	5.46	12.13.39,3	18.42	9.31	17.53,8	1.16	6
6	5.44	12.13.21,7	18.43	10.35	18.55,0	2.19	7
7	5.42	12.13.04,3	18.44	11.47	19.52,8	3. 9	8
8	5.40	12.12.47,1	18.46	13. 3	20.46,3	3.48	9
9	5.38	12.12.30,1	18.47	14.18	21.35,5	4.17	10
10	5.36	12.12.13,4	18.48	15.31	22.21,3	4.40	11
11	5.34	12.11.56,9	18.49	16.41	23.04,7	5. 1	12
12	5.32	12.11.40,5	18.51	17.49	23.46,9	5.19	13
13	5.31	12.11.24,5	18.52	18.57	—	5.36	14
14	5.29	12.11.08,9	18.54	20. 3	0.28,9	5.54	15
15	5.27	12.10.53,6	18.55	21.11	1.11,7	6.14	16
16	5.25	12.10.38,6	18.56	22.19	1.56,1	6.36	17
17	5.23	12.10.23,9	18.58	23.24	2.42,4	7. 4	18
18	5.22	12.10.09,7	18.59	—	3.30,9	7.38	19
19	5.20	12. 9.55,9	19. 1	0.24	4.21,3	8.20	20
20	5.18	12. 9.42,4	19. 2	1.18	5.12,7	9.12	21
21	5.16	12. 9.29,4	19. 3	2. 3	6.04,0	10.12	22
22	5.15	12. 9.16,8	19. 4	2.39	6.54,5	11.19	23
23	5.13	12. 9.04,7	19. 6	3.10	7.43,6	12.29	24
24	5.11	12. 8.53,0	19. 7	3.35	8.31,5	13.42	25
25	5.10	12. 8.41,9	19. 8	3.56	9.18,3	14.56	26
26	5. 8	12. 8.31,2	19. 9	4.16	10.05,2	16.11	27
27	5. 7	12. 8.21,0	19.10	4.36	10.53,3	17.29	28
28	5. 5	12. 8.10,3	19.12	4.58	11.43,6	18.51	29
29	5. 4	12. 8.02,1	19.13	5.23	12.37,6	20.15	1
30	5. 2	12. 7.53,4	19.14	5.52	13.36,0	21.40	2

Fasi lunari		
Fasi	P. Q. giorno 6 a 6^h 55^m	U. Q. giorno 21 a 19^h 36^m
lunari	L. P. » 13 » 15. 37.	L. N. » 28 » 23. 25.

MAGGIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna al mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5. 1	12. 7.45,3	19.15	6.32	14.38,4	23. 1	3
2	4.59	12. 7.37,7	19.17	7.21	15.43,1	—	4
3	4.58	12. 7.30,6	19.18	8.23	16.47,0	0.11	5
4	4.56	12. 7.24,0	19.20	9.35	17.47,5	1. 7	6
5	4.55	12. 7.18,0	19.21	10.51	18.43,2	1.50	7
6	4.54	12. 7.12,4	19.22	12. 8	19.33,8	2.21	8
7	4.52	12. 7.07,4	19.23	13.21	20.20,3	2,47	9
8	4.51	12. 7.03,0	19.24	14.31	21.03,8	3. 8	10
9	4.49	12. 6.59,2	19.25	15.39	21.45.7	3.26	11
10	4.48	12. 6.55,9	19.26	16.46	22.27.1	3.43	12
11	4.47	12. 6.53,2	19.27	17.53	23,09,1	4. 1	13
12	4.46	12. 6.51,0	19.28	18.59	23.52,6	4.19	14
13	4.44	12. 6.49,3	19.30	20. 7	—	4.41	15
14	4.43	12. 6.48,3	19.31	21.13	0.38,0	5. 6	16
15	4.42	12. 6.47,9	19.32	22.16	1.25,8	5.38	17
16	4.41	12. 6.48,0	19.33	23.12	2.15,6	6.17	18
17	4.40	12. 6.48,7	19.34	—	3,06,7	7. 4	19
18	4.38	12. 6.50,0	19.36	0. 0	3.57,9	8. 1	20
19	4.37	12. 6.51,8	19.37	0.39	4.48,2	9. 6	21
20	4.36	12. 6.54,2	19.38	1.11	5.36,9	10.14	22
21	4.35	12. 6.57,2	19.39	1.36	6.24,1	11.24	23
22	4.34	12. 7.00,8	19.40	1.59	7.09,9	12.35	24
23	4.34	12. 7.04,9	19.42	2.19	7.55,3	13.48	25
24	4.33	12. 7.09,6	19.43	2.39	8.41,3	15. 2	26
25	4.32	12. 7.14,7	19.44	2.58	9.29,4	16.20	27
26	4.31	12. 7.20,4	19.45	3.21	10.20,9	17.42	28
27	4.30	12. 7,26,7	19.46	3.48	11.16,9	19. 8	29
28	4.30	12. 7.33,4	19.46	4.22	12.18,3	20.33	0
29	4.29	12. 7.40,6	19.47	5. 8	13.23,8	21.51	1
30	4.28	12. 7.48,2	19.48	6. 6	14.30,7	22.56	2
31	4.27	12. 7.56,3	19.49	7.17	15.35,2	23.45	3

Fasi lunari		
	P. Q. giorno 5 a 14^h 14^m	U. Q. giorno 21 a 10^h 23^m
	L. P. » 13 » 7. 10.	L. N. » 28 » 7. 24.

GIUGNO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.27	12. 8.04,8	19.50	8.34	16.34,9	—	4
2	4.26	12. 8.13,6	19.51	9.54	17.29,0	0.22	5
3	4.26	12. 8.22.9	19.52	11.10	18.17,8	0.51	6
4	4.25	12. 8.35,5	19.53	12.22	19.02,9	1.13	7
5	4.25	12. 8.42,5	19.54	13.31	19.45,3	1.33	8
6	4.25	12. 8.52,8	19.54	14.38	20.26,7	1.50	9
7	4.24	12. 9.03,4	19.55	15.44	21.08,3	2. 8	10
8	4.24	12, 9.14.3	19.55	16.51	21.50,9	2.26	11
9	4.24	12. 9.25,8	19.56	17.57	22.35.5	2.46	12
10	4.24	12. 9.37,0	19.57	19. 4	23.22,4	3.10	13
11	4.24	12. 9.48,7	19.57	20. 8	—	3.39	14
12	4.23	12.10,00,6	19.58	21. 7	0.11,5	5.15	15
13	4.23	12.10.12,7	19.58	21.57	1.02,3	5. 1	16
14	4.23	12.10.25,0	19.59	22.39	1.53,7	5.55	17
15	4.23	12.10.37,5	19.59	23.13	2.44,3	6.57	18
16	4.23	12.10.50,0	20. 0	23.39	3.33,4	8. 4	19
17	4.23	12.11.02,8	20. 0	—	4.20,6	9.13	20
18	4.23	12.11.15,7	20. 1	0. 3	5.05,9	10.22	21
19	4.23	12.11.28,6	20. 1	0.23	5.50,3	11.32	22
20	4.23	12.11.41,6	20. 1	0.42	6.34,5	12.44	23
21	4.23	12.11.54,7	20. 1	1. 0	7.19,9	13.58	24
22	4.24	12.12.07,8	20. 2	1.21	8.08,0	15.15	25
23	4.24	12.12.20,9	20. 2	1.45	9.00,2	16.37	26
24	4.24	12.12.33,9	20. 2	2.15	9.57,8	18. 1	27
25	4.25	12.12.46,9	20. 2	2.54	11.00,8	19.23	28
26	4.25	12.12.59,8	20. 2	3.46	12.07,7	20.35	29
27	4.26	12.13.12,5	20. 1	4.51	13.15,0	21.34	1
28	4.26	12.13.25.3	20. 1	6. 8	14.18.8	22.18	2
29	4.27	12.13.37,7	20. 1	7.31	15.17,4	22.50	3
30	4.27	12.13.49,9	20. 1	8.51	16.10,1	23.16	4

Fasi lunari		
	P. Q. giorno 3 a 23h 4m	U.Q. giorno 19 a 21h 51m
	L. P. » 11 » 22. .51	L. N. » 26 » 14. 20.

LUGLIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.28	12.14.01,0	20. 1	10. 7	16.58,0	23.37	5
2	4.28	12.14.13,7	20. 1	11.19	17.42,4	23.56	6
3	4.29	12.14.25,1	20. 1	12.28	18.24,9	—	7
4	4.29	12.14.46,3	20. 1	13.35	19.06,8	0.13	8
5	4.30	12.14.47,2	20. 0	14.42	19.49,2	0.31	9
6	4.31	12.14.57,7	20. 0	15.49	20.33,2	0.51	10
7	4.31	12.15.07,8	19.59	16.56	21.19,3	1.13	11
8	4.32	12.15.17,6	19.59	18. 0	22.07,8	1.41	12
9	4.33	12.15.27,0	19.58	19. 1	22.58,1	2.15	13
10	4.34	12.15.36,1	19.58	19.54	23.49,5	2.57	14
11	4.35	12.15.44,7	19.57	20.38	—	3.49	15
12	4.36	12.15.52,9	19.57	21.15	0.40,8	4.50	16
13	4.37	12.16.00,6	19.56	21.43	1.30,6	5.56	17
14	4.38	12.16.07,9	19.56	22. 8	2.18,6	7. 4	18
15	4.39	12.16.14,7	19.55	22.28	3.04,4	8.14	19
16	4.40	12.16,21,1	19.54	22.47	3.48,7	9.24	20
17	4.41	12.16.26,9	19.53	23. 5	4.32,3	10.33	21
18	4.42	12.16.32,4	19.52	23.24	5.16,2	11.44	22
19	4.43	12.16,37,2	19.51	23.46	6.01,8	12.58	23
20	4.44	12.16.41,5	19.50	—	6.50,6	14.16	24
21	4.45	12.16.45,3	19.49	0.12	7.44,0	15.36	25
22	4.46	12.16.48,6	19.48	0.46	8.42,8	16.58	26
23	4.47	12.16.51,3	19.47	1.30	9.46,4	18.14	27
24	4.48	12.16.52,5	19.46	2.28	10.53,1	19.18	28
25	4.49	12.16.55,2	19.45	3.40	11.58,5	20. 8	29
26	4.50	12,16.56,2	19.44	5. 1	13.00,2	20.46	1
27	4.51	12.16.56,6	19.43	6.24	13.56,6	21.15	2
28	4.52	12.16.56,4	19.42	7.43	14.47,9	21.39	3
29	4.53	12.16.55,6	19.41	9. 0	15.34,9	21.59	4
30	4.54	12.16.54,2	19.40	10.12	16.19,4	22.17	5
31	4.55	12.16.52,2	19.39	11.22	17.02,4	22.35	6

Fasi lunari	P. Q. giorno 3 a $10^h\ 20^m$	U.Q. giorno 19 a $6^h\ 31^m$
	L. P. » 11 » 13. 53.	L. N. » 25 » 21. 12.

AGOSTO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.57	12.16.49,6	19.37	12.31	17.45,4	22.55	7
2	4.58	12.16.46,3	19.36	13.38	18.29,3	23.16	8
3	4.59	12.16.42,3	19.35	14.45	19.14,9	23.41	9
4	5. 0	12.16.37,8	19.34	15.51	20.02,8	—	10
5	5. 1	12.16.32,7	19.32	16.54	20.52,6	0.13	11
6	5. 2	22.16.27,0	19.31	17.50	21.43,9	0.53	12
7	5. 3	12.16.20,6	19.29	18.37	22.35,5	1.42	13
8	5. 4	12.16.13,6	19.28	19.15	23.26,2	2.40	14
9	5. 5	12.16.06,0	19.27	19.46	—	3.45	15
10	5. 7	12.15.57,9	19.25	20.12	0.15,2	4.55	16
11	5. 8	12.15.49,2	19.24	20.34	1.02,2	6. 5	17
12	5.10	12.15.39,9	19.22	20.53	1.47,3	7.15	18
13	5.11	12.15.30,1	19.21	21.12	2.31,4	8.25	19
14	5.12	12.15.19,7	19.19	21.30	3.15,2	9.37	20
15	5.13	12.15.08,8	19.18	21.50	4.00,0	10.50	21
16	5.14	12.14.57,3	19.16	22.14	4.47,1	12. 4	22
17	5.15	12.14.45,4	19.15	22.44	5.37,9	13.22	23
18	5.16	12.14.33,0	19.13	23.22	6.33,2	14.42	24
19	5.17	12.14.20,1	19.12	—	7.33,1	15.58	25
20	5.18	12.14,06,6	19. 9	0.13	8.36,7	17. 5	26
21	5.20	12.13.52,7	19. 8	1.18	9.41,1	17.59	27
22	5.21	12.13.38,4	19. 6	2.34	10.43,5	18.41	28
23	5.22	12.13.23,6	19. 4	3.56	11.41,7	19.14	29
24	5.23	12.13.08,3	19. 2	5.17	12.35,0	19.39	0
25	5.25	12.12.52,6	19. 0	6.36	13.24,2	20. 0	1
26	5.26	12.12.36,6	18.59	7.51	14.10,4	20.20	2
27	5.28	12,12.20,0	18.57	9. 3	14.54,8	20.38	3
28	5.29	12.12.03,1	18.55	10.14	15.38,6	20.57	4
29	5.30	12.11.45,8	18.53	11.23	16.22,9	21.17	5
30	5.31	12.11.27,9	18.51	12.32	17.08,5	21.42	6
31	5.33	12.11.10,0	18.49	13.39	17.56,0	22.11	7

Fasi lunari	P. Q. giorno 2 a 0^h 29^m L. P. » 10 » 3. 55.	U. Q. giorno 17 a 13^h 11^m L. N. » 24 » 5. 14. P. Q. » 31 » 17. 21.

SETTEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.34	12.10.51,6	18.47	14.43	18.45,4	22.47	8
2	5.35	12.10.32,8	18.45	15.43	19.36,4	23.33	9
3	5.36	12.10.13,8	18.43	16.33	20.28,0	—	10
4	5.38	12. 9.54,4	18.41	17.14	21.19,1	0.28	11
5	5.39	12. 9.34,8	18.40	17.48	22.08.8	1.31	12
6	5.41	12. 9.15,1	18.38	18.16	22.56,8	2.39	13
7	5.42	12. 8.55,0	18.36	18.39	23.43,0	3.50	14
8	5.43	12. 8.34,7	18.34	18.59	—	5. 1	15
9	5.44	12. 8.14,2	18.32	19.17	0.28,0	6. 3	16
10	5.46	12. 7.53,5	18.30	19.36	1.12,5	7.25	17
11	5.47	12. 7.32,7	18.28	19.56	1.57.6	8.38	18
12	5.48	12. 7.11,8	18.26	20.18	2.44.6	9.54	19
13	5.49	12. 6.50,7	18.24	20.45	3.34,6	11.12	20
14	5.50	12. 6.29,6	18.22	21.20	4.28,6	12.31	21
15	5.52	12. 6.08,5	18.20	22. 6	5.26,7	13.48	22
16	5.53	12. 5.47.2	18.18	23. 5	6.28,3	14.57	23
17	5.54	12. 5.26,1	18.16	—	7.31,2	15.55	24
18	5.55	12. 5.04,9	18.14	0.16	8.32.7	16,40	25
19	5.56	12. 4.43,7	18.13	1.34	9.30,9	17.14	26
20	5.58	12. 4.22,6	18.11	2.55	10.24,8	17.41	27
21	5.59	12. 4.01,5	18.10	4.13	11.14,6	18. 3	28
22	6. 0	12. 3.40,5	18. 8	5.28	12.01,5	18.22	29
23	6. 1	12. 3.19,5	18. 6	6.42	12.46,4	18.41	1
24	6. 2	12. 2.58,7	18. 4	7.54	12.30,6	19. 0	2
25	6. 4	12. 2.38,0	18. 2	9. 4	14.15,0	19.19	3
26	6. 5	12. 2.17,4	18. 0	10.14	15.00,5	19.42	4
27	6. 6	12. 1.57,0	17.58	11.24	15.47,9	20. 9	5
28	6. 7	12. 1.36,8	17.56	12.30	16.36,9	20.43	6
29	6. 8	12. 1.16,7	17.54	13.33	17.27,6	21.25	7
30	6.10	12. 0.56,8	17.52	14.27	18.19,0	22.16	8

Fasi lunari	L. P. giorno 8 a 16^h 57^m	L. N. giorno 22 a 15^h 37^m
	U. Q. » 15 » 18. 51.	P. Q. » 30 » 12. 8.

OTTOBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.11	12. 0.37,2	17.50	15.12	19.10,2	23.16	9
2	6.12	12. 0.17,9	17.48	15.48	20.00.0	—	10
3	6.13	11.59.58,8	17.46	16.18	20.48,6	0.21	11
4	6.14	11.59.40,0	17.45	16.42	21.35,2	1.31	12
5	6.16	11.59.21,6	17.43	17. 2	22.20,6	2.42	13
6	6.17	11.59,03,5	17.42	17.21	23.05,6	3.54	14
7	6.18	11.58.45,8	17.40	17.40	23.51,0	5. 6	15
8	6.19	11.58.28,4	17.38	18. 0	—	6.20	16
9	6.20	11.58.11,5	17.36	18.21	0.38,2	7.37	17
10	6.22	11.57.55,0	17.34	18.47	1.28,2	8.57	18
11	6.23	11.57.38,9	17.32	19.20	2.22,2	10.18	19
12	6.24	11.57.23,3	17.30	20. 3	3.20,3	11.38	20
13	6.25	11.57.08,3	17.28	20.59	4.22,0	12.51	21
14	6.27	11.56.53,8	17.26	22. 6	5.25,1	13.52	22
15	6.28	11.56.39,8	17.25	23.22	6.27,1	14.40	23
16	6.30	11.56.26,4	17.23	—	7.25,6	15.17	24
17	6.31	11.56.13,5	17.21	0.40	8.19,6	15.45	25
18	6.33	11.56.01,2	17.19	1.58	9.09,5	16. 8	26
19	6.34	11.55.49,6	17.18	3.13	9.56,2	16.28	27
20	6.36	11.55.38,6	17.16	4.25	10.40,8	16.45	28
21	6.37	11.55.28,2	17.15	5.36	11.24,4	17. 3	29
22	6.39	11.55.18,5	17.13	6.47	12.08,3	17.22	0
23	6.40	11.55.09.4	17.11	7.57	12.53,2	17.44	1
24	6.42	11.55.01,0	17. 9	9. 7	13.40,0	18. 9	2
25	6.43	11.54.53,3	17. 8	10.15	14.28,6	18.40	3
26	6.45	11.54.46.3	17. 6	11.21	15.19.0	19.18	4
27	6.46	11.54.40,0	17. 4	12.18	16.10,3	20. 5	5
28	6.47	11.54.34,3	17. 3	13. 7	17.01,5	21. 2	6
29	6.49	11.54.29,5	17. 1	13.46	17.51,6	22. 5	7
30	6.50	11.54,25,4	17. 0	14.18	18.40,0	23.12	8
31	6.52	11.54.22,0	16.58	14.44	19.26,5	—	9

Fasi lunari	L. P. giorno 8 a $5^h\ 11^m$	L. N. giorno 22 a $5^h\ 9^m$
	U. Q. » 15 » 0. 46.	P. Q. » 30 » 7. 41.

NOVEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.53	11.54.19,5	16.57	15. 6	20.11,5	0.21	10
2	6.54	11.54.17,6	16.56	15.24	20.56,0	1.32	11
3	6.56	11.54.16,5	16.54	15.43	21.40,7	2.43	12
4	6.57	11.54.16,3	16.53	16. 2	22.27,0	3.56	13
5	6.59	11.54.16,9	16.51	16.22	23.15,9	5.11	14
6	7. 0	11.54.18,2	16.50	16.46	—	6.30	15
7	7. 1	11.54.20,4	16.49	17.17	0.09,2	7.53	16
8	7. 2	11.54,23,5	16.48	17.57	1.07,3	9.17	17
9	7. 4	11.54.27,4	16.47	18.49	2.09,9	10.37	18
10	7. 5	11.54.32,2	16.46	19.55	3.15,0	11.45	19
11	7. 6	11.54.37,7	16.45	21.10	4.19,5	12.39	20
12	7. 7	11.54.44,2	16.44	22.29	5.20,5	13.19	21
13	7. 9	11.54.51,6	16.43	23.48	6.16,6	13.50	22
14	7.10	11.54.59,9	16.42	—	7.07,6	14.14	23
15	7.12	11.55.08,9	16.41	1. 3	7.54,6	14.34	24
16	7.13	11.55.18,9	16.40	2.15	8.39,0	14.52	25
17	7.14	11.55.29,7	16.39	3.25	9.22.0	15.10	26
18	7.16	11.55.41,4	16.38	4.34	10.05.0	15.28	27
19	7.17	11.55.53,8	16.37	5.44	10.48,9	15.48	28
20	7.19	11.56.07,2	16.46	6.53	11.34.5	16.12	29
21	7.20	11.56.21,4	16.34	8. 2	12.22,3	16.40	1
22	7.21	11.56.36,4	16.33	9. 9	13.12,0	17.19	2
23	7.23	11.56.52,2	16.33	10. 9	14.03,2	17.59	3
24	7.24	11.57.08,7	16.32	11. 1	14.54,6	18.52	4
25	7.26	11.57.26,1	16.32	11.44	15.45,0	19.53	5
26	7.27	11.57.44,2	16.31	12.18	16.33.6	20.58	6
27	7.28	11.58.03,0	16.30	12.46	17.20,0	22. 5	7
28	7.29	11.58.22,5	16.30	13. 8	18.04,6	23.14	8
29	7.31	11.58.42,7	16.29	13.28	18.47,9	—	9
30	7.32	11.59.03,7	16.28	13.46	19.31,0	0.23	10

Fasi lunari		
	L. P. giorno 6 a $16^h\ 48^m$	L. N. giorno 20 a $21^h\ 49^m$
	U. Q. » 13 » 8. 19.	P. Q. » 29 » 2. 42.

DICEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.33	11.59.25,3	16.28	14. 4	20.15,2	1.33	11
2	7.34	11.59.47,5	16.28	14.23	21.01,6	2.45	12
3	7.35	12. 0.10,4	16.27	14.44	21.52,0	4. 0	13
4	7.36	12. 0.33,8	16.27	15.12	22.47,7	5.21	14
5	7.37	12. 0.57,8	16.26	15.47	23.49,0	6.45	15
6	7.38	12. 1.22,7	16.26	16.34	—	8. 9	16
7	7.39	12. 1.47,6	16.26	17.35	0.55.0	9.25	17
8	7.40	12. 2.13,3	16.26	18.50	2.02,6	10.28	18
9	7.42	12. 2.39,5	16.26	20.11	3.07,9	11.15	19
10	7.43	12. 3.06,2	16.26	21.34	4.08,2	11.51	20
11	7.44	12. 3.33,3	16.26	22.52	5.02,8	12.18	21
12	7.45	12. 4.00,9	16.26	—	5.52,2	12.40	22
13	7.45	12. 4.28,9	16 26	0. 6	6.37.9	12.58	23
14	7.46	12. 4.57,2	16.27	1.17	7.21,5	13.17	24
15	7.46	12. 5.25,9	16.27	2.26	8.04,2	13.34	25
16	7.47	12. 5.54,9	16.27	3.35	8.47,3	13.54	26
17	7.48	12. 6.24,1	16.27	4.44	9.31,9	14.15	27
18	7.48	12. 6.53,6	16.27	5.52	10.18,5	14.41	28
19	7.49	12. 7.23,3	16.28	6.59	11.07,3	15.15	29
20	7.49	12. 7.53,1	16.28	8. 2	11.58,0	15.56	30
21	7.50	12. 8.23,0	16.28	8.57	12.49,4	16.46	1
22	7.50	12. 8.53,1	16.29	9.43	13.40,2	17.44	2
23	7.51	12. 9.23,1	16.29	10.19	14.29,4	18.49	3
24	7.51	12. 9.53,2	16.30	10.48	15.16,5	19.56	4
25	7.52	12.10.23,8	16.31	11.12	16.01,2	21. 3	5
26	7.52	12.10.53,1	16.32	11.32	16.44,1	22.10	6
27	7.52	12.11.23,0	16.33	11.50	17.26,0	23.18	7
28	7.52	12.11.52,7	16.33	12. 7	18.08,2	—	8
29	7.53	12.12.22,2	16.34	12.25	18.51,8	0.36	9
30	7.53	12.12.51,5	16.34	12.44	19.38,5	1.37	10
31	7.53	12.13.20,6	16.35	13. 8	20.29,7	2.53	11

Fasi lunari		
	L. P. giorno 6 a $3^h\ 52^m$	L. N. giorno 20 a $16^h\ 40^m$
	U. Q. » 12 » 18. 46.	P. Q. » 28 » 19. 47.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Dott. Federico Sternberg. — *La poesia neoclassica tedesca e le « Odi barbare » di Giosuè Carducci.* — Trieste, tipogr. Fratelli Mosettig, 1910.

C' era una lacuna da colmare nei molti studi intorno al Carducci. Le attestazioni frequenti e le prove che abbiamo, dell' amore e dello studio da lui posto nella letteratura tedesca, doveano condurre prima o poi a cercare se e quanto questa avesse avuto efficacia diretta sull' arte di lui. Il giovine Dott. Federico Sternberg, valendosi della molta perizia che ha in tutte e due le lingue e della larga conoscenza d' ambe le loro letterature, volle affrontare un tale soggetto. Egli, nel saggio che abbiamo dinanzi, esamina partitamente la metrica delle due nazioni. E, cominciando dall' italiana, enumera e studia i molti non felici tentativi che, a cominciare dal secolo XV si fecero, per trapiantarvi la metrica classica, sino all' ultimo, felicissimo, del Carducci. Fa altrettanto per la metrica tedesca; e mostra come questa, accentativa di sua natura, ma non strettamente vincolata al numero delle sillabe, siasi arricchita mercè l' opera de' maggiori poeti della nazione, dell' esametro antico; e nel Klopstock e in qualche altro, ad esempio, il Platen, degli schemi più cospicui della lirica grecolatina. Trionfo questo, che fu assai più reale e definitivo in Germania che presso di noi; perchè, mentre il Klopstock con tale trapiantamento nobilitava e innalzava il verso tedesco, senza che l' orecchio, — se non di pochi e per poco — credesse sentirvi una violenza; il Carducci invece doveva contraddire a una tradizione secolare e incomparabilmente più gloriosa, che vantava in quella metrica che sola pareva confacente a orecchio italiano, capolavori immortali. Ed oggi, mancata la mano gagliarda che sola avea potuto flettere e atteggiare il verso antico a ricevere in sè tanta forza e novità di pensiero, sembra legittimo il domandarsi se quelle forme sian veramente ricchezza vera e viva, aggiunta al patrimonio delle forme consuete e tradizionali.

Ad ogni modo il Carducci volle e seppe foggiarsi uno stru-

mento che più sentiva rispondente al suo ideale d' arte e alle sue visioni di classica bellezza e alle sue ispirazioni patriottiche, che tutte avean per lui radice nelle glorie dell' antica Roma e nella virtù ingenita delle genti italiche. E qui il Dott. Sternberg passa a raffronti e ravvicinamenti particolari dell' autore italiano con quelli fra i poeti più insigni di Germania che per la predilezione dei metri classici o per certi abiti e indirizzi intellettuali, ebbero maggiore conformità con lo spirito di lui. Le non poche somiglianze che il Carducci ebbe col Klopstock nelle ispirazioni e nelle forme della lirica, lo Sternberg coglie e mette in rilievo assai bene; e avvalora il suo dire col riportare a suo luogo, tradotti da lui con elegante franchezza, i passi dove più splende l'affinità con quelli del Carducci. Così fa per il Goethe e lo Schiller. Inutile il dire che questi due grandi sol per qualche singolo aspetto posson piegarsi a tale ravvicinamento. Più calzante invece il raffronto col Hölderlin, spirito innamorato veramente della greca bellezza, da cui parve piovere per alcun tempo quasi un raggio benefico e consolatore su quella mente, che dovea poi chiudersi senza rimedio nel cupo d' una lunga demenza; e in molti luoghi, e in poesie intere, lo Sternberg sorprende con felice penetrazione attinenze e rispondenze fra i due poeti. Il Platen, di cui qualche poesia il Carducci tradusse incomparabilmente e che egli mostrò soventi di assai pregiare e ammirare, porge ampia materia a raffronti e a felici esperimenti di traduzione; coi quali il saggio del Dott. Sternberg si chiude. Si chiude, tacendo d' altri poeti tedeschi, che, se pur cari al Carducci, come l' Heine e l' Uhland, certo non poteano annoverarsi tra quei poeti che, facendosi corifei d' un' arte neoclassica, avean tenuto una via più o meno conforme a quella del poeta italiano.

Questo studio, notevole per lucidità di esposizione e compiutezza d' indagine, e nella seconda parte altresì, per vivacità e calore, testimonia nel suo autore, ancor giovanissimo, molta attitudine critica e larga conoscenza delle due letterature. Esso poi, dimostrando indirettamente quanta sia la fratellanza di spirito che stringe fra loro, attraverso lo spazio ed il tempo, gli ingegni più eletti d' ogni gente, porge luminosa conferma di quell' alta verità che un insigne poeta tedesco appunto, compendiava in due versi gloriosi: « *Die Poesie in allen Zungen — Ist dem Geweihten eine Sprache nur* ».

Venezia, decembre 1910. MARCO PADOA.

O. ORAZIO FLACCO. — *Il secondo libro delle odi. Traduzione metrica col testo a fronte di Lionello Levi.* — Venezia, ed. Fuga, 1910.

Nella prefazione l' egregio traduttore dice che il fatto di non aver mutato il metodo da lui tenuto nella traduzione del primo libro in questo *Ateneo* recensita (v. *Ateneo* Marzo-Aprile 1910) lo dispensa dal far molte parole. La stessa ragione potremmo addurre noi per non dilungarci. Non s' è mutato o indebolito il suo fine gusto, nè noi crediamo di cambiar opinione e d'infrenare la lode perchè alcuni critici, di grande valore certo, si sono mostrati arcigni con lui. Del resto uno di essi parte da una tesi generale, che lo stesso Levi credo riconosca come giusta e cioè che migliore possa riuscire la traduzione in prosa. Ma dall' ammettere ciò al voler rinunciare per questo ad ogni tentativo di riprodurre in versi l' opera poetica dei grandi ci sta di mezzo tutta una viltà o almeno un grande amore di evitare i nobili cimenti.

Il Levi ha cercato di accontentarne alcuni, diminuendo le elisioni e le sincopi, aumentando il numero delle dieresi e degli iati per tòrre al suo verso quella durezza, che gli fu da loro rimproverata, ma che egli non potrà sempre evitare, mirando lui a riprodurre con egual numero di sillabe i concetti del testo latino.

In questo secondo libro il Levi superò una novella prova, quella del sistema *ipponatteo*, adoperato da Orazio nell'ode 18ma. Lo riprodusse abilmente con un senario sdrucciolo e un endecasillabo piano con cesura dopo la quinta sillaba.

Venezia, 24 novembre 1910.

G. P.

INDICE DELL' ANNATA 1910

VOLUME I.

Memorie:

Rassegna bibliografica:

VOLUME II.

Memorie:

Rassegna bibliografica:

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*